

(a cura di)
FABIO LADELUCA

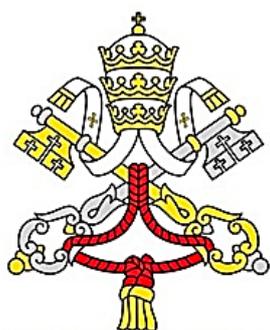
STRAGISMO IN ITALIA

Parte prima

LE ISTITUZIONI CONTRO LE MAFIE

Storie di sangue

VOLUME XI - TOMO III



Pontificia Academia
Mariana Internationalis

Città del Vaticano



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e
monitoraggio dei fenomeni
criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e
monitoraggio dei delitti ambientali,
dell'ecomafia, della tratta degli esseri
umani, del caporalato e di ogni altra forma
di schiavitù

MAXIPROCESSO A COSA NOSTRA
Ordinanza-Sentenza (storica) Abbate Giovanni+706

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

Elenco autori

Il presente volume è stato realizzato da:

- Prof. P. Stefano Cecchin, Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede;
- Fr. Marco Mendoza, Segretario della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Prof. Gian Matteo Roggio, Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Gianfranco Calandra, Accademico Pontificio;
- Prof. Fabio Iadeluca, Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, la Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio.

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune concluse ed altre non ancora. Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

Nota tecnica

I quarantadue volumi dell'opera "Stragismo in Italia" sono disponibili online e liberamente scaricabili, come da licenza CC BY-NC-SA 4.0 International, presso il sito della PAMI, Pontificia Academia Mariana Internationalis - <https://www.pami.info> - alla voce "Pubblicazioni del Dipartimento di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi" - <https://www.pami.info/dipartimento-di-analisi-studio-e-monitoraggio-dei-fenomeni-criminali-e-mafiosi/#pubblicazioni> . Nella stessa pagina potete consultare e liberamente scaricare anche tutte le altre pubblicazioni della PAMI.

 **CC BY-NC-SA 4.0**



© Edizioni della
Pontificia Academia Mariana Internationalis
00120 - Città del Vaticano - 2024

ISBN 978-88-89681-55-8



9 788889 681558

A Papa Francesco luce della nostra speranza

Sommario

Introduzione	VII
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Tredicesima)	
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706	1
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Quattordicesima)	
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706	113
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Quindicesima)	
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706	231
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Sedicesima)	
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706	469
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Diciassettesima)	
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706	717
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Diciottesima)	
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706	879



Introduzione

«Quest'anno - ha proseguito il Presidente Mattarella - ricorre il trentesimo anniversario del maxiprocesso ai vertici di Cosa Nostra, frutto di un lavoro di qualità, intelligenza, impegno straordinari, di cui Giovanni Falcone e Paolo Borsellino furono artefici essenziali. L'evidenza giudiziaria della mafia, e le numerose condanne sancite nelle sentenze, travolsero antiche omertà e ipocriti opportunismi, offrendo allo Stato e alla comprensione degli italiani quanto esplicito e intollerabile fosse l'attacco alla democrazia e alla convivenza. Il maxiprocesso fu una pietra angolare, premessa anche di quella mobilitazione delle coscienze che si manifestò dopo gli assassini di Falcone, di Borsellino, di Francesca Morvillo, degli uomini e delle donne delle scorte, Rocco Dicillo, Vito Schifani, Antonio Montinaro, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Agostino Catalano.

Il maxiprocesso ha dimostrato come lo Stato sappia reagire. Come gli anticorpi della mafia siano presenti nelle istituzioni e agiscano grazie all'opera di magistrati e di uomini delle forze dell'ordine.

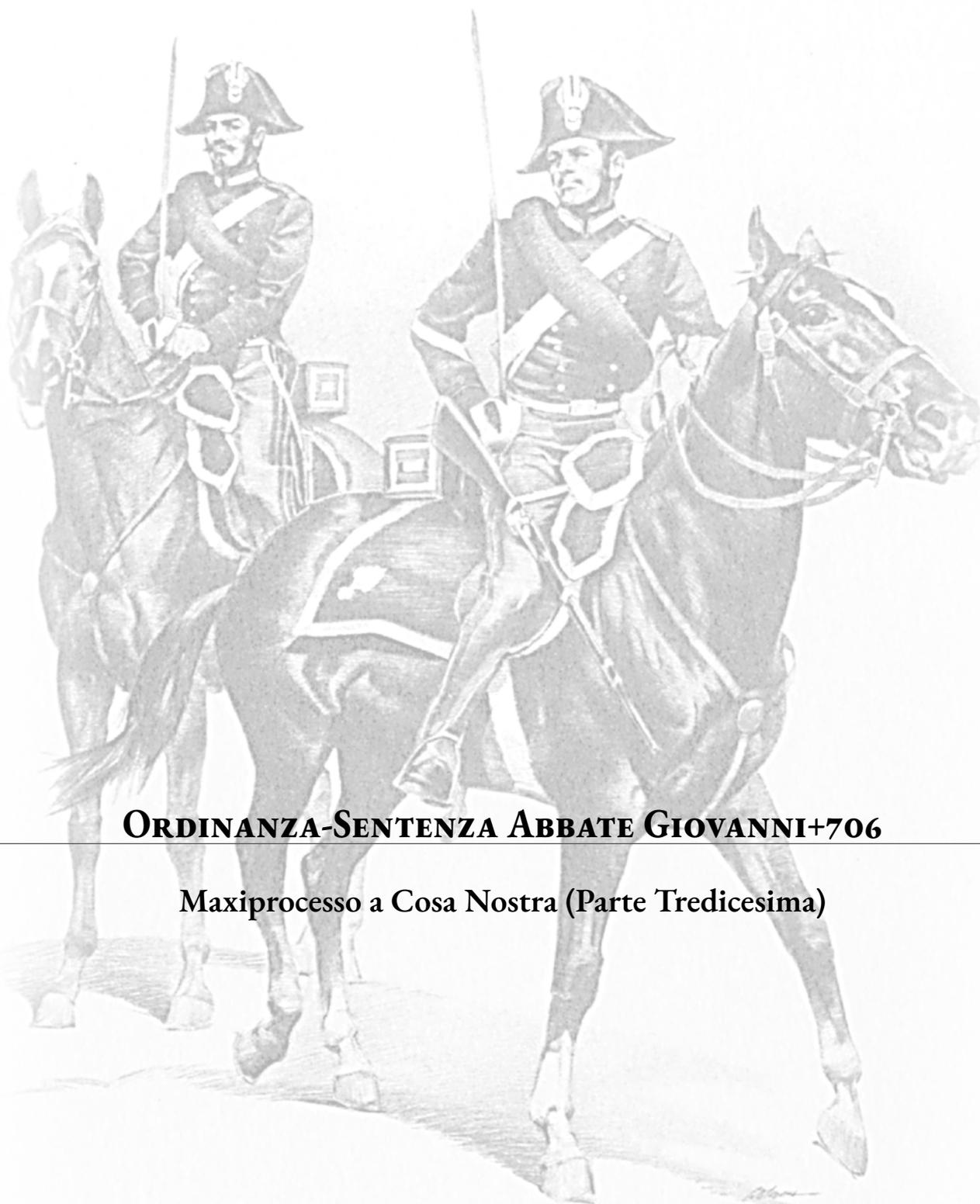
Il 23 maggio dello scorso anno, insieme a molti di voi, ho ascoltato alcune letture di studenti palermitani. Una di queste era una citazione di Giovanni Falcone: "la mafia non è affatto invincibile. Si può vincere non pretendendo l'eroismo da inermi cittadini ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni". È questo il nostro obiettivo. Per realizzarlo occorre che la società sia viva, che la scuola aiuti a formare giovani cittadini attivi e responsabili, che la cultura sia un patrimonio accessibile e offra opportunità a tutti, che lo sviluppo economico riduca e allarghi la forbice delle diseguaglianze e delle ingiustizie sociali».

«Il vostro impegno di oggi - ha concluso Mattarella - è una garanzia che questo percorso di riscossa contro le mafie proseguirà. Con questo spirito vi rivolgo il mio più cordiale saluto e augurio».

Roma, 23 maggio 2016

Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica





ORDINANZA-SENTENZA ABBATE GIOVANNI+706

Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Tredicesima)

quale intrico di menzogne e di tradimenti ha propiziato la "guerra di mafia".

Il 9.6.1981, veniva ucciso Di Noto Francesco, un commerciante di pellami che era solito acquistare dal Contorno pelli di animali macellati.

Il Di Noto era, a detta di Tommaso Buscetta, "reggente" della "famiglia" di Corso dei Mille, e gli subentrava il sanguinario Filippo Marchese (Vol.195 f.149).

Il 15.6.1981, veniva ucciso Gnoffo Ignazio, un fedelissimo di Stefano Bontate e rappresentante della famiglia di Palermo - Centro, da poco ricostituitasi dopo le vicende della prima guerra di mafia.

Lo Gnoffo, secondo quanto Buscetta ha appreso da Gaetano Badalamenti, era stato prima attirato - ma inutilmente - ad un appuntamento da Pippo Calò, indi era stato ucciso per strada, sotto gli occhi della moglie (Vol.124 f.67) - (Vol.124 f.68).

L'ucciso veniva rimpiazzato da Giovanni Corallo, fedelissimo di Pippo Calò'.

Il 25.6.1981, veniva assalito in Palermo, da uomini armati, Salvatore Contorno il quale, grazie al suo sangue freddo e alla prontezza di riflessi, riusciva a sfuggire alla morte.

Nell'attentato veniva usato lo stesso Kalashnikov già impiegato per gli omicidi Bontate ed Inzerillo e per il danneggiamento della gioielleria Contino: elemento, questo, che di per se' solo basterebbe a provare l'unicità del disegno criminoso nella realizzazione di tali delitti e la fondatezza della ricostruzione dei fatti fin qui compiuta.

A ciò si aggiunga che la mancata vittima ha riconosciuto ed indicato senza incertezze i suoi aggressori per D'Angelo Giuseppe ("famiglia" di corso dei Mille), Buffa Vincenzo ("famiglia" di Ciaculli), Mario Prestifilippo ("famiglia" dei Ciaculli), Lucchese Giuseppe ("famiglia" di Ciaculli), Pino Greco

"Scarpuzzedda" ("famiglia" di Ciaculli), Filippo Marchese ("famiglia" di Corso dei Mille), Cucuzza Salvatore ("famiglia" del Borgo), personaggi tutti appartenenti allo schieramento alleato dei Corleonesi.

Dopo il tentato omicidio di Contorno, i superstiti alleati del defunto Stefano Bontate capivano di avere i giorni contati; tutti, pertanto, abbandonavano precipitosamente la città, compreso Pietro Teresi, cognato dei fratelli Grado, nonché socio di Girolamo Teresi e di Stefano Bontate nella Centralgas S.p.A.

Il 9.8.1981, veniva ucciso in Ficarazzi Di Fazio Giovanni, un contrabbandiere che, a detta di Stefano Calzetta, era legato a Stefano Bontate (Vol.11 f.26).

10. Il 19.8.1981, veniva ucciso, in Villagrazia di Carini, Badalamenti Antonino, cugino di Gaetano e "reggente" della famiglia di Cinisi, in sostituzione del cugino, dopo l'espulsione di quest'ultimo da "Cosa Nostra". Fra i due cugini, come ha riferito Buscetta, non correva buon sangue; tuttavia Antonino si era rifiutato di rivelare ai Corleonesi ed ai loro alleati il rifugio di Gaetano Badalamenti e, per questo rifiuto; secondo quanto confidato da quest'ultimo al Buscetta, era stato ucciso, tradito dal suo intimo amico Rosario Riccobono, che aveva indicato il suo nascondiglio ai killers (Vol.124 f.61) - (Vol.124 f.62).

Antonino Badalamenti si era dimostrato piuttosto ingenuo: si era fidato dei Corleonesi, senza capire che costoro volevano soltanto strumentalizzare il suo odio contro il potente cugino Gaetano per poi eliminarlo a sua volta.

Qualche tempo dopo veniva ucciso, con ferocia beluina, anche il giovanissimo figlio di Antonino Badalamenti, Salvatore (19.11.1982).

L'uccisione di Antonino Badalamenti era il segno tangibile che Gaetano Badalamenti, nonostante la sua espulsione, era ritenuto ancora dagli avversari un elemento pericolosissimo, da eliminare ad ogni costo.

Non si sa per quale motivo Gaetano Badalamenti sia stato espulso dalla Commissione; certo e' che l'avversione dei corleonesi nei suoi confronti e' di antica data - racconta Buscetta che Luciano Leggio, in "commissione", si permetteva di irridere il Badalamenti per la sua difficolta' ad esprimersi correntemente in italiano - e trova causa nel fatto che Badalamenti era ritenuto in grado, per ascendente personale e per numero di alleati, di poter validamente contrastare le loro pretese egemoniche. Anche contro il Badalamenti ed i suoi fedeli, quindi, si scatenava la caccia all'uomo.

Il 18.9.1981, Di Maggio Procopio (concordemente indicato da Buscetta e Contorno come "uomo d'onore" della "famiglia" di Cinisi), il figlio Giuseppe ed il cognato del defunto Badalamenti Antonino, Impastato Nicolo', scampavano fortunatamente ad un attentato a Cinisi (Fot.067840). Per questa vicenda, sintomatica - comunque - di una grave conflittualita' tra membri di spicco della "famiglia" di Cinisi, l'istruttoria e' ancora in corso, essendo, allo stato, poco chiaro - fra l'altro - il ruolo giocato da Di Maggio Procopio, indicato dal Contorno come l'attuale capo della "famiglia" di Cinisi (Vol.125 f.14).

Il 22.9.1981, veniva ucciso a Palermo Impastato Luigi, noto alla Polizia come elemento di spicco della mafia di Carini (Fot.067840).

Il 19.9.1981, veniva ucciso, in San Giovanni Gemini, Calogero Pizzuto, autorevole membro della "commissione" e grande amico di Stefano Bontate.

Per questo omicidio gli atti sono stati stralciati con ordinanza 28.6.1985, non essendo pervenuti tempestivamente gli atti del tribunale di Agrigento.

Per adesso, e' sufficiente ricordare che, alla stregua delle concordi dichiarazioni di Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.27), (Vol.124 f.87), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.89), (Vol.124 f.98), (Vol.124 f.100); (Vol.124/A f.11), (Vol.124/A f.92), (Vol.124/A f.94)) e di Salvatore Contorno ((Vol.125 f.16), (Vol.125 f.113)), Gigino Pizzuto e' stato ucciso esclusivamente per la sua amicizia con Stefano Bontate. Tali affermazioni hanno ricevuto sorprendente conferma nelle dichiarazioni di Vincenzo Marsala, figlio di Mariano Marsala, il

capo mafia di Vicari ucciso - probabilmente - anch'egli perche' ritenuto troppo moderato per il "nuovo corso" di "Cosa Nostra". Marsala Vincenzo non soltanto ha confermato che Pizzuto era "capo-mandamento" ma ha anche riferito della sua espulsione e di una riunione nel corso della quale Michele Greco, riferendosi al Pizzuto, aveva sentenziato: "chi ha firmato una cambiale, prima o poi, la deve pagare" (Vol.199 f.7). Il riferimento alla alleanza del Pizzuto con Bontate ed Inzerillo e alla sua inevitabile eliminazione per questa scelta di campo e' cosi' evidente che ogni commento e' superfluo.

Il 1-.10.1981, veniva ucciso, a Carini, Stefano Gallina, del clan Badalamenti; anche questo omicidio, che segue quello di Antonino Badalamenti, rientra nel processo di "normalizzazione" voluto dai Corleonesi.

Il 3.10.1981 veniva commesso a Cinisi il tentato omicidio di Mazzola Salvatore e, il 9.10.1981, veniva ucciso a Palermo

Misuraca Calogero. Sia il Mazzola che il Misuraca facevano capo a Gaetano Badalamenti.

A proposito dell'omicidio del Misuraca va ricordato che, a seguito della pubblicazione sui giornali delle fotografie degli arrestati di via Valenza (14.10.1981), una telefonata anonima informava la Polizia che uno degli arrestati - e precisamente Vernengo Ruggero - aveva partecipato al delitto Misuraca, precisando che costui, al momento della consumazione del delitto, indossava un giubbotto di pelle colore marrone; effettuata una perquisizione domiciliare nell'abitazione del predetto, veniva rinvenuto e sequestrato, nonostante l'opposizione della madre, un giubbotto di pelle di quel colore (Fot.067841).

Il 2.10.1981, veniva ucciso a Palermo Patricola Francesco, amico di Stefano Bontate, reo soltanto, secondo Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra, di non avere voluto rivelare il nascondiglio del proprio figlio Stefano, braccato dai Corleonesi.

Francesco Patricola era così legato a Stefano Bontate, che in suo onore aveva imposto al proprio figlio il nome di Stefano. Così come aveva fatto anche Tommaso Buscetta col proprio quartogenito.

Autori materiali dell'omicidio, secondo Vincenzo Sinagra, sono stati, su ordine di Filippo Marchese, Francesco Spadaro e Pietro Senapa.

Il giorno successivo, 3 ottobre 1981, veniva ucciso a Palermo un altro amico fidato di Stefano Bontate (secondo quanto riferito dal Calzetta), Mandala' Pietro, il quale era figlio di Mandala' Francesco, un cugino di Salvatore Contorno.

Cominciava, così, anche nei confronti del Contorno la feroce opera di soppressione di parenti e amici mirante, attraverso la ben nota tattica della "terra bruciata", ad isolarlo e quindi a renderlo inoffensivo.

Appena due giorni dopo, il 5 ottobre 1981, veniva ucciso a Palermo, nella famigerata via Conte Federico, Mazzola Emanuele; il Mazzola, che aveva intrattenuto rapporti commerciali con Contorno (Vol.125 f.123), era genero di Di Fresco Giovanni, il quale era legato, come il fratello Di Fresco Francesco, a Salvatore Contorno. Anche i due Di Fresco venivano, in seguito, uccisi.

Il 9 ottobre 1981, venivano uccisi Vitale Antonio e Costanzo Giovanni; quest'ultimo, come rivelato da Stefano Calzetta (Vol.11 f.31), era amico di Salvatore Contorno, che egli aveva aiutato a nascondersi.

Il 14.10.1981, veniva ucciso, negli uffici della Calcestruzzi Maredolce, Mafara Giovanni e, pressoché contemporaneamente, Mafara Francesco e Grado Antonino venivano attirati in un tranello, dopodiché scomparivano.

Alla morte di Mafara Giovanni, i parenti, per la prima volta in un omicidio di natura mafiosa, facevano pubblicare un necrologio su un quotidiano locale ("Giornale di Sicilia"), nel quale esprimevano la speranza che, con l'assassinio di Giovanni Mafara, cessasse finalmente l'accanimento contro la loro famiglia.

Il necrologio, come si riferisce nel rapporto del 13.7.1982, era stato preparato da Pace Gaetano, ex parroco della chiesa di Villagrazia, passato allo stato laicale, che, in occasione dei funerali di Stefano Bontate, aveva pronunciato un colorito discorso funebre riportato dai quotidiani locali. Ebbene, dopo qualche giorno dalla pubblicazione del necrologio, il Pace veniva picchiato selvaggiamente da cinque giovani; in sede di denuncia, pero', cercava di far credere di essere stato vittima di un tentativo di rapina ((Fot.067845) - (Fot.067846)).

Del Mafara Francesco e del Grado Antonino si e' parlato ampiamente nelle pagine che precedono, ponendo in evidenza che erano "uomini d'onore" appartenenti, rispettivamente, alle famiglie di "Brancaccio" e di "S.Maria di Gesu'" (quindi del gruppo Bontate), coinvolti nel traffico internazionale di eroina. Franco Mafara era ben consapevole, come si e' visto, della imminenza dello scontro armato coi "Corleonesi", tanto che aveva richiesto armi ad Eric Charlier. Grado Antonino, invece, incurante delle raccomandazioni di Contorno, aveva creduto di potersi salvare facendo professione di lealta' verso i Corleonesi.

Il Grado, come risulta dalle dichiarazioni del Contorno, veniva avvertito a Milano da Gaetano Fidanzati (famiglia di Bolognetta), a richiesta di Salvatore Prestifilippo (famiglia di Ciaculli), che la "commissione" voleva parlargli; egli pertanto era tornato a Palermo, prendendo alloggio a casa del cugino Bellini

Calogero ("Lillo l'elettricista"). La mattina del 14.10.1981 era stato rilevato da Francesco Mafara e, da allora, era scomparso nel nulla insieme al Mafara ((Vol.125 f.55) - (Vol.125 f.56) - (Vol.125 f.157) - (Vol.125 f.158)). Questa affermazione del Contorno trova un insospettabile e puntuale riscontro in quanto riferito dal camorrista Mario Incarnato (Vol.23 f.38), secondo cui il Fidanziati si vantava in carcere di avere fatto ammazzare un cugino del Contorno, attirandolo in un agguato, ed e' corroborata da numerose altre resultanze processuali.

Anzitutto va ricordato che Giacomo Grado, fratello di Antonino e cugino del Contorno, tenendo un comportamento processuale omertoso su tutta la linea, aveva in un primo momento negato la morte del fratello Antonino, sostenendo addirittura di sentirlo periodicamente per telefono; pero', posto a

confronto con Salvatore Contorno, aveva finito per ammettere che il fratello era effettivamente scomparso senza dare piu' notizie di se' (Vol.125 f.207) - (Vol.125 f.208).

Si aggiunga che Totta Gennaro e Rodolfo Azzoli hanno riferito che, dopo l'assassinio di Antonino Grado, i suoi familiari avevano compreso di essere tutti in pericolo, e si erano rifugiati immediatamente in Spagna (Benidorm). L'Azzoli, in particolare, ha ricordato che i Grado erano vestiti a lutto e piangevano la morte del congiunto (fasc.pers.Azzoli f.148).

Si noti ancora che Buscetta ha riferito, per averlo appreso da Gaetano Badalamenti, che Grado Antonino si era apparentemente schierato coi vincitori, in attesa di organizzare la vendetta, e che era stato ucciso da Pino Greco "Scarpuzzedda" su decisione della "commissione" (Vol.124/A f.4) - (Vol.124/A f.5).

La vicenda del Grado e del Mafara, che vede la partecipazione attiva di Gaetano Fidanzati (famiglia di Bolognetta) e di Salvatore Prestifilippo (famiglia di Ciaculli), costituisce l'ennesima conferma del coinvolgimento globale degli alleati dei corleonesi nelle operazioni di rifondazione di "Cosa Nostra".

Per tali delitti non e' stata iniziata azione penale e tanto si segnala al P.M. per le iniziative di sua competenza.

Dopo l'omicidio di Francesco e Giovanni Mafara e dopo quello, avvenuto successivamente (19.10.1982), di Giuseppe Di Maggio "rappresentante" della "famiglia" di Brancaccio, la guida della "famiglia" e' stata assunta da Giuseppe Savoca, personaggio implicato, come si e' visto, nel traffico internazionale di stupefacenti e, ancor prima, nel contrabbando di tabacchi.

La mancata reazione della "famiglia" di Brancaccio all'uccisione del suo "rappresentante" e la nomina indolore di un membro interno in sostituzione dimostrano che

il Savoca, analogamente a quanto e' avvenuto in altre "famiglie", era in pieno accordo coi corleonesi.

Il 19.10.1981, venivano sorpresi dalla Polizia, all'interno di una villa sita nella via Valenza di Villagrazia (Palermo), una ventina di individui i quali ingaggiavano un violento conflitto a fuoco con le Forze dell'ordine, consentendo a buona parte di essi di darsi alla fuga ((Fot.067848) - (Fot.067861).

Nella circostanza venivano tratti in arresto Profeta Salvatore, Pullara' Giavanbattista, Capizzi Benedetto, Vernengo Ruggero, Fascella Pietro, Lo Iacono Pietro, Gambino Giuseppe, Di Miceli Giuseppe ed Urso Giuseppe, mentre alcuni dei fuggiaschi venivano identificati per Aglieri Giorgio, Greco Carlo, Lo Verde Giovanni, Marchese Mario, Motisi Giovanni e Calascibetta Giuseppe.

Questa operazione di Polizia appare adesso in tutta la sua importanza, alla luce degli elementi acquisiti nella presente istruttoria.

E' - anzitutto - significativo che proprietario della villa, dotata di sofisticate apparecchiature elettroniche di controllo, e' Ruggero Vernengo (cugino di Pietro Vernengo), il quale aveva acquistato l'immobile da Verace Teresa, cognata di Rosario Riccobono.

Per quanto riguarda gli arrestati, poi, e' da notare la presenza di Pietro Lo Iacono e Giovanbattista Pullara', nominati "reggenti" della "famiglia" di S.Maria di Gesu' a seguito della uccisione di Stefano Bontate, come ha riferito Contorno.

I Pullara' erano da tempo legati ai Corleonesi ed a Luciano Leggio in particolare (uno dei favoreggiatori, a Milano, del Leggio era Giuseppe Pullara', zio di Giovanbattista).

E' - altresì - significativa la presenza dello stesso Ruggero Vernengo, di Profeta Salvatore, di Giuseppe Gambino,

di Pietro Fascella e di Urso Giuseppe (genere di Pietro Vernengo), tutti della "famiglia" di S.Maria di Gesu', cui appartengono anche i fuggiaschi Giovanni Motisi e Calascibetta Giuseppe, secondo quanto ha riferito Salvatore Contorno. In ordine a Lo Verde Giovanni, Contorno ha dichiarato che si tratta di un "uomo d'onore", figlioccio di Pietro Lo Iacono.

Benedetto Capizzi e Mario Marchese fanno parte della famiglia di Villagrazia mentre Giorgio Aglieri, poi suicidatosi in carcere, apparteneva a quella di Corso dei Mille.

Di Miceli Giuseppe fa parte della famiglia Corleonese; e' noto inoltre che una sua sorella ha sposato Vernengo Cosimo, padre di Pietro. Marchese Mario, legatissimo al Capizzi ("due cuori ed un'anima", li definisce il Contorno: (Vol.124 f.141)), gestiva un laboratorio di eroina per conto di Bernardo Brusca, vice di Antonio Salamone, anch'egli particolarmente vicino ai Corleonesi.

Come si puo' vedere, nella riunione bruscamente interrotta dalla Polizia erano presenti "uomini d'onore" appartenenti alle "famiglie" di S.Maria di Gesu', di Villagrazia e di Corleone, legati, senza dubbio alcuno, al gruppo di potere dei Corleonesi, che, in quel periodo, stava mietendo vittime tra gli avversari.

Ogni perplessita' sulle finalita' di quella riunione non ha, dunque, ragione di essere, specie se si tiene presente che sicuramente i membri di maggiore spicco di "Cosa Nostra" erano riusciti a fuggire mentre quelli di minor rilievo tenevano impegnati i poliziotti in un conflitto a fuoco.

Questa vicenda viene ancora una volta a confermare che il gruppo mafioso vincente e' formato da appartenenti a diverse "famiglie", legati da comunanza di interessi e dal proposito di eliminare ogni dissenso.

Queste conclusioni sono avvalorate da due scritti anonimi, pervenuti ai CC. e alla Polizia, rispettivamente prima e dopo il

"blitz", che vengono qui ricordati non perche' ad essi possa attribuirsi valore probatorio, bensì' perche', provenendo sicuramente da personaggi legati all'ambiente mafioso, dimostrano che, almeno allora, il dissenso interno era tutt'altro che cessato.

Il primo anonimo, pervenuto ai CC. nell'agosto 1981 ((Fot.067855) - (Fot.067857)), individuava l'origine della faida di Cosa Nostra nell'operazione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo all'inserimento dei Corleonesi nella mafia palermitana, perche' erano personaggi dediti a sequestri di persona ed estorsioni, attivita' che essi non approvavano; indicava nei fratelli Pullara' Ignazio e Giovanbattista i traditori che avevano condotto Girolamo Teresi e gli altri in una villa di Villagrazia per essere uccisi e precisava che i Pullara' avevano agito su mandato di Toto' Riina e di Dino Provenzano e che loro alleati erano Rotolo Antonino, Madonia Francesco, Pippo Calo', Ignazio e Matteo

Motisi, Greco Giuseppe fu Nicola (indicato come "Pino Cetta"), Farinella Giuseppe di San Mauro Castelverde e Scaduto Giovanni. Informava - infine - che anche i Sorci e Giovanni Teresi avevano "aperto" ai Corleonesi.

Trattasi, come ognuno ben vede, di indicazioni pienamente conformi alle rivelazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.

Il secondo anonimo, pervenuto dopo il "blitz" di Villagrazia, e' ancora piu' interessante del primo.

Anzitutto, rivelava la presenza - nella zona di via Messina Marine - di un laboratorio di eroina gestito da Carmelo Zanca e dai Marchese di Corso dei Mille, e cio' con quasi cinque mesi di anticipo rispetto alla scoperta del laboratorio da parte dei CC.

Indicava, quali fuggiaschi dalla villa di via Valenza, Sorci Francesco, Giovanni Teresi "u pacchiuni", Pullara' Ignazio, Marchese Filippo (indicato

come "il pericolo numero uno"), Zanca Carmelo, Franco Di Carlo, Greco Giuseppe "scarpuzzedda", Brusca Bernardo, i fratelli Spadaro, ed esprimeva rammarico per l'intempestivita' dell'intervento in quanto nella villa erano attesi i Corleonesi, i quali dovevano discutere su come "finire di distruggere i Mafara, i fratelli Grado e Contorno Salvatore, perche' sono rimasti fedeli al clan Bonta'" (Fot.067854). Parlava, infine, del "tradimento" di tanti personaggi, nominativamente indicati, passati tra le fila dei Corleonesi.

A prescindere dall'esito giudiziario, l'intervento della Polizia in via Villagrazia sortiva un effetto benefico poiche', fino alla fine del 1981, il numero degli omicidi attribuibili alla c.d. guerra di mafia subiva una netta flessione.

Anche stavolta, pero', data l'episodicita' dell'azione repressiva, la mafia aveva il tempo di riorganizzarsi e di regire al colpo, la cui

importanza era inizialmente sfuggita pressocche' a tutti.

L'8.11.1981 veniva ucciso un altro fedelissimo di Stefano Bontate, Rugnetta Antonino, per mano di Sinagra Vincenzo di Antonino, come confessato da quest'ultimo, dell'omonimo cugino dello stesso (detto "Tempesta"), di Rotolo Salvatore, di Marchese Giuseppe, di Senapa Pietro, di Argano Gaspare, di Pietro Vernengo, di Marchese Filippo e di Pino Greco "Scarpuzzedda". Il Rugnetta veniva ucciso per non aver saputo o voluto indicare il rifugio di "Coriolano della Floresta" e, cioè, di Salvatore Contorno.

Il 13.11.1981, era la volta, in questa via Conte Federico, di Mandala' Gaetano, zio della moglie di Salvatore Contorno, ucciso con un suo occasionale accompagnatore, Giannone Filippo, estraneo a vicende di mafia ((Vol.125 f.47) e (Vol.125 f.151); (Fot.067863)). Per questi omicidi, allo stato, si procede contro ignoti.

Il 10.12.1981, la carneficina proseguiva con l'eliminazione, in contrada Gazza di Terrasini, di Finazzo Giuseppe, legato al clan di Gaetano Badalamenti (Fot.067863). Neanche questo omicidio e' stato ancora contestato agli odierni imputati.

Il 25.12.1981, a Bagheria, a conclusione di uno spettacolare inseguimento automobilistico nel corso del quale venivano esplosi numerosissimi colpi d'arma da fuoco, venivano uccisi, oltre ad un ignaro passante (Valvola Onofrio), Pitarresi Biagio e Di Peri Giovanni, mentre un terzo uomo, Pitarresi Antonino, veniva portato via a viva forza dagli assalitori, che avevano esaurito le munizioni. Il giorno successivo, a Villabate, veniva assassinato, a colpi d'arma da fuoco, Caruso Giuseppe, e subito si rendevano irreperibili Messicati Vitale Pietro, inteso "Pinnaredda", indicato da Salvatore Contorno come appartenente alla "famiglia" di Villabate, e Troia Gaspare, anch'egli ritenuto dalla Polizia collegato al Pitarresi (Fot.067866).

Le indagini venivano inizialmente orientate su contrasti di interessi tra la società Edilbeton e la Sicilconcret per forniture di calcestruzzo per l'edilizia; tuttavia, a prescindere dal movente specifico della c.d. "strage di Natale", e' opportuno riflettere sugli schieramenti dei personaggi coinvolti.

Di Peri Giovanni era, come riferito da Salvatore Contorno (Vol.125 f.113), "rappresentante" della "famiglia" di Villabate ed era stato sostituito, durante la sua permanenza al soggiorno obbligato, da Antonino Pitarresi; entrambi, pur mantenendosi rigidamente neutrali nel dissidio tra i Corleonesi e Stefano Bontate, erano molto amici di quest'ultimo e mantenevano normali rapporti con la limotrofa "famiglia" di Bagheria.

Le società che, secondo i verbalizzanti (Fot.067867), erano in contrasto, per l'accaparramento del mercato della fornitura del calcestruzzo per l'edilizia, sono così composte. La Edilbeton ha come

soci: Marchese Gregorio, figlio di Filippo; Tinnirello Gregorio di Benedetto, cognato di Filippo Marchese; Guida Andrea, cognato del Tinnirello; La Rosa Antonino, di Filippo, zio acquisito di Pino Greco "scarpuzzedda", indicato da Contorno come appartenente alla "famiglia" di Ciaculli; mentre la SICILCONCRET ha come soci: Pitarresi Salvatore, figlio di Antonino, Picciurro Raffaele e Messicati Vitale Pietro, indicati dal Contorno come appartenenti alla "famiglia" di Villabate, Cannella Tommaso, indicato anche da Vincenzo Marsala come capo della "famiglia" di Prizzi, strettamente collegata ai Corleonesi, ed il suo socio Pipitone Antonino, indiziato di appartenenza alla mafia. In entrambe le società, quindi, sono rappresentati esclusivamente elementi appartenenti ai gruppi di mafia vincenti (Corso dei Mille e Ciaculli per la Edilbeton; Villabate e Prizzi per la Sicilconcret), per cui e' del tutto da verificare, ad avviso di chi scrive, se

la motivazione degli assassini del Di Peri e del Pitarresi sia riconducibile ad un contrasto come quello delineato dai verbalizzanti, di fronte al dato inoppugnabile che gli unici ad essere uccisi, in questa vicenda, sono stati elementi mafiosi indicati da Salvatore Contorno come molto "vicini" a Stefano Bontate.

Per tali delitti, comunque, pende un separato procedimento.

Una successiva operazione di Polizia ha offerto una conferma alla tesi che le vittime della c.d. "strage di Natale" sono stati uccisi, in ogni caso, anche per la loro amicizia col Bontate. Il 15.1.1982, nel corso di servizi preventivi effettuati dalla Polizia nella borgata di Brancaccio, venivano intercettati ed arrestati: Marchese Giuseppe, fratello di quel Marchese Antonino arrestato mentre cercava di recuperare l'arma con cui era stato ucciso Rinicella Giovanni di Altofonte, e cognato di Leoluca Bagarella; Spadaro Francesco, nipote di Tommaso Spadaro; Inchiappa Giovanbattista,

socio di tale Fazio Salvatore, indicato da Calzetta e Sinagra come elemento di punta della cosca di Filippo Marchese. A bordo della vettura occupata dagli stessi al momento del fermo, venivano rinvenute e sequestrate due rivoltelle cariche calibro 38 special e numerosissime munizioni. Ebbene, le impronte digitali rilevate a Marchese Giuseppe al momento dell'arresto coincidono con un'impronta rilevata sulla Fiat 128 usata dai killers per la consumazione della "strage di Natale" e abbandonata sui luoghi del crimine.

Ancora una volta, dunque, l'uccisione di elementi vicini al Bontate ci porta a quello stesso gruppo, capeggiato dai corleonesi, già individuato.

Va ancora evidenziato, a conforto della tesi sopra illustrata, che Tommaso Cannella è stato recentemente arrestato mentre era in compagnia proprio di Messicati Vitale Pietro e di Picciurro Biagio; il Messicati, tra l'altro, come ha riferito il Contorno, ha visto crescere il proprio

potere mafioso dopo la "strage di Natale" (Vol.125 f.149), cosa che non sarebbe potuta avvenire, ovviamente, se anch'egli fosse stato ritenuto collegato a Stefano Bontate.

Il 4.1.1982, scompariva, dopo appena dieci giorni dalla sua escarcerazione, Di Gregorio Salvatore.

Il Di Gregorio era stato fermato dalla Polizia il 12.8.1981, mentre, insieme col latitante Mondino Michele, si accingeva a commettere una rapina, e nella circostanza aveva reso importanti dichiarazioni sul ruolo di Michele Greco e Stefano Bontate in seno alla mafia e sulla dinamica dell'omicidio di quest'ultimo, avvenuto mentre questi circolava in macchina preceduto da un'autovettura, guidata dal cugino Stefano Di Gregorio (poi indicato come "uomo d'onore" dal Contorno), che gli faceva da battistrada.

Confermava, altresì, la soppressione di Girolamo Teresi ad opera di non meglio precisati traditori e l'esistenza di ottimi rapporti fra Stefano Bontate e

Salvatore Inzerillo (Fot.067882).

La collaborazione del Di Gregorio con la Giustizia veniva punita da "Cosa Nostra" con la morte.

Il 6.1.1982, a seguito di telefonata anonima con cui veniva segnalata la presenza di due autovetture sospette nei pressi della Calcestruzzi Maredolce dei fratelli Mafara, i CC. intercettavano le auto segnalate, che si davano alla fuga in direzione di Villabate. Durante l'inseguimento, all'improvviso scendeva da una delle autovetture un giovane che si allontanava di corsa, attirando su di se' i CC. e consentendo cosi' agli altri occupanti dei veicoli di dileguarsi. Inseguito e raggiunto dopo un lungo inseguimento, il fuggitivo veniva identificato per Fici Giovanni, cugino di Pino Greco "Scarpuzzedda", il cui passaporto era nelle mani di Giovannello Greco all'atto del suo arresto a Zurigo.

E' verosimile che gli occupanti delle auto avessero in animo di eliminare i superstiti

fratelli di Franco e Giovanni Mafara, ipotesi che e' stata confermata da un confidente della Polizia, il quale ha pure riferito che, a bordo di una delle vetture, vi era Pino Greco "Scarpuzzedda".

L'8.1.1982, venivano uccisi Jenna Michele e Teresi Francesco Paolo; i due omicidi, sicuramente connessi perche' - come risulta dalla perizia balistica - eseguiti con la stessa arma (Vol.203 f.23), miravano a colpire indirettamente, ancora una volta, Salvatore Contorno e le famiglie Grado - Teresi. Jenna Michele, infatti, era stato socio del Contorno in una attivita' di import-export di carni, mentre Teresi Francesco Paolo, amministratore della Centralgas S.p.A., era cugino del defunto Girolamo Teresi e fratello di Pietro Teresi, cognato - quest'ultimo - dei Grado.

Il giorno successivo, 9.1.1982, venivano uccisi a Palermo Grado Antonino, cugino ed omonimo del Grado soppresso il 14.10.1981,

e Di Fresco Giovanni, amico di borgata di Salvatore Contorno e suocero di Mazzola Emanuele.

Ne' Di Fresco Giovanni ne' il Grado erano, a detta di Salvatore Contorno, "uomini d'onore" ne' erano coinvolti in attivita' illecite. E c'e' da credergli, perche' nel passato delle vittime non sono stati trovati apprezzabili moventi per un delitto, al di fuori dei rapporti di parentela o di amicizia col Contorno o coi Grado e i Teresi.

L'11.1.1982, veniva ucciso D'Agostino Ignazio, padre di Rosario, per ritorsione nei confronti di quest'ultimo. D'Agostino Rosario, infatti, coniugato con una cugina della moglie di Contorno, era, secondo le dichiarazioni di Zerbetto e Totta Gennaro, il guardaspalle di Vincenzo Grado.

Con l'omicidio di suo padre, quindi, si voleva colpire Contorno e i Grado, come risulta anche da alcune conversazioni intercettate tra
parenti di D'Agostino

Ignazio, in cui il delitto veniva spiegato con l'allontanamento da Palermo del figlio Rosario, il quale apparteneva a Contorno (Fot.067835).

Il 15.1.1982, veniva ucciso negli U.S.A. Pietro Inzerillo, fratello di Salvatore; in bocca e nei genitali del cadavere venivano rinvenute banconote statunitensi. Questo macabro rituale voleva evidentemente accreditare la tesi che gli Inzerillo avevano sottratto danaro all'organizzazione; ma i motivi di questa lunga serie di omicidi, anche se tutto - in ultima analisi - si riduce ad un problema di predominio per la gestione ed il controllo dei lucrosi affari illeciti della mafia, non sono ricollegabili ad uno "sgarro" compiuto dalla vittima, bensì ad un ben più vasto problema di equilibrio di assetti mafiosi.

Lo stesso giorno (15.1.82) veniva ucciso ad Isola delle Femmine (Palermo) Impastato Giacomo, nipote acquisito di Gaetano Badalamenti; pochi giorni dopo, nello stesso centro, veniva assassinato un ex carabiniere,

Piombino Nicolo', che aveva assistito all'assassinio e che aveva fornito interessanti indicazioni agli organi investigativi.

Il 25.2.1982, nel carcere dell'Ucciardone, si compiva il destino di Pietro Marchese, scannato da quattro sicari. Gli autori del delitto, fra cui il traditore Giuseppe Gambino (uomo d'onore della famiglia di S.Maria di Gesu') coinvolto nel blitz di Villagrazia nonche' nell'uccisione di Girolamo Teresi e degli altri "uomini d'onore" della "famiglia di S.Maria di Gesu'", sono stati gia' condannati all'ergastolo da questa Corte di Assise di primo grado unitamente a Michele Greco e Filippo Marchese, ritenuti mandanti dell'omicidio.

Le modalita' stesse del delitto dimostrano il grado di scadimento di " Cosa Nostra"; nel passato infatti, sia pure in una visione distorta di certi valori, nessun "uomo d'onore" del calibro di Pietro Marchese sarebbe stato ucciso in carcere in modo tanto ignominioso e per mano di squallidi sicari

incaricati, addirittura, da un congiunto della vittima (Filippo Marchese era cognato di Pietro Marchese).

Il 12.3.1982, veniva ucciso a Palermo Di Fresco Francesco, fratello di quel Giovanni Di Fresco ucciso circa due mesi prima (9.1.1982). Anch'egli, come il fratello, veniva soppresso solo per i legami di amicizia con Salvatore Contorno.

Il 15.3.1982, in Baranzate di Bollate, Spica Antonino, la cui fine era da tempo segnata per la sua amicizia con Pietro Marchese e con Giovannello Greco, sfuggiva ad un attentato ma, nella circostanza rimaneva ucciso l'amico Pietro Romano.

Lo Spica - pero' - ritardava soltanto la sua morte perche', esattamente un mese dopo (15.4.1982), il suo cadavere semi carbonizzato veniva rinvenuto in una pubblica discarica di Milano.

Quello stesso giorno 15.3.1982, a Palermo, gli avversari di Contorno si macchiavano di un altro delitto, quello di Schifaudò

Antonino, zio del Mandala' Pietro, assassinato il 3.10.1981 per la sua parentela col Contorno, nonche' cognato di un cugino del Contorno, a nome Mandala' Francesco, che veniva assassinato pochi giorni dopo (5.4.1982). Per l'omicidio Schifaudo, attualmente non si procede contro imputati noti.

Il 15.4.1982, veniva ucciso a Palermo Spitalieri Salvatore, padre di Spitalieri Rosario, grande amico - quest'ultimo - di Giovannello Greco, di Pietro Marchese e di Filippo Marchese; l'analogia con l'omicidio del padre di Rosario D'Agostino e' impressionante.

Il 17.4.1982, moriva, a seguito delle ferite riportate in un agguato di qualche tempo prima, Corsino Salvatore, lontano parente di Salvatore Contorno, reo di avere dato ospitalita' nella propria abitazione a Lombardo Carmela, moglie del Contorno, ormai prossima al parto ((Fot.067835) - (Fot.067836)).

A questo punto i Corleonesi, certi di avere avuto ormai partita vinta nella repressione della contestazione interna e volendo dimostrare all'esterno l'immutata potenza distruttrice di "Cosa Nostra", decidono di eliminare l'on. Pio La Torre, segretario regionale del P.C.I.. Tale delitto, consumato il 30.4.1982, non provocava apprezzabili reazioni da parte dello Stato, tranne l'invio anticipato a Palermo del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, ma rafforzava - invece - ulteriormente il "prestigio" di "Cosa Nostra".

Il 16.6.1982, a Palermo, veniva ucciso il detenuto Alfio Ferlito (il maggiore avversario del capo-mafia di Catania, Nitto Santapaola) durante la traduzione del Carcere di Enna a quello di Trapani; con lui morivano i tre carabinieri di scorta e il povero autista, figlio del proprietario della ditta appaltatrice del servizio di traduzioni.

Anche stavolta la reazione degli organi statuali si compiaceva soprattutto di verbali manifestazioni di esecrazione e di labiali

propositi repressivi. Nel frattempo, aumentavano le difficoltà del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa nell'assolvere il suo compito.

Per avere un'idea delle alleanze e della qualità dei personaggi facenti ormai parte del gruppo dei vincenti, basta scorrere l'elenco degli invitati alle nozze di Corrao Attilio con la figlia di Giuseppe Savoca, rinvenuto in sede di perquisizione domiciliare, a casa del Corrao.

Fra i nomi annotati vi sono ((Fot.067231)

- (Fot.067238)):

- Savoca Rosolino (detto "l'avvocato, indicato come "uomo d'onore" da Salvatore Contorno: (Vol.125 f.145)

- Savoca Enzo (fratello di Giuseppe, indicato come "uomo d'onore" da Contorno Salvatore: (Vol. 125 f. 145));

- Urso Francesco (trattasi, in realta', di Urso (Cicciuzzo) Giuseppe, detto Francesco, genero di Pietro Vernengo, indicato da Contorno come "uomo di onore" della "famiglia" di S. Maria di Gesu': (Vol.125 f.3), (Vol.125 f.75) e (Vol.125 f.151)).
- Di Pieri Piero (indicato da Contorno come "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio:(Vol.125 f.10));
- Adelfio Salvatore (indicato da Contorno come "uomo d'onore" della "fami-

glia" di Villagrazia: (Vol.125 f.9) e (Vol.125 f.125));

- Savoca Pino ("beddazzo") (trattasi del "rappresentante" della "famiglia" di Brancaccio, secondo le concordi dichiarazioni di Buscetta e Contorno: (Vol.124 f.8); (Vol.125 f.9)).
- Scarpaci Pietro (di cui si e' visto il ruolo nel riciclaggio del danaro di pertinenza di Tommaso Spadaro);
- Bonura (trattasi di Francesco Bonura, divenuto "rappresentante" della "famiglia" dell'Uditore, secondo le concordi dichiarazioni di Bu-

- scetta e Contorno: (Vol.124 f. 9); (Vol.125 f.10));
- Lo Iacono Andrea ("uomo d'onore" di Brancaccio, secondo Buscetta e Contorno: (Vol.124 f.8); (Vol.125 f.8));
- Lauricella Giuseppe (trattasi di "uomo d'onore" di Partanna Mondello; uno dei figli ha sposato la figlia di Rosario Riccobono:(Vol.124 f.13); (Vol.125 f.14));
- Vittorio Magliozzo - Pippo (trattasi di Pippo Calo' e del suo fidatissimo guardaspalle: (Vol.124 f.11); (Vol.125 f.11));

- zio Michele - senatore - Pino (trattasi dei fratelli Michele e Salvatore Greco e di Pino Greco "scarpuzzedda");
- Gaetano Carollo ("uomo d'onore" di Resuttana: (Vol.124 f.28); (Vol.124/A f.60); (Vol.125 f.13));
- Vito Palazzolo - Nino Geraci (trattasi del piu' giovane dei due Antonino Geraci della "famiglia" di Partinico, e di Palazzolo Vito Roberto, coinvolto nel riciclag-

gio del danaro proveniente da
traffico di stupefacenti):

- Ganci Giuseppe (zio Pippino) ("uomo d'onore"
della "famiglia" di San Giuseppe Jato: (Vol.124 f.20));
- Pietro La Vardera ("uomo d'onore" di Porta Nuova:
va: (Vol.125 f.78));
- Scavone Gaetano ("uomo d'onore" di Porta Nuova,
secondo Leonardo Vitale));
- Tommaso Spadaro ("uomo d'onore" di Porta Nuova:
va: (Vol.124 f.8); (Vol. 125
f.4));
- Vincenzo e Giuseppe Spadaro ("uomini d'onore"
di Corso dei Mille: (Vol.124
f.4); (Vol.124 f.7));
- Casella Antonio ("uomo d'onore" di Brancaccio:
(Vol. 124 f. 11); (Vol. 125
f.9));

- Messina Filippo ("uomo d'onore" di Brancaccio:
(Vol.125 f.118));
- Iano Lombardo (trattasi di Lombardo Sebastia-
no, sicuramente appartenente
alla cosca di Corso dei Mille,
di cui hanno parlato a lungo
Calzetta e Sinagra);
- Adelfio Franco ("uomo d'onore" di Villagrazia:
(Vol.124 f.9)).

I Corleonesi, sempre piu' potenti e feroci, continuavano nel loro programma di repressione dei contrasti interni.

Il 21.7.1982, appena otto giorni dopo la presentazione di un rapporto di denuncia (frutto, soprattutto, dell'abilita' investigativa e del coraggioso impegno civile del dott. Antonino Cassara') in cui finalmente si mettevano a fuoco le dinamiche della c.d. "guerra di mafia" e si individuavano

i piu' pericolosi membri di " Cosa Nostra", veniva ucciso a Palermo Salvatore Greco, padre di Giovannello; trascorsi tre giorni (il 24.7.1982), veniva assassinato Giacomo Cina', zio materno di Giovannello Greco.

Il 3.9.1982, lo Stato subiva la sua piu' pesante sconfitta a causa della uccisione del prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, massacrato insieme con la moglie e con l'agente di scorta in un agguato mafioso dopo appena quattro mesi dal suo arrivo a Palermo con specifiche funzioni repressive del fenomeno mafioso; la ben nota professionalita' dell'alto funzionario e la profonda conoscenza della mafia non erano valse a sottrarlo alla morte.

L'eccidio veniva compiuto con due Kalashnikov, entrambi utilizzati in precedenza per l'uccisione di Alfio Ferlito e della scorta ed uno - inoltre - gia' usato per l'uccisione di Stefano Bontate e di Salvatore Inzerillo nonche' per il tentato omicidio in persona di Salvatore Contorno.

- Pag.2.451 -

Era chiaro, quindi, che esso aveva la stessa matrice degli altri delitti, come si dirà diffusamente in seguito.

11. Il 9.9.1982 (e non l'11.9.1982 come si legge nel capo di imputazione), con la contemporanea scomparsa di Antonio e Benedetto Buscetta, figli di primo letto di Tommaso, aveva inizio una feroce persecuzione contro quest'ultimo.

Come si e' accennato, Tommaso Buscetta era partito per il Brasile nei primi giorni del gennaio 1981, dopo avere salutato gli amici in un pranzo di addio offerto da Stefano Bontate.

Il suo allontanamento aveva indotto i Corleonesi a ritenere che egli si fosse voluto autoemarginare per tenersi fuori dalla mischia, tant'e' che, per oltre un anno dopo l'omicidio di Stefano Bontate, nessuna rappresaglia era stata compiuta nei confronti di suoi parenti e amici benché fosse ben nota la sua fraterna amicizia col defunto "rappresentante" di "S.Maria di Gesu'".

Egli, del resto, aveva accuratamente evitato, fino ad allora, di farsi coinvolgere nella guerra di mafia ed aveva perfino declinato, avvedutamente, l'invito rivoltogli

dai Salvo, per il tramite di Ignazio Lo Presti, di tornare a Palermo per verificare cosa stava accadendo.

Ma la venuta di Gaetano Badalamenti in Brasile con lo scopo di convincere il Buscetta ad aiutarlo nei suoi propositi di rivincita mutava completamente il quadro della situazione e determinava il coinvolgimento del Buscetta, suo malgrado, nella c.d. "guerra di mafia".

Gaetano Badalamenti, infatti, voleva a qualunque costo tentare di riprendere in mano la situazione, come egli stesso aveva confidato a Vincenzo Grado, dicendo che sperava di ottenere l'appoggio della mafia calabrese ((Vol.4 f.294), (Vol.4 f.296), (Vol.72 f.58), (Vol.72 f.67) e segg.), (Vol.72 f.72) e segg.)), e come risulta da alcune telefonate intercettate di prossimi congiunti del detto Badalamenti, in cui si parla dell'invio in Sicilia di una squadra per compiere eclatanti uccisioni di avversari.

Egli, quindi, andando a trovare Buscetta in Brasile voleva convincerlo a scendere in campo contro i Corleonesi.

Stranamente Antonio Salamone, residente in Brasile come Buscetta, era già informato dell'arrivo e delle intenzioni del Badalamenti ancor prima che questi giungesse in Brasile, benché non si potesse ritenere di certo un suo amico. Ciò probabilmente si può spiegare ipotizzando, come prospettato da Buscetta, che Badalamenti avesse intenzionalmente diffuso tra amici ed avversari la voce che Buscetta era ormai dalla sua parte, perché ciò sarebbe stato un fattore catalizzatore della dissidenza interna contro i corleonesi.

Il Buscetta, comunque, non si era lasciato convincere dai bellicosi propositi di riscossa del Badalamenti, il quale gli aveva pure suggerito di fare uccidere in carcere Luciano Leggio, sfruttando l'amicizia stretta nelle carceri italiane con elementi della malavita catanese e milanese. I Corleonesi, però, certi della sua alleanza

con Badalamenti, gli mandavano, a meno di un mese dell'arrivo di quest'ultimo in Brasile, un sinistro e spietato avvertimento, sopprimendogli ben due figli (Vol.124 f.59) - (Vol.124 f.73).

Dopo questo evento, Badalamenti si incontrava ancora col Buscetta in Brasile e gli rinnovava la proposta di allearsi con lui per capeggiare la riscossa, avendo adesso un motivo in piu: quello di vendicare la morte dei figli. Ma il Buscetta, a sua detta, respingeva nuovamente l'invito del Badalamenti, sperando che, di fronte a questa sua mancata reazione, i corleonesi avrebbero desistito dalla feroce persecuzione contro i suoi familiari (Vol.124 f.73).

Alla luce degli eventi successivi, e pur riconoscendo al Buscetta lealta' nella collaborazione con la Giustizia, e' lecito nutrire qualche perplessita' sulla sua mancanza di propositi di rivincita dopo la crudele uccisione dei suoi figli.

Giova precisare, pero', che, ad avviso di chi scrive, sono del tutto ingiustificati i sospetti che, per un certo tempo, anche fra gli inquirenti, si sono addensati sul Buscetta, quale ispiratore delle uccisioni e delle improvvise sparizioni di elementi di spicco della "famiglia" di Rosario Riccobono, e forse anche della scomparsa di quest'ultimo, avvenute nel novembre 1982. Addirittura, era circolata la notizia, proveniente dalle solite incontrollabili fonti confidenziali, secondo cui Buscetta, rientrato clandestinamente a Palermo, aveva invitato ad un pranzo di pacificazione Rosario Riccobono con una quindicina degli elementi di maggiore spicco della sua "famiglia" e li aveva avvelenati.

Ora, a parte che non vi e' assolutamente traccia dell'allontanamento del prevenuto dal Brasile in quel periodo e semmai vi e' la prova del contrario, un minimo di logica avrebbe evitato di portare avanti una simile ipotesi, che non resiste al vaglio di una critica anche superficiale.

Non e' ipotizzabile, anzitutto, che un personaggio astuto e perfido come il Riccobono, il cui tradimento degli alleati di un tempo era ben noto a tutti, accettasse un invito da parte di Buscetta, notoriamente affezionato a Stefano e - in quel momento - vicino a Gaetano Badalamenti.

E', poi, da considerare che, oltre alla scomparsa di entrambi i generi di Rosario Riccobono (Michele Micalizzi e Salvatore Lauricella) e, forse, dello stesso Riccobono, e' stata registrata anche l'uccisione di elementi di fiducia della "famiglia" del Riccobono (Cannella Vincenzo e Filiano Giovanni), avvenuta nel corso di una sparatoria al bar Singapore, eventi - tutti - che hanno colpito la famiglia del Riccobono, schieratasi coi corleonesi.

Ebbene, tali fatti non hanno comportato nessuna apprezzabile e tempestiva reazione contro chicchessia, quale, purtroppo, avviene ogni volta che il clan dei corleonesi subisce una perdita.

La conclusione, dunque, non puo' che essere una sola.

Riccobono - che erroneamente aveva creduto di riscattarsi dai suoi trascorsi con Bontate tradendo anche i suoi migliori amici (Emanuele D'Agostino e Nino Badalamenti) - alla fine o e' stato eliminato a sua volta o, comunque, e' stato costretto alla fuga, lasciando il campo ad un personaggio come Porcelli Antonino, suo vice, ritenuto dai corleonesi di gran lunga piu' affidabile del balzano e imprevedibile cugino.

Nello stesso periodo, e, cioe', il 19.11.1982, veniva consumato un altro crimine efferato: l'uccisione del giovanissimo figlio (appena diciassette anni) di Nino Badalamenti, Salvatore. Era un chiaro "avvertimento" a Gaetano Badalamenti, dopo l'analogo avvertimento a Tommaso Buscetta.

Di fronte a siffatta, inarrestabile furia sanguinaria il fronte dei "perdenti" decideva di passare al contrattacco, tendendo un agguato ad uno degli avversari piu' feroci, Pino Greco "Scarpuzzedda".

Al riguardo Stefano Calzetta ha raccontato che il giorno di Natale del 1982,

verso le ore 11, trovandosi in compagnia di Giovanni Zanca, aveva notato quest'ultimo appartarsi e parlotare a lungo con Lorenzo Tinnirello ("u turchiceddu").

Dopo il colloquio lo Zanca, facendosi accompagnare dal Calzetta, si era dato alla ricerca del fratello Carmelo ("Melo") e, trovatolo, lo aveva informato di un fatto che dell'atteggiamento dei due pareva molto grave; Carmelo Zanca aveva poi avvicinato sotto i suoi occhi Paolo Alfano ("Pietru Zappuni") e dai loro gesti aveva cominciato a capire che era avvenuta una sparatoria. Cio' gli era stato confermato, subito dopo, da Onofrio Zanca, il quale lo aveva informato che c'era stata una "tufiata" (sparatoria) ai Ciaculli ad opera di Giovannello Greco e di "u miricano" (Giuseppe Romano, cosi' chiamato perche' era vissuto a lungo negli Stati Uniti prima di rientrare a Palermo).

L'episodio e' stato puntualmente confermato da Tommaso Buscetta, il quale ha dichiarato di avere appreso da Gaetano

Badalamenti che, proprio nel giorno indicato da Calzetta, vi era stato, nella borgata dei Ciaculli, un tentativo, non andato a buon fine, di uccidere Pino Greco "scarpuzzedda" (Vol.124 f.74).

La reazione dei "vincenti" a questo attentato era immediata e feroce. Il giorno successivo, 26.12.1982, venivano uccisi a Palermo Ficano Gaspare e Ficano Michele, onesti lavoratori colpevoli solo di essere padre e fratello della convivente di Giovannello Greco, nonché Genova Giuseppe, genero di Tommaso Buscetta (avendone sposato la figlia Felicia), e due suoi cugini, D'Amico Antonio e D'Amico Orazio. Tutti questi delitti venivano consumati con la stessa pistola (Vol.203 f.23) - (Vol.203 f.24).

Ma la strage non era ancora finita: il 27.12.1982, veniva ucciso Amodeo Paolo, ottimo amico della famiglia di Giovannello Greco, e, il 29.12.1982, il fratello di

Tommaso Buscetta, Vincenzo, nonche' il figlio di quest'ultimo, Benedetto.

La vendetta proseguiva negli U.S.A., dove, a Fort Lauderdale, l'8.2.1983, veniva ucciso Romano Giuseppe ("u miricanu"), coinvolto nella "tufiata" dei Ciaculli, nonche' Giuseppe Tramontana, un vecchio amico del Buscetta che si trovava in compagnia del Romano. Il 16.3.1983, poi, veniva ucciso Amodeo Giovanni, fratello di Paolo.

L'attentato a Pino Greco "Scarpuzzedda" denunciava, pero', l'esistenza di una pericolosa crepa nello stato della sicurezza ambientale della borgata "Ciaculli", per la presenza di famiglie, in un modo o in un altro, legate a Salvatore Greco "Cicchitteddu", Giovannello Greco e Salvatore Contorno.

Il problema veniva risolto subito ed in radice.

Tutte le famiglie men che affidabili venivano costrette ad abbandonare

precipitosamente le loro abitazioni ai Ciaculli, e le strade interpoderali della borgata, come e' emerso dalle indagini di Polizia e Carabinieri ((Vol.14 f.282) - (Vol.14 f.298); (Vol.170 f.224) - (Vol.170 f.246); (Vol.204 f.208) - (Vol.204 f.218); (Vol.214 f.34) - (Vol.214 f.56)), venivano munite di un sistema tale di cancelli e di transennature da rendere pressocche' impossibile un'agevole circolazione e quindi un fattivo intervento delle Forze dell'Ordine.

Appena la Polizia Giudiziaria aveva notizie, da fonte confidenziale, dell'esodo di diverse famiglie da Ciaculli subito dopo l'attentato a Pino Greco "Scarpuzzedda", eseguiva numerose perquisizioni domiciliari e, nell'abitazione di tale Bonaccorso Francesco (che appariva abbandonata), rinveniva le seguenti lettere anonime, che giova riportare integralmente.

La prima risulta spedita il 7.1.1983 ed e' del seguente tenore: "Caro Francesco hai un mese di tempo per andartene da Ciaculli con tutta la tua famiglia. Hai poi un anno di tempo per venderti tutto quello che hai. Se dopo il mese sarai* ancora a Ciaculli ricadranno su di te e ai tuoi cari gravi disgrazie, Addio" (Vol.14 f.296).

La seconda, ancora piu' perentoria, e' del 18.1.1983: "Caro Francesco, ti comunichiamo che a partire da oggi 19.1.1983 hai un mese di tempo per andartene da Ciaculli insieme alla tua famiglia. Poi hai un anno di tempo per venderti tutto quello che hai. Se dopo il mese sarai ancora a Ciaculli si riverseranno su di te gravi conseguenze. Addio" (Vol.170 f.227). La terza, spedita dopo che il Bonaccorso aveva abbandonato la propria abitazione, e' del seguente tenore: "Caro Francesco, se vediamo un'altra volta tua moglie a Ciaculli saremo costretti a prendere gravi provvedimenti nei tuoi confronti. Quindi se tu vuoi evitare questo ti preghiamo di non far salire piu' tua moglie a Ciaculli.

Guarda che questo e l'ultimo avvertimento e che questa e' l'ultima lettera che ti mandiamo. Allora a partire dal giorno che riceverai questa lettera non ti dovrai far vedere piu'" (Vol.170 f.229).

In concomitanza con quest'ultima lettera, il 9.11.1983, venivano date alle fiamme le autovetture della moglie e del cognato del Bonaccorso, parcheggiate in via Ciaculli, 160, ma costoro, in sede di denuncia, dichiaravano, contrariamente al vero, di non avere subito intimidazioni o minacce da parte di chicchessia (Vol.170 f.246).

I coniugi Bonaccorso - Merlino, come e' stato accertato, hanno abbandonato un confortevole appartamento sito nella via Ciaculli 160 ed hanno sospeso i lavori di costruzioni di un edificio nella stessa borgata, per andare a convivere in via Pianel presso la figlia. Merlino Rosa, interrogata, ha dichiarato di essersi trasferita presso la figlia per motivi personali e non ha

voluto dire nulla ne' in ordine alle lettere anonime ricevute dal marito ne' su analoghe lettere anonime ricevute da altri abitanti della borgata (Vol.170 f.244) - (Vol.170 f.245).

Tanti altri appartamenti della borgata sono stati trovati disabitati; quattro - pero' - sono stati trovati, oltre che aperti, anche con tracce di effrazione e precisamente:

- l'appartamento sito in via Ciaculli, 7 appartenente al defunto Pietro Marchese, cognato di Giovannello Greco;

- quello di Greco Salvatore, padre del Giovannello (Via Ciaculli 21) ucciso, come si e' visto, al pari di Pietro Marchese;

- quello di Greco Salvatore "Cicchitteddu" (via Ciaculli, 209), vecchio capo carismatico della mafia palermitana, deceduto nel 1978, odiato cugino di Michele Greco;

- quello di Giuseppe (Pine') Greco (via Ciaculli.

279), fratello di "Cicchitteddu", per il quale, come si e' visto, Antonio Salamone aveva ottenuto da Michele Greco l'impunita' ed il permesso di allontanarsi da Palermo.

La villa di Salvatore Contorno, costruita in territorio di Ciaculli col "permesso" di Michele Greco (come ha riferito lo stesso Contorno), oltre ad essere aperta ed in stato di abbandono, presentava evidenti segni di vandalismo sia nelle strutture murarie sia nei mobili.

Questa storia di case danneggiate costituisce una ulteriore conferma degli schieramenti mafiosi, e dell'attendibilita' di Buscetta e Contorno.

Veniva, poi, accertato, nel corso di sopralluoghi, che in Ciaculli, nei punti di congiunzione delle stradelle interpoderali con le strade urbane, erano stati installati alti cancelli chiusi con lucchetti e che, all'interno della rete viaria interpoderale, erano state apposte robuste catene, anch'esse assicurate con lucchetti, che impedivano di percorrere le

stradelle a chi non fosse munito delle relative chiavi.

Queste vicende offrono il quadro desolante di un'intera borgata praticamente in mano alla mafia che detta legge con la violenza e l'intimidazione.

Il 16.3.1983 riprendeva l'offensiva dei vincenti con l'uccisione, a Palermo, di Amodeo Giovanni, fratello di Paolo (gia' ucciso, come si e' visto, il 27.12.1982) e di Bellini Calogero ("Lillo l'elettricista"), cugino dei Grado e di Contorno, il quale aveva dato ospitalita' a Grado Antonino, prima che questi si recasse, con Franco Mafara, all'appuntamento dal quale non aveva fatto piu' ritorno.

Il 17 marzo 1983, era la volta di Pesco Vincenzo, zio di Giovannello Greco.

Il 2.6.1983, a sottolineare il perdurante pericolo che Gaetano Badalamenti rappresentava per i suoi avversari, veniva ucciso, a Marsala, il di lui nipote, Silvio

Badalamenti, un giovane inizialmente arrestato perche' ritenuto coinvolto nelle illecite attivita' dello zio, ma successivamente escarcerato essendo stata accertata l'inconsistenza degli indizi a suo carico. Silvio Badalamenti ed il fratello Salvatore si erano in un primo momento allontanati dalla Sicilia, temendo di potere essere coinvolti nella guerra contro lo zio; Silvio, poi, spinto dal desiderio di rientrare in famiglia e di riprendere le ordinarie occupazioni, era tornato a Marsala, cadendo vittima di uno scontro che non lo riguardava direttamente.

Il 12.4. ed il 5.6.1983, venivano eliminati Sorci Antonino, "rappresentante" della famiglia di Villagrazia, il figlio Carlo ed il fratello Francesco.

Con questi assassinii venivano ulteriormente consolidate le posizioni dei corleonesi e dei loro alleati, poiche' venivano eliminati dei soggetti che, come ha riferito Buscetta, non erano ritenuti, per gli antichi

contrasti tra Antonino Sorci e Luciano Leggio, del tutto affidabili, malgrado la prova di "lealta'" di Nino Sorci, che aveva addirittura consentito che nel suo baglio venissero uccisi Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco e i due Federico.

Il 22.8.1983, veniva assassinato Marchese Giuseppe, fratello dell'ucciso Marchese Pietro. Questo omicidio aveva una evidente finalita' deterrente in quanto Marchese Giuseppe avrebbe potuto, prima o poi, accarezzare l'idea di vendicare il fratello.

Il 21.11.1983, la strage proseguiva con l'uccisione, nell'ospedale di Carini dove era ricoverato, di Badalamenti Natale, un fedelissimo di Gaetano Badalamenti.

Il 20.2.1984, a Solingen (RFT), veniva ucciso il figlio di Gaetano Badalamenti, Agostino, sicuramente estraneo a qualsiasi attivita' criminosa.

Per tale delitto l'Autorita' Giudiziaria di Wuppertal ha emesso ordine di arresto nei

confronti di Antonio Ventimiglia (in Italia, allo stato, si procede ancora contro ignoti). Si e' gia' avuto modo di parlare di questo assassinio nella parte concernente il traffico di eroina negli U.S.A., gestito e diretto da Gaetano Badalamenti, ed in quella sede si e' riportata la telefonata fra due donne del clan di quest'ultimo, in cui si commentava amaramente la triste sorte di Agostino Badalamenti, che era stato brutalmente seviziato ed ucciso.

Si e', inoltre, gia' puntualizzata la significanza dell'accertato coinvolgimento - nell'omicidio in questione - di Antonio Ventimiglia, un personaggio originario di Terrasini implicato nel traffico internazionale degli stupefacenti sotto l'aspetto finanziario, e si sono esposti i nessi che legano il Ventimiglia ad Antonino Rotolo e a Madonia Antonino, figlio di Madonia Francesco, rappresentante, quest'ultimo, della "famiglia" di Resuttana e fidatissimo alleato dei corleonesi.

Anche se per tale omicidio, quindi, l'istruttoria non e' ancora completa, si puo' senz'altro affermare che le risultanze finora acquisite ne confermano integralmente l'inquadramento nella c.d. guerra di mafia, come rappresaglia nei confronti di Gaetano Badalamenti.

12. Nella lunghissima serie di delitti che hanno caratterizzato la c.d. guerra di mafia, nemmeno uno si puo' attribuire ai perdenti, ad eccezioni dell'attentato del Natale 1982 contro Pino Greco "Scarpuzzedda", andato a vuoto. A sentire Stefano Calzetta, sarebbe attribuibile ai perdenti anche l'omicidio di Michele Graviano, "uomo d'onore" della "famiglia" di Brancaccio (secondo le indicazioni di Salvatore Contorno); allo stato, pero', in mancanza di positivi elementi di riscontro, questo rimane solo un convincimento soggettivo del Calzetta, come tale insufficiente - ci sembra - per l'inizio dell'azione penale nei confronti di Chicchessia.

Ora, la mancanza - pressocche' totale - di reazioni del fronte dei perdenti non e' certamente attribuibile a mancanza di volonta' di rivalsa, ma esclusivamente allo strapotere ed alla subdola capacita' di infiltrazione degli avversari, che finora hanno impedito alla opposizione interna di riorganizzarsi e di passare al contrattacco. A cio' si aggiunga che

gli arresti di Salvatore Contorno, Tommaso Buscetta e Gaetano Badalamenti hanno comportato l'emarginazione di elementi di primo piano in grado di guidare la riscossa.

Per quanto riguarda il ruolo di Tommaso Buscetta nella guerra di mafia e' opportuno fare alcune precisazioni.

Ben sette persone della sua famiglia sono state eliminate nel 1982. Nel Dicembre 1984, poi, e cioe' dopo che egli aveva cominciato a collaborare con la Giustizia, gli e' stato ucciso il cognato, Pietro Buscetta, per rappresaglia.

Nonostante tutto, Tommaso Buscetta, a suo dire, non ha mai avuto alcuna intenzione di reagire con le armi; ed anzi, ha sempre respinto le offerte di Gaetano Badalamenti di unirsi a lui per vendicare i morti, malgrado il contrario convincimento dei Corleonesi.

I suoi pregressi comportamenti (abbandono di "Cosa Nostra" ed emigrazione in Brasile; rifiuto di ritornare a Palermo dopo l'omicidio di Bontate ed Inzerillo, nonostante

le sollecitazioni dei Salvo) sembrerebbero confermare le sue parole, ma rimangono ancora dei punti da chiarire.

Resta, infatti, qualche perplessita' la presenza, tra gli attentatori di Pino Greco "Scarpuzzedda", di quel Romano Giuseppe che sarebbe stato ucciso, dopo pochi mesi, a Fort Lauderdale (U.S.A.), insieme con Tramontana Giuseppe, quest'ultimo amico di Tommaso Buscetta.

Lasciano poi da pensare le dichiarazioni di Fabrizio Sansone ((Vol.225 f.282) - (Vol.225 f.283)) e di Giuseppe Bizzarro ((Vol.224 f.154) - (Vol.224 f.157)), secondo cui il Buscetta si e' recato in Europa (probabilmente in Spagna) nell'estate del 1983.

Il Sansone ha - comunque - escluso che Buscetta sia venuto in Sicilia, perche', durante la sua detenzione in Brasile con quest'ultimo, lo aveva sentito lamentarsi

del fatto che il Badalamenti gli aveva promesso di farlo accompagnare in Sicilia da un figlio o da un uomo di fiducia, senza però mantenere l'impegno.

Ma è proprio la presenza del Buscetta in Spagna che lascia adito a sospetti, ove si consideri che, in quel Paese, si erano rifugiati i fratelli Grado; che in Spagna è stato arrestato Gaetano Badalamenti il 9.4.1984 con Pietro Alfano; e che in Spagna era diretto anche Giovannello Greco, partito da Rio de Janeiro il 24.3.1984, usando il falso nome di Renato Perez Silva (Vol.98 f.177).

Diversa è stata la posizione di Gaetano Badalamenti, nella guerra di mafia.

Egli infatti, fino al momento del suo arresto, ha sempre cercato dichiaratamente la rivincita, nonostante gli arresti e le uccisioni di amici e parenti.

In un primo momento, dopo l'uccisione di Stefano Bontate, egli aveva offerto - ma senza successo - il suo aiuto a Salvatore Inzerillo, come Buscetta ha appreso da Antonio Salamone.

Successivamente aveva tentato di convertire alla sua causa i Grado, secondo quanto ha dichiarato Totta Gennaro, ma aveva ricevuto un rifiuto. Infine si era rivolto a Buscetta, il quale si sarebbe tirato indietro.

Quindi, un po' tutti erano restii ad assecondare i propositi di vendetta del Badalamenti, forse anche a causa di qualcosa di grave - e tuttora oscuro - che lo riguardava.

E' certo - comunque - che il Badalamenti, nonostante la sua espulsione, continuava ad avere un ruolo non secondario in seno alla mafia e perfino nel traffico di stupefacenti e che - risulta dalle intercettazioni telefoniche - stava inviando un gruppo di suoi fidi in Sicilia, certamente per compiere azioni ritorsive ((Fot.017380) - (Fot.017385)).

A cio' si aggiunga che, nonostante la perdurante rappresaglia nei suoi confronti (vedi l'uccisione di Agostino Badalamenti del

20.2.1984), il suo fido Pietro Alfano si era incontrato a New York, per motivi sicuramente attinenti al traffico di stupefacenti, con Giovanni Cangialosi da Borgetto, appartenente ai gruppi vincenti (Vol.21/G f.655). A questo punto, a meno di ipotizzare che i suoi interlocutori ignorassero che Alfano era l'emissario di Badalamenti (il che sembra, francamente, impossibile), e' evidente che c'e' qualcosa di sfuggente e di strano nel comportamento di quest'ultimo, che forse giustifica le riserve - un po' di tutti - ad accettare le sue proposte di collaborazione.

13. La feroce contesa ha pressocche' totalmente azzerato il gruppo dei perdenti e rafforzato il fronte dei vincenti, con l'eliminazione di quegli elementi che, per i motivi piu' vari, potevano ostacolare con successo i programmi dei corleonesi, e, cioe', in ultima analisi, dei personaggi piu' moderati, ed ormai anacronistici in un'organizzazione sempre piu' violenta e sanguinaria.

Cio' che colpisce e' che, quasi contemporaneamente, tutte le organizzazioni provinciali di "Cosa Nostra" hanno subito analoghi rivolgimenti interni. Ed infatti, come si vedra' meglio in seguito, a Catania Nitto Santapaola, con l'eliminazione di Alfio Ferlito attuata con l'aiuto dei palermitani, e' rimasto incontrastato padrone del campo; a Caltanissetta, dopo l'eliminazione di Giuseppe Di Cristina, nonche' di Francesco Cinardo, particolarmente legato a Stefano Bontate (vedi dich. Contorno: (Vol.125 f.113)), e' stata messa a tacere l'ala moderata.

Nell'agrigentino numerose uccisioni, fra cui, soprattutto, quella di Carmelo Colletti, "capo-mandamento", hanno eliminato altri personaggi scomodi; e, a Trapani, i Rimi, potenti alleati e parenti di Gaetano Badalamenti, sono stati posti in fuga, lasciando così mano libera a Mariano Agate, asservito ai Corleonesi.

Oggi, pertanto, "Cosa Nostra", si presenta come un blocco monolitico e coeso, e, in quanto tale, assai più pericoloso di prima.

E che gli omicidi di cui si è fin qui parlato siano da inquadrare in un unico disegno ideato ed attuato dai corleonesi e dai loro alleati risulta ulteriormente confermato - se pure occorresse - dall'esame comparativo dei reperti balistici effettuati dal perito d'ufficio Prof. Morin, il quale ha accertato ((Vol.203 f.23) e segg.) che:

a) un medesimo revolver, con anima solcata da cinque rigature destrorse, era stato impiegato negli omicidi di Ficano Gaspare, Ficano Michele, Genova Giuseppe, D'Amico

Antonio, D'Amico Orazio, Amodeo Paolo, Amodeo Giovanni;

b) un medesimo revolver, con anima solcata da otto rigature destrorse, era stato impiegato per gli omicidi di Ficano Michele, Ficano Gaspare e Amodeo Paolo;

c) una medesima pistola semiautomatica cal.7,65 "Browning" era stata impiegata negli omicidi di Teresi Francesco Paolo e Ienna Michele, nonche' (secondo il Gabinetto Regionale della Polizia Scientifica) nell'omicidio di Di Fresco Giovanni.

14. Passiamo adesso ad esaminare singolarmente i delitti della c.d. "guerra di mafia", sommariamente elencati nelle pagine che precedono, esponendo preliminarmente i criteri generali che guideranno la valutazione delle responsabilita' dei singoli imputati.

Tranne che in rari casi, le indagini non hanno consentito di raccogliere elementi di prova sugli autori materiali degli omicidi, a causa - soprattutto - della assoluta mancanza di collaborazione da parte, perfino, dei prossimi congiunti delle vittime, che hanno mostrato totale disinteresse, se non addirittura disprezzo, verso l'Autorita' statale.

Tuttavia, nella generalita' dei casi, e' stato possibile individuare in una certa misura i mandanti degli omicidi, in esito ad una lunga e complessa istruttoria.

Fin dal rapporto della Squadra Mobile e dei CC. di Palermo del 13 luglio 1982, era stato individuato un gruppo mafioso, omogeneo e compatto, che monopolizzava le attivita' mafiose, eliminando con la violenza qualsiasi dissenso interno.

Col progredire dell'istruttoria, si individuavano gran parte degli elementi di maggiore spicco di questo gruppo e successivamente, con il prezioso contributo dei c.d. "pentiti", si potevano comprendere meglio le cause della c.d. "guerra di mafia" e se ne individuavano con maggiore precisione i protagonisti.

A questo punto, le conclusioni sotto il profilo giuridico sono abbastanza agevoli.

Sarebbe stato, forse, maggiormente aderente alla realta' attribuire a tutti i membri del gruppo vincente di "Cosa Nostra" la responsabilita' per i delitti ispirati dalla finalita' di eliminare il dissenso interno. E non vi e' dubbio che, comunque, costoro portano la gravissima responsabilita' morale di tali crimini, non essendo nemmeno pensabile che ne fossero all'oscuro.

Il rigoroso rispetto delle legalita', pero', ha indotto correttamente la Procura della Repubblica a chiedere che i delitti della c.d. "guerra di mafia" fossero contestati solo a quei membri di "Cosa Nostra" che, in pieno accordo

coi corleonesi, si sono resi artefici della eliminazione fisica di ogni oppositore, acquisendo il predominio assoluto.

Tale indirizzo e' pienamente condiviso da questo Ufficio, memore dell'insegnamento del Supremo Collegio (riaffermato anche recentemente), secondo cui la sussistenza della prova per il delitto associativo non esime dall'obbligo di provare, per ogni singolo delitto, pur rientrante nel programma e nelle finalita' dell'associazione, il concorso - in concreto - da parte di ciascun membro; altrimenti si opererebbe una, giuridicamente inammissibile, confusione concettuale fra il delitto di associazione per delinquere ed il concorso di persone nel reato (vedasi, in ordine ai rapporti tra gli artt.110 e 306 c.pen., la sent. 14.2.1984 - Sebregondi - Sez. I Cassaz. - in Cass. Penale 1984, p.1626 segg., m.1092).

Cio' premesso, va puntualizzato che nella individuazione dei responsabili dei singoli omicidi bisogna seguire due criteri fondamentali, che si integrano a vicenda. Da un

lato, e' di tutta evidenza che i componenti dell'organismo direttivo di "Cosa Nostra", la famigerata "commissione", debbono essere chiamati a rispondere di tali delitti, perche', per una regola assoluta ed indefettibile, i delitti riguardanti la vita stessa dell'organizzazione nel suo complesso, e non le dinamiche interne della singola "famiglia", debbono essere deliberati dall'organismo suddetto. Cio' corrisponde ad intuitive regole logiche; ma e' merito dei c.d. "pentiti" di avere evidenziato che trattasi anche di precetti inderogabili di "Cosa Nostra", non suscettibili di eccezioni.

Le affermazioni dei "pentiti" sul punto, sottoposte ad una rigorosa verifica processuale, non hanno trovato alcuna smentita.

Al riguardo, si richiama quanto si e' diffusamente esposto nella prima parte di questo provvedimento sull'ordinamento di "Cosa Nostra".

Accanto a questo, un altro non meno importante criterio si desume dalle stesse modalita' della c.d. "guerra di mafia".

Risulta ampiamente dimostrato dalle pagine che precedono che, a differenza della prima "guerra di mafia", quella successiva si e' concretata, in realta', nella sistematica eliminazione, da parte dei corleonesi - che in cio' si sono ampiamente avvalsi di traditori e di "infiltrati" - di ogni avversario, a qualunque "famiglia" appartenesse.

Non si e' trattato, quindi, di una rottura traumatica dell'ordine formale di "Cosa Nostra" ne' tanto meno, di uno scontro armato tra "famiglie" o tra una o piu' "famiglie" e la "commissione". Piu' semplicemente si e' trattato della cinica eliminazione di capi e gregari di varie "famiglie", cui si sono surrogati i traditori a titolo di compenso per il loro tradimento. Per conseguenza, appare conforme alla piu' rigorosa logica ritenere che coloro i quali, per effetto della c.d. "guerra di mafia", hanno accresciuto il loro potere ed hanno preso il posto dei defunti capi, non possono essere estranei al disegno criminoso che ha ridotto "Cosa Nostra" ad un docile strumento in mano ai corleonesi.

Ulteriori elementi di riscontro, comunque, confortano queste conclusioni per molti di essi.

Per quanto concerne, poi, i mafiosi detenuti nel momento della consumazione dei singoli delitti, si e' tenuta presente la regola di "Cosa Nostra", illustrata da Buscetta, secondo cui lo stato di detenzione non determina la cessazione dell'appartenenza alla mafia, ma impedisce ai capi di influire operativamente e con poteri decisionali all'esterno. In sostanza, le direttive provenienti dal carcere sono manifestazioni di desiderio, e non ordini, e possono anche essere disattese da chi regge le sorti della "famiglia" in assenza del capo; senza dire che possono essere adottate decisioni anche all'insaputa di chi e' detenuto. Conseguentemente, nello sforzo di delimitare rigorosamente le responsabilita' penali dei singoli imputati, si e' tenuto conto dell'eventuale stato di carcerazione preventiva dei medesimi, non contestando delitti commessi durante la loro eventuale detenzione, anche se rientranti nelle vicende della c.d. "guerra di mafia".

Va - infine - precisato che i componenti dell'organismo direttivo di "Cosa Nostra", responsabile di tutti i delitti, sono stati individuati grazie alle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno e di altri c.d. pentiti la cui attendibilita' emerge un po' da tutta la presente trattazione. Comunque, nella valutazione riassuntiva degli elementi a carico dei singoli imputati, queste risultanze saranno ulteriormente puntualizzate.

Cio' premesso, appare chiaro che debbono rispondere dei crimini determinati dalla c.d. guerra di mafia i seguenti imputati, componenti della "commissione": Riina Salvatore, Bernardo Provenzano, Giuseppe Greco fu Nicola ("Scarpazzedda"), Greco Michele, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Giuseppe Calo', Geraci Antonino (zu' Nene', nato 2.1.1917), Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Madonia Francesco, Di Carlo Andrea, Scaduto Giovanni, Rosario Riccobono.

Al riguardo, sono necessarie alcune precisazioni.

Per quanto concerne Salvatore Scaglione, vi sono fondati elementi per ritenere - come hanno concordemente sostenuto Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno e Luigi Faldetta e come si deduce altresì dalla sparizione di altri membri della sua "famiglia" (Noce) - che lo stesso sia stato soppresso dai suoi alleati di un tempo.

In mancanza, però, di iniziative al riguardo da parte dell'Ufficio del P.M., che probabilmente ha ritenuto gli elementi acquisiti circa l'uccisione dello Scaglione non sufficientemente univoci, non resta che disporre il rinvio a giudizio, quale componente della "commissione" e facente capo al gruppo mafioso dei vincenti.

Di Andrea Di Carlo, quale componente della "commissione", Tommaso Buscetta non ha parlato, ma ne ha riferito Salvatore Contorno, le cui conoscenze su "Cosa Nostra" sono, per molti aspetti, più attuali ed approfondite di quelle del Buscetta. Il Contorno era in ottimi rapporti con Franco Di Carlo, già "rappresentante" della

"famiglia" di Altofonte e componente della "commissione", ed aveva avuto da lui confidato che era stato "posato", perche' accusato di gestione poco corretta dei proventi del traffico di stupefacenti, e che era stato sostituito dal fratello, Andrea Di Carlo (Vol.125 f.50). Le affermazioni del Contorno debbono essere ritenute veritiere, oltre che per l'attendibilita' complessiva del Contorno stesso, anche perche' numerosi elementi evidenziano il ruolo di primo piano dei fratelli Di Carlo, fidi alleati dei "corleonesi"; si ricordino, per esempio, le fotografie in cui Giulio e Andrea Di Carlo sono raffigurati con Giacomo Riina, Lorenzo Nuvoletta e Antonino Gioe' (Fot.456463) e si consideri che Andrea Di Carlo e' cognato di Benedetto Capizzi, il quale ha avuto nella guerra di mafia un ruolo certamente piu' importante ed incisivo di quanto per ora emerga dalle risultanze processuali.

Secondo Salvatore Contorno, anche Nitto Santapaola ed Agate Mariano sono componenti della commissione (Vol.125 f.19).

E', questa, una affermazione molto interessante che, se riscontrata, spiegherebbe il perche' della contemporanea eliminazione, nelle varie province siciliane, di tutti gli elementi poco affidabili per i corleonesi ed i loro alleati, ed indurrebbe a ritenere ormai superato l'originario ordinamento di "Cosa Nostra" su base provinciale, sostituito da una organizzazione unitaria a livello regionale.

In verita' questa tesi sembra trovare conforto nella circostanza che il catanese Alfio Ferlito, il maggiore avversario di Nitto Santapaola, e' stato ucciso proprio a Palermo.

Ed il Ferlito, come si vedra' in seguito, era collegato con Pietro Marchese, con Giovannello Greco e con Salvatore Inzerillo, cioè con il gruppo dei perdenti.

Ma il rigore e la prudenza che hanno ispirato queste indagini hanno consigliato di sottoporre ad ulteriori verifiche e riscontri le affermazioni del Contorno, verifiche che saranno approfondite nella prosecuzione dell'istruttoria.

Per quanto riguarda Giovanni Scaduto, il suo ruolo di "capo-mandamento" di Bagheria e' stato illustrato da Buscetta e Contorno, le cui affermazioni hanno trovato riscontro nelle indagini istruttorie, anche di natura bancaria, compiute fin dal procedimento contro Spatola ed altri.

La nomina del giovane Scaduto, dotato di scialba personalita' e di scarsa esperienza, a "rappresentante" di Bagheria e "capo-mandamento" era - di sicuro - un riconoscimento meramente onorifico e formale per sancire la stretta alleanza fra la "famiglia" dei Greco (lo Scaduto era genero di Salvatore Greco Ferrera) e quella di Bagheria, comprovata da numerosi elementi; mentre l'elemento di spicco della mafia bagherese e' Greco Leonardo, come emerge

dalle univoche risultanze processuali e come ha ribadito Salvatore Contorno, il quale ha precisato che il Greco e' il vero capofamiglia di Bagheria (Vol.125 f.5) e componente della "commissione" (Vol.125 f.18).

Quale sia stata la soluzione formale per consentire ad entrambi di operare in seno alla "commissione" e' ignorato da Salvatore Contorno e sarebbe stato strano se egli, semplice "soldato", ne fosse stato a conoscenza. Al limite, e' possibile ipotizzare che uno dei due fosse "rappresentante" della "famiglia" di Bagheria e l'altro fosse "capo-mandamento"; una soluzione, cioe', del tipo di quella adottata a suo tempo, come si e' visto, dai fratelli Angelo e Salvatore La Barbera. Ma tutto cio' importa veramente poco, poiche' le strutture formali di "Cosa Nostra" ormai non sono altro che un mero espediente per dare veste di legittimita' ad assetti di potere acquisiti con la violenza. Ai fini che ci interessano, comunque, e' chiaro che entrambi gli

imputati debbono rispondere dei crimini della guerra di mafia.

Per quanto riguarda Rosario Riccobono, da piu' parti sono stati avanzati sospetti che sia stato soppresso, come hanno riferito Buscetta e Contorno, anche se essi stessi sono piuttosto scettici sulla veridicita' della notizia. E'certo, pero', che la sparizione del Riccobono e quella dei suoi generi Lauricella e Micalizzi nonche' l'attentato contro membri del suo clan (vedi la sparatoria al bar "Singapore Two") sono indicativi di un attuale contrasto fra la "commissione" ed il Riccobono, contrasto che non investe la "famiglia" di Partanna Mondello nella sua globalita', dato che non sono avvenute uccisioni generalizzate contro i membri della stessa famiglia. E' fondato ritenere, pertanto, che anche Rosario Riccobono, una volta consumato il tradimento nei confronti degli alleati di un tempo, sia stato eliminato o - comunque - posto in condizione di non nuocere dai corleonesi, non essendo piu' utile ed avendo mostrato con il tradimento la sua slealta'.

Poiche' non e' certa la sua morte, il Riccobono, quindi, deve essere rinviato a giudizio per i crimini relativi alla guerra di mafia, di cui e' stato protagonista non secondario.

Un discorso a parte va fatto per Francesco Intile, rappresentante della "famiglia" di Caccamo, che, come risulta dalle circostanziate e riscontrate dichiarazioni di Vincenzo Marsala, ha sostituito, quale "capo-mandamento", Calogero Pizzuto, prima deposto e, poi, ucciso per la sua amicizia con Stefano Bontate.

L'Intile, essendosi sostituito al Pizzuto in seno alla "commissione", deve - ad avviso di chi scrive - rispondere anch'egli, al pari degli altri membri, degli omicidi e degli altri delitti provocati dalla guerra di mafia. Tanto si segnala all'Ufficio del P.M. per le iniziative di sua competenza.

Oltre che ai componenti della commissione, i delitti della guerra di mafia sono stati contestati anche ad altri imputati, e precisamente a: Vernengo Pietro,

Prestifilippo Mario Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovambattista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Carollo Giovanni, Bono Giuseppe, Marchese Filippo e Greco Ferrara Salvatore. Tutti costoro sono elementi di spicco di Cosa Nostra e sono gravati da sicure prove di colpevolezza, ma non sono, di certo, i soli ad avere partecipato ai delitti di mafia; tanti altri soggetti sono sicuramente coinvolti, e le indagini tese alla loro identificazione sono ancora in corso.

Passiamo adesso in rassegna i personaggi sopra indicati.

Pietro Vernengo, gia' da tempo grossissimo contrabbandiere e trafficante di stupefacenti, era fra gli elementi di maggiore spicco della "famiglia" di S.Maria di Gesu'. L'uccisione del suo capo, Stefano Bontate, non soltanto non ha in alcun modo intaccato il suo prestigio mafioso, ma lo ha accresciuto, tanto che sicuramente egli e' adesso ai vertici

della piramide mafiosa. I suoi legami coi "corleonesi", di vecchia data, sono stati consolidati con il matrimonio del padre del Vernengo, Cosimo, rimasto vedovo, con una sorella di Giuseppe Di Miceli, e sono comprovati, tra l'altro, dalla circostanza che la villa di via Valenza, nella quale la Polizia interrompeva un summit della mafia vincente cui partecipavano i reggenti di S.Maria di Gesu', apparteneva a Ruggero Vernengo, cugino di Pietro.

Sono altresì provati i suoi legami con altri elementi del gruppo vincente. E' stato, infatti, individuato in via Messina Marine - e, quindi, in territorio controllato dalla "famiglia" del feroce Filippo Marchese (Corso dei Mille) - un laboratorio di eroina sicuramente di pertinenza dei Vernengo e di Pietro Vernengo in particolare, come si e' dimostrato nella sede opportuna, e si e' accertato che la villa in cui era installato il laboratorio apparteneva a Di Salvo Nicola, compare di Pietro Vernengo (Vol.125 f.6).

Il Di Salvo e' un personaggio che gravita nell'orbita della "famiglia" di Corso dei Mille, come e' stato ampiamente dimostrato nella parte di questo provvedimento riguardante le indagini istruttorie concernenti il laboratorio di via Messina Marine.

Aggiungasi, a definitiva conferma della predominante posizione e delle gravi responsabilita' del Vernengo Pietro nella c.d. guerra di mafia, quanto risulta - dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo - in ordine alla sua partecipazione all'omicidio di Rugnetta Antonino, come sara' meglio precisato nella relativa trattazione.

Mario Prestifilippo, fin dalle prime indagini di polizia, era indicato da tutte le fonti informative come freddo e spietato killer legato a Pino Greco "scarpuzzedda" ed a Michele Greco, dei quali e' parente.

Figlio di Giovanni Prestifilippo e nipote di Salvatore Prestifilippo, due protagonisti della prima guerra di mafia, e' gia', malgrado la giovane eta', un mafioso di grosso calibro, tipico esponente di quella nuova

generazione - avida di denaro ed assetata di violenza - che ha spazzato via i precedenti "padrini", ormai ritenuti anacronistici, imponendo la logica del mitra.

I suoi rapporti con Michele Greco ed il suo coinvolgimento nei piu' eclatanti delitti di mafia sono dimostrati da univoci elementi.

Si e' appreso, infatti, da Salvatore Contorno che Mario Prestifilippo aveva partecipato all'attentato contro di lui (unitamente a Pino Greco "Scarpuzzedda", Salvatore Cucuzza e Filippo Marchese) (Vol.125 f.36), e che il medesimo era solito frequentare la villa di Casteldaccia e le tenute palermitane di Michele Greco e Salvatore Greco, cosi' come Pino Greco ("Scarpuzzedda"), Leonardo Greco, Salvatore Cucuzza, Giuseppe Lucchese ed altri ((Vol.125 f.58), (Vol.125 f.129)); si e' appreso - inoltre - che i Prestifilippo

gestivano un laboratorio di eroina a Croce Verde Giardina e, cioè, in territorio di Michele Greco ((Vol.125 f.142), (Vol.125 f.143), (Vol.125 f.154), (Vol.125 f.155), (Vol.125 f.192), (Vol.125 f.194)).

Le dichiarazioni di Contorno, che pongono in luce gli intimi collegamenti della famiglia dei Prestifilippo (di Mario Prestifilippo, in particolare) con Michele e Salvatore Greco e con Pino Greco "Scarpuzzedda", hanno trovato due precisi ed obiettivi riscontri.

Il primo consiste nel rinvenimento, nella villa di Casteldaccia di Salvatore Greco, di fotografie di gruppo, raffiguranti: Greco Ferrara Salvatore, Di Pace Giovanni, Prestifilippo Salvatore, Greco Giuseppe ("Scarpuzzedda"), Prestifilippo Giovanni ed i figli Mario e Giovanni ((Fot.079279) - (Fot.079296)).

Il secondo riscontro e' costituito dalla individuazione di un libretto di deposito a risparmio, aperto il 21/9/1977 presso il Banco di Sicilia di Palermo ed intestato a Mario Prestifilippo. Delegato ad operare su tale libretto era proprio Michele Greco, il quale, quindi, non poteva che essere in rapporti di grande familiarita' col Prestifilippo ((Fot.094125) - (FOT.094129)).

Un ulteriore riscontro si trae dalle propalazioni di Stefano Calzetta, cui era noto il grosso prestigio di Mario Prestifilippo, vieppiu' accresciutosi dopo l'omicidio del prefetto Dalla Chiesa (Vol.11 f.45) - (Vol.11 f.46).

A cio' si aggiunga che l'agente della P.S. Calogero Zucchetto ed il vice questore dott. Antonino Cassara' hanno riferito di avere visto, nel corso di un servizio di pedinamento, Mario Prestifilippo e Pino Greco "Scarpuzzedda" dirigersi a bordo di un'autovettura verso la

villa dove poi venne arrestato Salvatore Montalto.

Senza dire che sussistono fondati elementi per ritenere che Mario Prestifilippo sia l'esecutore materiale dell'omicidio del dott. Sebastiano Bosio, noto medico palermitano, dato che la vedova, Patania Rosaria, l'ha riconosciuto in fotografia ((Fot.079283) - (Fot.079288)).

Mario Prestifilippo e', quindi, uno dei piu' fidi e prestigiosi "uomini d'onore" di Michele Greco, sicuramente implicato a pieno titolo nello sterminio del clan Bontate.

Pietro Lo Iacono e Giovambattista Pullara', nominati reggenti della "famiglia" di S.Maria di Gesu' dopo l'assassinio di Stefano Bontate, sono inchiodati alle loro gravi responsabilita' dalle specifiche e circostanziate accuse di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno. Di esse si parlera' specificamente in seguito, ma,

ripetesi, l'assunzione della carica di reggenti della "famiglia" suddetta - ancor prima, peraltro, come ha riferito Contorno, che venisse ucciso Girolamo Teresi, vice di Bontate - e' il segno piu' chiaro e inconfutabile che il Lo Iacono ed il Pullara' fanno parte di quel complotto che ha regalato ai corleonesi il potere assoluto. E cio' a prescindere dagli elementi di prova a loro carico in ordine a specifici omicidi, come si vedra' in seguito.

Lo stesso dicasi per Montalto Salvatore ("uomo d'onore" della "famiglia" di Salvatore Inzerillo, divenuto capo della "famiglia" di Villabate dopo l'uccisione di Antonino Pitarresi, capo della stessa), Bonura Francesco (vice di Giuseppe Inzerillo, divenuto capo della "famiglia" di Passo di Rigano), Savoca Giuseppe (divenuto capo della "famiglia" di Brancaccio dopo l'uccisione del capo Giuseppe Di Maggio, di Francesco Mafara e di tanti altri), Corallo Giovanni (divenuto capo della "famiglia" di Palermo Centro dopo

l'uccisione di Ignazio Gnoffo), Marchese Filippo (nominato capo della "famiglia" di corso dei Mille dopo l'eliminazione del vecchio "reggente", Francesco Di Noto).

E l'esistenza del complotto, a parte altre considerazioni, risulta con ogni evidenza dal fatto che tutti costoro, per un verso o per un altro, sono elementi da tempo "vicini" ai corleonesi, a Michele Greco ed a Pippo Calo' (ad esempio, il Calo' ed il Corallo' erano commessi entrambi nel medesimo negozio di tessuti di Palermo); e che sono stati nominati "capi" all'indomani dell'uccisione dei loro predecessori e proprio nel periodo "caldo" della c.d. guerra di mafia, quando i corleonesi avevano assoluto bisogno di elementi di sicura affidabilita'.

Pullara' Ignazio, cosi' come il fratello Giovanbattista, cui e' particolarmente legato, e' vicino ai corleonesi, fin dai tempi della latitanza di Luciano Leggio.

Cucuzza Salvatore e' divenuto "capo" della "famiglia" del Borgo e risulta coinvolto

in prima persona nel tentato omicidio di Salvatore Contorno, insieme con Pino Greco "Scarpuzzedda" e con Mario Prestifilippo. I suoi legami col gruppo vincente risultano chiaramente dalle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno e sono confermate dal fatto che egli aveva un ufficio nei locali della Edilferro, gestita da Casella Antonio dopo che, a seguito dell'uccisione di Salvatore Inzerillo, la societa' in questione era ritornata nelle mani del Casella e dei contrabbandieri di Masino Spadaro, e che il medesimo aveva effettuato lavori di schiacciamento di agrumi, destinati alla distruzione, per conto di Michele e Salvatore Greco (Fot.067878).

Fin dai tempi del rapporto del 13.7.1982 il Cucuzza era indicato come persona legata a Mario Prestifilippo, Pino Greco "Scarpuzzedda" e Marchese Filippo e mandante di numerosi omicidi ((Fot.067877) - (Fot.067878)).

E' indubbio che il suo prestigio in seno ' a Cosa Nostra e' in continua ascesa.

Giuseppe Bono, anche se non e' membro della "commissione", e' certamente uno dei personaggi di maggiore spicco di "Cosa Nostra". Dalle concordi dichiarazioni di Tommaso Buscetta e di Salvatore Contorno risulta che il Bono e' uno dei piu' fidi alleati dei corleonesi, ed uno dei vertici del traffico internazionale di stupefacenti; affermazioni, queste, che trovano conferma nelle istruttorie, recentemente concluse, dei giudici istruttori di Roma e di Milano. Del resto non va dimenticato che Gaetano Fidanzati, "uomo d'onore" della "famiglia" di Pippo Bono, gia' nel 1970 era stato inviato a Castelfranco Veneto per uccidere Giuseppe Sirchia (del fronte dei perdenti) e che lo stesso Gaetano Fidanzati aveva attirato in un tranello Antonino Greco, su mandato della "commissione".

Anzi, alla luce di quanto emerge dalla dichiarazione ,gia' riportata, di Mario

Incarnato (Vol.23 f.38), si ritiene di dover segnalare al P.M., per le valutazioni e le iniziative di sua competenza, la posizione del Fidanzati, quale corresponsabile degli omicidi della c.d. guerra di mafia.

Il Bono risulta particolarmente vicino anche ad Antonio Salamone, il quale, come e' emerso dalle istruttorie di Roma e di Milano, benché "rappresentante" della "famiglia" di San Giuseppe Jato e "capo-mandamento", subisce molto l'autorità del Bono. Basterebbe questo per comprendere quale sia la "statura" mafiosa del personaggio.

Salvatore Greco Ferrara (Ferrara e' il cognome della madre, che si aggiunge al suo cognome per distinguerlo da omonimi), infine, e' tutt'uno con il fratello Michele Greco, il capo di Cosa Nostra: per usare una frase cara a Salvatore Contorno, si potrebbe dire che gli stessi sono "due cuori e un'anima".

L'assoluta identita' di vedute tra i due traspare chiaramente dalla totale comunanza negli affari, risulta dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta e di Salvatore Contorno ed emerge dalla recente sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta che, per l'assassinio del Consigliere Istruttore di Palermo, Rocco Chinnici, li ha dichiarati entrambi responsabili, quali mandanti.

Salvatore Greco, detto il "senatore", era il personaggio che, forse piu' ancora del fratello Michele, manteneva i collegamenti, apparentemente leciti, con esponenti della politica e del mondo imprenditoriale e del lavoro.

Sintomatico appare, al riguardo, un episodio che dimostra i collegamenti di Salvatore Greco sia con insospettabili professionisti sia con personaggi come Pippo Calo'.

Come risulta da un rapporto del Comm. P.S. Girolamo Di Fazio, inoltrato al dirigente della Squadra Mobile di Palermo e mai pervenuto alla Procura della Repubblica di

Palermo, ma acquisito da questo Ufficio nel corso della istruttoria ((Fot.455280) - (Fot.455281)), il predetto funzionario aveva ricevuto notizia confidenziale, il 5.2.1980, del ricovero, nel reparto di neurochirurgia di questo Ospedale Civile, diretto dal prof. Aldo Morello, di Mattaliano Rosaria, moglie di Giuseppe Calo', allora latitante in relazione al mandato di cattura emesso nei suo confronti dal G.I. di Palermo, per effetto delle dichiarazioni di Leonardo Vitale.

Il personale, immediatamente inviato sul posto, identificava, davanti all'ingresso del predetto reparto, proprio Salvatore Greco Ferrara; indi gli agenti si portavano all'interno ma, in un primo tempo, non riuscivano ad individuare la moglie del Calo'; senonche', dopo avere invano controllato la corsia e le altre stanze del reparto, decidevano di entrare nell'unico locale che era chiuso, quello alla cui porta era affissa la targhetta "Aiuto". Constatavano cosi'

che, all'interno, era stata approntata una stanza di degenza con un letto su cui giaceva una donna, assistita da un uomo identificato per Calo' Antonino, fratello del ricercato. La donna poteva essere identificata per la moglie del Calo' con notevole difficolta', perche' eludeva le domande, rispondendo sempre: "sono una parente del professore Morello".

Interrogato su questa scandalosa vicenda, solo fortuitamente pervenuta a conoscenza dell'Autorita' Giudiziaria, il prof. Morello, sentito come teste, ha fornito la risibile spiegazione di avere ospitato la donna nella stanza del suo aiuto per cortesia nei confronti di un autista di autoambulanze che gliene aveva fatto richiesta; il fatto, comunque, a suo dire, non doveva essere considerato eccezionale, poiche' capitava di "concedere questa stanza a persone di riguardo" ((Vol.199 f.352) - (Vol.199 f.353)).

Circa, poi, il Salvatore Greco Ferrara trovato davanti al suo reparto, non ha avuto

difficolta' ad ammettere che si trattava di persona che conosceva bene, tanto che era stato testimone alle nozze della di lui figlia con Giovanni Scaduto; altro testimone di quelle nozze - tra la figlia di un mafioso ed un altro mafioso - era stato, per sua stessa ammissione, il prof. Filippo Scire', gia' primario di Cardiochirurgia. Ne' il solo Salvatore Greco e' conosciuto dal prof. Morello, dato che questi stesso ha ammesso anche di avere pranzato, in Terrasini, coi noti mafiosi Calogero e Girolamo D'Anna.

Su altri personaggi come Enea Salvatore, Antonino Casella, Zanca Carmelo, Geraci Antonino (nato l'11.11.1929) ed Antonino Rotolo gravano pesanti indizi di responsabilita' per gli omicidi relativi alla "guerra di mafia". In particolare, per Antonino Rotolo, gia' accusato da Leonardo Vitale di essere un killer assai vicino al pericolosissimo Giuseppe Calo' - in compagnia del quale e' stato poi arrestato -, gli elementi di prova sono univoci.

Egli era stato proposto per la nomina in "commissione", ma, a causa della recisa opposizione di Stefano Bontate, l'incarico era stato conferito a Motisi Ignazio, capo mandamento, appartenente alla stessa "famiglia" del Rotolo (Pagliarelli).

Ora, appare opinabile che degli omicidi della guerra di mafia debba rispondere un personaggio nominato in sostituzione del Rotolo e non quest'ultimo, "rappresentante" della "famiglia" di cui il Motisi e' espressione (Pagliarelli).

Tanto si segnala all'Ufficio del P.M., per le eventuali iniziative che gli competono.

Per quanto riguarda, infine, Antonio Salamone, rappresentante della famiglia di S.Giuseppe Jato e capo-mandamento, vi e' da dire che si tratta di una figura forse piu' enigmatica dello stesso Gaetano Badalamenti : e' un personaggio, infatti, che, pur essendo cugino di Salvatore Greco "Cicchitteddu", odiato dai corleonesi, e' riuscito finora a destreggiarsi tra le parti in conflitto.

Il Salamone, come e' stato riferito dal Buscetta, risiedeva stabilmente in Brasile, per cui il suo incarico in seno a Cosa Nostra veniva temporaneamente assunto dal vice, Bernardo Brusca, legatissimo ai Corleonesi, il quale, pero', si faceva da parte tutte le volte che egli rientrava in Sicilia.

Il Salamone, a detta - ancora - del Buscetta, era al corrente dell'intenzione di Stefano Bontate di uccidere Salvatore Riina ed aveva promesso il suo appoggio all'impresa, ma solo a "cose fatte"; egli, evidentemente, condivideva il proposito del Bontate ed aveva tutto l'interesse a favorirlo perche' mal sopportava il suo vice Bernardo Brusca, troppo legato ai corleonesi, ma non intendeva comprometersi nell'eventualita' che il piano fallisse.

Sembra pertanto poco probabile che il Salamone fosse stato previamente informato della decisione dei corleonesi di uccidere Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo: cio' e' confermato dal Buscetta, il quale ha precisato che nel periodo dei due omicidi

Salamone si trovava in Brasile, e si era recato in Sicilia solo dopo avere avuto notizia degli assassinii, per accertare quanto era successo.

Sembra, inoltre, che il Salamone non abbia per nulla condiviso il massacro degli oppositori, deliberato dai corleonesi e dai loro alleati; anzi, dalle indagini condotte dalla Squadra Marcotici della Questura di Roma - e principalmente dalle intercettazioni telefoniche - e' emerso che il comportamento guardingo del Salamone aveva cominciato ad impensierire i vertici di "Cosa Nostra", tanto che avevano deciso - come si puo' fondatamente ritenere alla stregua di una avveduta "lettura" di alcune conversazioni telefoniche - di metterlo alla prova e, per saggiarne la lealta', gli avevano affidato l'incarico di partecipare, in Brasile nel 1982, all'uccisione di un avversario dei corleonesi. Questa azione, guarda caso, era sollecitata soprattutto da Bernardo Brusca. Vittima designata era sicuramente Tommaso Buscetta, che risiedeva in Brasile,

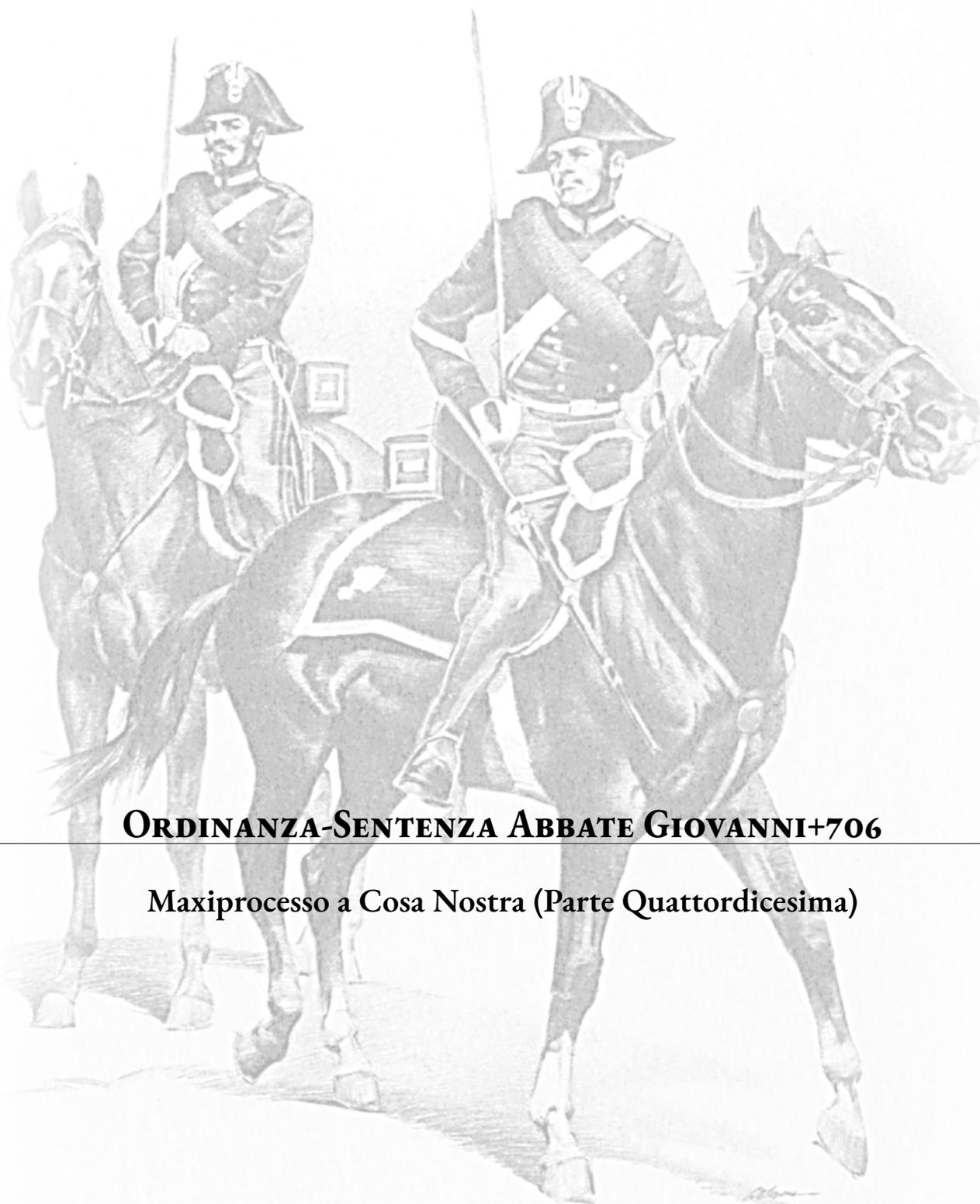
aveva contatti col Salamone e, in quello stesso periodo (9.9.1982), aveva subito l'assassinio dei suoi due figli.

Ma il Salamone non eseguiva la sentenza di morte.

Il 25.10.1982, invece, rientrava in Italia e si presentava spontaneamente alla sede del soggiorno obbligato, probabilmente per non commettere il delitto commissionatogli e sottrarsi - al contempo - alle rappresaglie dei Corleonesi.

Alla luce di quanto esposto, appare, dunque, abbastanza plausibile, almeno allo stato, che il Salamone, mafioso di vaglia ancorato ai principi tradizionali di "Cosa Nostra", non abbia aderito ne' partecipato ai delitti della c.d. guerra di mafia, malgrado gli incarichi di rilievo da lui ricoperti; e, pertanto, correttamente l'Ufficio del P.M. non ha iniziato azione penale nei suoi confronti per tali delitti.





ORDINANZA-SENTENZA ABBATE GIOVANNI+706

Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Quattordicesima)

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 13

CAPITOLO II

GLI OMICIDI DI STEFANO BONTATE, SALVATORE INZERILLO,
GIROLAMO TERESI, GIUSEPPE DI FRANCO,
ANGELO E SALVATORE FEDERICO,
EMANUELE D'AGOSTINO, PIETRO MARCHESE,
PIETRO ROMANO, ANTONIO SPICA.

L'ATTENTATO A SALVATORE CONTORNO

1. Il 23.4.1981, alle ore 23.30 circa, a seguito di telefonata anonima, personale della Squadra Mobile di Palermo si portava in questa via Aloï, all'angolo con via della Regione Siciliana, dove, era stata segnalata una sparatoria.

In detta via veniva rinvenuta una autovettura Alfa Romeo Giulietta 2000 ferma a ridosso di un muro di cinta con, al posto di guida, il cadavere di un uomo avente il volto devastato da colpi d'arma da fuoco. Nei pressi dell'autovettura, sull'asfalto, venivano rilevate tracce ematiche ed impronte lasciate da calzature sporche di sangue.

Il cadavere, addosso al quale veniva rinvenuta una pistola calibro 7.65 parabellum con matricola abrasa e con colpo in canna, veniva ben presto identificato per quello di Stefano Bontate. Appariva subito significativo che un uomo navigato come il Bontate circolasse armato, con cio' rischiando di essere arrestato. Evidentemente temeva molto per la sua vita.

La vedova del Bontate, Teresi Margherita, non forniva, come era prevedibile, alcun contributo alle indagini. Sosteneva che il marito non le aveva mai esternato alcuna preoccupazione per la propria incolumita', e che non era in grado di riferire nulla su come il marito avesse trascorso le ultime ore di vita perche', quel pomeriggio, essa era uscita lasciando in casa il marito, il quale l'aveva avvertita che, da li' a poco, sarebbe uscito anch'egli per rientrare l'indomani.

Dalle prime indagini emergeva che il Bontate era proprietario, insieme col fratello Giovanni, di un fondo, ubicato nella zona del delitto, denominato "Magliocco", in cui egli spesso pernottava, come risultava dalle parziali ammissioni del guardiano Baiamonte Angelo (Fot.061125) - (Fot.061126).

Un sopralluogo effettuato nel fondo consentiva di accertare che vi sorgeva un casolare di nuova costruzione, in cui erano

visibili tracce di pernottamenti recenti; una stanza del rustico, poi, arredata con un lungo tavolo attorniato da numerose sedie, presentava evidenti segni di presenze recenti.

Gia' dalle prime indagini, dunque, emergeva, nonostante l'ambiente omertoso, che Stefano Bontante temeva di subire qualche attentato, tanto che andava in giro armato e spesso dormiva fuori di casa.

Appariva chiaro, altresì, che egli era stato ucciso mentre si recava, appunto, nel fondo Magliocco per trascorrervi la notte e che pertanto l'agguato era stato preparato da chi ben conosceva le sue abitudini e le precauzioni che negli ultimi tempi aveva adottato; cominciava a farsi strada, quindi, l'ipotesi che qualcuno a lui vicino lo avesse tradito.

Di notevole interesse si presentavano le risultanze della perizia medico-legale sul cadavere e sulle tracce ematiche rinvenute sull'asfalto (Fot.061083) - (Fot.061096); veniva accertato, infatti, che:

- il Bontate era stato attinto da cinque proiettili camiciati, muniti di tracciante, esplosi da un mitra verosimilmente di fabbricazione straniera, nonche' da un colpo di fucile calibro 12, caricato a lupara;

- i proiettili del mitra avevano raggiunto il bersaglio da tergo ed erano stati esplosi da oltre le "brevi distanze" e, cioe', da circa tre-quattro metri, mentre la fucilata aveva raggiunto il Bontate alla testa ed era stata esplosa da poco piu' di 50-60 centimetri da un killer "che fronteggiava la vittima, alquanto spostato sulla sinistra";

- il sangue umano sul selciato era del gruppo A1 e, cioe', dello stesso gruppo di quello del Bontate.

Era possibile ipotizzare, cosi', che al momento dell'agguato la vittima si trovava sola nella vettura, mentre dopo la sparatoria era intervenuto qualcuno che era entrato nella macchina per prestare soccorso, sporcandosi le scarpe di sangue e lasciando le tracce sull'asfalto.

Quanto, poi, alle modalita' dell'attentato, era evidente che il Bontate, nel percorrere con l'auto la via Aloi, era stato colpito proditoriamente alle spalle dai colpi del mitra; ferito mortalmente, aveva proseguito per pochi metri finendo, quindi, con la vettura contro il muretto sito al bordo sinistro della strada, ricevendo alla fine il "colpo di grazia" con un fucile caricato a lupara.

Questa ricostruzione dell'agguato trovava un preciso riscontro, come si e' visto, nelle dichiarazioni di Salvatore Di Gregorio.

Quest'ultimo riferiva, infatti:

"(Il Bontate), la sera in cui venne ucciso, stava recandosi da casa sua verso la sua proprieta' sita in contrada Magliocco. Stefano Bontate si trovava in macchina da solo ma era preceduto da un'altra autovettura che gli faceva da battistrada, condotta da Di Gregorio Stefano di anni 35 circa, abitante nella zona di Falsomiele. Il Di Gregorio, proveniente dalla via Aloi lato mare, riusci' a passare l'incrocio con viale Regione Siciliana e

ad immettersi nella via Aloï, lato monte, precedendo così Stefano Bontate per fargli trovare il portone d'ingresso aperto. Stefano Bontate, invece, resto' bloccato al predetto incrocio perche' trovo' il semaforo rosso. Il Di Gregorio, giunto al portone di accesso della proprieta' e non vedendo arrivare Stefano Bontate, torno' indietro ripercorrendo la stessa strada fatta all'andata e trovando così la Giulietta di Bontate addossata al muro. Inizialmente credette ad un incidente ed, aperta la porta dell'auto, trovo' il corpo del Bontate esanime. Entro' dentro la Giulietta scuotendo anche il corpo di Bontate e fu così che si sporco' di sangue una delle scarpe e lascio' tracce di sangue sull'asfalto. Stefano Di Gregorio era una delle persone che accompagnava abitualmente Stefano Bontate. L'altra persona che gli faceva da autista era Pino Di Franco (Fot.061266).

Il Di Gregorio non si limitava a queste, pur importanti, dichiarazioni sulla dinamica dell'omicidio di Stefano Bontate;

egli, infatti, senza mezzi termini, qualificava il Bontate un grosso "boss" mafioso molto legato agli Inzerillo, ed indicava, come persone a lui vicine, i Levantino (uno dei quali lavorava in banca), Mondino Benedetto e Michele, i Teresi, i Federico, Giuseppe Di Franco, Stefano Di Gregorio e i Greco; indicava inoltre "don Michele Greco" come il "responsabile" della zona tra via Oreto e Villabate.

Il Di Gregorio era altresì a conoscenza che, in epoca successiva all'omicidio Bontate, Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco e i due fratelli Federico erano stati attirati ad un appuntamento da persona che ritenevano amica ed erano stati eliminati.

Stefano Di Gregorio, chiamato in causa da Salvatore Di Gregorio, non si presentava in Questura, benché regolarmente convocato, e soltanto il 28.12.1981 poteva essere sentito, come teste, dal P.M. (Fot.061285) - (Fot.061289).

Egli ovviamente negava quanto riferito da Salvatore Di Gregorio e, addirittura, assumeva di conoscere solo di nome Girolamo Teresi e di non conoscere il Di Franco e i due Federico. Ammetteva soltanto di avere lavorato stabilmente alle dipendenze di Stefano Bontate, quale bracciante agricolo, negli agrumenti da lui posseduti in territorio di Palermo.

Il 4.1.1982, a meno di una settimana, cioè, dallo esame testimoniale di Di Gregorio Stefano, scompariva nel nulla Salvatore Di Gregorio.

Stefano Di Gregorio, sentito in seguito anche dal Giudice Istruttore, confermava la sua inattendibile versione dei fatti e veniva indiziato del delitto di falsa testimonianza (Fot.072330) - (Fot.072331), ma anche in veste di indiziato si rifiutava di dire la verità (Fot.073708) - (Fot.073709), per cui nei suoi confronti veniva emesso mandato di cattura per il medesimo delitto.

2. Le dichiarazioni rese da Salvatore Contorno e da Tommaso Buscetta in ordine al delitto Bontate appaiono in piena sintonia con le risultanze della prova generica, ed offrono, per di piu', un decisivo contributo per chiarire movimenti e modalita' dell'omicidio.

Il Contorno, in particolare, ha riferito quanto segue: "Il Bontate e' stato ucciso la notte del suo compleanno e, come al solito, aveva tenuto un banchetto, in campagna, per festeggiare la ricorrenza. Io gli avevo fatto gli auguri il giorno prima, non ritenendo opportuno, data la mia qualita' di latitante, di correre il rischio di partecipare ad una riunione, sia pure motivata da fini leciti, che avrebbe potuto provocare qualche controllo di Polizia.

Appresi della morte del Bontate il giorno successivo, mentre mi trovavo nell'appezzamento di terreno di mio padre, in contrada Conte Federico. Ovviamente, la notizia mi sciolse dati i rapporti di affetto che mi legavano al Bontate stesso e corsi subito

a casa di Mimmo Teresi, o meglio, al "baglio" di Stefano Bontate (baglio Bontate in via Villagrazia) per incontrarmi col Teresi. Non vidi il Teresi, e, per contro, notai che pochissime persone erano affluite in quel luogo, mentre era logico aspettarsi un'enorme partecipazione al lutto, data la qualita' ed il prestigio dell'ucciso. Ho, poi, saputo da Mimmo Teresi che le uniche due donne andate ai funerali del Bontate erano state la moglie di Michele Greco e quella di Masino Spadaro, compare del Bontate.

Dopo un po' che mi trovavo al baglio, sopraggiunse il Teresi, anch'egli sconvolto, e mi disse che si sarebbe recato da Michele Greco per vedere il da farsi.

Io andai via quasi subito e, nei giorni successivi, continuai ad incontrarmi col solo Mimmo Teresi, avendo fondati sospetti che diversi membri, anche della mia famiglia, non fossero estranei all'omicidio. Il Teresi, in questi incontri, mi disse che, Michele Greco temporeggiava dicendogli di non sapere

nulla e soggiungendo che si sarebbe informato, così facendo passare invano i giorni. Da ciò il Teresi traeva sicuro convincimento che anche Michele Greco era complice degli assassini del Bontate; fra di noi era scontato e nemmeno occorreva parlarne che gli ispiratori dell'assassinio erano i corleonesi ed i loro alleati. Per quanto riguardava la nostra "famiglia", il Teresi mi esternò i suoi sospetti, da me condivisi, sui fratelli Ignazio e Giovanbattista Pullara', in quanto cugini di Bernardo Brusca, fidatissimo alleato, quest'ultimo, dei corleonesi.

Nel corso di questi colloqui, il Teresi mi riferì anche quello che aveva appreso sulle modalità dell'uccisione del Bontate. Quest'ultimo era uscito dalla sua casa di via Villagrazia, per ritornare in campagna, a tarda sera, e la sua vettura era preceduta da quella (Fiat 127) guidata da Stefano Di Gregorio, che fungeva da battistrada.

Giunto all'incrocio con via della Regione Siciliana e diretto in via Aloï, il Bontate fu costretto a fermarsi al semaforo, mentre la vettura del De Gregorio riuscì a passare. I killers, di cui ignoro i nomi, erano appostati anche al semaforo e cominciarono a sparare. Il Bontate, che aveva già avviato la vettura, essendo stato ferito a morte, proseguì la corsa per pochi metri, superando l'incrocio; la vettura si arrestava dopo pochi metri, strisciando contro un muretto di cinta della via Aloï. Il De Gregorio, che era andato avanti e che era giunto fino al cancello di ingresso della tenuta del Bontate e lo aveva anche aperto, non vedendo arrivare quest'ultimo, era ritornato indietro ripercorrendo i circa sei chilometri che lo separavano dal luogo dell'omicidio; resosi conto di quanto era accaduto, apriva lo sportello della vettura del Bontate per cercare di dargli aiuto ma poiché era evidente che non c'era più nulla da fare, si era immediatamente allontanato per evitare di essere coinvolto nelle indagini della Polizia"

(Vol.125 f.25) - (Vol.125 f.28).

Il Contorno ha precisato, altresì: "(Antonino Grado e Mimmo Teresi), a seguito dei colloqui avuti con Pietro Lo Iacono, avevano appreso che il nostro "capo mandamento" sarebbe stato Nino Geraci di Partinico, che aveva preso il posto di "Nene' Geraci", ormai troppo vecchio" (Vol.125 f.158) - (Vol.125 f.159).

Le dichiarazioni del Contorno confermano anche nei più minuti particolari le dichiarazioni di Salvatore Di Gregorio sulla dinamica dell'assassinio. E, si noti, la fonte informativa del Contorno era il vice della "famiglia" di S. Maria di Gesù', Girolamo Teresi persona autorevolissima che, essendo in contatto sia con Michele Greco, sia con Stefano Di Gregorio, "uomo d'onore" della sua stessa "famiglia", era in grado di acquisire notizie sicure e precise.

Tali dichiarazioni sono veritiere anche sul punto del festeggiamento del compleanno di Stefano Bontate, nella casa di campagna di S. Maria di Gesu', come si deduce dalle pur reticenti dichiarazioni della vedova, Teresi Margherita.

La stessa, infatti, omettendo di ricordare ai verbalizzanti che quel giorno era il compleanno del marito, ha riferito che quest'ultimo l'aveva informata che sarebbe uscito nel primo pomeriggio e avrebbe dormito fuori. Evidentemente, il Bontate, sapendo di essere in pericolo, intendeva ricevere gli auguri, di parenti ed amici fuori casa e trascorrere la notte altrove per evitare possibili attentati.

Cio' significa che soltanto a seguito di un "tradimento" compiuto da persone vicinissime al Bontate - e, quindi, in grado di conoscerne gli spostamenti - i suoi avversari erano potuti venire a conoscenza tempestivamente che egli, quella notte, avrebbe dormito nel fondo Magliocco.

E che un tradimento ci sia stato si evince dalla scarsissima affluenza di "uomini d'onore" della "famiglia" nel baglio del Bontate per le condogianze.

Il Contorno, infatti, completamente estraneo al complotto, vi si era recato per rendere omaggio alla salma e per stabilire il da farsi ed aveva notato con sorpresa la presenza di pochissime persone. Perfino l'affluenza ai funerali era stata molto scarsa: le uniche mogli di uomini d'onore presenti erano quella di Michele Greco e quella di Masino Spadaro: e del resto, se si pensa che Michele Greco era il capo di "Cosa Nostra" e Masino Spadaro era compare del defunto, era ovvio che le loro mogli non potevano mancare, altrimenti la loro assenza avrebbe significato implicita ammissione di non estraneità all'omicidio.

Dopo l'uccisione di Bontate, Salvatore Contorno - dotato di scarsissima cultura ma di grande intuito e di estrema sensibilità nel fiutare le situazioni di pericolo - si era reso subito conto della

gravita' della situazione e, ritenendo scontato che l'ordine di uccidere Bontate proveniva dai corleonesi, si era astenuto dall'avvicinare qualsiasi membro della sua "famiglia", perche' non si fidava piu' di nessuno ad eccezione nel vice di Bontate, Girolamo Teresi. Egli sospettava maggiormente dei fratelli Giovanbattista ed Ignazio Pullara', per la loro parentela con Bernardo Brusca, fidatissimo alleato dei corleonesi.

Nei giorni successivi, le idee del Contorno si chiarivano ancora di piu' alla luce dei seguenti eventi, di univoco significato:

- Michele Greco ripeteva continuamente a Girolamo Teresi che stava assumendo informazioni per accertare chi aveva ucciso il Bontate, cosi' lasciando passare inutilmente i giorni e dimostrando in modo assolutamente chiaro che anch'egli faceva parte del complotto per uccidere il Bontate;

- pur essendo ancora in vita Girolamo Teresi, vice del defunto Bontate, erano stati nominati reggenti della "famiglia" di

Tutte queste circostanze, dunque, riconfermavano il Contorno nel suo convincimento che la morte di Stefano Bontate era stata voluta dal gruppo dei Corleonesi con la complicità di traditori. Qualche tempo dopo egli aveva una ulteriore riprova del coinvolgimento di Pietro Lo Iacono nel delitto Bontate.

Il Lo Iacono, infatti, arrestato in occasione del c.d. blitz di Villagrazia, era stato trasferito al carcere di Ascoli Piceno, dove era detenuto anche Salvatore Contorno. In occasione del loro unico incontro in carcere, il Lo Iacono si mostrava molto reticente, evitava l'argomento degli omicidi di Stefano Bontate e di Salvatore Inzerillo e, quanto al proprio arresto, si limitava a dire che era avvenuto in una villa mentre giocava a carte con amici; naturalmente, nulla riferiva né sui motivi della riunione né sulla identità degli "amici". Quella stessa giornata, poi, il Lo Iacono veniva trasferito in un altro settore del carcere, inaccessibile ad esso

- Pag.2.534 -

Contorno, evidentemente su sua richiesta e
perche' ne temeva le reazioni (Vol.125 f.32) -
(Vol.125 f.33).

1

3. Le dichiarazioni di Buscetta sull'omicidio Bontate completano ed integrano quelle del Contorno:

"Ritornato in Brasile (gennaio 1981: n.d.r.) appresi dai giornali, dopo alcuni mesi, dell'uccisione di Stefano Bontate e mi recai, pertanto, da Rio a San Paolo dove feci notare ad Antonio Salamone che la profezia si era avverata e lo invitai ad informarsi a Palermo di quanto stava accadendo" (Vol.124 f.43) - (Vol.124 f.44).

"Antonino Salamone, quando gli telefonai per parlare dell'omicidio di Stefano Bontate e lo preavvertii del mio arrivo a San Paolo, mostro' di essere gia' informato di tale evento.

Quando, poi, mi recai a trovarlo, mi disse che si sarebbe posto in contatto telefonico col "papa" e, cioè, con Michele Greco al fine di avere notizie al riguardo. Poi, per telefono, mi fece sapere che Michele Greco gli aveva detto di essere all'oscuro di ogni cosa circa autori e moventi di tale

omicidio; anzi, il Salamone mi disse che era meravigliato del fatto che Michele Greco non lo aveva invitato a venire a Palermo per discutere di un fatto tanto importante.

Il Salamone mi riferì anche di avere parlato per telefono con Salvatore Inzerillo, il quale gli aveva detto di essere convinto che anche tale omicidio era opera dei corleonesi e che non credeva affatto che Michele Greco non sapesse nulla al riguardo; proprio perché nutriva dei sospetti nei confronti del Greco, si era astenuto dall'andare a trovarlo..... Inoltre, secondo quanto riferitomi da Antonio Salamone, Inzerillo gli aveva detto che Stefano Bontate era stato ucciso il giorno del suo compleanno e che era andato a trovarlo, poco prima che venisse ucciso, Pietro Lo Iacono, il quale aveva appreso dallo stesso Bontate che quest'ultimo stava per uscire per recarsi nella sua casa di campagna, dove avrebbe trascorso la notte. Il Lo Iacono, appena uscito, aveva avvertito Lucchese Giuseppe, nipote di Tommaso

Spadaro, il quale, via radio (e, cioè, con un apparecchio ricetrasmittente), aveva informato dell'uscita di Bontate i killers che si trovavano in agguato nei pressi della casa di campagna del predetto; il Lucchese, invece, era a bordo di un'autovettura nei pressi della casa del Bontate, in modo da poterne controllare l'ingresso. Confermo il riconoscimento fotografico di Lucchese Giuseppe e preciso che io non conosco il Lucchese nel senso che non ho mai avuto rapporti col medesimo; egli, tuttavia, mi era stato indicato, durante il mio soggiorno palermitano, e mi era stato riferito che era il nipote di Masino Spadaro. Sono certissimo del mio riconoscimento fotografico. Preciso ancora che, secondo quanto riferitomi dal Salamone, Salvatore Inzerillo, nel dirgli che Michele Greco aveva affermato di non sapere nulla dell'omicidio di Bontate, aveva commentato sarcasticamente tale atteggiamento del "papa", facendo rilevare che era impossibile che egli non sapesse nulla, dato che

un uomo della sua "famiglia" (Lucchese Giuseppe) aveva preso parte attiva all'omicidio del Bontate stesso. Ignoro da chi e con quali modalita' Salvatore Inzerillo aveva appreso tali circostanze concernenti l'omicidio di Stefano Bontate" (Vol.125 f.44) - (Vol.125 f.46).

Le dichiarazioni del Buscetta - rese, si badi bene, molto prima di quelle del Contorno - ne rispecchiano in modo impressionante il contenuto circa le modalita' dell'omicidio del Bontate e consentono di individuare in Pietro Lo Iacono il "traditore" che, tramite Giuseppe Lucchese, informo' i killers circa il luogo in cui il capo di S. Maria di Gesu' si stava recando per trascorrervi la notte.

Tali dichiarazioni, pertanto, sia perche' traggono origine da autorevoli fonti quali Antonio Salamone, Salvatore Inzerillo e Gaetano Badalamenti, sia perche' trovano riscontro in quelle di Contorno e, ancor prima, in quelle di Salvatore Di

Gregorio, sono da ritenere senz'altro attendibili (Vol.124 f.61).

Ne' si puo' condividere l'assunto di talune memorie difensive secondo cui, non essendo, a sua volta, nota la fonte da cui il Salamone l'Inzerillo ed il Badalamenti, avevano appreso le notizie, non si puo' attribuire credito al Buscetta che le ha riferite.

Basta, infatti, considerare che i tre personaggi in questione, essendo ai vertici di "Cosa Nostra", non potevano che avere notizie certe e veritiere sui fatti dell'organizzazione: ed i riscontri di Contorno e di Salvatore Di Gregorio ne sono una riprova.

Contorno, invero, ha parlato - e si e' gia' riportato - del comportamento tenuto in carcere da Pietro Lo Iacono nei suoi confronti spiegabile con il timore di una sua possibile reazione, essendo implicato fino al collo nell'omicidio di Stefano Bontate e nella lunghissima serie di feroci assassini relativi alla c.d. guerra di mafia, compresi

quelli di tanti familiari ed amici dello stesso Contorno. Ebbene, le parole di Contorno confermano quanto il Buscetta aveva appreso dai tre bosses sul Lo Iacono.

Lo stesso Contorno ha riferito di essere a conoscenza, per scienza diretta, che il posto di Stefano Bontate, dopo la sua uccisione, era stato assunto, come "reggenti", da Pietro Lo Iacono e da uno dei fratelli Pullara' (Vol.124 f.6) e che costoro, nel dissidio fra Stefano e Giovanni Bontate, avevano preso le parti di quest'ultimo (Vol.124/A f.17).

Anche queste notizie erano state gia' fornite da Buscetta, che le aveva apprese dal Salamone e dal Badalamenti.

A cio' si aggiunga che anche altre notizie apprese da Tommaso Buscetta tramite Badalamenti e Salamone su altri eventi di Cosa Nostra si sono rilevate vere.

Ci si riferisce - ad esempio - alla notizia secondo cui, a Ciaculli, Pino Greco "Scarpuzzedda" aveva "imposto l'abbandono del territorio a tutte le "famiglie" che non dessero garanzie di assoluta lealta', comprese quelle composte solo da donne, data l'assenza dei maschi, arrestati o fuggitivi" (Vol.124 f.16) - (Vol.124 f.17). Ebbene, non risulta da quale fonte Salamone e Badalamenti abbiano appreso tale vicenda, ma, come si e' visto nel capitolo precedente, l'episodio e' assolutamente certo.

Alla stregua delle considerazioni suesposte, quindi, si puo' ritenere che gli elementi acquisiti sia sugli autori sia sui moventi dell'assassinio di Stefano Bontate sono pienamente attendibili ed idonei.

4. Il 10.5.1981, alle ore 23.45 circa, le Guardie Giurate dell'Istituto di Vigilanza "Citta' di Palermo" Spitale Francesco e Capuano Agostino, mentre svolgevano servizio d'istituto in questa via Liberta', udivano numerosi spari esplosi in rapida successione; accorsi, notavano un giovane di circa 20-25 anni, snello e alto m.1.75 circa, che, con un'arma di grosso calibro nascosta da un giornale, sparava contro i vetri blindati della gioielleria Contino, lasciando ricadere i bossoli espulsi dall'arma in un sacchetto che reggeva con la mano sinistra.

Il giovane, alla vista dei metronotte, sparava al loro indirizzo senza riuscire a colpirli, ed essi di rimando rispondevano al fuoco con le pistole in dotazione.

La guardia giurata Capuano si diceva certa, dinanzi al G.I. (Vol.199 f.226) di avere attinto al torace, con un colpo di pistola, il giovane sconosciuto, perche' questi, dopo l'esplosione, aveva fatto un balzo all'indietro, quasi perdendo l'equilibrio; si

era pero' subito ripreso, probabilmente in quanto munito di giubbotto antiproiettile, e si era dato alla fuga salendo a bordo di un'autovettura guidata da un complice, che si eclissava rapidamente.

Sul luogo della sparatoria, nonostante le precauzioni adottate dall'ignoto attentatore, venivano rinvenuti tre bossoli, sul cui fondello si leggeva la scritta "711-74", ed alcuni frammenti di proiettile (Fot.060959) - (Fot.060969).

Il giorno successivo, 11.5.1981, alle ore 12.30 circa, personale della Squadra Mobile di Palermo si portava in questa via Brunelleschi n.50 dove una telefonata anonima aveva segnalato che, poco prima, era stato consumato un omicidio. Ivi, all'interno di un atrio condominiale, veniva rinvenuto, nei pressi di un'autovettura Alfetta blindata, munita di targa di prova, il cadavere di un uomo col volto sfigurato dai colpi d'arma da fuoco, poi identificato per il "boss" di Passo di Rigano, Salvatore Inzerillo.

Nei pressi del cadavere venivano rinvenuti tre cartucce, esplose, marca Clever per fucile calibro dodici a canna liscia e tre bossoli di fucile mitragliatore calibro 7,62, con la scritta, sul fondello, "711-74", mentre all'interno di un autofurgone Renault Saviem, abbandonato nei pressi del luogo dell'attentato, venivano rinvenuti 15 bossoli di proiettile calibro 7,62, dello stesso tipo di quelli rinvenuti vicino alla vittima (Fot.061580).

Dalla perizia autoptica emergeva che l'Inzerillo era stato attinto da quattro colpi di fucile calibro dodici caricato a lupara, due dei quali sparati da circa tre metri e gli altri da circa cinque-sei metri, nonché da nove proiettili camiciati, esplosi verosimilmente da un mitra, da distanza superiore ai cinquanta-sessanta centimetri. I colpi erano stati esplosi da almeno tre killers. Anche stavolta nel corpo della vittima veniva rinvenuto, come per Stefano Bontate, un contenitore di sostanza per proiettili traccianti (Fot.061545) - (Fot.061556).

Data la presenza di un'autovettura blindata nei pressi del cadavere dell'Inzerillo, sorgeva subito il sospetto che l'episodio della sera prima, e cioè l'esplosione di colpi d'arma da fuoco contro la vetrina di esposizione della gioielleria Contino, munita di vetri antiproiettile, fosse collegato con l'assassinio del predetto e, cioè, che i killers avessero voluto sperimentare la capacità di penetrazione dei proiettili in superfici corazzate.

La prima perizia balistica, disposta dal P.M., confermava tali sospetti (Fot.062075) - (Fot.062153).

Evidenziava, infatti, che in entrambi gli episodi criminosi (attentato Contino - omicidio Inzerillo) così come nel delitto Bontate era stato usato uno stesso tipo di arma e, cioè, il fucile d'assalto di tipo sovietico Kalashnikov cal.7,62 anche se non era possibile stabilire con certezza se era stato usato proprio lo stesso Kalashnikov; accertava altresì che i bossoli rinvenuti nei

pressi del cadavere dell'Inzerillo e quelli rinvenuti nel furgone provenivano da una stessa arma; infine si rappresentava, dato il rivenimento - sul luogo dell'assassinio - di cartucce cal.12, che uno dei killers doveva essere munito di un fucile automatico o di un fucile a ripetizione del tipo a pompa.

Ancora piu' significative risultavano le conclusioni della perizia balistica collegiale disposta durante l'istruzione formale ((Fot.070945) - (Fot.071049)) ed eseguita con l'ausilio delle sofisticate attrezzature del Metropolitan Police Forensic Science Laboratory di Londra e di tecniche altamente specializzate. La perizia, infatti, accertava che:

1 - per l'omicidio di Salvatore Inzerillo e per l'attentato alla gioielleria Contino era stato usato certamente lo stesso fucile mitragliatore Kalashnikov (del tipo AK47 o AKM);

- il medesimo Kalashnikov era stato usato, molto probabilmente, anche per l'omicidio di Stefano Bontate;

- per uccidere Salvatore Inzerillo era stata impiegata anche una arma a canna liscia calibro 12, molto probabilmente la stessa già adoperata per uccidere Stefano Bontate.

Si noti che i periti esprimevano un giudizio di elevata probabilità - e non di certezza - in relazione all'omicidio Bontate, solo per scrupolo professionale, ed a causa della scarsità dei reperti balistici relativi all'omicidio in questione.

Già questo risultato conferma, in modo obiettivo ed inconfutabile, che Bontate ed Inzerillo sono stati uccisi dal medesimo "gruppo di fuoco", non essendo nemmeno pensabile che armi come il Kalashnikov possano essere in possesso di comuni ricettatori o, peggio, possono essere cedute da "Cosa Nostra" ad estranei all'organizzazione, con tutti i rischi, a tacere d'altro, che un'operazione del genere comporterebbe.

Rimane dunque riaffermato, in modo indiscutibile, quanto si è diffusamente esposto

circa l'alleanza tra il Bontate e l'Inzerillo e circa le cause e gli autori di tali omicidi.

Ma ulteriori emergenze probatorie confortano l'assunto.

Come si e' detto, l'Inzerillo e' stato rinvenuto morto nelle immediate vicinanze di un'autovettura Alfetta blindata con targa di prova di cui egli aveva le chiavi, ed e' stato trovato in possesso di una rivoltella 357 Magnum carica e di altre cartucce per la stessa arma (Fot.061580). Come gia' si e' rilevato per Bontate, il fatto che la vittima usasse una vettura blindata, e andasse in giro armato, dimostra, senza ombra di dubbio, che nutriva grave preoccupazione per la sua incolumita' fisica, contrariamente a quanto ha dichiarato la vedova, Spatola Filippa, secondo cui il marito, anche negli ultimi tempi, era spensierato e allegro come al solito; la Spatola, peraltro, ha dovuto ammettere di avere visto il marito l'ultima volta il 3 maggio 1981, cioe' 8 giorni prima del suo assassinio, ma non ha saputo o voluto dire dove egli si

fosse rifugiato (Fot.073680) - (Fot.073681).

Ma sono state proprio le indagini sulla provenienza dell' Alfetta blindata, da un lato, a svelare i rapporti di Ignazio Lo Presti con l'Inzerillo e, dall'altro, a dimostrare che Montalto Salvatore e' stato effettivamente il "traditore" di Salvatore Inzerillo ed il principale artefice della sua uccisione.

Invero, come e' stato gia' puntualizzato nella ordinanza-sentenza istruttoria riguardante Spatola Rosario ed altri ((Vol.192/A f.625) e segg.), l'auto blindata dell'Inzerillo era stata materialmente ritirata da Ignazio Lo Presti e Giuseppe Guglielmini, uomo di fiducia dell'Inzerillo, i quali si erano appositamente recati a Caronno Pertusella ad acquistarla dalla ditta Marazzi. Il Guglielmini, per sua stessa ammissione, era stato accompagnato all'Aeroporto di Palermo dall'Inzerillo, che gli aveva consegnato il danaro per l'acquisto (circa 50 milioni), il

biglietto del volo per Milano e 500.000 lire per le spese; in detto aeroporto egli si era incontrato con l'ing. Lo Presti, il quale, prima di salire con lui in aereo, aveva parlato con l'Inzerillo.

Giunti a Coronno Pertusella, si erano occupati del disbrigo delle pratiche per il ritiro della vettura; quindi avevano fatto ritorno insieme a Palermo a bordo dell'auto.

L'impiego di un individuo come Giuseppe Guglielmini, di cui era ben nota la "contiguita'" con Salvatore Inzerillo, per il ritiro dell'alfetta blindata non destava sorpresa, mentre appariva strana la presenza di un professionista affermato come l'ing. Lo Presti, le cui utenze telefoniche venivano, poi, trovate annotate in un appunto rinvenuto sul cadavere dell'Inzerillo.

Si ponevano pertanto sotto controllo queste utenze, corrispondenti all'abitazione del Lo Presti, agli uffici della CESPASITI in via Quintino Sella n.77 ed al cantiere edile della societa' sito in Altarello di Baida; e si potevano cosi' conoscere talune

conversazioni, molto interessanti, fra il Lo Presti, la moglie Corleo Maria, Ignazio Salvo, Carmelo Gaeta e Tommaso Buscetta.

Si svolgevano, poi, approfondite indagini sulla societa' di pertinenza del Lo Presti e si accertava che gli uffici della CESPAS erano frequentati dal latitante Alessandro Mannino, nipote di Salvatore Inzerillo. Il Mannino veniva pertanto immediatamente arrestato negli uffici stessi, cosi' come l'ing. Lo Presti, il quale veniva incriminato per il delitto di favoreggiamento personale nell'interesse del Mannino e, successivamente, per quello di associazione per delinquere.

Nel corso dell'istruttoria emergeva, cosi', una singolare familiarita' di rapporti tra Salvatore Inzerillo e l'ing. Lo Presti, il quale ultimo, in sostanza, era "nelle mani" di Salvatore Inzerillo, in relazione ai lavori di realizzazione di numerose villette unifamiliari in Altarello di Baida.

Si accertava in particolare che:

- negli uffici di via Quintino Sella avevano sede la FIME S.p.A., una società finanziaria di cui era amministratore Carmelo Gaeta, nonché la CESPÀ S.p.A., la IMCO S.p.A., e la Immobiliare 2M S.r.l., delle cui azioni e quote era titolare la FIME;

- la IMCO aveva in corso di realizzazione 218 alloggi popolari in Borgo Nuovo, pressoché al confine con le stalle di Giuseppe Inzerillo (padre di Salvatore), in "Joint Venture" con la S.a.s. Arturo Cassina;

- la LESCA S.p.A., altra impresa del gruppo Cassina, aveva concesso in subappalto alla IMCO la manutenzione di alcuni tratti della rete fognante Boccadifalco - Baida;

- la CESPÀ stava realizzando circa 70 villette unifamiliari in località Altarello di Baida;

- la FIME aveva acquistato, per 280 milioni, un terreno, esteso mq.140.000, sito in territorio di S. Vito Lo Capo, di proprietà di Rosario Spatola, cugino di Salvatore Inzerillo;

- l'Inzerillo aveva riservato per se' diverse delle villette in costruzione ad Altarello Baida e, nella determinazione del prezzo, secondo le dichiarazioni di Ignazio Lo Presti, aveva preteso che si tenesse conto del fatto che il terreno di S. Vito Lo Capo era superiore di circa 200 milioni al prezzo esborsato dalla FIME e, inoltre, che il Lo Presti prendesse in permuta un terreno della Palermo Costruzioni S.p.A. di cui era socio insieme con la moglie di Rosario Spatola.

Insomma, appariva chiaro che il Lo Presti era stato un docile strumento nelle mani di Salvatore Inzerillo, e che, in contropartita della sua "disponibilita'", era stato aiutato a decollare nel campo dell'edilizia, giungendo ad intrattenere rapporti con imprese prestigiose del gruppo di Arturo Cassina.

Il Lo Presti, dopo l'arresto, aveva cominciato a rendersi conto della pericolosita' della sua scelta di campo ed aveva mostrato una certa disponibilita' verso la giustizia,

ammettendo i suoi rapporti con Salvatore Inzerillo, facendo intravedere il ruolo dei cugini Ignazio e Nino Salvo in seno a "Cosa Nostra" ed accennando ai motivi della c.d. guerra di mafia. Probabilmente altre e piu' importanti informazioni egli, tornato in liberta', aveva fornito al dott. Antonino Cassara', che le aveva riferite, come provenienti da fonte confidenziale, nel rapporto del 13.7.1982; ma il suo coinvolgimento e la sua ostinazione nel non volersi distaccare dagli ambienti mafiosi gli sono costati la vita. Il Lo Presti, infatti, e' scomparso, senza lasciare piu' traccia di se', il 29.7.1982; prima di allora, era stato visto presenziare alle udienze del processo contro gli autori materiali dell'omicidio del capitano Basile (Puccio Giuseppe, Bonanno Armando e Madonna Giuseppe) e intrattenersi a parlare familiarmente cogli imputati, negli intervalli delle udienze (Fot.077903).

Questa digressione era necessaria per comprendere il ruolo e la personalita' di

Ignazio Lo Presti e, conseguentemente, l'importanza delle sue parziali ammissioni.

Il Lo Presti, interrogato in ordine all'acquisto dell'Alfetta blindata, aveva reso dichiarazioni sostanzialmente analoghe a quelle del Guglielmini, ed aveva precisato ((Fot.453077) - (Fot.453078)) di essersi recato a Caronno Pertusella anche col proprio fratello Gioacchino, di avere incontrato Carmelo Gaeta in un albergo di Saronno nel quale avevano alloggiato, e di essere rientrato a Palermo in treno, dopo l'acquisto dell'auto.

Sentito come teste Marazzi Mario ((Fot.061741) - (Fot.061743)), amministratore della Marazzi S.p.A., dichiarava di avere consegnato l'Alfetta blindata sabato 9/5/1981 al sedicente Guglielmini Giuseppe, che riconosceva in fotografia (Fot.061678).

Da cio' si deduce che: A) la vettura blindata, essendo stata ritirata dal

Guglielmini il 9.5.1981, pote' arrivare a Palermo ed essere consegnata all'Inzerillo, nella migliore delle ipotesi, nella notte fra il 9 e il 10.5.1981; B) gia' il 10.5.1981 gli avversari dello Inzerillo erano a conoscenza che quest'ultimo era in possesso del veicolo blindato, tanto che, quella sera, avevano provato il grado di penetrazione dei proiettili del micidiale Kalashnikov sui vetri blindati della gioielleria Contino.

E' chiaro, allora, che qualcuno molto vicino allo Inzerillo aveva informato gli avversari dell'acquisto dell'auto blindata.

Chi sia il traditore si deduce dalla testimonianza di Corleo Maria, moglie di Ignazio Lo Presti.

Costei, infatti, sapeva che il marito era partito per ritirare la macchina blindata dell'Inzerillo, in compagnia del fratello, Gioacchino, di Carmelo Gaeta, di Giuseppe Guglielmini e di Salvatore Montalto: il marito le parlava del Montalto come di un personaggio molto

amico di Salvatore Inzerillo, ma, dopo l'omicidio di quest'ultimo, aveva preso a parlarne in termini di assoluto disprezzo (Fot.073710) - (Fot.073716).

Non sembra, dunque, che possano esservi dubbi circa la persona, molto vicina a Salvatore Inzerillo, che lo ha "consegnato" ai suoi assassini; trattasi di Salvatore Montalto. Inzerillo, dunque, aveva visto giusto nel dubitare di quest'ultimo fin dai tempi dell'omicidio di Giuseppe Di Cristina, anche se non aveva saputo (o potuto) trarre le debite conseguenze da questa esatta intuizione.

E così è chiaro perché Ignazio Lo Presti, parlando per telefono con Tommaso Buscetta di questa vicenda, diceva:

"Cose troppo tinte (gravi) ci sono qua, signor Roberto.....non si sa piu' da chi si deve guardare uno.....troppe invidie, troppi tradimenti.....troppi....troppe cose tinte" (Fot.061767).

- Pag.2.558 -

Si riferiva proprio a Salvatore Montalto.

5. Da altri accertamenti effettuati dalla Polizia giudiziaria si deduce che i killers hanno organizzato l'agguato a Salvatore Inzerillo in pochissimo tempo: e cio' conferma singolarmente le dichiarazioni di Buscetta sul punto, come appresso si vedra'.

Padrut Michele, abitante al piano rialzato del condominio di via Brunelleschi n.50, ha riferito che, quella mattina, verso le ore 9, aveva visto un furgone di colore azzurro, targato PA e con numero di targa iniziale 5, compiere manovre di parcheggio, con la porta anteriore rivolta verso l'ingresso dello stabile; verso le 12,30, affacciatosi a seguito dei colpi d'arma da fuoco, aveva visto il furgone allontanarsi ad andatura normale, come se nulla fosse accaduto (Fot.061599) - (Fot.061601). Trattasi, ovviamente, di quel furgone Renault Saviem, colore azzurro, targato PA-513987, dentro il quale venivano rinvenuti ben quindici bossoli espulsi dal Kalashnikov usato per l'omicidio di Salvatore Inzerillo. Se si esaminano le

fotografie del veicolo ci si accorge che le aperture posteriori erano state oscurate in maniera rudimentale con cartone da imballaggio, e che altro cartone era stato sistemato dietro ai sedili per nascondere alla vista i killers appiattati nella parte posteriore del furgone da cui furono esplosi i colpi. E' certo, infatti, che il Kalashnikov venne utilizzato direttamente dall'interno del furgone, perche' il vetro anteriore del veicolo, al momento del suo rinvenimento, era completamente in frantumi e frammenti del vetro venivano reperiti vicino al cadavere dell'Inzerillo ((Fot.061580); (Fot.061852) - (Fot.061865)).

Quando il Padrut vide arrivare il furgone, la Giulietta non c'era; cio' significa che i killers dovevano necessariamente sapere che l'Inzerillo, nella mattinata, sarebbe arrivato in quel luogo.

Idillio Mario, portiere dello stabile, rendeva una dichiarazione confusa e verosimilmente reticente: asseriva che il

furgone era arrivato davanti al portone alle ore 11 e non alle 9 come riferito dal Padrut; egli aveva chiesto spiegazione al conducente e questi gli aveva risposto che doveva effettuare una consegna di mobili alla signora Di Martino, inquilina dello stabile; aveva allora fatto presente che i Di Martino non erano in casa ma l'autista aveva replicato che avrebbe aspettato.

L'Idillio, ovviamente, non aveva assistito all'omicidio poiche' al momento della sparatoria si era allontanato dalla guardiola, e non conosceva affatto Salvatore Inzerillo (Fot.061610) - (Fot.061611).

Nuccio Salvatore e Nuccio Vincenzo, titolari dell'autorimessa nella quale veniva custodito il furgone, di proprieta' della ditta Tesco, hanno dichiarato ((Fot.061614) - (Fot.061615)) che il furgone era stato rubato certamente la sera del 10/5/1981 dopo le ore 22, mentre era parcheggiato dinanzi l'autorimessa. Essi, infatti, lasciavano il

furgone fuori tutte le volte che non era carico di merce, come era accaduto quella sera.

Cio' significa, quindi, che, oltre alla prova dell'arma, anche il furto del furgone e' stato compiuto in tutta fretta la sera prima dell'agguato: il reato evidentemente doveva essere eseguito senza ritardi.

Resta da capire come mai i killers avevano saputo in un battibaleno che in quello stabile abitava certa signora Di Martino la quale - quella mattina - non era in casa.

6. Alla stregua di queste risultanze, e' agevole, adesso, controllare l'attendibilita' delle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno sull'omicidio di Salvatore Inzerillo.

Secondo Buscetta, dopo l'omicidio di Stefano Bontate, Antonio Salamone aveva telefonato, fra gli altri, anche a Salvatore Inzerillo mettendolo in guardia sulla possibilita' che Salvatore Riina gli facesse fare la stessa fine. L' Inzerillo " pero' " - non si era soverchiamente preoccupato, ritenendo che finche' non avesse pagato al Riina e allo stesso Salamone un carico di cinquanta chilogrammi di eroina affidatogli per l'esportazione negli U.S.A. ((Vol.124 f.36), (Vol.124 f.77)), non avrebbe corso pericoli. Ma non aveva fatto bene i suoi conti, poiche' il Riina non aveva esitato a farlo uccidere, senza attendere il pagamento della partita di droga.

E Buscetta continua, testualmente:

"Dopo una quindicina di giorni (dall'omicidio di Stefano Bontate: n.d.r.) appresi dai giornali dell'omicidio di Salvatore Inzerillo e telefonai.....ad Antonio Salamone.....(").....mi recai nuovamente a San Paolo per parlare.....(col predetto), il quale mi fece un discorso che non mi piacque per nulla. Mi disse, cioè, che a conoscenza dell'intenzione di Stefano Bontate di uccidere Salvatore Riina eravamo noi due e Salvatore Inzerillo; e poiché quest'ultimo era stato ucciso, le conclusioni da trarre erano evidenti. Ovviamente, mi inalberai per questa insinuazione nei miei confronti da parte del Salamone, il quale ben presto riconobbe di essere sulla strada sbagliata. Alla fine, si convenne che la soluzione migliore era che egli, anche se non invitato, si recasse a Palermo per cercare di chiarire con Michele Greco i motivi di quanto stava accadendo a Palermo. Dopo pochi giorni egli partì e manco' poco dal Brasile. Al suo rientro, mi disse di avere appreso da Michele Greco che quest'ultimo era a conoscenza del fatto che

Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo avevano intenzione di uccidere Salvatore Riina. Piu' precisamente, era accaduto che, dopo l'uccisione di Inzerillo, Emanuele D'agostino, intimo amico di Rosario Riccobono ed appartenente alla famiglia di Bontate, timoroso per la propria incolumita', gli aveva chiesto asilo in un luogo nella disponibilita' del Riccobono stesso; a quest'ultimo, poi, aveva confidato dell'intenzione di Stefano Bontate di uccidere Salvatore Riina. A questo punto i corleonesi ed i loro alleati cantavano vittoria, essendo venuti in possesso di un validissimo motivo, "ex post", per giustificare l'uccisione del due. Quanto al D'Agostino, era stato fatto uccidere e scomparire da Rosaxio Riccobono il quale, in siffatta maniera, aveva ampiamente mostrato la sua lealta' nei confronti dei corleonesi ((Vol.124 f.46) - (Vol.124 f.48)).

" Michele Greco, quindi, disse ad Antonio Salamone che, per mera benevolenza, gli era consentito di condurre in Brasile Pine' Greco, fratello di "Chicchitteddu", mentre avevano il permesso di andar via Giovannello Greco, che io non ho mai conosciuto, appartenente alla "famiglia" di Ciaculli, ed il cognato, Pietro Marchese. A Giovannello Greco, infatti, si rimproverava un'eccessiva amicizia con Salvatore Inzerillo. A dire di Michele Greco, la soluzione avrebbe posto fine ai morti" (Vol.124 f.49).

"Antonio Salamone, di ritorno da Palermo, mi riferi' anche alcune importanti novita' sulle modalita' dell'omicidio Inzerillo. Piu' precisamente, mi disse che quest'ultimo era stato accompagnato, all'appuntamento con un'amante, dal figlio di Salvatore Montalto e, piu' precisamente, dal futuro genero di Calogero Di Maggio. E poiche' l'Inzerillo si era intrattenuto a lungo con la sua donna, era stato possibile organizzare l'attentato nei suoi confronti"

(Vol.124 f.50). "Preciso che il Salamone si espresse in termini di certezza circa il fatto che l'Inzerillo era stato accompagnato da Giuseppe Montalto all'incontro galante e dedusse, quindi, che era stato il Montalto ad avvertire i killers. Il Salamone, nel commentare l'accaduto, disapprovo' il comportamento di Salvatore Inzerillo, il quale, anziche' riflettere sull'omicidio di Stefano Bontate - avvenuto pochi giorni prima - era andato a trovare l'amante. Mi sembra superfluo ricordare che le notizie di cui sopra il Salamone me le fornì, come ho già detto, al ritorno in Brasile da Palermo; inoltre, vorrei far presente che egli, anche se fosse stato certo per conoscenza diretta che era stato Giuseppe Montalto ad avvertire gli assassini, doveva fornirmi la notizia come frutto di una sua deduzione logica, altrimenti io avrei avuto la prova che egli, conoscendo perfettamente la dinamica dei fatti, era correo degli assassini stessi" (Vol.124/A f.136) - (Vol.124/A f.137).

Dopo l'omicidio dell'Inzerillo, ha aggiunto Buscetta, la "reggenza" della "famiglia" del medesimo (Passo di Rigano) era stata affidata a Salvatore Buscemi e quella della "famiglia" di Uditore, già diretta da Giuseppe Inzerillo (padre dell'ucciso), a Francesco Bonura (Vol.124 f.98), mentre Salvatore Montalto, in premio del suo tradimento, era stato nominato capo della "famiglia" di Villabate (Vol.124 f.126).

Non meno significative - ed in perfetta sintonia con quelle del Buscetta - sono le dichiarazioni di Salvatore Contorno, che consentono di guardare i fatti da un altro angolo visuale.

Dopo l'omicidio di Bontate, secondo Contorno, Mimmo Teresi si era recato da Michele Greco il quale, vedendolo a bordo di una vettura blindata, lo "aveva rassicurato, che non aveva nulla da temere.....".

Testualmente racconta Contorno: "So che Mimmo Teresi ha parlato di questi argomenti anche con Emanuele D'Agostino, con Pietro Lo Iacono e con Salvatore Federico inteso "Pinzetta". Il Teresi, inoltre, mi ha riferito che, per stabilire il da farsi, si era incontrato anche con Salvatore Inzerillo, in un deposito di ferro sito in via della Regione Siciliana e di cui non conosco il nome; so che e' ubicato, uscendo da Palermo verso Messina, prima del "Baby Luna" e, credo, dal lato opposto. Il Teresi mi ha detto anche che, nei colloqui con lui avuti, Michele Greco gli aveva chiesto per quali motivi era andato in quel deposito di ferro e cio' lo aveva molto meravigliato, poiche' era evidente che egli era sorvegliato e pedinato..... Quando Michele Greco chiese al Teresi perche' era andato al deposito di ferro ed apprese che si era incontrato con Inzerillo, gli disse che era meglio che non si incontrasse piu' con quest'ultimo..... Dopo circa 15-20 giorni dall'omicidio di Stefano Bontate venne

ucciso Salvatore Inzerillo. Io avevo appreso da Mimmo Teresi che quest'ultimo si sarebbe recato ad incontrare l'Inzerillo proprio nel luogo dove e' avvenuto l'assassinio e, come appreso in seguito da Emanuele D'Agostino, nel palazzo prospiciente il luogo del delitto, sia l'Inzerillo, sia Salvatore Scaglione, amico dell' Inzerillo e del Bontate, tenevano..... l'amante. Mimmo Teresi aveva un appuntamento con me per riferirmi l'esito dell'incontro con Inzerillo e mi disse che questi era stato ucciso pochi minuti prima che si incontrassero per cui era fuggito via immediatamente. A questo punto, dissi a Mimmo Teresi che era un uomo morto e di non muoversi piu' perche' avrebbe peggiorato la situazione" (Vol.125 f.28) - (Vol.125 f.30).

Da entrambe le dichiarazioni, dunque, emerge chiaramente il comportamento viscido e sfuggente di Michele Greco che, dopo

l'uccisione di Stefano Bontate, prendeva tempo con i fedelissimi di quest'ultimo e perfino con Antonio Salamone, in attesa che venisse eseguito anche l'assassinio di Salvatore Inzerillo; viene confermato, altresì, il ruolo dei Montalto nell'uccisione dell' Inzerillo , tanto che Giuseppe Montalto, figlio di Salvatore, aveva personalmente accompagnato l'Inzerillo al fatale incontro in via Brunelleschi; viene confermato, in sintesi, che l'Inzerillo era stato ucciso dai corleonesi e dai loro alleati per gli stessi motivi per cui era stato ucciso il Bontate.

Le dichiarazioni di Buscetta e Contorno hanno trovato altri importanti riscontri.

Si ricorderà che Buscetta ha parlato della venuta a Palermo di Antonio Salamone, pochi giorni dopo l'omicidio dell'Inzerillo, per conferire con Michele Greco. Ebbene, la Polizia brasiliana, interpellata, ha comunicato che il Salamone

era partito in aereo per la Svizzera il 20.5.1981.

Al riguardo, e' appena il caso di notare che il Salamone, ricercato dalla Polizia italiana per essere avviato alla sede di soggiorno obbligato, non poteva correre il rischio di prendere un volo diretto per l'Italia, mentre, dalla Svizzera, gli sarebbe stato piu' agevole entrare in territorio italiano, ovviamente con l'uso di documenti falsi.

La notizia che Salvatore Inzerillo si incontrasse con un'amante in un appartamento dello stabile dinanzi al quale era stato ucciso, non ha trovato una conferma diretta. Tuttavia, Pinto Giovanni, che dopo la morte dell'Inzerillo, e precisamente a fine luglio 1981 (Fot.455916), ha preso in locazione da Spatola Filippa, vedova dello Inzerillo, un appartamento nello stabile sito in via Brunelleschi n.50, ha dichiarato che l'appartamento presentava tracce evidenti di uso; e la stessa vedova

Inzerillo ha precisato che l'appartamento era stato allestito già alla fine del 1978 e che ignorava a quale uso il marito lo avesse adibito (Fot.455917). Infine, Torregrossa Antonino - che, per un certo periodo, aveva svolto attività di portiere nello stabile in questione -, pur dichiarando di non avere visto l'Inzerillo parlare con alcuna donna abitante nello stabile, ha riferito di avere visto di tanto in tanto il predetto, mentre seguiva i lavori ancora in corso nello stabile (Fot.455914).

Per quanto riguarda il Contorno, e' senz'altro attendibile quanto da lui dichiarato sul Teresi, e cioè che questi si fosse recato "in un deposito di ferro sito in via della Regione Siciliana" per incontrare Salvatore Inzerillo e stabilire il da farsi.

Il deposito richiamato e' certamente la sede della "Edilferro S.p.A.", una società le cui vicende rispecchiano fedelmente gli esiti della c.d. guerra di mafia.

La societa', i cui soci erano personaggi legati alla "famiglia" di Brancaccio (Casella Giuseppe, Casella Antonino, Buccafusca Vincenzo, Messina Filippo, Savoca Vincenzo, Di Maggio Pietro, Corrao Antonino), era stata costituita il 22.2.1980 con un capitale sociale di appena 21 milioni, ed aveva realizzato uno stabilimento industriale, il cui costo e' stato indicato in bilancio in ben lire 222.384.181.

Dai bilanci della societa' risulta che erano stati effettuati esborsi, in conto aumento di capitale, per lire 272.000.000; mentre i soci, inizialmente sentiti come testi, sostenevano di avere versato solo i tre milioni della quota e di essersi disinteressati delle vicende societarie. Risulta, inoltre, dalla relazione dell'amministratore riguardante il bilancio del 1980 che l'attivita' di quell'anno, seppur chiusa con una perdita di esercizio di lire 8.289.986, era da ritenere senz'altro promettente in relazione al volume degli affari ed alla potenzialita' dell'impresa.

Ma, improvvisamente, il 19.1.1981, l'amministratore unico, Casella Giuseppe, si dimetteva per "sopravvenute esigenze personali" e, al suo posto, subentravano, rispettivamente come presidente del consiglio di amministrazione e come consigliere delegato, Bosco Giovanni e Lo Bianco Giuseppe, due personaggi legatissimi a Salvatore Inzerillo.

Non e' noto sulla base di quali accordi o "imposizioni" l'originario gruppo, facente capo a Giuseppe Savoca, avesse ceduto l'impresa a personaggi gravitanti nell'orbita di Salvatore Inzerillo; ma e' certo, comunque, che la cessione non era affatto motivata da difficolta' finanziarie, come gli originari soci hanno tentato di far credere, dimenticando di aver versato anticipi, quanto meno, per 272 milioni e non spiegando come mai, malgrado le difficolta', avevano ottenuto il rimborso integrale della quota di tre milioni da essi versata all'atto della costituzione della societa'.

Essendo dunque la societa', in quel periodo, di sicura pertinenza di Salvatore Inzerillo, e' perfettamente spiegabile che Mimmo Teresi, per incontrarsi col predetto, si recasse presso quello stabilimento.

Dopo l'uccisione dell'Inzerillo e lo sterminio dei suoi piu' fidi alleati, e precisamente l'8.9.1981, il Bosco ed il Lo Bianco si dimettevano ed al loro posto subentrava nuovamente, come amministratore unico, Casella Giuseppe, il quale ha tentato di giustificare questo suo rientro con l'esigenza di pagare i debiti societari. Dopo le dimissioni il Lo Bianco si allontanava da Palermo per destinazione ignota, mentre il Bosco si trasferiva negli U.S.A., dove e' ricercato dalla Polizia perche' rimasto coinvolto in quel Paese, coi noti Rosario ed Erasmo Gambino (parenti di Salvatore Inzerillo), in una vicenda di traffico di eroina.

Alla luce di quanto esposto, ben si comprende, dunque, perche' Michele Graviano, come ha riferito Stefano

Calzetta, sollecitasse Pietro Vernengo, Giuseppe Battaglia e Amato Federico ad acquistare il ferro per l'edilizia presso la Edilferro anche se costava cinquanta lire in piu' al chilogrammo rispetto agli altri fornitori (Vol.11 f.62).

Le dichiarazioni di Buscetta e Contorno in ordine ai delitti Bontate ed Inzerillo trovano conferma in altre risultanze processuali. Ci si intende riferire, in particolare, alle propalazioni - gia' riportate in altra parte della presente trattazione - di Totta Gennaro e di Azzoli Rodolfo, i quali, per la loro vicinanza ai Grado in relazione al traffico di stupefacenti, avevano avuto modo, nonostante la riservatezza di questi ultimi, di raccoglierne le confidenze e gli sfoghi.

Ovviamente, data la loro estraneita' all'ambiente mafioso, ne' Totta ne' Azzoli venivano informati dai loro amici sui dettagli; ma - pur se generiche - le confidenze ricevute costituiscono un elemento di riscontro positivo.

Omettendo, per ragione di brevità, di ripetere in questa sede il contenuto integrale degli interrogatori di Totta ed Azzoli, giova ricordare che il Totta ha riferito di avere sentito il Grado parlare in sua presenza dei loro avversari, indicandoli come "il corleonese" e "i corleonesi", nonché la "famiglia" di Ciaculli, la "famiglia" di Corso dei Mille e "quello di Roma" (e, cioè Pippo Calò: n.d.r.), tutti "facenti parte della coalizione avversaria che li voleva morti" (Fot.074249).

E' da notare che Totta ha riferito queste circostanze oltre un anno prima di Buscetta e Contorno, per cui qualsiasi ipotesi di pedissequa ripetizione di concetti già espressi, più autorevolmente, da altri, è del tutto fuori dalla realtà.

Sia il Totta che l'Azzoli, poi, avevano appreso dai Grado che i motivi della persecuzione nei loro confronti erano da ascrivere alla loro parentela con Salvatore Contorno, di cui era stata decisa l'eliminazione, perché fidatissimo di Stefano Bontate.

La veridicità di tale notizia è dimostrata dalla precipitosa fuga in Spagna, presso Azzoli, dei Grado e dei familiari di Contorno, dopo l'uccisione di Francesco Mafara e di Antonino Grado.

Un più attento esame merita l'affermazione del Totta, in apparente contraddizione con le dichiarazioni di Buscetta secondo cui la guerra di mafia sarebbe da ascrivere alla appropriazione, da parte di Bontate ed Inzerillo, di ingenti somme di danaro provenienti da traffico di stupefacenti, in danno dell'organizzazione mafiosa e dei corleonesi in particolare; a seguito delle rimostranze dei corleonesi, Bontate avrebbe deciso di uccidere Salvatore Riina, ma questi lo aveva prevenuto e, quindi, era iniziata l'eliminazione di tutti i fedeli di Bontate (Fot.071224) - (Fot.071225).

Tommaso Buscetta ha spiegato che Salvatore Inzerillo, dovendo ancora pagare

a Salvatore Riina una partita di cinquanta chilogrammi di eroina affidatagli per curarne l'esportazione negli U.S.A., riteneva che, fino a quando non avesse salvato il debito, i corleonesi non lo avrebbero fatto uccidere, perche' altrimenti avrebbero irrimediabilmente perduto il loro credito. I suoi avversari, invece, ben consapevoli che dopo l'omicidio di Stefano Bontate occorreva affrettare i tempi per l'uccisione di Salvatore Inzerillo, eliminarono subito anche quest'ultimo, imbastendo la storia della sottrazione da parte di Bontate e Inzerillo del danaro proveniente da traffico di stupefacenti.

L'Inzerillo quindi era realmente debitore nei confronti del Riina; ma i corleonesi avevano strumentalizzato il fatto per legittimare l'omicidio.

Il fatto, poi, che perfino Totta sapesse dell'intenzione di Bontate di uccidere Salvatore Riina, dimostra quanto siano veritiere le affermazioni di

Buscetta, sul punto che Emanuele D'Agostino aveva confidato il proposito del Bontate a Rosario Riccobono; la delazione - pero' - non solo non aveva fatto salva la vita al D'Agostino, ma aveva offerto agli avversari di Bontate ed Inzerillo una magnifica giustificazione "a posteriori" della eliminazione di questi ultimi.

Anche Francesco Gasparini ha offerto un significativo riscontro alle dichiarazioni di Buscetta e Contorno. Il predetto, che ha fornito rilevanti elementi di prova sul traffico di stupefacenti e, soprattutto, sulla "famiglia" di Rosario Riccobono, interrogato in Francia dove era detenuto dal novembre 1981, ha riferito di avere partecipato, il 30.4.1981, ad un banchetto, nella villa di Rosario Riccobono, nel corso del quale senti' pronunciare le frasi: "Il falco....uno e' fatto, pensiamo all'altro" (Fot.453096).

Ebbene, come concordemente hanno riferito Buscetta e Contorno,

Bontate era soprannominato il "Falco" (anche nelle telefonate intercettate nell'ambito del procedimento penale contro Ardito Antonio ed altri, pendente davanti all'A.G. di Torino, Stefano Bontate viene indicato come "il falco": ((Fot.064173) e (Fot.064178)); il banchetto del Riccobono era avvenuto a cavallo tra l'uccisione di quest'ultimo (23.4.1981) e quella di Salvatore Inzerillo (11.5.1981); pertanto ogni spiegazione circa il senso di quella frase e' superflua. Piuttosto, la circostanza riferita dal Gasparini e' una ulteriore riprova che il Riccobono faceva parte del gruppo che aveva decretato la morte di Bontate ed Inzerillo.

Sull'attendibilita' del Gasparini ci si e' gia' soffermati in altra parte di questo provvedimento; si sottolinea qui soltanto che Gasparini ha reso questo dichiarazione quando ancora si sapeva ben poco sulle cause della guerra di mafia e mentre egli era detenuto in Francia, e quindi lontano da condizionamenti di sorta.

7. Il 26 maggio 1981, circa un mese dopo l'omicidio di Stefano Bontate e pochi giorni dopo l'omicidio di Salvatore Inzerillo, scomparivano contemporaneamente Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Salvatore e Federico Angelo.

I quattro, legati al Bontate da vincoli di parentela e di cosca, venivano così tratteggiati nel rapporto del 13 luglio 1982 c/ Greco Michele ed altri (Vol.1 f.147) - (Vol.1 f.148):

"Girolamo Teresi era cugino dei fratelli Bontate e cognato di Giovanni Bontate per aver sposato una Citarda, sorella della moglie di Bontate Giovanni. Il Teresi era pure socio di Bontate Stefano nella "Centralgas" S.p.A., impresa di imbottigliamento di gas liquido, con sede in contrada "Randazzo" di Carini.

I fratelli Federico, titolari della Eurplast operante nel settore dei rivestimenti plastici per l'edilizia, erano gli abituali subappaltatori delle imprese facenti capo ai

Bontate ed ai Teresi; infatti erano stati impegnati per la definizione esterna di alcuni edifici costruiti dalla Atlantide, dalla Urania e dalla Teco, oltre che dall'impresa Ienna tradizionalmente e notoriamente protetta dal boss Stefano Bontate.

Federico Salvatore ed il suocero Mondino Girolamo stavano edificando nella zona di via Valenza una grande villa avendo come socio e progettista l'architetto Molfettini Vittorio, amico di Stefano Bontate e di Girolamo Teresi; per conto di quest'ultimo il Molfettini aveva progettato e dirigeva i lavori di due ville ubicate sul viale della Regione Siciliana di fronte alla via Aspromonte, ove Teresi risiedeva.

Il Di Franco era uno degli accompagnatori di Bontate Stefano e in piu' occasioni era stato notato fargli da autista".

Il rapporto proseguiva riferendo che, secondo quanto si era appreso in ambienti

mafiosi, i quattro erano stati soppressi dopo essersi recati ad un incontro chiarificatore cui erano stati invitati da persone appartenenti al loro stesso gruppo di mafia.

Tali notizie erano state confermate da Di Gregorio Salvatore (Vol.6/A f.7) - parente del Bontate per avere lo zio Di Gregorio Carlo sposato Bontate Giuseppina sorella degli stessi - il quale aveva, per primo, riferito alla Squadra Mobile fatti riguardanti i clan mafiosi, evidenziando il preminente ruolo di "Don" Michele Greco all'interno della associazione mafiosa.

Venivano interrogati i congiunti degli scomparsi, i quali, pero', non fornivano alcuna utile indicazione in merito.

Teresi Pietro - fratello di Girolamo, successivamente allontanatosi da Palermo con tutta la sua famiglia - riferiva di una telefonata avuta col fratello la sera del 25 maggio, nel corso della quale questi lo aveva informato che il giorno successivo si sarebbe assentato, senza specificargli altro.

Seguendo le indicazioni date dal Teresi Pietro, gli Agenti si recavano in un cantiere di via della Regione Siciliana per sentire gli operai addetti alla costruzione di una villa di Girolamo Teresi e questi, concordemente, negavano di averlo visto nella giornata del 26.

Venivano, comunque, notate nel garage dello stabile ove risiedeva il Teresi le auto dello stesso: segno evidente che il predetto si era allontanato servendosi di un mezzo non suo.

Da fonte confidenziale si apprendeva, inoltre, che il Teresi, nell'uscire di casa, aveva confidato alla moglie che doveva incontrarsi con "amici" e le aveva raccomandato i figli, qualora non fosse tornato da quello appuntamento.

Non a caso, quella sera del 26 maggio in casa Teresi si erano radunati numerosi congiunti, con aria costernata, come accertato dalla Polizia.

Seidita Annunziata - moglie del Di Franco-
riferiva che il marito era uscito verso le ore
16 di quel 26 maggio, allontanandosi a bordo
della propria autovettura targata NO-34339.

La donna affermava di non essere a
conoscenza dei rapporti che legavano il marito a
Stefano Bontate, al Teresi o ai Federico.

Mondino Carmela - moglie di Federico
Salvatore - riferiva come i due fratelli si
fossero allontanati a bordo della A 112 di
Angelo, senza specificare la meta.

La convinzione, già espressa nei rapporti
di p.g., che i quattro erano stati soppressi nel
contesto della guerra scatenatasi proprio con la
soppressione di Stefano Bontate, che dei
predetti era il "capo", veniva, come detto,
rafforzata da quanto riferito da Salvatore Di
Gregorio.

Trattando - piu' oltre - dell'omicidio del
predetto, si riporteranno le dichiarazioni da
lui rese alla Squadra Mobile; ma qui importa far
rilevare come, in tale circostanza, il Di

Gregorio avesse riferito quanto gia' in certi "ambienti" era voce corrente e, cioe', che i quattro si erano recati ad un appuntamento con persone che credevano amiche, dalle quali, invece, erano stati uccisi.

La "convinzione" degli organi di p.g. diveniva certezza quando Salvatore Contorno - che in prima persona aveva vissuto il prologo della macabra avventura dei quattro - si decideva a collaborare con i magistrati inquirenti e riferiva i particolari sulla scomparsa degli stessi, venendo, cosi', a confermare quanto gia' riferito "de relato" da Tommaso Buscetta.

Tommaso Buscetta iniziava con l'inquadrare i quattro scomparsi nella famiglia di Santa Maria di Gesu', il cui capo era Stefano Bontate (Vol.124 f.6) e sottolineava il particolare legame che univa il Bontate stesso al Teresi, uno dei pochi invitati al pranzo di addio dato dal boss a lui che partiva per il Brasile (Vol.124 f.42).

In detto Paese, pochi giorni dopo il suo rientro, aveva appreso dell'omicidio del Bontate e, da Antonio Salamone, udiva il racconto di ciò che a tale omicidio era seguito ((Vol.124 f.51) e segg.):

".....Non ricordo se in quell'occasione o successivamente, Antonio Salamone, nel commentare la fine di D'Agostino, mi riferì che, dopo la morte del Bontate e di Inzerillo, il predetto, unitamente a Girolamo Teresi e ai due Federico doveva recarsi ad un appuntamento, fissato da Pullara' (non so quale) e Lo Iacono Pietro, per fare i conti e, cioè, per discutere le conseguenze della morte del Bontate. Il D'Agostino, fiutando il pericolo, tentò invano di dissuadere gli altri e, dal canto suo, preferì chiedere aiuto, come ho detto, a Rosario Riccobono. E Salamone, commentando il fatto, disse che D'Agostino era stato furbo a non fidarsi di Pietro Lo Iacono, ma scemo a fidarsi di Rosario

Riccobono. Debbo soggiungere, infine, che il Salamone mi disse che nel tranello erano state fatte fuori quattro persone. Io pero', conosco solo i nomi di Girolamo Teresi e dei Federico, poiche' il Salamone non mi ha mai fatto il nome della quarta persona".

Salvatore Contorno che, come il Teresi, il Di Franco e i Federico, faceva parte della famiglia di Stefano Bontate, dopo aver riferito gli avvenimenti seguiti alla morte del "capo" ((Vol.125 f.28) e segg.), aggiungeva, (Vol.125 f.32): "Qualche tempo dopo l'omicidio (non saprei essere piu' preciso al riguardo) mi incontrai, nel solito posto (un piccolo spezzone di terreno di proprieta' del Teresi, con annessa casa rurale sita in contrada Falsomiele) con Mimmo Teresi, il quale era in compagnia di Giuseppe Di Franco e dei fratelli Angelo e Salvatore Federico; c'era anche Emanuele D'Agostino. Il Teresi fece

presente che era stato convocato dal nuovo capo, Giovanni Pullara', in campagna nella tenuta di Villagrazia di Nino Sorci e ci invito' a seguirlo; ne' io, ne' Emanuele D'Agostino, nonostante che fossimo stati anche noi convocati, seguimmo il Teresi, perche' ci rendemmo conto che poteva trattarsi di un tranello, e cio' nonostante che il Teresi ci rassicurasse, facendoci presente che l'incontro era in un luogo di pertinenza di Nino Sorci, amico di Stefano Bontate . Gli altri, invece, si lasciarono convincere e cosi' vidi partire, a bordo della stessa macchina (una A 112 di proprieta' di Federico) il Teresi, i due Federico e il Di Franco. Da allora non li ho piu' visti".

"Io e D'Agostino attendemmo a lungo il ritorno del Teresi e degli altri, e, alla fine, ci rendemmo conto che anche i quattro avevano fatto la stessa fine di Bontate e Inzerillo, per cui diventammo ancora piu' guardinghi avendo ben capito che eravamo rimasti gli ultimi due a dover essere soppressi.

Dopo alcuni giorni venne a trovarmi Mariano Marchese, il quale mi fece presente che, effettivamente, i quattro erano stati soppressi e soggiunse che alla riunione nel baglio di Nino Sorci avevano presenziato Giovanni e Ignazio Pullara', Franco Adelfio, il fratello di quest'ultimo ed il figlio del fratello di Franco, Giuseppe Gambino (quello del blitz di Villagrazia), Salvatore Profeta, Benedetto Capizzi, Pietro Fascella (anch'egli implicato nel blitz di Villagrazia), Giovanni Adelfio parente degli altri Adelfio.

Sicuramente era presente anche lo stesso Mariano Marchese, essendo così bene informato dei fatti, ma io mi guardai bene dal chiedergli qualsiasi particolare per evitare di destare sospetti con la mia curiosità'. Sono sicuro che era presente anche Pietro Lo Iacono, perché l'ho incontrato recentemente nel carcere di Ascoli Piceno ed egli, in un brevissimo colloquio avuto con me, mi disse di non aver potuto far niente per Mimmo Teresi perché quest'ultimo si incontrava con

Salvatore Inzerillo all'insaputa di tutti anche di esso Lo Iacono, per cui non ispirava piu' alcuna fiducia".

Un riscontro, assai importante, alle dichiarazioni del Contorno circa la presenza (e la partecipazione) degli Adelfio all'omicidio e' da rinvenirsi nelle dichiarazioni di Salvatore Coniglio, il quale riferiva (Vol.206 f.131): "A modifica delle dichiarazioni rese nel corso dei precedenti interrogatori in ordine all'ubicazione del casolare rustico di Via Valenza ove si nascondeva Franco Adelfio, chiarisco, ora che mi viene mostrata la foto (n.6) panoramica del vialetto che da via Valenza immette al civico n.31, che trattasi del fondo di cui ho sempre parlato in precedenza e di pertinenza dell'Adelfio e di Sorci (meglio inteso come "Ninu u riccu"), il quale abitava al piano sovrastante i locali occupati dall'Adelfio".

Sugli incontri del Teresi con l'Inzerillo aveva già riferito il Contorno, per averlo appreso direttamente dal primo (Vol.125 f.30).

La circostanza secondo cui i quattro si erano allontanati con la A 112 del Federico, risultava provata dal rinvenimento della auto stessa, il 23.9.1981, nello spiazzo antistante l'Ospedale Civico di Palermo, mentre il successivo 29 veniva rinvenuta, in via F. Fedele, la Fiat 127 del Di Franco.

L'esame delle circostanze nelle quali era maturato il quadruplice omicidio di Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Angelo e Salvatore Federico, ha già evidenziato molti degli aspetti connessi con la soppressione di D'Agostino Emanuele; e ciò perché, come si è visto, quest'ultimo, con felice intuizione, aveva evitato di essere la quinta vittima di quel fatidico "appuntamento" che era costato la vita ai primi quattro.

Anche il D'Agostino, infatti, era stato "invitato", insieme ai quattro e a Salvatore Contorno, a partecipare alla riunione indetta presso il baglio dei Sorci; ma, come il Contorno, aveva intuito il tranello e non vi era andato.

Resisi conto che ormai dovevano allontanarsi al piu' presto da Palermo, i due sceglievano strade diverse per la salvezza. Mentre il Contorno, dopo di essere sfuggito ad un attentato, troncava ogni contatto con gli amici di un tempo, non fidandosi piu' di nessuno, il D'Agostino cercava riparo presso il suo amico Rosario Riccobono.

Riferiva, infatti, il Contorno (Vol.125 f.37): "In questi frangenti appresi direttamente da Emanuele D'Agostino, pochissimi giorni dopo la scomparsa di Mimmo Teresi, che era sua intenzione di nascondersi presso il suo grande amico Rosario Riccobono e, quindi, di fuggire negli U.S.A. con un passaporto falso che gli avrebbe procurato lo stesso Riccobono. Dopo pochissimo tempo da tale colloquio si

sparse la notizia che anche il D'Agostino era scomparso". Inoltre vi era in giro la voce che anche il figlio del D'Agostino fosse scomparso, ma non vi era sicurezza al riguardo.

Come si vede, trattasi di una dichiarazione con contenuto pressocche' identico a quella del Buscetta anche in ordine alla scomparsa del D'Agostino.

Non v'e' dubbio che la scomparsa del Teresi e dei suoi tre amici, nonche' del D'Agostino e del Contorno, era stata preparata nei minimi dettagli, facendo leva sulla fiducia che gli stessi riponevano nei vecchi amici del Bontate, uno dei quali era il Sorci (presso il cui baglio venivano eliminati i primi quattro).

Così facendo, il Sorci mostrava fattivamente di essersi schierato con i corleonesi.

Vi e' da ricordare, infatti, che il triste metodo della "lupara bianca" viene posto in essere proprio con l'ausilio di "amici" fidati, il cui compito e' quello di "garantire" la

sicurezza dell'incontro e consegnare, così, con grande facilità la vittima ai carnefici.

Ed è veramente singolare che un personaggio esperto e navigato come il D'Agostino sia stato tanto ingenuo da fidarsi di Rosario Riccobono, di quell'uomo, cioè, così spietato e privo di scrupoli da essere chiamato con dispregio "il terrorista" (v. dich. T. Buscetta a (Vol.124 f.40)) perfino da Giuseppe Calò. È probabile che la grande dimestichezza fra i due (dimostrata dal fatto che il D'Agostino abitava nello stesso palazzo di via G. Iung, abitato dalla famiglia del Riccobono, il quale usava il falso nome di Carmelo Fricano; e i due appartamenti erano nello stesso piano) abbia fatto trascurare la dovuta prudenza al D'Agostino. È chiaro, infatti, che, consegnandosi al Riccobono e confidandogli che il Bontate aveva intenzione di uccidere Salvatore Riina, il D'Agostino offriva al Riccobono, compromesso agli occhi dei corleonesi proprio per la sua amicizia

con Bontate, la possibilita' di riabilitarsi nei confronti di questi ultimi attraverso l'eliminazione del D'Agostino stesso e la rivelazione di un fatto tanto grave che comprometteva l'immagine di Bontate e ne giustificava l'eliminazione, nell'ottica mafiosa.

Ne' possono esservi dubbi circa l'effettiva soppressione del D'Agostino. Sua moglie, Lo Coco Laura, infatti, dopo ben tre anni (15.3.1984) denunciava al 1- distretto di Polizia (e non alla Squadra Mobile) che il marito, latitante fin dal febbraio 1981 per sottrarsi alla esecuzione della misura di prevenzione dal soggiorno obbligato, non dava piu' notizie di se' dal luglio dello stesso anno. E mentre prima, pur latitante, si faceva spesso sentire in famiglia e talora si incontrava con la moglie, dalla data suddetta si era come volatilizzato.

E, finalmente, dopo oltre tre anni dalla scomparsa, la Lo Coco, sentita questa volta dalla Squadra Mobile il 27.8.1984, si

dichiarava grandemente preoccupata per la morte del marito, ma, pur escludendo che il marito potesse essersi allontanato volontariamente, nulla riferiva che potesse essere di utilita' ai fini delle indagini ((Fot.453195) - (Fot.453196) e (Fot.454884)).

E' confermato, quindi, che il D'Agostino e' scomparso in data successiva rispetto al Teresi ed agli altri tre; per cui, anche sotto questo aspetto, ricevono piena conferma le dichiarazioni rese al riguardo da Buscetta e Contorno.

E, se ci si riferisce alla personalita' della vittima, freddo ed efficiente esecutore d'ordini e fedelissimo di Stefano Bontate, si comprende bene perche' il D'agostino "doveva" essere eliminato.

Il D'Agostino, come e' stato riferito anche da Buscetta, era stato impiegato nella c.d. strage di via Lazio, il che fa intuire la "qualita'" dell'uomo, impiegato in

un omicidio tanto importante come quello di Michele Cavataio.

Che fosse, poi, un grosso trafficante di stupefacenti e' stato confermato dalle esplicite e riscontrate dichiarazioni di Salvatore Contorno ed era gia' emerso dalle indagini bancarie riguardanti i fratelli Grado, in cui, come si e' visto, e' stato accertato - anche - che gestiva le bische clandestine dell'ippodromo "La Favorita" di Palermo. Inoltre, gia' nel procedimento Spatola era stato accertato che il D'Agostino aveva avuto rapporti bancari con Nunzio Barbarossa (Vol.192/A f.530) ed aveva cambiato ingenti quantitativi di dollari U.S.A. (Vol.192/B f.760).

Con la soppressione, quindi, del D'Agostino e' venuto meno un grosso personaggio, pari almeno a Salvatore Contorno, che aveva le qualita' per organizzare la vendetta contro i corleonesi ed i loro alleati.

Ancor piu' decisiva e' stata l'eliminazione di Girolamo Teresi, potente vice-capo della famiglia di S.Maria di Gesu', i cui rapporti con Stefano Bontate erano gia' venuti alla luce nel c.d. processo dei 114. Fra l'altro, era stata accertata la presenza del Teresi, unitamente a Levantino Francesco Paolo (indicato da Contorno come "uomo d'onore") e a Stefano Bontate presso l'hotel Aosta di Milano, ed insieme con Calderone Giuseppe presso l'hotel Regina Carlton di Roma (Fot.453929).

Ed anche il nome del Teresi era emerso nel processo Spatola, quale personaggio che aveva avuto rapporti bancari, per somme di rilevante importo, con Nunzio Barbarossa (Vol.192/A f.528), con contrabbandieri napoletani (Vol.192/A f.543), con Francesco Mazzaferro e Salvatore Inzerillo (Vol.192/A f.571);

ed era stato accertato che aveva cambiato in banche palermitane ingenti quantitativi di franchi svizzeri e dollari U.S.A. (Vol.192/B f.736) e che era andato a Zurigo, il 17.2.1979, insieme con Giovanni Bontate e Nunzio La Mattina (Vol.192/B f.782).

8. Alle ore 19.50 circa del 25.6.1981, tale Di Fresco Antonino, alla guida della sua vettura, si fermava ad un posto di controllo dei CC. in questa via Oreto ed informava i militari che poco prima in questa via Giafar nel quartiere Brancaccio si era svolta una sparatoria in cui era rimasto ferito un ragazzo che egli, trovandosi a passare, aveva caricato sulla sua auto per accompagnarlo al Pronto Soccorso.

I CC. provvedevano ad avviare al Pronto Soccorso il ferito identificato per Foglietta Giuseppe di anni 11, ed a smistare l'allarme. Poco dopo militari dell'Arma e personale della Polizia di Stato giungevano sul luogo della sparatoria e notavano, ferma in via Giafar, una autovettura Fiat 127, che presentava numerosi fori di proiettili ai vetri e alla carrozzeria; all'interno del veicolo rinvenivano e reperivano quattro pezzi di "camicia" di proiettili ed un cappellino da ragazzo e, a poca distanza dalla vettura, 22 bossoli di proiettili per fucile mitragliatore calibro 7,62, sui cui fondelli vi era l'ormai nota dicitura 711-74;

ancora una volta, dunque, era stato usato il terribile kalashnikov.

Benche' la sparatoria fosse avvenuta in una via popolosa ed in ora di traffico, nessuno forniva indicazioni di sorta: tutti gli interrogati, infatti, affermavano di non avere visto nulla e, anzi, di essersi precipitosamente rinserrati in casa o nei negozi non appena uditi i primi spari. Gli unici che offrivano un minimo di collaborazione erano Pitarresi Onofrio (Fot.065636) e Paterno' Giuseppe ((Fot.065637) - (Fot.065638) e (Fot.065679)), i quali dichiaravano, per averlo "appreso dalla voce pubblica", che la Fiat 127, guidata da Salvatore Contorno, era stata affiancata da un motociclo di grossa cilindrata, montata da due individui, uno dei quali aveva esploso raffiche di mitra all'indirizzo del Contorno. Era comune negli interrogati la meraviglia per il fatto che il Contorno fosse riuscito a sottrarsi all'agguato e a dileguarsi, mentre nessuno sapeva dire con

precisione se il piccolo Foglietta fosse o meno a bordo della vettura al momento degli spari.

Era sicuro, peraltro, che il Contorno aveva risposto al fuoco contro i suoi assalitori, poiche' una autovettura BMW, posteggiata pressocche' di fronte alla Fiat 127, presentava un foro sul vetro anteriore.

Dopo qualche giorno, in territorio di Villabate, veniva rinvenuta, priva di targa e coi fili di accensione tagliati ed avvolti da un nastro adesivo, un motociclo Honda 1000, rubato in Palermo, il 18.4.1981, a tale Coga Vincenzo.

Di nessuna utilita' risultavano le dichiarazioni del minore Foglietta Giuseppe il quale, interrogato dal P.M. quella stessa sera in ospedale, manteneva, nonostante la giovanissima eta', un atteggiamento assolutamente reticente, dicendo testualmente: "Sono stato invitato da Totuccio Lombardo (e non Contorno: n.d.r.) ad accompagnarlo per sbrigare una faccenda; poi, egli mi avrebbe riaccompagnato a casa. Quando

sono stato colpito, ho chiesto aiuto. Mia madre puo' dire dove abita il Lombardo. Ora basta mamma, vedi cosa devi dirgli" (Fot.065557).

I rilievi tecnici compiuti dal Gabinetto di Polizia Scientifica e, in particolare, le fotografie evidenziavano che la Fiat 127, a bordo della quale veniva rinvenuto un ciuffetto di capelli, presentava i segni di due raffiche di mitra sparate da direzioni diverse. In particolare presentava ((Fot.065574) - (Fot.065617)): anteriormente un foro di entrata (a margini introflessi) sul lato destro del parabrezza e, cioè, sul gocciolatoio, e sette fori sul parabrezza (quattro sul lato destro, uno al centro e due sul lato sinistro); sulla fiancata sinistra, tre fori a margine introflessi; un foro nel vetro posteriore; sulla fiancata destra, un foro a bordo estroflessi e tre protuberanze.

Se così è, risulta del tutto evidente che sulla vettura del Contorno si sono abbattute due raffiche di mitra, una delle quali

con direzione avanti-indietro e l'altra da sinistra verso destra. Il che, ovviamente, significa o che lo stesso mitra e' stato usato in tempi e da direzioni diverse o che due mitra hanno sparato contemporaneamente o in tempi successivi, ma sempre, comunque, da direzione diversa.

Il dubbio e' stato risolto dalla perizia collegiale balistica, che ha accertato come i bossoli rinvenuti sul luogo dell'attentato siano stati esplosi da una stessa arma, e precisamente da un kalashnikov e, addirittura, dallo stesso kalashnikov gia' usato per l'attentato alla gioielleria Contino e per l'omicidio di Salvatore Inzerillo e, molto probabilmente, anche per l'omicidio di Stefano Bontate.

Le risultanze della prova generica si saldano perfettamente con la ricostruzione dell'attentato fornita dallo stesso Contorno, che, al di la' della pur rilevante utilita' per le indagini, assume valore emblematico di rottura e di rifiuto, da parte di un "uomo d'onore", di uno dei principi - cardine di "Cosa Nostra" e, cioe', del divieto assoluto

di far ricorso, per qualsivoglia motivo, alla Giustizia statale per ottenere la riparazione di un torto subito.

Il Contorno, come si e' visto, fin dall'omicidio di Stefano Bontate, era divenuto particolarmente guardingo e sospettoso, essendosi reso conto che anche all'interno della sua "famiglia" non si poteva piu' fidare di nessuno. E, difatti, aveva tentato invano di dissuadere Girolamo Teresi e gli altri dal recarsi all'incontro nel baglio Sorci.

Quando, dunque, Mariano Marchese, sicuramente inviato da Giovanbattista Pullara', lo aveva informato della fine di Teresi e degli altri e lo aveva rassicurato che ormai era tutto finito, egli non si era affatto tranquillizzato ed aveva continuato a diradare le sue uscite da casa in attesa degli eventi. Dopo pochi giorni, si verificava un altro episodio inquietante:

"Dopo alcuni giorni dal mio incontro con Mariano Marchese, vidi venire a casa mia, da solo, in campagna, Giovanni Pullara', il quale mi chiese perche' non mi

facevo vedere da lui ed io risposi che vivevo appartato perche' latitante. Il Pullara', comunque, fu gentilissimo e si mise praticamente a mia disposizione.

Cio' ovviamente, non fece che aumentare le mie preoccupazioni, perche' e' assolutamente inusuale un comportamento siffatto da parte di un "capo-famiglia" ed anche perche' non mi riferi' nulla ne' sui motivi delle uccisioni ne' su quelli della sua visita" (Vol.125 f.34).

La preoccupazione del Contorno aumentava quando apprendeva che il D'Agostino, il quale gli aveva confidato di volersi rifugiare presso Rosario Riccobono in attesa di emigrare negli U.S.A., era anch'egli scomparso e che Pietro Marchese e Giovannello Greco erano stati arrestati all' Estero, il che significava che erano fuggiti da Palermo. Egli si rendeva conto, quindi, che, prima o poi, avrebbero tentato di sopprimerlo, in qualsiasi posto.

E cio' infatti, avveniva dopo qualche giorno: - "Ero andato - alla guida della mia Fiat 127, intestata a mia suocera, Mandala' Maria - a far visita ai miei genitori, in via Ciaculli, e li' fui raggiunto da mia moglie, Lombardo Carmela, che aveva con se' mio figlio Antonello con l'amico Giuseppe Foglietta verso le 19,30 - 19,45, ripresi la via del ritorno, preceduto da mia moglie, che era andata via qualche minuto prima, portando con se' nostro figlio; il Foglietta, invece, aveva insistito per venire con me e, alla fine, avevo ceduto.

Nell'imboccare il cavalcavia che dalla via Ciaculli immette in via Giafar, notai, prima, Pino D'angelo, alla guida di una Fiat 127, che mi precedeva e si lascio' sorpassare, rispondendo al mio saluto; egli procedeva a lenta andatura. Poi, dal punto piu' alto del cavalcavia, notai, dietro le finestre dell'ultimo piano di uno stabile di cinque o sei piani, sito sulla destra e alla fine del cavalcavia (di guisa che l'ultimo piano e' pressocche' allo stesso livello del punto piu'

alto del cavalcavia), Buffa Vincenzo, ivi
abitante; subito dopo, sulla sinistra e
acquattato fra la cancellata e il muro di cinta
del giardino di proprieta' del padre, notai
Mario Prestifilippo e cio' comincio' ad
insospettirmi; infine, sbuco' improvvisamente
dalla destra una motocicletta potentissima e
molto silenziosa, alla guida della quale vidi
Lucchese Giuseppe e immediatamente mi resi conto
del pericolo; faccio presente che la
motocicletta sbucava da una traversa a fondo
cieco, sita dopo tre palazzine sulla destra.
Subito dopo, la motocicletta si accosto', dal
davanti, alla mia autovettura, dal lato guida, e
vidi apparire, dietro il Lucchese e seduto
dietro quest'ultimo, Pino Greco "Scarpuzzedda"
che, sporgendosi sulla sua sinistra, lascio'
partire contro di me una raffica di mitra. Io,
intuita la mossa, abbandonai il volante e mi
buttai sul Foglietta facendogli scudo col mio
corpo. La motocicletta proseguì la corsa, una
volta esaurita la raffica. Mi resi conto, dallo
specchietto retrovisore, che il Lucchese

e Pino Greco stavano ritornando e, pertanto, ripresi la marcia della vettura, arrestandola dopo un centinaio di metri. Buttai fuori dalla stessa il Foglietta che era stato ferito ad una guancia e, sceso anch'io dalla vettura, mi acquattai davanti ai fari della stessa con in mano una rivoltella calibro 38 a 5 colpi, per difendermi dal secondo attacco.

Quando scesi dalla vettura, notai, per altro, che una BMW che mi precedeva faceva marcia indietro e notai che alla guida della stessa vi era Filippo Marchese ("Milinciana") da solo. Comunque, essendo impegnato a respingere l'attacco del Pino Greco, non feci troppo caso a "Milinciana". Il Greco, infatti, sopraggiunse, dopo pochi attimi e, con la motocicletta ancora in corsa, riapri' il fuoco contro di me. Son sicuro di averlo colpito, a mia volta, al petto, perche' cadde all'indietro e la raffica del mitra si diresse, durante la caduta, verso l'alto, perforando sia una saracinesca, sia il muro del primo piano di uno stabile dietro di me.

Davanti al suo bar, ha assistito a tutta la scena Stefano Pace (cognato di Enzo Buffa). Inoltre, debbo dire che, dietro la motocicletta, vi era una vettura Golf verde, alla cui guida era Cucuzza Salvatore e con a bordo altre due persone, che non ho riconosciuto.

Visto cadere il Greco, mi resi conto che era giunto il momento di scappare e, pertanto, mi diedi alla fuga a piedi.

Successivamente, appresi che Pino Greco non era stato ferito perche' munito di giubbotto antiproiettile. Infatti, mio cugino Nino Grado mi disse di averlo visto al mare in costume da bagno senza tracce apparenti di ferite.

Io riportai una leggera scalfittura alla fronte ed una ciocca di capelli mi fu strappata da una pallottola di striscio. Ritengo che la ferita alla fronte sia stata provocata da schegge di vetro" (Vol.125 f.35) - (Vol.125 f.38).

La ricostruzione del Contorno, quindi, conferma "in toto" l'esito delle indagini sull'attentato e le risultanze della perizia balistica ed al contempo riafferma quella unicità di disegno che collega tutti gli episodi della guerra di mafia e ribadisce le responsabilità di quei soggetti che erano stati già individuati quali autori di altri delitti della guerra stessa.

Ci si riferisce ai famigerati Pino Greco "Scarpuzzedda", Mario Prestilippo, Filippo Marchese, Salvatore Cucuzza, e Lucchese Giuseppe.

Per quanto riguarda Lucchese Giuseppe, in particolare, va rilevato che il Contorno, nell'indicarlo come guidatore della motocicletta di grossa cilindrata a bordo della quale si trovava "Scarpuzzedda", ignorava che il predetto fosse coinvolto anche nell'omicidio di Stefano Bontate, tanto che, dimostrando ancora una volta la sua attendibilità, non ne aveva fatto il nome quale autore di quel delitto.

E' stato invece Buscetta a rivelare il ruolo di Giuseppe Lucchese nell'omicidio del "rappresentante" di S.Maria di Gesu'; e la sua accusa trova indubbio conforto nelle indicazioni del Contorno riguardo all'attentato patito.

Ne' vanno trascurati altri elementi di riscontro, di per se' non decisivi, che, pero', confermano l'attendibilita' del Contorno.

E' vero anzitutto, come e' stato accertato dalla Squadra Mobile, che Filippo Marchese in quel periodo aveva la disponibilita' di una BMW e Salvatore Cucuzza di una Volkswagen Golf colore verde ((Fot.456814), (Fot.456831) - (Fot.456832)).

Per quanto riguarda, poi, la presenza di Enzo Buffa, la sera dell'attentato, dietro la finestra di casa, Contorno ha citato un episodio che ne da' l'esatta spiegazione. Nel complesso immobiliare abitato dal Buffa abitava anche Contorno Antonina, zia paterna del prevenuto e madre

dei fratelli Grado. Ebbene, il Contorno aveva appreso dai suoi cugini che Enzo Buffa, approfittando del fatto che il loro appartamento era rimasto disabitato dopo la fuga da Palermo, si era arbitrariamente impossessato della porta di ingresso blindata ivi installata, sostituendola con una porta normale, di cui - per di piu' - aveva trattenuto le chiavi. Al loro ritorno i Grado erano stati costretti a forzare la porta e, entrati in casa, avevano constatato che mancavano alcune suppellettili domestiche, e che su di un tavolo erano stati posati alcuni proiettili, con evidente significato intimidatorio (Vol.125 f.40) - (Vol.125 f.41).

Per verificare la veridicita' delle parole del Contorno, escluso che un qualche chiarimento potesse provenire da Giacomo e Vincenzo Grado, a causa del loro comportamento reticente ed omertoso, veniva sentito, come teste, il m.llo dei CC. Stefano Maricchiolo, abitante nello stesso immobile di Buffa e della Contorno, il

quale, conformemente a quanto affermato dal prevenuto, riferiva di avere notato, verso il dicembre 1982, che Francesco Buffa, fratello di Vincenzo, avvalendosi di due operai e con l'ausilio della fiamma ossidrica, stava asportando la porta blindata dell'appartamento di Contorno Antonina; alla sua richiesta di spiegazioni, il Buffa gli aveva risposto che era stato autorizzato dalla Contorno (Vol.134 f.171).

Questo episodio, a parte la singolarita' del comportamento del predetto sottufficiale che aveva ingenuamente creduto alle strane spiegazioni del Buffa, dimostra l'atteggiamento chiaramente ostile del Buffa nei confronti della famiglia Grado e lascia ritenere, come prospettato da Contorno, che egli sostasse dietro la finestra non per un puro caso, ma con il preciso compito di sorvegliare la strada ed avvertire i complici dell'arrivo della vettura del Contorno. Si segnala al P.M. quanto sopra per l'eventuale inizio dell'azione penale in ordine

alla sostituzione e sottrazione della porta blindata ed alla violazione del domicilio della Contorno.

Va - infine - evidenziata una eloquente analogia tra una circostanza riferita da Contorno ed un episodio già esaminato. Contorno ha dichiarato, tra l'altro, di avere colpito con la sua rivoltella Pino Greco, che però non era rimasto ferito, probabilmente perché munito di giubbotto antiproiettile, come aveva dedotto dal fatto che qualche giorno dopo suo cugino Nino Grado lo aveva visto al mare senza tracce di ferite. Ebbene, come si ricorderà, anche il metronotte Capuano Agostino ha dichiarato di avere sparato al giovane autore del danneggiamento della gioielleria Contino e di averlo sicuramente colpito al torace, ma forse senza ferirlo, dato che questi, verosimilmente protetto da un giubbotto antiproiettile, dopo avere fatto un balzo indietro, era fuggito.

Alla stregua di queste considerazioni, appaiono ben chiare, ormai, la dinamica

dell'attentato e la responsabilita' di tutti gli imputati.

Salvatore Contorno era noto nel suo ambiente per essere un uomo "valoroso", dotato di sangue freddo e di notevole astuzia; non per nulla godeva della incondizionata fiducia di Stefano Bontate, di cui era il guardaspalle.

Essendo falliti, grazie al suo fiuto, i tentativi di Mariano Marchese e Giovanbattista Pullara' di attirarlo in un tranello, era evidente, ormai, che l'unico modo per eliminarlo era quello di organizzare accuratamente un'imboscata, cogliendolo di sorpresa.

E l'attentato era stato effettivamente studiato nei minimi particolari.

Infatti, per evitare che il Contorno reagisse, il killer appostato in una strada laterale con la moto era sbucato all'improvviso ad un cenno di intesa, ed aveva esploso una raffica di mitra all'indirizzo del Contorno.

Il piano prevedeva ovviamente l'intervento di staffette che avvertissero tempestivamente il killer dell'arrivo di Contorno: ed ecco, quindi, il motivo della presenza, lungo il percorso, di Giuseppe D'angelo e Mario Prestifilippo e, alla finestra, di Vincenzo Buffa.

Le staffette erano verosimilmente munite di apparecchi radio ricetrasmittenti, come e' dato dedurre dal perfetto tempismo dell'impresa, secondo una tecnica gia' collaudata dal Lucchese per l'esecuzione del delitto Bontate.

9. E' possibile, adesso, sulla base delle considerazioni che precedono e, in particolare, delle considerazioni generali di cui al capitolo 1-, procedere all'esame delle imputazioni riguardanti gli epidosi criminosi in questione.

L'omicidio di Stefano Bontate ed il connesso reato in armi sono stati contestati (capi 81 e 82 dell'epigrafe) a Greco Michele, Greso Salvatore (n.7.7.1927), Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola ("Scarpuzzedda"), Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Prestifilippo Mario Giovanni, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino (n.2.1.1917), Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore (n.28.5.1938), Pullara' Ignazio, Pullara' Giovanbattista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Carollo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi.

Ignazio , Lucchese Giuseppe, Zanca Carmelo ,
Spadaro Tommaso.

Di tutti costoro, ad eccezione di Zanca
Carmelo e Tommaso Spadaro, deve essere disposto
il rinvio a giudizio.

Le risultanze acquisite nel corso
dell'istruttoria (in particolare, le indagini
bancarie e le riscontrate dichiarazioni di
Stefano Calzetta) avevano portato, in un primo
momento, a sopravvalutare il ruolo decisionale di
Zanca e Spadaro all'interno della mafia
palermitana, ruolo che, invece, e' stato
drasticamente ridimensionato da Tommaso Buscetta
e da Salvatore Contorno.

Certamente entrambi i prevenuti sono fra i
membri di maggiore spicco delle rispettive
famiglie (Corso dei Mille e Porta Nuova) ed e'
difficile credere che fossero stati tenuti
all'oscuro di vicende tanto importanti che
coinvolgevano i futuri assetti di potere di
"Cosa Nostra", senza dire che, se i due
prevenuti fossero stati in qualche modo contrari
all'azione portata avanti dal gruppo emergente,

certamente avrebbero subito anch'essi le conseguenze del loro dissenso.

Tuttavia, in mancanza di prove piu' concrete, ed in presenza - per contro - delle affermazioni di Buscetta e Contorno, secondo cui nessuno dei due prevenuti fa parte della "commissione" ne' ha tratto particolari vantaggi dalla c.d. guerra di mafia, non si puo' affermare od escludere con certezza la loro responsabilita'.

Addizittura Buscetta ha riferito che Tommaso Spadaro non solo non aveva alcun potere decisionale, ma era un elemento di secondo piano, "arruolato" da Giuseppe Calo' nella propria "famiglia" soltanto perche' esperto di contrabbando di tabacchi (Vol.124/A f.35). Dal canto suo, Salvatore Contorno, pur nutrendo, al pari di Buscetta, profonda avversione nei confronti dello Spadaro, non ha cercato di aggravarne la posizione, ma si e' limitato a riferire quanto gli constava sul suo limitato coinvolgimento nei fatti di mafia.

E cio' vale ulteriormente ad evidenziare il grado di attendibilita' dei due c.d. pentiti.

Ne consegue, dunque, che dalle imputazioni relative ai delitti della guerra di mafia Tommaso Spadaro e Carmelo Zanca debbono essere prosciolti con la formula del dubbio.

L'omicidio di Salvatore Inzerillo ed i reati a questo connessi (capi 83-88 dell'epigrafe), ivi compresi quelli relativi all'attentato alla gioielleria Contino, sono stati contestati agli stessi imputati di cui sopra - tranne che a Lucchese Giuseppe -, nonche' a Greco Leonardo (nel frattempo dimesso dal carcere) ed a Montalto Giuseppe, quest'ultimo quale compartecipe dell'attentato alla gioielleria. Tutti debbono essere rinviati a giudizio, mentre Tommaso Spadaro e Zanca Carmelo debbono essere prosciolti per insufficienza di prove per le ragioni gia' esposte.

Dell'omicidio di Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Salvatore e Federico Angelo (capi 89 e 90 della epigrafe) sono chiamati a rispondere, oltre agli

imputati dell'omicidio Inzerillo (tranne Montalto Giuseppe), anche Marchese Mario, Adelfio Francesco, Adelfio Giovanni, Adelfio Salvatore, Gambino Giuseppe, Profeta Salvatore, Capizzi Benedetto, Fascella Pietro e Adelfio Mario.

Questi ultimi imputati sono, secondo quanto Marchese Mario aveva riferito al Contorno, coloro che avevano partecipato alla "riunione" nel baglio Sorci nella quale i quattro di S. Maria di Gesu' erano stati soppressi. Anche il Marchese Mario, comunque, e' oggi imputato in concorso con i predetti, sul presupposto che egli, per la precisione delle circostanze riferite e per il tentativo posto in essere di attirare il Contorno in trappola, non poteva essere estraneo all'omicidio dei quattro.

Bisogna doverosamente rilevare che una delle persone accusate dal Contorno per la scomparsa dei quattro "uomini d'onore", Adelfio Mario, era detenuto a Pescara sin dal 1980, per cui certamente non poteva essere

presente alla riunione nel baglio Sorci; ma tutto cio' non infirma l'attendibilita' globale delle dichiarazioni del Contorno, ne' di quanto riferitogli dal Marchese. Infatti, come ha spiegato il prevenuto (Vol.125 f.125), il Marchese gli aveva riferito che, fra gli altri, era presente anche "il nipote di Franco Adelfio", che il Contorno ritenne di individuare nel figlio di Salvatore Adelfio (fratello di Franco) e, cioe', in Mario Adelfio, perche' era lui che egli incontrava spesso nel magazzino di Franco Adelfio. Evidentemente - pero' - il Marchese si riferiva ad altro nipote di Franco Adelfio, del quale il Contorno non ha precisa contezza.

In conclusione, debbono essere rinviati a giudizio per gli omicidi in questione (Capo 89) Greco Michele, Greco Salvatore (n.7.7.1927) Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario

Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino (n.2.1.1917), Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore (n.28.5.1938), Pullara' Ignazio, Pullara' G. Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Carollo Giovanni, Bono Giuseppe, Marchese Mario, Adelfio Francesco, Adelfio Giovanni, Adelfio Salvatore, Gambino Giuseppe, Profeta Salvatore, Capizzi Benedetto, Fascella Pietro, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

Debbono essere invece prosciolti Adelfio Mario con formula piena e Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso per insufficienza di prove.

4 Va rilevato, poi, che l'imputazione di soppressione dei cadaveri dei quattro assassinati (Capo 90) e' stata contestata,

evidentemente per mera svista, solo ad una parte degli imputati e cioè Greco Michele e Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario, Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso (mandato di cattura n.319/83 del 1983). Tanto si segnala all'ufficio del P.M. per le iniziative di sua competenza. Per intanto va disposto il rinvio a giudizio, per l'imputazione di cui al capo 90, degli imputati cui il reato in questione e' stato contestato, ad eccezione - naturalmente - di Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso, che vanno prosciolti per insufficienza di prove.

Per l'omicidio di D'Agostino Emanuele (Capo 91 dell'epigrafe) va disposto, sulla base delle considerazioni gia' esposte, il rinvio a giudizio di Greco Michele , Greco Salvatore (n.7.7.1927), Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola,

Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano
Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore,
Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci
Antonino (n.2.1.1917), Scaduto Giovanni, Lo
Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura
Francesco, Buscemi Salvatore (n.28.5.1938),
Pullara' Ignazio, Pullara' G.Battista, Savoca
Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Carollo Giovanni,
Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

Si segnala all'Ufficio del P.M. che per
questi episodi delittuosi dovrebbe essere
elevata imputazione di soppressione di cadavere
nei confronti degli stessi imputati.

L'omicidio di D'Agostino Emanuele, oltre
che agli imputati suddetti, era stato
contestato, col mandato di cattura n.372/83
dell'8.8.1983, anche a (Zanca Carmelo, Spadaro
Tommaso) Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto,
Tinnirello Gaetano e Federico Domenico.

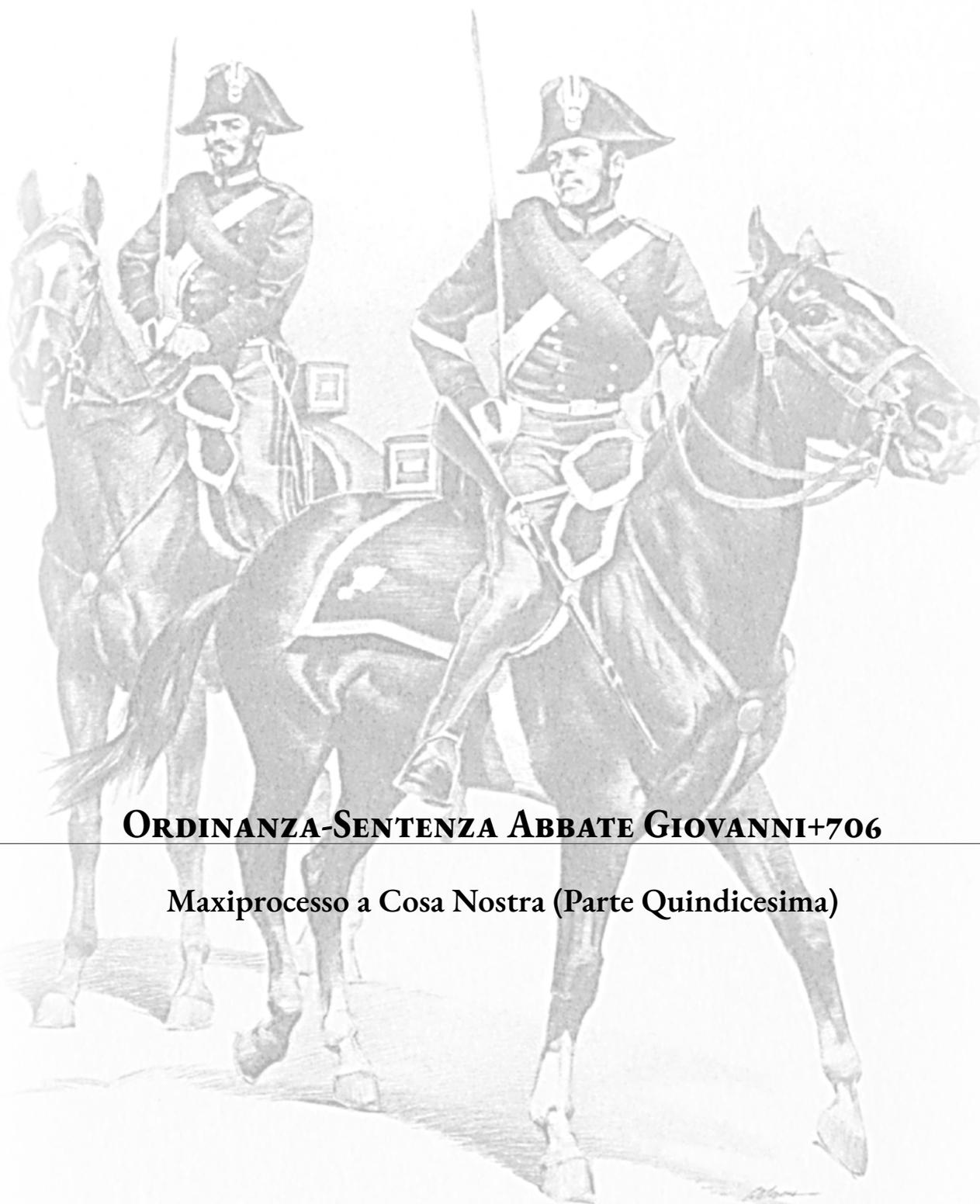
Per tutti costoro vale ancor piu' quanto si e' gia' detto per Zanca e Tommaso Spadaro: anch'essi sono personaggi di spicco di "Cosa Nostra" ed e' poco verosimile che non abbiano contribuito a sconfiggere ed eliminare fisicamente gli avversari. Ma, considerato che mancavano di poteri decisionali, non si puo' affermare, in assenza di ulteriori e piu' significativi elementi, che anche essi hanno voluto e programmato la c.d. guerra di mafia; pertanto debbono essere prosciolti con formula piena.

Per il tentato omicidio di Contorno Salvatore e di Foglietta Giuseppe e per i reati connessi (capi 101,102,103,104,105) sono state elevate imputazioni nei confronti di Greco Michele, Greco Salvatore (n.7.7.1927), Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia

Francesco, Geraci Antonino (n.2.1.1917), Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore (n.28.5.1938), Pullara' Ignazio, Pullara' G. Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Carollo Giovanni, Bono Giuseppe, Buffa Vincenzo, D'Angelo Giuseppe, Lucchese Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Zanca Carmelo e Tommaso Spadaro.

Ad eccezione degli ultimi due - per i quali va adottata la solita formula di proscioglimento - tutti gli altri, sulla base delle considerazioni espresse, debbono essere rinviati a giudizio.

Si segnala all'ufficio del P.M., per le iniziative di sua competenza, che non e' stata promossa azione penale nei confronti del Contorno per i reati di detenzione e porto illegali di arma, in ordine all'episodio di cui sopra.



ORDINANZA-SENTENZA ABBATE GIOVANNI+706

Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Quindicesima)

- Pag. 2.632 -

CAPITOLO III

1 ALTRI OMICIDI DELLA c.d. GUERRA DI MAFIA

1. Omicidio Di Cristina Giuseppe (Volumi 151/C
e 151/D)

Il 30 maggio 1978 - alle 7,45 circa -
nella via Leonardo Da Vinci di Palermo, Giuseppe
Di Cristina veniva raggiunto da numerosi colpi
di arma da fuoco esplosigli da sconosciuti e, di
li' a poco, decedeva nell'Ospedale "Villa Sofia"
ove era stato immediatamente trasportato.

Sul luogo del delitto venivano rinvenute
due rivoltelle cal.38, entrambe con i numeri di
matricola abrasi mediante punzonatura.

Dall'esame delle due rivoltelle, una
"Smith & Wesson special" con due colpi esplosi
ed una "Colt" con sei colpi esplosi, si poteva
arguire come la prima appartenesse al Di
Cristina che aveva tentato di rispondere al
fuoco del killer, al quale apparteneva la
seconda.

L'autovettura usata dai killer veniva
rinvenuta lo stesso giorno in via Ignazio

Silvestri. La stessa presentava macchie di sangue sul sedile anteriore lato guida, segno evidente della reazione tentata dal Di Cristina, a seguito della quale il killer era rimasto ferito.

Sul Di Cristina venivano rinvenuti, oltre ad effetti personali, un assegno di c/c n.0883868 della CRAM - agenzia di Boccadifalco - per un importo di lit.5.000.000 a firma di Inzerillo Salvatore e tratto sul c/c dello stesso, n.12040/0.

Oltre a tale assegno, venivano rinvenuti due vaglia cambiari emessi dal Banco di Napoli - agenzia n.24 - in data 22.5.78, all'ordine di "Esposito Ciro" con i nn.740172329/E e 740172340/E per lit.10.000.000 ciascuno.

Si accertava che il Di Cristina era giunto a Palermo il precedente giorno 29, dopo aver lasciato Riesi verso le ore 6,30 circa.

La moglie della vittima, Di Legami Antonina, ed il fratello, Di Cristina Angelo, pero', non erano in grado di riferire con chi il Di Cristina fosse venuto in questo Centro e per quale specifica ragione.

La donna, in particolare, riferiva che il marito, partendo, le aveva assicurato che sarebbe tornato in giornata anche perche' quel pomeriggio doveva assistere alla cresima di una sua nipote. Alle ore 21, comunque, il marito le aveva telefonato annunciandole che sarebbe stato di ritorno solo nella mattinata del seguente giorno.

Di Cristina Angelo, dal canto suo, riferiva di aver appreso dal fratello della sua venuta a Palermo alle ore 22 del giorno 28 e, essendosi offerto di accompagnarlo, aveva ricevuto un netto rifiuto.

Il Di Cristina, come accertato nel corso delle prime indagini, non aveva pernottato in nessun albergo di Palermo e, quindi, doveva essere stato ospite di amici.

Veniva cercato Inzerillo Salvatore perche' spiegasse la causale dell'assegno di c/c rinvenuto sul Di Cristina, ma questi non veniva trovato nella propria abitazione, mentre la moglie - Spatola Filippa - riferiva che il congiunto, uscito di casa verso le ore 8,30 del 30 maggio, non era piu' rientrato, ne' aveva dato notizie di se'.

La Squadra Mobile faceva rilevare come la abitazione dell'Inzerillo fosse ubicata in via Castellana, poco distante dalla via Leonardo da Vinci, luogo dell'agguato al Di Cristina.

Si accertava, inoltre, che anche i due fratelli dell'Inzerillo, Pietro e Santo, si erano resi irreperibili.

Appreso da fonte confidenziale che il Di Cristina, nel pomeriggio del giorno 29 maggio, si era recato in un deposito di oli combustibili gestito da Montalto Salvatore, si provvedeva a sentire lo stesso.

Il Montalto riferiva che, effettivamente, il Di Cristina, quel giorno, verso le ore 18, era venuto nel suo esercizio commerciale e qui, avendo casualmente incontrato Inzerillo Salvatore, aveva con questi concluso la vendita di un autocarro per il prezzo complessivo di lit.25.000.000, ricevendo dallo stesso un assegno di lit.5.000.000.

Precisava il Montalto di aver casualmente conosciuto il Di Cristina circa nove anni prima e, sempre casualmente, di aver ricevuto visite dallo stesso nel suo deposito; precisava pure di non aver visto con quale tipo di autovettura era venuto quel giorno, ne' chi lo aveva accompagnato.

La Squadra Mobile di Napoli, intanto, aveva accertato che i due vaglia cambiari emessi dalla agenzia n.24 del Banco di Napoli, rinvenuti sulla vittima, facevano parte di un gruppo di 31 analoghi titoli emessi contestualmente a favore di un sedicente "Esposito Ciro" e richiesti da La Pietra Gaetano il quale aveva versato la somma di 310 milioni, ottenendo 31 titoli con i numeri da E/740172312 a E/740172342.

Veniva effettuata una perquisizione domiciliare nella abitazione del La Pietra e si accertava che lo stesso, gia' in precedenza, aveva richiesto vaglia cambiari per notevoli importi e sempre presso la stessa Agenzia n.24 del Banco di Napoli: di tali operazioni si dira' oltre.

Con successivo rapporto del 27 ottobre 1978 (Vol.151/C/1 f.55), la Squadra Mobile di Palermo riferiva che il 5 giugno si era spontaneamente presentato Inzerillo Salvatore per giustificare il suo incontro con il Di Cristina. L'Inzerillo, ovviamente, aveva dato la stessa versione dei fatti già resa dal Montalto, anche se si era accertato come il Di Cristina non aveva mai avuto la disponibilità di camions e, quindi, non aveva potuto venderne alcuno al primo.

Con tale rapporto si riferiva, inoltre, che, nel corso di una perquisizione nella abitazione della vittima, erano state rinvenute alcune annotazioni relative ad utenze telefoniche e che, tra queste, vi erano tutti i numeri di telefono di Salvo Antonino - l'esattore di Salemi -, compreso quello "riservato" di via Ariosto 12 di Palermo, quello di Salemi e quelli dei vari uffici.

Il Salvo, sentito in merito ai suoi rapporti con il Di Cristina, riferiva che con questi intercorrevano cordiali rapporti, avendolo conosciuto circa due anni prima tramite il di lui fratello Di Cristina Antonio, allora segretario della sezione D.C. di Riesi, e che lo stesso si era recato a trovarlo qualche volta nei suoi uffici di Palermo per chiedergli trasferimenti o promozioni per dipendenti delle esattorie o per intervenire a favore di contribuenti morosi del suo Comune.

Le acquisizioni probatorie piu' importanti, comunque, dovevano rivelarsi quelle relative ai vaglia cambiari richiesti da La Pietra Gaetano.

Si accertava, infatti, che costui, tra il marzo 1977 ed il novembre 1978, aveva richiesto, a favore di persone inesistenti o del tutto estranee ed ignare, vaglia cambiari per 2.700.000.000 (circa tre miliardi), previo versamento di denaro contante (Vol.151/C/1 f.177)).

L'esame dei nominativi dei negozianti di detti vaglia (che, per evidenti ragioni di economia, non vengono indicati come numero e specifico importo) fornisce un evidente spaccato delle connessioni mafiose e della "compattezza" delle famiglie mafiose a quell'epoca, saldamente unite negli affari e, principalmente, nel traffico di stupefacenti.

I riferimenti specifici a singoli vaglia cambiari, comunque, possono essere rinvenuti nei rapporti del 7.5.79 (Vol.151/C/1 f.171) e del 6.11.78 (Vol.151/C/1 f.134)).

Questi, comunque, alcuni dei negozianti:

- Medri Giovan Battista di Milano, sospettato di traffico di stupefacenti;
- Hajun Menasi, cittadino libico, titolare a Milano di una agenzia Import - Export;
- Ponzi Paolo, commerciante in preziosi di Torino;
- Marcelli Marcello, dom. presso lo studio legale Carnelutti di Roma;

- Indelicato Antonia, coniugata col catanese Calderone Giuseppe, noto trafficante di stupefacenti su scala internazionale, amico del Di Cristina e ucciso l'8.9.1978; il Calderone e' stato indicato dal Buscetta come "capo della famiglia" di Catania.

- Calderone Antonino, fratello di Giuseppe e con questi implicato negli stessi traffici;

- D'Angelo Giuseppe di Angelo, negoziatore di quattro vaglia cambiari giratigli da Inzerillo Pietro, fratello di Salvatore;

- Federico Salvatore, della famiglia di Santa Maria di Gesu', scomparso con il fratello Angelo, con Teresi Girolamo e Di Franco Giuseppe dopo l'omicidio di Bontate Stefano, loro capo famiglia: di tale plurimo omicidio si trattera' in altra parte dell'ordinanza;

- Gagliardi Francesco, nome fittizio usato dal negoziatore di tre dei vaglia cambiari con l'ausilio di una carta d'identita' falsificata;

- Faldetta Luigi, imprenditore edile, imputato nel presente procedimento penale, negoziatore di un primo gruppo di 26 vaglia per l'importo di 265.000.000 nonche' di altri numerosi vaglia dello stesso stock;

- Conigliaro Francesco, di Palermo, pregiudicato per assegni a vuoto;

- Milano Nunzio di Nicolo', della famiglia di Porta Nuova capeggiata da Pippo Calo', imputato nel presente procedimento penale;

- Sampino Francesco Paolo, cognato di Spadaro Tommaso;

- Macaluso Salvatore, titolare della ditta "COALMA" di Palermo, legato a Spadaro Tommaso, del cui gruppo si e' detto in altra parte; il Macaluso risultava negoziatore di 22 vaglia per complessivi 220 milioni;

- Mondello Giovanni di Girolamo, coinvolto in fatti di contrabbando, nella rapina alla Cassa di Risparmio e nell'omicidio della guardia giurata Sgroi;

- Virzi' Nicolo', negoziatore di un vaglia giratogli da Sorbi Lorenzo, nipote del contrabbandiere Sorbi Loreto;

- Arcudi Domenico, medico oculista, negoziatore di 7 vaglia per complessive lire 35.000.000, vaglia, probabilmente, consegnatigli da Bontate Giovanni;

- Cambria Giuseppe, fratello di Cambria Francesco, indiziato mafioso;

- Mondino Girolamo, fratello di Michele, collegato con Bontate Giovanni;

- Scarpaci Pietro, titolare di magazzini di vendita all'ingrosso di abbigliamento collegato con Tommaso Spadaro, negoziatore di titoli per complessivi 50 milioni;

- Cillari Gaspare, padre dei piu' noti Antonino e Gioacchino, imputati nel presente procedimento penale e concordemente indicati da altri coimputati come due tra i piu' attivi trafficanti di droga in seno all'organizzazione mafiosa.

Si poteva, quindi, rilevare come, su uno stock di vaglia per 675.000.000 negoziati a Palermo, ben 605.000.000 erano stati negoziati dal Faldetta, dall'Arcudi, dallo Scarpaci e dal Macaluso.

Non e' il caso di riportare i nominativi di tutti i personaggi che avevano negoziato i titoli, richiesti dal La Pietra, in altre localita' del Paese, ma solo vale sottolineare che i vaglia cambiari, oltre al "rivolo" affluito alla mafia palermitana, avevano preso altre significative direzioni, quali quella dei contrabbandieri napoletani, quella del crimine organizzato romano e quella degli esportatori di valuta verso banche svizzere o, comunque, estere.

Di somma importanza si deve ritenere, comunque, la enorme mole di titoli confluita a Balducci Domenico e Diotallevi Ernesto, notissimi personaggi del crimine organizzato romano, implicati in molte ed inquietanti vicende di questi ultimi anni.

Sul Balducci e sul Diotallevi vale la pena riassumere quanto riportato in requisitoria dal P.M. di Roma dr. Sica nel proc. Penale per l'omicidio dello stesso Balducci.

"Balducci Domenico - ucciso in Roma - e' risultato collegato con il Calo' e con il finanziere italo - svizzero Florent Ravello Ley, nonche' con Francesco Pazienza e con Flavio Carboni.

Lo stesso interveniva per procurare una villa ed una barca al finanziere Roberto Calvi appena uscito dal carcere di Lodi, come pure si offriva per facilitare il trasferimento in ospedale o in una clinica del detenuto Generale Raffaele Giudice.

Si intrometteva per far ottenere la liberta' dello stesso Calvi e per sistemare le pendenze giudiziarie della coppia Ponti - Loren, nonche' di Vittorio Emanuele di Savoia.

Il Balducci si serviva spesso degli aerei della Soc. CAI, societa' di copertura del Sismi (Servizio informazioni militari).

Legatissimo al Balducci, per amicizia e affari, si rivelava Danilo Abbruciati, ucciso in Milano in un conflitto a fuoco mentre attentava alla vita di Roberto Rosone, vice presidente del Banco Ambrosiano.

L'Abbruciati era un personaggio di primo piano del crimine organizzato romano, dedito al traffico di eroina e cocaina, inserito in una organizzazione criminale composta da un centinaio di uomini tra i quali Giuseppucci Franco, anch'egli assassinato.

Il gruppo Abbruciati - Giuseppucci, poi, risultava collegato anche agli ambienti dell'eversione "nera" (Cavallini, Alibrandi, Fioravanti), come pure risultava collegato al deposito di armi e munizioni custodite negli scantinati del Ministero della Sanita' di Roma.

Ernesto Diotallevi risultava essere uomo di fiducia e "cassiere" dello Abbruciati, incaricato dell'investimento e del riciclaggio delle ingenti somme provenienti da varie illecite attivita' del gruppo.

Tra il Balducci, il Diotallevi ed il Calo' vi erano rapporti di amicizia e di affari, per i quali il terzo si serviva anche di Faldetta Luigi, attraverso il quale investiva nell'edilizia ingenti somme procuratesi con il traffico di stupefacenti."

Questi, dunque, erano i personaggi della malavita romana (e, si deve aggiungere, internazionale) ai quali erano pervenuti alcuni dei titoli richiesti dal La Pietra.

Dal Balducci, poi, alcuni titoli passavano - senza firma di girata - a Mastracca Amedeo, Mattia Ugo, Guglielmi di Vulci Vittorio, Costantini Sergio e Costantini Savio i quali, concordemente, riferivano di aver avuto dal primo detti titoli come restituzione di prestiti allo stesso effettuati ((Vol.151/C/1 f.193) e segg.).

Altro negoziatore dei titoli in esame era Sbarra Danilo (Cart.77 (Vol.151/C/1 f.265)), il quale dichiarava di aver ricevuto i vaglia dal Balducci: da notare come anche lo Sbarra e' risultato essere uomo di fiducia del Calo', implicato con lo stesso in un procedimento penale pendente presso l' A.G. di Roma, nonche' indiziato nel presente procedimento penale.

Lo Sbarra, infatti, e' stato indicato dallo stesso Salvatore Contorno come uno degli imprenditori edili della capitale del quale si serviva il Calo' per investire il denaro proveniente da illecite attivita'.

Si e' detto come altra destinazione dei vaglia cambiari fosse quella del contrabbando napoletano e cio' e' di tutta evidenza, dato che le relative somme erano state versate, in contanti, proprio nella agenzia n.24 del Banco di Napoli, nelle mani del cassiere Carluccini Primo.

Prima ancora del La Pietra Gaetano, pero', un altro napoletano, Rotello Antonio, era stato incaricato di eseguire similari operazioni, sempre presso la agenzia n.24.

Dagli atti del proc. Penale c/ Spatola Rosario ed altri, si evince che, il 21.10.1977, il Rotello aveva chiesto la emissione di un vaglia cambiario per l'importo di Lire 8.500.000, mentre il successivo giorno 24 aveva richiesto altri vaglia cambiari per un importo complessivo di oltre 20 milioni.

Il primo vaglia, quello di Lire 8.500.000, nonche' uno di quelli richiesti il 24.10.77, per un importo di Lire 10.000.000, venivano versati da Montalto Salvatore sul suo c/c intrattenuto presso la CRAM - agenzia di Boccadifalco -.

Il Rotello, sentito come teste, dichiarava di essere un disoccupato e di aver richiesto quasi ogni giorno alla suddetta agenzia vaglia per centinaia di milioni nell'interesse di contrabbandieri di tabacchi che lo ricompensavano con 15 - 20 mila lire al giorno.

Precisava il Rotello che, ottenuti i vaglia, li consegnava immediatamente ai contrabbandieri.

Un altro vaglia, di quelli richiesti dal Rotello il 24.10.77, perveniva al Di Cristina.

Era, quindi, da lungo tempo collaudato il sistema di spartizione degli "utili" che, convogliati a Napoli e convertiti in vaglia cambiari, venivano poi suddivisi tra molti degli appartenenti alle varie organizzazioni criminose.

Lo stesso La Pietra Gaetano (Vol.151/C/1 f.53)) dava una risibile versione dei fatti, riferendo di aver incontrato, per caso, nel ristorante del fratello Salvatore un distinto signore a nome "Don Mario" il quale, presentatosi come "Esposito Ciro", lo aveva pregato di richiedere a suo nome dei vaglia cambiari. Tale richiesta era stata ripetuta alcune volte e, quindi, non aveva piu' rivisto "il distinto signore". Va ricordato, comunque, che, a Roma e altrove, il Calo' si faceva chiamare "Mario" e vale sempre la pena ricordare che la somma convertita dal La Pietra si aggirava su tre miliardi circa.

Sempre nel corso della istruzione del procedimento penale contro Spatola Rosario, emergeva la figura di Frigerio Enrico, negoziatore di alcuni dei titoli richiesti dal La Pietra, per complessivi 160 milioni.

Il Frigerio era uno dei "canali" privilegiati di cui si servivano le

organizzazioni criminali per esportare i capitali all'estero.

Detto dei vari canali attraverso i quali i proventi di illecite attivita' venivano convogliati verso i vari appartenenti alle organizzazioni criminose, bisognera' osservare che, proprio in operazioni bancarie similari, si sono ritrovati molti degli stessi personaggi interessati ai vaglia cambiari richiesti dal La Pietra.

Non e' qui il caso di riesaminare quanto gia' dettagliatamente esposto in relazione alle operazioni finanziarie del gruppo di Tommaso Spadaro, ma vale rilevare che anche in queste operazioni - attraverso le quali i proventi del traffico di stupefacenti venivano ridistribuiti ai vari componenti della organizzazione "Cosa Nostra" - si ritrovano personaggi gia' emersi nel corso delle indagini relative all'omicidio del Di Cristina e, segnatamente, nel corso delle indagini tendenti ad individuare i negoziatori ed i beneficiari dei vaglia cambiari richiesti, per circa tre miliardi, dal La Pietra.

Ed, infatti, collegati al movimento di ingenti somme manovrate da Tommaso Spadaro e da suoi fiduciari, ritroviamo:

La Pietra Salvatore, fratello di Gaetano, il quale negoziava titoli "Di Cristina" per 190.000.000 e un assegno di 3 milioni "Spadaro";

Macaluso Salvatore, il quale, come visto, negoziava titoli "Di Cristina" per 220 milioni e assegni "Spadaro" per diverse centinaia di milioni;

Scarpaci Giuseppe, figlio di quel Pietro (che, come visto, negoziava titoli "Di Cristina" per 50 milioni) negoziatore, a sua volta, di assegni "Spadaro" per 30 milioni;

Strafile Antonio, di Cerignola, negoziatore di titoli "Di Cristina" per 90 milioni e negoziatore di vaglia "Spadaro" per 40 milioni, richiesti da Sampino Giovanni, cognato di Tommaso Spadaro;

Milano Salvatore, fratello di Milano Nunzio (negoziatore di un vaglia

"Di Cristina" per 5 milioni) che richiedeva un assegno di 5 milioni, poi confluito nei depositi dello Spadaro;

Mondello Giovanni, negoziatore di un vaglia "Di Cristina" di 5 milioni e negoziatore di un assegno "Spadaro" di 10 milioni;

Faldetta Luigi, negoziatore di titoli "Di Cristina" per centinaia di milioni e negoziatore di titoli "Spadaro" per decine di milioni;

Barbaro Giuseppe, negoziatore di titoli "Di Cristina" per 10 milioni e negoziatore, tra l'altro, di un assegno di 10 milioni dello Spadaro; il Barbaro, inoltre, e' risultato uno dei soci apparenti della "Fiduciaria di certificazioni e revisionale" dello Spadaro.

Questo breve esame delle operazioni finanziarie dello Spadaro dimostra, senza dubbio, come fosse collaudato da tempo il meccanismo di redistribuzione dei proventi di attivita' illecite gia' evidenziato alla epoca dell'omicidio del Di Cristina.

Tutto cio' costituisce un ulteriore, notevole riscontro oggettivo alle dichiarazioni di Tommaso Buscetta circa la salda alleanza tra tutti i clan mafiosi, alleanza che iniziava a vacillare proprio con l'omicidio del Di Cristina.

Varra', ora, ricordare quanto affermato da Buscetta Tommaso in relazione al Di Cristina, al suo ruolo all'interno di "Cosa Nostra" ed ai suoi collegamenti:

"L'omicidio di Giuseppe Di Cristina constitui' ulteriore motivo di attrito. Questo'ultimo era il capo della famiglia di Riesi e, com'e' noto, e' stato ucciso a Palermo. Salvatore Inzerillo era particolarmente adirato per il fatto che l'omicidio era stato commesso nel suo territorio nel quale, addirittura, era stata lasciata l'autovettura dei killers del Di Cristina.

Egli mi disse che era quasi sicuro che a commettere l'omicidio era stato anche Salvatore Montalto, ma che non poteva far nulla perche' quest'ultimo faceva parte della sua "famiglia" e, quindi, avrebbe dovuto ucciderlo, ma non aveva prove certe in mano.

Escludo che potesse essere stato lo stesso Inzerillo ad uccidere Di Cristina. Da un lato, l'Inzerillo protesto' vivacemente con la "commissione" e con Michele Greco, in particolare, (capo della commissione) per la grave trasgressione del suo territorio; dall'altro, va rilevato che Inzerillo e Di Cristina e Bontate erano ottimi amici, per cui avrebbero potuto benissimo attirare il Di Cristina in un tranello e farlo sparire senza esporsi al pericolo di una uccisione in luogo pubblico.

Da Michele Greco e dalla "commissione" allora si disse che il Di Cristina era stato ucciso per motivi attinenti al suo territorio (Riesi), e che egli era un confidente dei Carabinieri.

In realta', come mi dissero Bontate ed Inzerillo, anche stavolta Di Cristina era stato fatto fuori dai corleonesi, col pieno avallo della commissione ad eccezione di Rosario Riccobono" ((Vol.124 f.32 e segg.).

Il Buscetta, nel tracciare la storia della associazione in relazione ai noti fatti culminati nella c.d. "strage di Viale Lazio", riferiva che del commando, penetrato negli uffici del Moncada per uccidere Michele Cavataio, faceva parte anche un certo Caruso, macellaio di Villabate ed uomo della "famiglia" di Riesi capeggiata dal Di Cristina. Precisava il Buscetta: "...E vorrei sottolineare che la presenza di una persona come il Caruso sia sintomo inequivocabile che, all'epoca, l'organizzazione mafiosa a Palermo non era operante e che, invece, la determinazione di uccidere il Cavataio e' stata il frutto di aggregazioni spontanee fra personaggi che intendevano punire l'operato sconsiderato e criminale del predetto Cavataio, al fine e come passaggio necessario per procedere alla ricostituzione di "Cosa Nostra" ((Vol.124 f.108 e segg.)....

"...Ho appreso, ancora, che il Caruso venne sospettato di avere rivelato importanti

notizie sulla strage di Viale Lazio ai Carabinieri e che, per tale motivo, venne soppresso con conseguente sparizione del suo cadavere.

Non mi risulta che fosse stato ferito, mentre so che l'iniziativa di farlo scomparire e' stata dei corleonesi con l'accordo degli altri che in siffatta maniera hanno voluto, formalmente, punire un presunto delatore, ma sostanzialmente lanciare un avvertimento a Giuseppe Di Cristina che si era permesso di arruolare nella sua "famiglia" un giovane di Villabate, facente parte, quindi, di una giurisdizione (Palermo) estranea a quella di Riesi.

Ricordo, anzi, che, nel 1974 o 1975, incontrai a Palermo, nel carcere dell'Ucciardone, il Di Cristina, il quale, nel confermarmi il ruolo del Caruso in viale Lazio, ignorava ancora se quest'ultimo fosse stato o meno ucciso. Ed e' logico che egli non dovesse sapere nulla, poiche', altrimenti, avrebbe potuto comprendere chi fossero gli autori della soppressione del Caruso. Del

resto io mi guardai dal riferirgli quanto era a mia conoscenza, poiche' non ero stato autorizzato a dirgli nulla da parte dei qualificati "uomini d'onore" (Bontate, Salamone, Badalamenti, ecc.) da cui avevo ricevuto, spontaneamente, le informazioni" (Vol.124 f.124).

(Un riscontro alle dichiarazioni del Buscetta circa la partecipazione di Caruso Damiano alla "strage di viale Lazio" si rinviene negli allegati XV e XVI alle dichiarazioni dello stesso Buscetta).

Confermava, successivamente, il Buscetta: ".....Appresi dall'Inzerillo che il Montalto gli stava molto vicino (aveva persino costruito una villa accanto alla sua), ma che egli aveva il sospetto, purtroppo non suffragato da prove, che fosse uno degli autori dell'omicidio del Di Cristina. L'Inzerillo, come ho gia' accennato, dava il significato di sfregio contro di lui, sia all'uccisione del Di Cristina, sia al rinvenimento della vettura, usata dagli assassini, nel suo territorio. Ribadisco di

escludere categoricamente che, sia Inzerillo, sia Bontate possano aver ucciso il Di Cristina, al quale da lunghissimo tempo erano legati da amicizia fraterna. Inoltre, se vi fosse stato uno screzio tra loro, io certamente l'avrei saputo. Preciso, per amore di verita', che l'amicizia del Di Cristina era soprattutto con Bontate, anche se erano saldi i legami con Inzerillo" ((Vol.124 f.130 e segg.).

Nel corso dell'interrogatorio del 23 agosto 1984 ((Vol.124/A f.101 e segg.), il Buscetta riferiva altri particolari sul Di Cristina, completando la serie di informazioni utili a tratteggiare il potente capo della famiglia di Riesi:

"Come ho gia' detto, ho conosciuto Giuseppe Di Cristina, all'Ucciardone, verso il 1975 quando egli venne a Palermo per affrontare il giudizio di appello per un

omicidio commesso in territorio di Agrigento e del quale egli mi diceva di essere innocente. Mi fu presentato ritualmente come "uomo d'onore" ed egli stesso mi confido' di essere il capo della "famiglia" di Riesi. Mi consiglio', fra l'altro, di tenere una vita sentimentale piu' ordinata, perche' nel nostro ambiente ero molto criticato.

Era grande amico di Stefano Bontate e mi parlava, in termini di amicizia, anche di Salvatore Inzerillo, da lui ritenuto ancora un ragazzo.

Era compare di Giuseppe Calderone.

A questo punto, il G.I. da' lettura delle rivelazioni fatte da Giuseppe Di Cristina ad un sottufficiale ed a un ufficiale dell'Arma (vedi rapp. CC. di Gela, n.682/2-1977 del 21.6.1978) e l'imputato dichiara quanto segue.

Nota con soddisfazione che quanto da me riferito trova puntuale riscontro nelle propalazioni a suo tempo fatte da Giuseppe Di Cristina, che era tutt'altro che un uomo da nulla, essendo molto intelligente e stimato

da Stefano Bontate e, in genere, nell'ambiente palermitano.

Del resto, la sua partecipazione (tramite un suo uomo d'onore) all'uccisione di Michele Cavataio e' la dimostrazione lampante che il Di Cristina condivideva la diagnosi che attribuiva al Cavataio la responsabilita' di aver messo in ginocchio l'organizzazione mafiosa palermitana.

La sua partecipazione alla "esecuzione" del Cavataio, pur facendo parte di altra provincia, gli acquisi' senz'altro meriti di rilievo per aver contribuito al risanamento ed alla ricostituzione di "Cosa Nostra" nel palermitano. La sua uccisione, a mio avviso, e' adesso, alla stregua di quanto avvenuto dopo, la dimostrazione piu' evidente che gia' da allora i corleonesi avevano gia' prestabilito un lucidissimo piano di progressivo isolamento di Stefano Bontate fino a creare le condizioni ottimali per poterlo eliminare senza alcuna conseguenza.

Ed il Bontate, infatti, era senz'altro il maggiore, se non l'unico che

potesse ostacolare seriamente le pretese egemoniche dei corleonesi; morto il predetto, la mafia, nel senso tradizionale, non esiste piu' e si e' in presenza di una potentissima e pericolosissima organizzazione criminale che non esita ad eliminare qualsiasi ostacolo. Ovviamente, vi e' qualche discrepanza, in punti non essenziali, fra le mie dichiarazioni e le confidenze fatte ai CC. da Giuseppe Di Cristina. Trattasi, pero', di imprecisioni marginali di quest'ultimo, dovute al fatto che non faceva parte dell'organizzazione di Palermo".

Il Buscetta, inoltre, riferiva quanto a sua conoscenza circa alcuni personaggi implicati, come si e' visto, nel giro dei vaglia cambiari richiesti dal La Pietra e rinvenuti, in parte, sul Di Cristina.

Parlava di Domenico Balducci e di Luigi Faldetta come uomini legati a Pippo Calo' (Vol.124 f.55), (Vol.124 f.69),

(Vol.124 f.70), (Vol.124 f.100) e Tommaso Spadaro.

Indicava in Calderone Giuseppe, capo della "famiglia" di Catania, il compare del Di Cristina, allo stesso legato da forti vincoli di amicizia (Vol.124 f.70).

Sulle propalazioni fatte dal Di Cristina ai Carabinieri si e' gia' detto in altra parte e, comunque, non v'e' dubbio che la sua eliminazione sia da attribuire ai corleonesi ed alla commissione che in lui vedevano uno dei piu' grossi ostacoli alle mire egemoniche dei primi.

Si e' trattato di una "morte annunciata", cosi' come lucidamente riferito dalla stessa vittima ai Carabinieri.

Del resto, la uccisione dei suoi due guardaspalle, Di Fede e Napolitano, avvenuta poco tempo prima, in un agguato a lui destinato, aveva definitivamente convinto il Di Cristina che la "sentenza" emessa nei suoi confronti stava per essere eseguita.

E', comunque, abbastanza chiaro che tale soppressione era stata decretata non perche' il Di Cristina fosse un delatore, ma perche' troppo profonda era la frattura tra i liggiani - incalliti e sanguinari omicidi - e il gruppo "tradizionalista" del Bontate e dei suoi amici.

Il Di Cristina, infatti, si converte in "delatore" solo quando - dopo aver apertamente affrontato i liggiani rei dell'uccisione del Colonnello dei CC. Russo e di tante altre nefande azioni - comprende che per lui era finita.

Le motivazioni di questa sua scelta sono lucidamente riportate nel rapporto dei CC., a conclusione dell'esame delle sue provalazioni:

" - concedere agli investigatori una concreta possibilita' per fronteggiare il gruppo leggiano, che considerava una accolita di pazzi criminali, capaci, al di fuori di ogni piu' spregiudicato principio, di compiere i piu' odiosi delitti di sangue per motivi abietti e tornaconto criminoso (Scaglione, Russo, ecc.);

- lasciare chiarezza alle sua spalle, nel senso che la sua eventuale uccisione (decisa dai suoi irriducibili nemici soltanto perche' era inserito contro l'assurda eliminazione del ten.col. Russo) fosse interpretata nella maniera giusta, in guisa che le conseguenti investigazioni fossero rivolte contro i veri responsabili;

- rendere un servizio postumo ai suoi "fedeli amici", in modo che non venissero coinvolti nelle indiscriminate reazioni di polizia che seguono puntualmente il verificarsi di delitti di eccezionale gravita' che quasi sempre rimangono avvolti nel piu' fitto mistero, ovvero danno occasione per ipotizzare le piu' assurde, disparate e contraddittorie causali" (Allegati alle dichiarazioni di Buscetta, XXXIX, f.108 e segg.).

Del resto - come nel caso degli omicidi Bontate ed Inzerillo - i corleonesi hanno sempre avuto una giustificazione "ufficiale" per i loro delitti piu' importanti, si' da offrire agli altri accoliti una versione

dei fatti che, "formalmente", li mettesse al riparo da critiche. Tali giustificazioni, pero', erano sempre pretestuose, non avendo alcuna attinenza con i veri motivi dei delitti da tempo decisi e pianificati.

Anche nel caso del Di Cristina, quindi, essi avevano trovato nelle dichiarazioni da quest'ultimo fatte ai Carabinieri una giustificazione ex post per l'omicidio gia' deciso.

Se, poi, si pensa che uno dei motivi di attrito tra il gruppo dei liggiani ed i tradizionalisti era quello dei sequestri di persona, diventa inquietante anche l'episodio del rilascio di un sequestrato in Gela qualche giorno dopo la morte del Di Cristina.

Ed, infatti, De Nora Niccolo' - sequestrato a Milano l'11.1.77 - veniva rilasciato in territorio di Gela (sotto la "giurisdizione del Di Cristina) appena tre giorni dopo l'omicidio dello stesso (((Vol.151/C/1 f.286) e segg.)).

Il sequestro fruttava agli autori svariati miliardi e le indagini conducevano anche ai

calabresi, le cui connessioni con il gruppo dei
liggiani nel campo dei sequestri di persona
erano note.

In via del tutto ipotetica, quindi, si
potrebbe ritenere che, essendoci una netta
avversione della organizzazione per i sequestri
di persona in Sicilia, il rilascio del De Nora a
Gela veniva a costituire una giustificazione in
piu' per l'eliminazione del Di Cristina.

Certo e', comunque, che il Di Cristina
quel 30 maggio era venuto a Palermo per ricevere
parte dei proventi di illecite attivita' (i 20
milioni degli assegni "La Pietra") e si era
"appoggiato" ai suoi fidatissimi amici Inzerillo
e Montalto.

E', comunque, probabile che quest'ultimo,
gia' sulla via del "tradimento" - che, poi,
consumerà sino in fondo passando dalla parte
dei corleonesi e dei Greco - abbia in qualche
modo facilitato l'omicidio: non a caso
l'Inzerillo proprio del Montalto

dubitava e quanto verificatosi dopo sembrerebbe avergli dato ragione.

Non vi sono, comunque, prove sulla responsabilita' del Montalto in tale omicidio.

Si e' gia' detto che l'esame della documentazione bancaria sequestrata in connessione con l'omicidio del Di Cristina fornisce una convincente riprova della fondatezza delle dichiarazioni del Buscetta circa il grande accordo che legava le varie famiglie mafiose e le connessioni tra queste e altre organizzazioni criminose, quale quella romana in cui si era andato ad inserire, con grande autorevolezza, Pippo Calo'.

Si e' anche detto che le confidenze fatte dal Di Cristina ai Carabinieri sono altra riprova della serietà delle dichiarazioni del Buscetta e mostrano, in tutta la loro crudezza, il livello cui era giunto lo scontro tra i corleonesi ed i "tradizionalisti".

Nessun dubbio, quindi, che dell'omicidio del Di Cristina debbano rispondere proprio costoro e i loro alleati della commissione.

Il Di Cristina, invero, non era un qualsiasi "uomo d'onore", ma uno dei piu' prestigiosi, al quale, tra l'altro, andava il merito di aver contribuito, con l'omicidio del Cavataio, a ricostituire "Cosa Nostra".

Proprio per questo, non poteva essere realizzato nessun progetto egemonico senza o contro di lui.

Il suo "prestigio" all'interno della organizzazione criminosa, come pure all'interno dello stesso apparato politico-istituzionale della sua Rieti, lo si poteva misurare con i suoi funerali che, in negativo, impressionarono l'opinione pubblica nazionale: scuole ed uffici chiusi, la bandiera della Democrazia Cristiana a mezz'asta, una folla di politici e di pubblici dipendenti dietro il suo feretro.

Per l'omicidio del Di Cristina, per i connessi delitti di porto e detenzione di armi da fuoco e di furto dell'auto di Scaglione Giuseppe (Capi 50, 61, 62), vanno rinviati a giudizio Riina Salvatore, Provenzano

Bernardo, Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino "Nene'", Madonia Francesco, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

E', invero, da escludere - come le prime indagini sembravano ipotizzare - una responsabilita' del gruppo dei suoi amici e di Salvatore Inzerillo in particolar modo.

Lo stesso rinvenimento dell'auto usata dai killers in Via Ignazio Silvestri - una strada che sfocia in via Leonardo da Vinci, luogo dell'omicidio - in piena zona Uditore - Passo di Rigano, e' chiaramente una messa in scena per lanciare anche un "messaggio" all'Inzerillo, capo di quella zona, al quale, in quel giorno, il Di Cristina aveva fatto riferimento venendo a Palermo.

La responsabilita', proprio come preannunciato dalla stessa vittima ai Carabinieri, va, invece, attribuita agli imputati sopra elencati, dai quali il Di Cristina si sentiva, ormai, "braccato".

Riferiva, infatti, il Maggiore dei CC. Pettinato - all'epoca Capitano dell'Arma - che raccolse le dichiarazioni del Di Cristina:

".....Comunque mi resi immediatamente conto della gravita' e della serietà delle affermazioni del Di Cristina. Peraltro notai con chiarezza, anche se il Di Cristina cercava di non darlo a vedere, che questo ultimo era in preda al terrore; mi dava l'impressione di essere come un animale braccato...."
(Vol.181 f.250 e segg.).

Il Di Cristina, infatti, sapeva da chi era braccato e lo aveva chiaramente riferito, indicando nei corleonesi i suoi "futuri" assassini.

2. Omicidio Di Noto Francesco

Alle ore 11 circa del 9 giugno 1981, con telefonata anonima veniva segnalata una sparatoria verificatasi presso una conceria di pelli ubicata in via Messina Montagna. Gli Agenti della Squadra Mobile localizzavano detta conceria al Civico 166 di Corso dei Mille e qui, nei pressi di un cancello metallico, rinvenivano posteggiata, con il senso di marcia rivolto verso l'ingresso della conceria, una Fiat 132 di colore bleu.

Sull'asfalto, alla destra di detta auto, rinvenivano tre proiettili deformati ed una grande macchia di sangue.

I presenti riferivano che proprio in quel punto era stato fatto segno a colpi di arma da fuoco Di Noto Francesco, il cui cadavere era stato rimosso e trasportato all'interno degli uffici della conceria.

Si apprendeva, inoltre, che, al momento della sparatoria, all'interno della conceria vi

erano i dipendenti Zarccone Giuseppe e Varisco Nicolò', intenti a caricare delle pelli su un autocarro.

Lo Zarccone riferiva che quella mattina, verso le ore 10,30, mentre era intento a lavorare dentro al deposito, aveva sentito distintamente cinque o sei colpi di arma da fuoco esplosi all'esterno del cancello di ingresso e, accorso, aveva rinvenuto il corpo esanime del suo datore di lavoro.

Era quindi, corso ad avvisare il fratello della vittima, Di Noto Giacomo, titolare di altra conceria all'Acqua dei Corsari e, con la sua autovettura, si era recato ad avvertire altri congiunti in via Oreto e l'altro fratello della vittima, Di Noto Vincenzo, sanitario presso l'Ospedale di Carini.

Era tornato verso le 12,30 ed aveva notato che il corpo del Di Noto era stato rimosso e trasportato all'interno della conceria.

Escludeva di aver visto gli autori dell'omicidio e di aver sentito un'auto allontanarsi dopo la sparatoria.

Varisco Nicolò' rendeva una identica versione dei fatti.

Di Noto Giacomo riferiva di essere stato informato telefonicamente dell'omicidio dai dipendenti del fratello e, accorso, aveva notato il corpo dello stesso a circa due metri dal cancello d'ingresso accanto alla sua autovettura con lo sportello lato guida aperto. Gli stessi dipendenti gli avevano riferito di aver sentito sparare all'esterno mentre stavano effettuando un carico, ma di non aver visto gli esecutori materiali dell'omicidio.

Di Noto Vincenzo riferiva di essere stato avvertito dell'omicidio da suo fratello Giacomo il quale, a mezzo di furgone guidato da un suo dipendente, si era recato all'ospedale di Carini ove prestava servizio. Entrambi avevano raggiunto la conceria ed avevano trovato il corpo del fratello che giaceva riverso accanto alla propria autovettura.

Credendo che il fratello fosse ancora vivo, lo avevano trasportato all'interno della conceria ove, constatata la morte, avevano telefonato alla Polizia.

Riferiva, altresì, che la vittima aveva acquistato di recente diversi appartamenti, un

terreno nei pressi di Villabate per la costruzione di un centro residenziale, nonché degli uffici in via Libertà' ove aveva intenzione di intraprendere l'attività di vendita di pelli in campo internazionale, acquistando il prodotto anche in Cina ove varie volte si era recato per indagini di mercato.

Anche Di Noto Giacomo riferiva come la vittima fosse intenzionata ad edificare alcuni appartamenti nella zona di Corso dei Mille su di un'area di proprietà della moglie Targia Santa e come di recente avesse acquistato due appartamenti in via Libertà', in uno dei quali vi era la ditta "Targia Santa" per il commercio di pellami.

Ammetteva che, sia lui che il fratello, essendo originari della zona di Corso dei Mille, conoscevano i fratelli Bontate, i Greco ed i Marchese, ma che con gli stessi vi erano stati solo dei rapporti di pura e semplice amicizia.

Targia Santa, vedova del Di Noto, riferiva che questi si dedicava da tempo alla raccolta delle pelli ed aveva "il pallino" del costruttore edile. Recentemente aveva ripreso tale sua attivita' imprenditoriale ed era intenzionato ad edificare uno stabile in proximita' della via Conte Federico, ove aveva acquistato un terreno.

Sia il terreno che la licenza edilizia erano stati intestati a lei, come pure a lei erano intestate altre attivita' del marito. Recentemente il marito aveva costituito la societa' "Sicilpelle" con sede in via Liberta', della quale era amministratore unico, con lo scopo di interessarsi di importazioni di pellami anche dalla Cina, Paese nel quale il marito si era recato in passato.

Escludeva, comunque, che il marito avesse avuto rapporti di affari con Stefano Bontate o Salvatore Inzerillo - recentemente assassinati -, nonche' con i Greco di Ciaculli.

Per la Polizia, invece, tale omicidio doveva essere posto in rapporto con altri omicidi verificatisi a seguito della destabilizzazione di vecchi equilibri in seno alle famiglie mafiose esistenti nella zona e delle quali il Di Noto era uno dei piu' eminenti esponenti.

Dagli accertamenti patrimoniali e bancari si evinceva la notevole disponibilita' economica del Di Noto il quale, appunto, risultava venditore ed acquirente di innumerevoli unita' immobiliari.

La personalita' del Di Noto - genericamente indicato dalla Polizia come esponente di spicco delle famiglie mafiose - cominciava gradatamente ad emergere attraverso le dichiarazioni di vari soggetti che, per la loro contiguita' o per la loro appartenenza a dette famiglie, erano in grado di riferire circostanze piu' concrete sulla vittima.

Calzetta Stefano (Vol.11 f.26) per primo riferiva come dopo l'uccisione di Stefano Bontate fossero stati eliminati molti dei

suoi amici piu' fidati, tra i quali Di Noto Francesco, titolare di una concezia di pelli in via Messina Montagne.

Tale dichiarazione del Calzetta circa la collocazione del Di Noto tra gli amici di Stefano Bontate, trovava conferma in quelle di Tommaso Buscetta il quale collocava questi all'interno della famiglia di Corso dei Mille, ed in posizione di tutta preminenza.

Parlando di detta famiglia ((Vol.124 f.156) e segg.) il Buscetta riferiva:

"Diversi anni addietro il capo era Pietro Chiaracane. Alla sua morte, avvenuta oltre venticinque anni fa, vi fu un lungo periodo di interregno poiché' la famiglia in questione e' molto turbolenta e tutt'altro che omogenea. Per lunghi anni e credo dal 1971 al 1979 la reggenza della famiglia fu affidata ad un certo Franco Noto, che io ho conosciuto personalmente negli anni '60 e sul quale posso fornire i seguenti dati somatici: attualmente dovrebbe avere 50-55 anni, alto circa mt.1,75,

portava gli occhiali essendo molto miope, carnagione chiara: se non erro commerciava in pellame". Aggiungeva che, dopo tale periodo, era stato nominato il capo di tale famiglia nella persona di un Marchese, forse Filippo, inteso "milinciana".

Successivamente il Buscetta (Vol.124 f.317) riconosceva il "Noto Franco" nella foto del Di Noto Francesco (all.124), del quale aveva già parlato come "reggente" della famiglia di Corso dei Mille.

Anche Salvatore Contorno (Vol.125 f.8) - (Vol.125 f.9) elencando i membri della famiglia di Corso dei Mille, indicava quale componente della stessa Francesco Di Noto, "ucciso".

Come già si è ripetutamente detto, la "guerra di mafia" non ha posto di fronte famiglie "perdenti" e famiglie "vincenti" nella loro interezza, ma ha interessato solo quegli elementi che, per amicizia e fedeltà a Stefano Bontate, Salvatore

Inzerillo, Gaetano Badalamenti ed altri, -
potevano opporsi alla strategia di egemonia
portata avanti dai corleonesi, dai Greco e dai
loro accoliti.

Non v'e' dubbio che il Di Noto rientrasse
nel novero degli "amici" del Bontate ed in tale
qualita', nonche' per il prestigio in passato
goduto e che lo aveva portato ad essere il
"reggente" della famiglia di Corso dei Mille,
dovesse essere eliminato.

La sua uccisione rientra chiaramente nel
programma criminoso deciso ed attuato dalla
"commissione" nonche' da alcuni elementi
mafiosi, primo dei quali proprio Filippo
Marchese che nel Di Noto - gia' reggente della
famiglia di cui ora il "milinciana" era stato
nominato capo - doveva vedere un pericoloso
concorrente.

Per tale omicidio e per i connessi delitti
di illegale detenzione e porto d'armi (Capi 92,
93, 94), vanno rinviati a giudizio Greco
Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina
Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo,
Vernengo Pietro,

Greco Giuseppe di Nicolo', Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonio "nene'", Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' G.Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

Con mandato di cattura n.372 dell'8.8.83 erano stati incriminati per tali delitti anche Zanca Carmelo, Spadaro Tommaso, Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano e Federico Domenico.

Non essendo emersi elementi di responsabilita' contro questi ultimi, gli stessi vanno prosciolti per non aver commesso il fatto, ad eccezione di Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso che vanno prosciolti con formula dubitativa per le considerazioni gia' espresse.

**3. Omicidio Gnoffo Ignazio (Vol.42) Severino
Vincenzo e Salvatore (Vol.43)**

Il 15 giugno 81, verso le ore 16,50 circa, nella via Ugo Falcano, all'altezza di via Cataldo Parisio, veniva ucciso Gnoffo Ignazio mentre si accingeva a scendere dalla sua Fiat 126 sulla quale viaggiava anche la moglie Pillitteri Carmela.

Nel corso del mortale agguato teso allo Gnoffo, la donna rimaneva gravemente ferita e, soccorsa da passanti, veniva accompagnata al posto di Pronto Soccorso dell'Ospedale " Villa Sofia".

Nella immediatezza del fatto venivano sentiti molti commercianti della zona i quali, pero', tutti concordemente, seppure con motivazioni diverse, negavano di aver assistito all'omicidio e solo qualcuno ammetteva di aver udito i colpi di arma da fuoco.

Non maggiore fortuna avevano gli inquirenti con i congiunti dello Gnoffo, i quali non sapevano dare indicazione alcuna sul probabile movente del delitto.

Solo Maddaloni Rosario - datore di lavoro dello Gnoffo - riferiva di aver assunto la vittima tre anni prima e di aver notato come questa, da due mesi, aveva mostrato una certa discontinuita' nel lavoro, giustificandola con motivi di salute, mentre da una ventina di giorni non si era piu' presentato al lavoro. Cio', comunque, non lo aveva preoccupato, avendo gia' deciso di licenziare lo Gnoffo.

La Pillitteri, successivamente ristabilitasi, riferiva che il giorno dell'omicidio lei e suo marito erano diretti al negozio di Via Cataldo Parisio e, avendo trovato un posteggio per l'auto, si accingevano a scendere quando si sentiva colpita alle spalle e si accasciava al suolo.

Quasi contemporaneamente udiva degli spari e, poi, veniva accompagnata in ospedale da alcuni passanti.

La donna assumeva di non essere in grado di precisare chi avesse esploso i colpi di arma da fuoco ed, anzi, specificava di non essersi accorta dell'agguato teso al marito, anche se, secondo Cipolla Guido e Vaccaro Rosario, la donna, da essi accompagnata a Villa Sofia, durante tutto il tragitto si era lamentata per l'uccisione dello stesso.

La Pillitteri, inoltre, nulla voleva riferire circa i rapporti intercorsi tra il marito e Inzerillo Salvatore, ucciso il precedente 11 maggio, anche se erano stati individuati alcuni assegni girati dal secondo al primo.

Anche in assenza di un qualsiasi utile elemento rilevabile dalle dichiarazioni dei congiunti dello Gnoffo, gli inquirenti erano in grado di inquadrare l'omicidio nel contesto della guerra di mafia in corso, stante anche la appartenenza della vittima ad una delle "famiglie" mafiose del palermitano.

Le stesse prime dichiarazioni del datore di lavoro dello Gnoffo erano indicative dello stato di disagio della vittima che,

appunto, da due mesi aveva mostrato una certa discontinuita' nel lavoro, mentre da una ventina di giorni si era completamente assentato senza dar notizie di se'.

Ed invero, lo Gnoffo aveva dovuto constatare che il 23 aprile era stato ucciso Stefano Bontate, mentre l'11 maggio era stato ucciso Salvatore Inzerillo: caduto due mesi prima il Bontate, aveva cominciato ad avere qualche timore per la sua sorte, tanto che anche la sua attivita' lavorativa ne risentiva, mentre con l'uccisione dell'Inzerillo, proprio una ventina di giorni prima del suo stesso omicidio, aveva deciso di defilarsi, rinunciando anche al lavoro.

Un riscontro alle dichiarazioni del Maddaloni, circa lo stato di disagio dello Gnoffo, si poteva rilevare da quanto riferito da Tommaso Buscetta.

Quest'ultimo, infatti, dichiarava: "Badalamenti mi riferi' anche sull'omicidio di Gnoffo Ignazio. Debbo premettere che quest'ultimo faceva parte della "famiglia" di Palermo che, nel 1963, era

capeggiata da Angelo La Barbera. A seguito dei contrasti fra quest'ultimo e le altre famiglie palermitane, la famiglia di Palermo venne sciolta, essendo stato ritenuto dalla commissione che la colpa di tutto quanto era avvenuto, di cui parlero' diffusamente in seguito, fosse da attribuire a La Barbera. Ignazio Gnoffo, che era della "famiglia", venne aggregato, quindi, a quella di Stefano Bontate (S.Maria di Gesu'), di cui ebbe modo di apprezzare l'intelligenza e l'equilibrio: verso il 1977, Stefano Bontate, dando ulteriore prova di buon senso, consenti' a Gnoffo di ricostruire la "famiglia" di Palermo di cui divenne capo.

Quando, pertanto, vennero uccisi Bontate e Inzerillo, la figura di Gnoffo destava preoccupazione, essendo noto il suo debito di gratitudine ed il suo affetto per Bontate. Pippo Calo', su mandato della commissione, mando' piu' volte a chiamare Gnoffo, il quale, pero', disertò gli appuntamenti, mandando a dire al Calo' che non vi era alcun motivo per cui si

dovessero incontrare. Cio' venne interpretato come una presa di posizione contro il Calo' e la commissione e, quindi, ne venne decretata la fine.

Il Badalamenti mi disse che Gnoffo era stato ucciso, alla presenza della moglie, mentre stava per salire in macchina in una via di Palermo" (Vol.124 f.71) - (Vol.124 f.72).

Successivamente, il Buscetta aggiungeva che lo Gnoffo, secondo quanto riferitogli concordemente da Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, era uno dei piu' attivi nel traffico di eroina, insieme con Giovanni Bontate, i Greco, i Vernengo, gli Spadaro ed altri (Vol.124 f.252).

Lo stesso Contorno (Vol.125 f.55) confermava i rapporti di amicizia esistenti tra Stefano Bontate e Gnoffo Ignazio.

Non vi puo' essere, quindi, dubbio alcuno sul movente dell'omicidio dello Gnoffo anche perche' la soppressione dello stesso avveniva nello stesso arco di tempo in cui scomparivano Severino Vincenzo e Salvatore, amici e dello Gnoffo e di Salvatore Inzerillo.

Lo stesso giorno dell'omicidio dello Gnoffo, infatti, Severino Ignazio si presentava negli Uffici della Squadra Mobile di Palermo per denunciare la scomparsa dei figli Vincenzo e Salvatore i quali, allontanatisi sin dal 28 o 29 maggio, non avevano piu' dato loro notizie.

Il Severino precisava che i figli erano venuti a trovarlo a casa senza minimamente accennare ad una loro partenza da Palermo e che il suo terzo figlio - Giovanni - che li coadiuvava nella conduzione della macelleria di via Ruggerone da Palermo, non aveva avuto notizie dei fratelli sin da quel giorno.

Successivamente, in data 20.4.82 (Vol.43 f.6), il Severino precisava che:

- i figli, il giorno 29 maggio 81, verso le 8, si trovavano nella loro macelleria, insieme con il fratello Giovanni;

- a questi avevano detto che si sarebbero assentati per breve tempo, senza specificare dove si recavano;

- erano usciti dal negozio a piedi e nessuno era ad attenderli;

- i due erano amici di Salvatore Inzerillo e di Gnoffo Ignazio, ma non era a conoscenza della natura dei rapporti che intercorrevano con questi.

I fratelli Severino, quindi, proprio perche' amici di personaggi di primo piano come l'Inzerillo e lo Gnoffo, non potevano non essere stati soppressi.

I rapporti con il capo della "famiglia" di Palermo-centro (Gnoffo) ed il capo della "famiglia" di Passo di Rigano (Inzerillo) dovevano essere fatali ai Severino i quali venivano sicuramente soppressi con il famigerato metodo della "lupara bianca".

Del resto si e' gia' visto come lo stesso Gnoffo, proprio in concomitanza con

gli omicidi di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, avesse mostrato di temere per la sua vita e cio', sicuramente, non per caso.

Gli stessi, ripetuti, interventi di Pippo Calo' tesi, formalmente, a "convocare" lo Gnoffo per conto della commissione, erano stati avvertiti da questo ultimo come segnali sicuri di una sua prossima eliminazione, tanto che, non potendo nulla di buono sperare da tali convocazioni, aveva disertato gli appuntamenti.

Corallo Giovanni, poi, dal suo canto, non poteva essere estraneo alla eliminazione dello Gnoffo, dato che pronta era la sua successione a capo della "famiglia" di Palermo-centro.

L'omicidio dello Gnoffo e' una sicura riprova della tesi accusatoria secondo la quale la "guerra di mafia" non fu una guerra tra famiglie, ma una guerra tesa ad eliminare Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo e quanti, senza alcun riguardo per la "famiglia" di appartenenza, erano agli stessi legati da

vincoli troppo saldi per poterli ritenere "affidabili" nel contesto di un progetto teso alla egemonia dei corleonesi su "Cosa Nostra".

Nel caso, poi, come quello in esame, si fosse trattato di un capo o di un semplice "uomo d'onore", era necessario il preventivo assenso della commissione e dei preminenti personaggi all'interno della stessa "famiglia" di appartenenza della vittima designata, i quali ultimi, lungi dal reagire, ne avrebbero preso il posto.

Cio' comportava che la guerra di mafia, appunto, non scadesse in una generale guerra tra "famiglie", ma si risolvesse in un ricambio di quadri senza ulteriori conseguenze nocive per l'associazione mafiosa nella sua interezza: l'esempio dello scontro tra i La Barbera e le altre "famiglie" mafiose aveva insegnato quanto potesse essere dannoso un conflitto generalizzato.

La strategia dei corleonesi, quindi, mirava proprio ad una sostituzione contrattata di elementi vicini al Bontate ed

all'Inzerillo con elementi ai primi fedeli, si' che si potesse ottenere il duplice risultato di assicurare la loro egemonia e mantenere la massima armonia tra tutte le famiglie mafiose.

Eliminato Ignazio Gnoffo, il posto dello stesso come capo famiglia veniva preso da Giovanni Corallo, grande amico proprio di Pippo Calo' con il quale, in tempi non sospetti, aveva lavorato in un negozio di tessuti.

Riferiva, infatti, il Buscetta: "Per quanto concerne il Corallo posso solo dire che l'ho conosciuto negli anni '60 quando lavorava come banconista, insieme con Pippo Calo', presso il negozio di tessuti Giardini. Allora egli non era nemmeno uomo d'onore ed ha costituito quindi, per me motivo di vera sorpresa l'apprendere da Gaetano Badalamenti che il Corallo, a seguito dell'uccisione dello Gnoffo, era divenuto capo della famiglia di Palermo. Infatti non avevo piu' sentito parlare del Corallo e, in particolare, durante la mia detenzione

all'Ucciardone nessuno mi aveva detto che era uomo d'onore" (Vol.124 f.186).

Cio', quindi, spiega anche l'interessamento del Calo' nelle convocazioni dello Gnoffo, dato che, in ultima analisi, doveva preparare la successione a quest'ultimo nella persona del suo amico Corallo.

Non v'e', quindi, dubbio, che per l'omicidio dello Gnoffo, per il tentato omicidio della Pillitteri, per il sequestro dei fratelli Severino, per l'omicidio degli stessi e per la soppressione dei loro cadaveri, nonche' per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi usate nell'omicidio dello Gnoffo (Capi 95, 96, 97, 98, 99, 100), debbano rispondere Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo'

- Pag.2.694 -

Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonio
"Nene'", Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro,
Montalto Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca
Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni,
Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo,
Pullara' G.Battista e Prestifilippo Mario
Giovanni.

4. Omicidio Di Fazio Giovanni (Vol.61)

Il 9 agosto 81 - alle ore 8,20 circa - sulla spiaggia di Ficarazzi, Di Fazio Giovanni, mentre era di ritorno dalla pesca e si accingeva ad ormeggiare l'imbarcazione, veniva ucciso da tre sconosciuti che esplodevano al suo indirizzo numerosi colpi di arma da fuoco.

I tre provenivano dal mare ed erano a bordo di un motoscafo con il quale, consumato l'omicidio, si allontanavano.

Il Di Fazio si trovava, al momento dell'agguato, in compagnia del figlio naturale Zappulla Giuseppe il quale riusciva ad evitare di essere colpito tuffandosi prontamente in acqua.

Veniva effettuata, nella immediatezza del fatto, una perquisizione domiciliare presso la abitazione di Di Fazio Pietro, fratello dell'ucciso, dato che da qualche tempo la vittima occupava tale abitazione.

Nel corso della perquisizione, custodita in una busta di plastica, si rinveniva una pistola cal.38 special fabbricata in Brasile e con il numero di matricola abraso, nonché cinque proiettili inseriti nel tamburo.

Venivano, altresì, rinvenute dieci cartucce dello stesso calibro.

Lo Zappulla, testimone oculare dell'omicidio, riferiva che quella mattina, assieme al padre, si era recato a ritirare le reti che la sera precedente avevano gettato a mare.

Al ritorno, non appena approdati, aveva udito l'improvvisa esplosione di numerosi colpi di arma da fuoco provenienti dalla spiaggia e, contemporaneamente, aveva visto il padre accasciarsi sul fondo della barca.

Temendo di essere colpito, si era prontamente gettato in acqua.

Tornato a riva, aveva dato l'allarme ai suoi congiunti che si trovavano nella vicina casa e con questi aveva tentato di soccorrere il padre che, trasportato al posto di pronto soccorso della "Bandita", vi giungeva cadavere.

Precisava, comunque, di non aver visto nessuna barca avvicinarsi.

Di Fazio Giovanni, altro figlio della vittima, riferiva che, trovandosi ancora a letto, aveva udito il fratello gridare dalla spiaggia "hanno sparato a papa'!".

Prontamente affacciatosi, aveva visto un motoscafo azzurro con manubrio bianco allontanarsi con tre persone a bordo.

La moglie della vittima - Buscemi Iulia - confermava tali dichiarazioni e precisava che, durante la permanenza nel villino del cognato, il marito non aveva avuto contatti con estranei.

Precisava, inoltre, che il marito era solito uscire assai di rado in quanto temeva di poter essere arrestato perche' colpito da un mandato di cattura alla cui esecuzione si era sottratto.

Gli inquirenti avanzavano l'ipotesi che il Di Fazio fosse stato soppresso per contrasti insorti nell'ambito del contrabbando di tabacchi.

La moglie della vittima, dal canto suo, escludeva che avesse continuato a gravitare in tali ambienti.

Calzetta Stefano, comunque, parlando degli omicidi seguiti alla soppressione di Stefano Bontate, annoverava Di Fazio Giovanni tra gli amici del boss di Santa Maria di Gesu'.

Genericamente, infatti, il Calzetta riferiva come dopo l'uccisione del Bontate fossero stati eliminati molti dei suoi amici, tra i quali Di Fazio Giovanni, ucciso sulla spiaggia di Ficcarazzi (Vol.11 f.26).

Sinagra Vincenzo, dal canto suo, in relazione all'omicidio del Di Fazio riferiva: "Ricordo che il fratello del Damiano che ho indicato come cognato di Pietro Tagliavia venne ucciso dal Tempesta mentre si trovava a mare con una barca a pescare in compagnia di suo figlio. Cio' se mal non ricordo avvenne circa sei o sette mesi prima che io venissi arrestato. Me lo racconto' Tempesta che mi disse di averlo con altri

avvicinato con un'altra barca dalla quale gli sparò'.

Non ricordo se mi indico' i complici. Il Tempesta mi disse che lo aveva fatto per vendetta poiche' la vittima tempo prima gli aveva fatto incendiare un magazzino (Vol.70 f.350)".

Le motivazioni della soppressione del Di Fazio prospettate dal Calzetta e dal Sinagra debbono ritenersi, come si vedra', compatibili tra di loro ed, anzi, complementari.

Non v'e' dubbio che il Calzetta, legato come era agli Zanca ed agli ambienti di Corso dei Mille e di Piazza Scaffa, avesse raccolto la notizia dell'omicidio del Di Fazio come dovuto alla eliminazione in atto degli amici del Bontate: essendo, poi, stata raccolta la notizia che a consumare l'omicidio era stato uno dei piu' spietati killers del Marchese - gia' tante volte impiegato per eliminare gli avversari dei "vincenti" -, non vi poteva piu' essere alcun dubbio sul movente reale dell'omicidio.

Il fatto che il Calzetta avesse indicato il Di Fazio come amico del Bontate e', comunque, altamente significativo, dato che il primo ha sempre indicato con esattezza a quale "raggruppamento" appartenessero le varie vittime.

Se nell'ambiente il Di Fazio non fosse stato conosciuto come amico del Bontate, o, comunque, come vittima della guerra di mafia, la sua fine sarebbe passata inosservata.

Il Sinagra, dal canto suo, aveva appreso proprio dall'esecutore materiale del delitto le motivazioni "personali" che potevano averlo reso ancor piu' "felice" di commettere l'omicidio.

Il "Tempesta" e' stato sempre preciso nei racconti delle sue imprese criminali fatti al cugino, anche perche' non aveva ne' motivi per celarne alcune, ne' motivi per millantarne altre o esagerarne la portata.

Rimane, pero', il fatto che egli era un killer, con nessun potere di decisione autonomo.

si' che mai avrebbe potuto, quale "dipendente" del Marchese, arbitrarsi di sopprimere il Di Fazio senza nessun permesso del suo capo o del "capo famiglia" della zona ove l'omicidio doveva essere consumato.

Non v'e' dubbio, quindi, che la sua sia stata una piena confessione dell'omicidio del Di Fazio, il quale ultimo, tra l'altro, si era anche attirato i rancori personali del "Tempesta" per avergli bruciato un magazzino.

L'omicidio del Di Fazio, dunque, pur se va ascritto a Sinagra Vincenzo di Salvatore come autore materiale, si inquadra tra quelli decisi ed attuati in costanza della guerra di mafia contro gli amici del Bontate e dei suoi alleati.

Per tale omicidio e per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi (Capi 115, 116, 117), vanno rinviati a giudizio Sinagra Vincenzo di Salvatore, Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro,

Greco Giuseppe di Nicolo', Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino "nene'", Scaduto Giovanni, Lo Jacono Pietro, Montalto Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' Giovanni Battista, Savoca Giuseppe, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso vanno prosciolti con formula dubitativa, mentre vanno prosciolti per non avere commesso il fatto Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico Domenico e Madonia Francesco, quest'ultimo detenuto all'epoca dei fatti.

5. Omicidi Inzerillo Giuseppe e Pecorella Stefano (Vol.5 f.76).

Il giorno 11 maggio 81, Salvatore Inzerillo - potente capo della famiglia di Passo di Rigano - veniva scovato dai killers mentre usciva dall'edificio, all'interno del quale si era incontrato con una sua amica, e ucciso.

La soppressione dell'Inzerillo, seguita a quella di Stefano Bontate, segnava la fine del gruppo degli avversari dei corleonesi e l'inizio di una spietata caccia a quanti fossero legati ai Bontate e agli Inzerillo da legami di amicizia o di parentela.

Non poteva sottrarsi a questa caccia il figlio diciassettenne dell'Inzerillo - Giuseppe - il quale, verso il 12 agosto, si allontanava da casa in compagnia di Pecorella Stefano per non fare piu' ritorno.

Spatola Filippa, madre di Inzerillo Giuseppe, e Mannino Elisabetta, madre di Pecorella Stefano, si presentavano negli uffici della Squadra Mobile per esternare i loro timori circa detto allontanamento.

Chiamate di nuovo, qualche giorno dopo, per formalizzare la denuncia di scomparsa, le due donne rendevano dichiarazioni palesemente contrastanti con la realta' dei fatti.

Spatola Filippa, contrariamente a quanto oralmente riferito, dichiarava di non nutrire preoccupazione alcuna per la sorte del figlio che, partito il 12 agosto, le avrebbe telefonato il successivo giorno 26 per informarla che si trovava negli Stati Uniti.

Precisava, pero', che il figlio era sprovvisto di passaporto e che era partito solo, come pure precisava che il Pecorella non era fidanzato con la figlia.

Mannino Elisabetta dichiarava che il figlio era partito da solo da Palermo il 17 o il 18 agosto senza comunicarle la destinazione o i motivi del viaggio. Aggiungeva di non sapere se

il figlio avesse o meno una relazione amorosa con la figlia del defunto Inzerillo Salvatore o se frequentasse la casa dello stesso.

Concludeva affermando che il figlio Stefano non era in possesso del passaporto e che non aveva dato piu' notizie di se'.

Si faceva osservare nella nota della Squadra Mobile la insanabile contraddizione tra le dichiarazioni formalizzate dalle due donne e quelle dalle stesse rese oralmente qualche giorno prima.

Secondo gli inquirenti, quindi, si doveva ritenere che Inzerillo Giuseppe fosse caduto in una imboscata tesagli per eliminarlo e che con lui doveva essere stato eliminato anche il futuro cognato che si trovava in sua compagnia.

Tale ipotesi, secondo la Polizia, appariva verosimile se si considerava che molti personaggi, gia' aderenti ai clan Inzerillo - Di Maggio, si erano resi irreperibili negli ultimi giorni di maggio.

Ed, infatti, proprio dopo la uccisione di Salvatore Inzerillo, si era mostrata la drammaticita' della situazione per i "perdenti", molti dei quali si erano precipitosamente allontanati da Palermo lasciando tutto e tutti.

Che, pero', per Inzerillo Giuseppe e Pecorella Stefano non si fosse trattato di allontanamento, lo si sapeva bene negli ambienti mafiosi.

Gia' nel rapporto del 13 luglio 82, contro Michele Greco + 160, si riferiva come Spatola Filippa, interpellata informalmente sulla fine del figlio, venisse colta da malore e lasciasse intendere che mai il figlio si sarebbe allontanato da casa per tanto tempo senza dare alcuna notizia alla famiglia.

Si riferiva, altresì, che da fonte confidenziale si era appreso come i due giovani fossero stati intercettati da alcune "vedette" presso l'hotel "Zagarella", dove era in corso una riunione tra gli esponenti mafiosi che avevano dato inizio alla strage ed esponenti delle famiglie Bontate ed Inzerillo che erano passati ai "vincenti".

Ritenendo che i due fossero sul posto per spiare i convenuti, ne era stata decisa ed immediatamente attuata la uccisione (f.37 e f.38 nel rapporto).

Sull'omicidio dell'Inzerillo, Buscetta riferiva: "Come ho appreso in seguito da Gaetano Badalamenti, poco dopo l'omicidio di Salvatore Inzerillo venne ucciso da Pino Greco "scarpuzzedda" anche il figlio dell'Inzerillo, ancora giovanissimo, sol perche' aveva manifestato la intenzione di vendicare la morte del padre; anzi, nemmeno e' sicuro che cio' sia vero, potendo benissimo essere stata una giustificazione postuma di questo brutale assassinio. Inoltre, a dimostrazione della particolare ferocia del Greco "scarpuzzedda", Badalamenti mi riferi' che, prima di uccidere il figlio dell'Inzerillo, Pino Greco gli taglio' il braccio destro e gli fece presente che non gli sarebbe piu' servito per uccidere Toto' Riina.

A tale barbaro gesto aveva assistito anche Grado Antonino, il quale, a quei tempi, era ritenuto un alleato dei corleonesi e dei loro accolti in quanto si credeva che avesse tradito il Bontate, così come avevano fatto i familiari dei Grado" (Vol.124 f.56).

Una riprova della presenza di Grado Antonino al momento dell'omicidio si ritrova nelle dichiarazioni di Gennaro Totta il quale, proprio nella villa dei Grado a Besano, aveva sentito parlare di tale barbaro omicidio.

Anche Salvatore Contorno riferiva quanto a sua conoscenza sul fatto:

"Sono a conoscenza della morte del figlio di Toto' Inzerillo. Se mal non ricordo, la notizia mi e' stata data da Mimmo Teresi, il quale soggiunse che il predetto era stato soppresso e fatto scomparire insieme con il figlio di certo Pecorella, fidanzato con la figlia di Toto' Inzerillo. Sull'argomento il Teresi non aggiunse ne' io gli chiesi altro (Vol.125 f.36).

Tali dichiarazioni portano a far ritenere come sicura la soppressione dei due giovani ad opera dei "vincenti", dovendosi rilevare come le stesse siano concordanti.

Ed, invero, il Buscetta aveva appreso dal Badalamenti alcune circostanze dell'omicidio di Giuseppe Inzerillo, ne' potevano queste essere frutto della sua fantasia o della fantasia del Badalamenti, avendo quest'ultimo specificato come presente al fatto si fosse trovato Grado Antonino.

Quest'ultima circostanza e' pienamente confermata da Gennaro Totta il quale proprio dai Grado aveva sentito il racconto della soppressione del giovane Inzerillo (fasc.pers. f.50).

Per il sequestro dei due giovani, il loro omicidio e la soppressione dei loro cadaveri (Capi 118, 119, 120), vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca

Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe,
Geraci Antonio, Scaduto Giovanni, Lo Jacono
Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco,
Buscemi Salvatore; Pullara' Ignazio, Pullara'
G.Battista; Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore,
Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio,
Greco Leonardo e Prestifilippo Mario Giovanni.

Madonia Francesco va prosciolto per non
avere commesso il fatto, essendo detenuto
all'epoca dei delitti.

6. Omicidio Badalamenti Antonino (vol.2/2)

Alle ore 19 circa del 19 agosto 1981, i Carabinieri di Carini ricevevano notizia del rinvenimento di un cadavere in localita' "Fondo Crocco" di quel Comune.

I Carabinieri accertavano che, effettivamente, in detta localita' vi era il cadavere di un individuo, successivamente individuato in Badalamenti Antonino, disteso per terra in prossimita' di una Fiat 127 allo stesso intestata.

La vittima si trovava in corrispondenza del cancello di ingresso di un vasto agrumeto, al cui centro, collegata da una strada in terra battuta dipartentesi da detto cancello, vi era una villa.

La vittima presentava una vasta ferita alla testa e varie ferite in altre parti del corpo, tutte prodotte da colpi di arma da caccia caricata a pallettoni e di revolver cal.38.

Dalle prime indagini emergeva che il Badalamenti era stato raggiunto dai killers mentre, sceso dalla sua autovettura, si apprestava a richiudere il cancello con la chiave di cui aveva il possesso.

Attraverso una fattura rinvenuta all'interno della villa, ed intestata a Randazzo Giuseppe, si accertava come lo stesso fosse il formale intestatario della proprietà'.

Il Randazzo dichiarava di essere, con Altadonna Francesco, l'unico proprietario degli immobili, mentre il Badalamenti non aveva nessun collegamento o interesse negli stessi.

Precisava di aver acquistato il terreno con gli immobili dal costruttore Marrone Accursio di Palermo per un prezzo di Lire 875.000.000, anche se nell'atto di vendita il prezzo stesso era stato indicato in lire 400.000.000.

Specificava, altresì, che l' Altadonna era proprietario di due ettari del fondo, mentre il Badalamenti gli aveva solo

chiesto di potere visitare la villa qualche giorno prima. Egli, così, lo aveva a ciò autorizzato, suggerendogli di farsi aprire dal lavorante "Pino" che stava eseguendo lavori di aratura.

All'interno della villa, però, venivano rinvenuti indumenti appartenenti al Badalamenti, nonché una lastra di esami radiografici del torace effettuati in data 14.8.79 allo stesso Badalamenti.

Posto di fronte a queste circostanze, il Randazzo, successivamente, chiariva che circa un mese e mezzo prima, il Badalamenti gli aveva chiesto di utilizzare la villa per la villeggiatura della sua famiglia ed egli gli aveva dato le chiavi senza chiedere alcun compenso.

Anche tale tardiva dichiarazione veniva, però, contraddetta da quanto asserito dal "Pino" (La Fata Giuseppe) il quale affermava di essere stato assunto dal Badalamenti per lavori nel fondo sin dal decorso mese di aprile e che, in atto, sempre alle dipendenze del Badalamenti, stava

effettuando altri lavori in contrada "Cicirrito" di Cinisi.

Anche l'Altadonna assumeva un atteggiamento apertamente omertoso, dichiarando addirittura di non aver mai conosciuto in vita il Badalamenti, pur essendo stato accertato che dello stesso era stato testimone di nozze.

La ispezione della villa, comunque, riservava per gli inquirenti notevoli sorprese, dovendo gli stessi constatare che si era in presenza di un complesso adibito a riunioni segrete di elementi di spicco della mafia.

La villa, infatti, era composta da vani tutti scarsamente arredati, con due stanze nelle quali erano stati sistemati, rispettivamente, due e tre letti con i soli materassi.

In una stanza del piano terra, compresa tra altre stanze e senza nessuna apertura all'esterno, era stato sistemato un tavolo rettangolare con otto sedie. Di dette sedie, sei, sistemate ai lati del tavolo in numero di tre per lato, avevano le spalliere regolari, mentre le altre due, sistemate a capotavola, avevano le spalliere piu' alte.

Il Randazzo, sentito sul punto, asseriva che il tavolo si trovava in quella stanza solo "per deposito" in quanto doveva essere sistemato in una stanza che doveva restaurare all'interno dell'edificio in cui abitava e, comunque, non era stato mai adoperato.

Precisava che le sedie erano dodici.

Che, pero', la villa servisse per riunioni e per sicuro rifugio lo si poteva arguire, oltre che dalla disposizione del tavolo e delle sedie ineguali, anche dal fatto che la stessa era protetta da un muro di cinta, da grate di ferro alle finestre e da porte rinforzate da lamiera e chiuse con sbarre di ferro.

La villa, poi, non poteva non essere di esclusiva pertinenza del Badalamenti dato che questi ne aveva le chiavi d'ingresso, nonche' aveva le chiavi di un armadio metallico a muro (Vol.2/2 f.4).

Il Randazzo - che non ricordava nemmeno il numero delle sedie poste intorno al tavolo - dichiarava di aver acquistato il fondo

dal Marzone nel 1979 e proprio a quell'anno risaliva la radiografia del Badalamenti rinvenuta nella villa.

Il La Fata precisava (Vol.2/2 f.16) di aver avuto le chiavi del fondo direttamente dal Badalamenti e di aver notato che il Randazzo, che pur saltuariamente veniva sul fondo stesso, non entrava mai nella abitazione.

Tutto cio', dunque, porta a ritenere, come detto, che la villa fosse un luogo di riunioni e di rifugio di esclusiva pertinenza della vittima.

Ulteriore dimostrazione di cio' viene dalle risultanze delle indagini bancarie svolte sul conto di Alongi Giovanni - titolare di una nota boutique di via Liberta' - di cui gia' si e' detto in precedenza.

Presso l'Agenzia n.1 di Palermo della Banca Sicula veniva individuato un libretto di deposito a risparmio al portatore di pertinenza dell'Alongi.

Su tale libretto, tra gli altri, era stato versato un assegno di lire 4.000.000 emesso

dalla Sicilcassa - agenzia di Carini - il giorno 11 giugno 1979 su richiesta di Altadonna Francesco e all'ordine di Marrone Accursio (Vol.13/S f.144), (Vol.13/S f.162), (Vol.13/S f.163).

Tale assegno riguarda proprio l'acquisto del terreno e della villa dalla quale proveniva il Badalamenti al momento dell'agguato.

L'Alongi, dal canto suo, confermava come quest'ultimo fosse un suo cliente (Vol.10/S f.26) - (esame test. dell'Altadonna e dell'Alongi).

La vittima veniva indicata nel rapporto di p.g. come il braccio destro del cugino Gaetano Badalamenti, con questi non in buoni rapporti in quanto, alla morte del fratello Cesare, (recte, Manzella Cesare, capo della famiglia di Cinisi sino al suo omicidio) si era "sentito" successore naturale del predetto come capo della famiglia mafiosa, mentre, in realta', alla carica era stato chiamato proprio il cugino Gaetano.

Tali generiche notizie venivano confermate, con dovizia di particolari, da Tommaso Buscetta il quale - proprio per la sua amicizia con Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate - era a conoscenza delle vicende della "famiglia" di Cinisi.

Parlando di detta "famiglia", il Buscetta (Vol.124 f.17) riferiva che il capo ne era stato fino al 1978 Gaetano Badalamenti, poi sostituito dal cugino Antonino nominato reggente.

I due, secondo il Buscetta, si odiavano e Antonino avrebbe fatto di tutto pur di far tramontare definitivamente la stella di Gaetano Badalamenti.

Lo stesso Buscetta (Vol.124 f.65) - (Vol.124 f.66) riferiva di aver appreso da Gaetano Badalamenti che il cugino era stato incauto nell'accettare la reggenza della famiglia di Cinisi in odio a lui. Il Badalamenti era convinto che a far uccidere il cugino non potesse essere stato

altri che Rosario Riccobono su mandato della commissione e cio' perche' quest'ultimo gli era molto vicino e ne conosceva tutte le abitudini.

Aggiungeva il Buscetta : "Debbo dire che fra i due cugini vi era certamente un'antipatia, ma che, in ogni caso, era sempre preferibile per Gaetano Badalamenti che a capo della famiglia di Cinisi vi fosse suo cugino, che non lo avrebbe mai fatto uccidere o consegnato al nemico, piuttosto che un estraneo.

Gaetano Badalamenti, nel commentare l'omicidio del cugino, disse che era stato un ingenuo nel credere che quelli che lo avevano posto a capo della famiglia di Cinisi fossero suoi amici".

Quanto riferito dal Buscetta e' altamente attendibile e trova, comunque, un riscontro obiettivo nelle successive vicende avutesi in seno alla famiglia mafiosa di Cinisi.

Detta famiglia era, senza dubbio alcuno, una delle piu' potenti ed attive all'interno di "Cosa Nostra" e cio' e' dimostrato dal fatto che

il suo rappresentante, Gaetano Badalamenti, era anche il capo della famigerata commissione sino a quando, nel 1978, per ragioni non potute apprendere da nessuna fonte, veniva "posato".

Il Badalamenti, pero', sebbene espulso dall'organizzazione, rimaneva pur sempre un ostacolo alle mire egemoniche dei corleonesi, sia per il ruolo dallo stesso assunto nel traffico internazionale di stupefacenti, sia per gli innegabili appoggi che poteva ottenere da altri membri della cosca a lui legati da vincoli di parentela o amicizia.

Le vicende della famiglia di Cinisi sono riferite nel rapporto dei Carabinieri di Partinico del 27.11.83 ((Vol.1/T f.60 e segg.) e, comunque, vale la pena riassumere le tappe salienti dello scontro all'interno della stessa, facendo, pero', rilevare come tale scontro non sia stato (e non sia) fine a se' stesso, ma si collochi nel piu' ampio contesto della lotta scatenata dai corleonesi per il loro predominio su "Cosa Nostra".

Proprio in tale contesto, appare ovvio che, dopo gli omicidi del Bontate e dell'Inzerillo, si fosse scatenata anche la caccia a Gaetano Badalamenti che, come si e' detto, sebbene "posato", godeva di grande potere e si poneva come ulteriore ostacolo alle mire egemoniche dei corleonesi.

Questi, specialmente attraverso Provenzano Bernardo, avevano stretto accordi di affari e di potere con alcuni componenti del clan Badalamenti, quali Procopio Di Maggio, Pipitone Angelo Antonino, Palazzolo Paolo e Saverio, Mazzola Salvatore, ecc..

Altri, invece, quali Gallina Stefano, Impastato Giacomo, Finazzo Giuseppe, i Badalamenti Silvio, Natale, Salvatore, Vito, Leonardo, erano rimasti fedeli al vecchio capo.

Lo stesso Badalamenti Nino, come gia' detto dal Buscetta, pur non avendo nessuna simpatia per il cugino, mai si sarebbe

sognato di tradirlo: la strategia della "terra bruciata", quindi, veniva attuata anche all'interno del clan Badalamenti e, significativamente, era proprio Nino Badalamenti il primo a cadere tra coloro rimasti fedeli al vecchio capo.

All'omicidio del reggente della famiglia di Cinisi seguivano altri delitti:

- il 18 settembre 81, in Cinisi, veniva teso un agguato contro Di Maggio Procopio, Di Maggio Giuseppe e Impastato Nicolo', cognato e socio, questo ultimo di Badalamenti Antonino;

- l'1.10.81 in Carini, veniva ucciso Gallina Stefano, del cui omicidio si dira' oltre;

- il 30.10.81, in Cinisi, Mazzola Salvatore - legato ai fratelli Pipitone - sfuggiva ad un agguato;

- il 9.10.81, in Palermo, veniva ucciso Misuraca Calogero, del clan del Badalamenti;

- il 17.10.81, in Villagrazia di Carini, veniva ucciso Marciano' Salvatore,

rimasto, come Gallina Stefano, dalla parte del Badalamenti;

- il 20.12.81, in Terrasini, veniva ucciso Fidazzo Giuseppe, socio ed amico di Gaetano Badalamenti;

- il 15.1.82, in Isola delle Femmine, veniva ucciso Impastato Giacomo, nipote di Gaetano Badalamenti;

- il 26.1.82 in Isola dell Femmine, veniva ucciso l'appuntato dei CC. in congedo Piombino Nicolo' il quale, avendo assistito all'omicidio di Impastato Giacomo, aveva fornito ampia collaborazione agli inquirenti;

- il 26.11.82, in Cinisi, veniva ucciso Badalamenti Salvatore, figlio di Nino ;

- il 2.6.83, in Marsala, veniva ucciso Badalamenti Silvio, nipote di Gaetano Badalamenti;

- l'8.10.83, in Cinisi, Di Maggio Procopio sfuggiva ad un secondo attentato e i killer, sparando su un gruppo di persone nell'intento di colpire il Di Maggio, uccidevano Zangara Salvatore e ferivano Lo Bello Francesco e Giambanco

Salvatore, totalmente estranei, i tre, a organizzazioni mafiose;

- il 15.11.83, in Cinisi, veniva ucciso Mazzola Salvatore, già sfuggito ad un precedente agguato e di cui si è prima detto;

- il 21.11.83, all'interno dell'ospedale di Carini, veniva ucciso Badalamenti Natale, elemento di spicco all'interno del clan e legato a Gaetano Badalamenti; lo stesso veniva raggiunto da cinque killers all'interno della stanza ove era ricoverata la moglie;

- il 22.11.83, in Cinisi, veniva ucciso Palazzolo Giacomo, dipendente della agenzia del Banco di Sicilia di quel centro e figlio del mafioso Palazzolo Paolo, ucciso, a sua volta, il 2.9.61.

Questa lunga catena di sangue è la dimostrazione più lampante del disegno egemonico dei corleonesi per sopraffare i fedelissimi di Gaetano Badalamenti e creare il vuoto intorno allo stesso, come pure è la dimostrazione della unicità di tale criminoso disegno, si' da non potere pensare a

molteplicita' di causali negli omicidi di Nino Badalamenti, di Gallina Stefano e di Badalamenti Silvio, delitti, questi ultimi due, dei quali si dira' piu' oltre.

Si ritiene utile ora esaminare la posizione processuale di Altadonna Francesco e Randazzo Giuseppe i quali, a causa delle loro reticenti dichiarazioni, venivano denunciati, in stato di arresto, per il reato di favoreggiamento personale (Vol.2/2 f.84).

Gia' si e' fatto cenno a risultanze processuali relative a rapporti bancari intercorsi tra Altadonna Francesco e Marrone Accursio, proprietario quest'ultimo del fondo ove sorgeva la villa "bunker" del Badalamenti.

Dalla documentazione bancaria sequestrata al noto Inzerillo Salvatore e, segnatamente, dall'esame del c/c n.120400 intrattenuto dallo stesso presso la Cassa Rurale ed Artigiana di Monreale, si accertava che questi, il 13.6.79, aveva negoziato presso detta Agenzia un assegno all'ordine di se stesso di

lit.50 milioni, richiedendo, in contropartita, assegni ICCREA di pari importo all'ordine di Carioti Giovanni e Randazzo Giuseppe, assegni che risultavano negoziati da Marrone Accursio presso l'Agenzia n.1 di Palermo della Banca Nazionale del Lavoro il 14.6.79.

Si accertava, inoltre, che la firma di girata del Carioti fosse apocrifa ed, invero, questi negava di aver mai negoziato o ricevuto tali assegni.

I citati assegni ICCREA per lit.50 milioni venivano accreditati nel c/c n.2917, presso l'Agenzia n.1 di Palermo della Banca Nazionale del Lavoro, intestato a Marrone Accursio e Passalacqua Maria, insieme con altri titoli di credito per complessivi 250 milioni.

Non e' il caso di dilungarsi sull'esame di alcuni di detti titoli di credito ((Vol.2/2 f.36) e segg.), ma vale la pena far rilevare come, tra questi, ve ne fossero tre, per complessivi 15 milioni, emessi il 22.5.79 dalla Agenzia di Carini della Cassa di Risparmio V.E., costituenti parziale contropartita del cambio di

33.000 dollari U.S.A. effettuato da Altadonna Francesco. Questi, inoltre, aveva cambiato presso la medesima Agenzia, l'11.6.79, altri 14.555 dollari U.S.A..

Riassumendo alcune risultanze dell'esame della documentazione bancaria, si poteva rilevare che non meno di 145 milioni portati dagli assegni negoziati da Marrone Accursio provenivano da cambio di dollari U.S.A., e che Migliore Salvatore (uno dei richiedenti degli assegni negoziati da Marrone Accursio) aveva effettuato numerosissime operazioni di cambio di valuta estera (dollari U.S.A.) presso la Agenzia di Carini della Sicilcassa. Sentito come teste, il Migliore asseriva di aver effettuato tali operazioni a favore di emigrati negli Stati Uniti.

Un assegno del Migliore, di lit.3.200.000, tratto il 6.3.78 sulla Banca Popolare di Carini, era stato accreditato nel deposito a risparmio n.20949/31 della succursale 14 di Palermo della Cassa di Risparmio di pertinenza di Giovanni Bontate.

Si rilevava, ancora, che Migliore Pietro - figlio di Salvatore - era imputato di falsa testimonianza per non aver voluto dire a chi avesse consegnato un assegno circolare di lit 10 milioni, emesso il 9.5.79 e negoziato da Spatola Rosario.

Sentiti come testi, Randazzo Giuseppe e Marrone Accursio, concordemente affermavano che gli assegni in questione costituivano parte del prezzo di vendita di un agrumeto in territorio di Villagrazia di Carini, complessivamente ammontante a 400 milioni.

Successivamente, pero', i due ammettevano che il prezzo era stato di 600 milioni, mentre e' da credere che fosse superiore anche a tale cifra.

Il Randazzo dichiarava che gli assegni portanti la sua firma di girata gli erano stati consegnati da Vitale Salvatore (del clan di Gaetano Badalamenti) e da Altadonna Francesco interessato, quest'ultimo, all'acquisto dell'agrumeto del Marrone per 20 tumuli su 87.

In ordine alla causale della consegna degli assegni da parte del Vitale, il Randazzo dichiarava che il primo gli aveva promesso di vendere un terreno per 550 milioni ed egli aveva versato, in contanti, 200 milioni. Andato a monte l'affare, il Vitale gli aveva restituito il denaro (in assegni), mentre lui glielo aveva dato in contanti in quanto il Vitale intendeva acquistare dollari USA da inviare al nipote negli Stati Uniti.

A parte la risibilita' di tali dichiarazioni, vi e' da osservare come si sia di fronte al solito passaggio di denaro di illecita provenienza, giustificato con pagamenti per qualsiasi causale e restituzioni effettuati sempre in forma disomogenea: ed, invero, una volta individuati i titoli di credito, questi sono sempre assegni per prestiti restituiti con denaro contante, o assegni per restituzione di prestiti effettuati con denaro contante: mai che ci si possa imbattere in una operazione iniziata e conclusa interamente con assegni.

Sulla base di questi elementi, veniva emesso contro l'Altadonna ed il

Randazzo mandato di cattura n.932 del 25.9.81 per il reato di ricettazione, essendo evidente la illecita provenienza di quelle centinaia di milioni che erano serviti ad acquistare il fondo dal Marrone per conto del Badalamenti.

Con rapporto del 27.11.83, i Carabinieri della Compagnia di Partinico, denunciavano, tra gli altri, il Randazzo e l'Altadonna per il reato di associazione mafiosa ((Vol.1/T f.60) e segg.).

Evidenziavano i Carabinieri le connessioni dei due con il gruppo mafioso facente capo a Gaetano Badalamenti e, prime di tutte, quelle già' esaminate in relazione all'omicidio di Nino Badalamenti.

Venivano, altresì, evidenziati i numerosi acquisti immobiliari effettuati, in special modo, dal Randazzo.

L'indagine bancaria, però, faceva emergere il ruolo di grande mediatore immobiliare del Randazzo senza nessuna connessione con operazione di "riciclaggio".

Non essendo emerso nessun elemento che potesse giustificare l'accusa di associazione di tipo mafioso, l'Altadonna ed il Randazzo venivano scarcerati con provvedimenti, rispettivamente, del 5.4.85 e del 13.3.85.

I due, comunque, vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati di favoreggiamento personale e di ricettazione, mentre vanno prosciolti dal reato di cui all'art.416 bis C.P. per non averlo commesso.

Tornando all'omicidio del Badalamenti, accertato che la uccisione dello stesso rientrava nel programma criminoso di eliminazione degli alleati e dei congiunti del vecchio capo Gaetano Badalamenti, per tale delitto e per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi (Capi 121, 122, 123), vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo,

Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonio "nene'", Scaduto Giovanni, Lo Jacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' G.Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Prestifilippo Mario Giovanni.

Madonia Francesco va prosciolto per non avere commesso il fatto, essendo detenuto all'epoca dell'omicidio.

7. Omicidio Gallina Stefano (vol.1/V)

Il 1- ottobre 1981 - alle ore 13,30 circa - alcune telefonate anonime giunte alla Stazione dei Carabinieri di Carini segnalavano come da poco fosse stato consumato un omicidio nei pressi del passaggio a livello di detto Centro.

I Carabinieri, giunti sul posto, constatavano che all'altezza del civico 21 della Via Provinciale sostava una BMW targata PA-544227 - posta in mezzo a detta strada - con senso di marcia verso la SS.113.

Sul sedile anteriore sinistro giaceva, privo di vita, Gallina Stefano, dagli stessi Carabinieri ben conosciuto perche' diffidato.

Si apprendeva, altresì, che la moglie della vittima, Simonetta Maria, era rimasta a sua volta ferita ed era stata accompagnata presso l'Ospedale di Carini.

L'autovettura, come detto, era ferma al centro della strada, con il senso di marcia verso Palermo, e presentava numerosi fori prodotti da colpi di arma da fuoco sul parabrezza e sulla carrozzeria, mentre i vetri degli sportelli anteriori erano frantumati e il pneumatico anteriore sinistro risultava forato.

Il Gallina, in sede autoptica, risultava essere stato attinto in varie parti del corpo da sette proiettili cal.38.

In localita' "Foresta" di Carini, veniva, inoltre, rinvenuta una Alfa Romeo Giulietta completamente distrutta dal fuoco ed i VV.FF. provvedevano a spegnerne le ultime fiamme.

L'auto era di proprieta' di Mercadanti Natale ed allo stesso era stata sottratta la notte del 18 agosto 1981 in Palermo.

Trattavasi, molto probabilmente, dell'auto usata dai killer per l'agguato al Gallina, stante le modalita' della sua distruzione nello stesso arco di tempo in cui era stato consumato il delitto.

Simonetta Maria riferiva che il giorno dell'omicidio, verso le ore 14, dopo aver

assistito al matrimonio del nipote Simonetta Domenico presso la chiesa Madre di Carini, con il marito si stava dirigendo in localita' "Foresta" ove, nel ristorante "La Campagnola", si sarebbe dovuto tenere il banchetto nuziale. Lungo la via, la BMW del marito veniva sorpassata da altra autovettura i cui occupanti, dopo aver bloccato il mezzo, esplodevano numerosi colpi di arma da fuoco.

In preda al panico, la donna non sapeva dare nessuna altra utile indicazione sui killer, sulle armi adoperate o sulla dinamica del fatto.

Licastro Emilio riferiva che, precedendo con la sua auto quella di Gallina Stefano, stava recandosi al ristorante "La Campagnola" per partecipare al banchetto nuziale.

A circa 250 metri dal passaggio a livello ferroviario notava una autovettura ferma in senso trasversale rispetto all'asse della strada. Detta auto impegnava il senso di marcia opposto al suo, anche se con la parte anteriore rivolta verso la SS.113.

Notava, altresì, quattro uomini fermi sul margine destro della strada, uno accanto all'altro, intenti a guardare verso il centro della carreggiata, tanto da dargli l'impressione che si fosse verificato un incidente stradale.

Subito dopo aver superato detta auto e, comunque, dopo circa 60/70 metri, udiva dei colpi di arma da fuoco per cui, istintivamente, bloccava il suo mezzo e si rannicchiava per proteggersi.

Proprio in quel momento, percepiva il rumore di un'autovettura che proseguiva ad alta velocità in direzione della SS.113 e riusciva a leggere, a distanza di circa 40 metri, le ultime due cifre della targa, indicandole in "38".

Il mezzo che si allontanava era lo stesso poco prima avvistato fermo in mezzo alla carreggiata ed era di colore giallo.

Il Licastri, quindi, riferiva di essere sceso e di essersi avvicinato alla BMW del Gallina ed aveva constatato come questi fosse morto, mentre la moglie veniva soccorsa da un parente.

Sul luogo del delitto, poco dopo, sopraggiungeva il Carabiniere Taormina Angelo - originario di Carini ed in servizio presso la Stazione di Palermo - Borgo Nuovo - il quale riferiva che:

- verso le ore 13,30 si trovava a transitare a bordo della sua auto, proveniente da Palermo per far ritorno a Carini;

- giunto a circa 200 metri dal passaggio a livello di Carini aveva notato una BMW con a bordo una donna in preda a forte agitazione;

- nel frattempo aveva notato a circa 15-20 metri dalla sua auto una Alfa Romeo Giulia di colore giallo con a bordo un individuo dalla apparente eta' di 30-35 anni che effettuava una repentina inversione di marcia per poi dirigersi velocemente verso Palermo;

- aveva intuito che era accaduto qualcosa di grave e, quindi, effettuata a sua volta l'inversione di marcia, si era posto all'inseguimento della Giulia, riuscendo a riprendere contatto con la stessa nei pressi della zona industriale di Carini;

- aveva constatato che gli sarebbe stato impossibile raggiungere l'auto che procedeva a velocità sostenuta ed aveva desistito dall'inseguimento, mentre la predetta auto imboccava lo svincolo autostradale per Palermo;

- era riuscito, comunque, a rilevare il numero di targa che indicava in PA-453236.-

Le immediate indagini facevano rilevare come detta targa appartenesse proprio ad una Alfa Romeo Giulietta di colore giallo intestata ad Alimena Provvidenza, residente in Isola delle Femmine, via Volta n.6.

Bruno Antonino - marito della Alimena - dichiarava che detta auto era stata prelevata il mattino del 1 ottobre dal figlio Bruno Francesco.

Il Bruno non veniva rintracciato, ne' i di lui genitori erano in grado di fornire utili indicazioni per localizzarlo, anche se, concordemente, dichiaravano che lo stesso era uscito di casa quel 1 ottobre verso le ore 7-7.30.

La successiva perquisizione in casa del Bruno dava esito negativo ed, essendo stata effettuata proprio in conseguenza della individuazione della "Giulietta" gialla, dovre' ritenersi come negativa fosse stata anche la ricerca della suddetta auto.

Si accertava, comunque, che il Bruno era socio di una impresa di costruzioni edile denominata "Immobiliare Sicania", insieme con Vitale Paolo e Biondo Salvatore.

Venivano sentiti i dipendenti di tale impresa, Lo Cicero Vincenzo, Tripiciano Edoardo e Puleo Costantino (Vol.1/V f.138) i quali, concordemente, affermavano di aver visto il Bruno in cantiere, di mattina, quel 1 ottobre e di averlo, successivamente, rivisto verso le ore 13/13,30 mentre si trovava, solo, presso la sua abitazione di via A.Volta, con la sua auto.

Risentiti lo stesso giorno 2 ottobre, il Lo Cicero, il Tripiciano ed il Puleo, ammettevano di aver visto il Bruno solo verso le ore 8 del 1 ottobre, mentre

escludevano di averlo poi rivisto verso le ore 13-13,30, non sapendo spiegare il perche' della precedente, contrastante dichiarazione (Vol. f.139) - (Vol. f.142).

Campanella F.sco Paolo - altro dipendente - riferiva di aver visto il Bruno in cantiere il 30 settembre verso le ore 9 e di non averlo piu' visto, nemmeno il giorno di paga, in cui, in assenza dello stesso Bruno era stato retribuito dal Vitale (Vol. f.145).

Di Cesare Paolo - altro dipendente della impresa - dichiarava il 6 ottobre che il Bruno era solito provvedere alle retribuzioni dei dipendenti, e cio' sino al sabato della settimana precedente, mentre l'ultimo sabato - 3 ottobre - erano stati pagati dal Vitale.

Precisava il De Cesare che nel corso della settimana precedente il Bruno non era stato visto in cantiere, mentre erano stati presenti tutti i giorni il Vitale ed il Biondo i quali si allontanavano dal cantiere solo dalle 12 alle 13 per fare colazione.

Esprimeva la certezza che anche il giovedì 1 ottobre il Biondo ed il Vitale erano stati nel cantiere e, come al solito, si erano allontanati dalle 12 alle 13.

Questa ultima circostanza la ricordava bene in relazione al Vitale (Vol.1/V f.147).

Biondo Salvatore (Vol.1/V f.150) - (Vol.1/V f.153) contrariamente a quanto asserito dagli altri dipendenti, riferiva che il Bruno era giunto in cantiere la mattina del 1 ottobre verso le ore 9. Dopo qualche ora, lui, il Bruno ed il Vitale si erano portati a circa 100 metri di distanza dal cantiere per tracciare la recinzione di un villino già esistente ed avevano finito detto lavoro verso le ore 14.

Avevano consumato la colazione sul posto e, successivamente, erano tornati al cantiere dove si erano trattenuti sino alle ore 17.

Aggiungeva che il Bruno era tornato in cantiere, seppure per pochi minuti, anche i successivi venerdì e sabato.

Vitale Paolo (Vol.1/V f.154) - (Vol.1/V f.157) confermava sostanzialmente le dichiarazioni rese dal Biondo sui movimenti del Bruno il giorno 1 ottobre e insisteva nel riferire che loro tre erano stati a tracciare la recinzione ed avevano passato insieme la giornata.

I due venivano, ovviamente, tratti in arresto con la imputazione di favoreggiamento personale, essendo palese il mendacio in relazione ai movimenti del Bruno nella giornata del 1 ottobre.

Si provvedeva, comunque, a rintracciare il proprietario del villino della cui recinzione avevano parlato il Vitale ed il Biondo.

Il predetto - identificato per Luparello Santo - dichiarava di aver incaricato il Biondo, il Vitale ed

il Bruno dei lavori di recinzione del suo villino in contrada "Insera" di Palermo, verso la fine di luglio primi di agosto.

Gli stessi avevano accettato, ma avevano dichiarato di non potere iniziare subito i lavori perche' altrove occupati.

A fine agosto, avendo venduto il suo appartamento di via Cataldo Parisio, era stato costretto a trasferirsi nel residence Marbela in attesa che fosse reso abitabile il suo predetto villino e, pertanto, aveva pregato i tre di accelerare i lavori di recinzione agli stessi affidati.

Aveva, quindi, potuto notare che sicuramente prima della fine di settembre, la recinzione era gia' stata tracciata con calce e terra e che i lavori erano iniziati.

Dei lavori si occupava quasi esclusivamente il Vitale, con l'assistenza del Biondo, mentre il Bruno era presente solo saltuariamente.

Precisava come fosse da escludere che il 1 ottobre 1981 la recinzione con la linea di calce

dovesse ancora essere tracciata (Vol.3/V f.83).

Le indagini istruttorie, dunque, avevano acclarato come il Bruno si fosse presentato in cantiere la mattina del 1 ottobre e, allontanatosi, non era stato piu' visto, ne' quel giorno, ne' nei successivi giorni.

Il tentativo di fornire un alibi al Bruno da parte dei suoi soci Vitale e Biondo era miseramente naufragato: i due, infatti, erano stati smentiti dai dipendenti della impresa sulla presenza del Bruno in cantiere nel corso della giornata del 1 ottobre, come pure erano stati smentiti dal Luparello sulla recinzione del villino per tracciare la quale tutti e tre i soci sarebbero rimasti a lavorare sino al primo pomeriggio di quel fatidico 1 ottobre.

Tornando alla scena del delitto e, segnatamente, alla BMW del Gallina, si deve osservare come sulla stessa fossero state rinvenute tracce di una lunga striatura dalla lunghezza di mt.2 sulla fiancata sinistra, dal parafrangente posteriore allo sportello posteriore,

prodotta verosimilmente da collisione con altro autoveicolo (Vol.1/V f.48), nonche' tracce di vernice, presumibilmente beige.

Veniva disposta perizia tecnica per accertare la natura e le caratteristiche chimico-fisiche e meccaniche di alcune impronte e tracce esistenti sulla carrozzeria della BMW.

Il Perito ((Vol.3/V f.242) e segg.) riferiva come l'esame, effettuato con adeguata attrezzatura, avesse permesso di accertare che l'impronta in argomento consisteva in un "riporto di smalto di finitura di tipo sintetico termoinducente a tono cromatico giallo chiaro e doveva ritenersi l'esito di un urto di tipo superficiale, ad andamento continuo, fra l'unita' in esame ed altra autovettura, con carrozzeria definita a mezzo prodotti sintetici (smalti) a tono cromatico giallo".

In breve, il Perito rilevava come la striatura fosse stata prodotta dall'urto con altra autovettura di colore giallo.

Depositata la relazione di perizia in cui si e' detto, perveniva, in data 29.11.82, una istanza dei difensori del Bruno (Vol.3/V f.274) con la quale, preso atto delle conclusioni peritali, si suggeriva come fosse opportuno una ispezione della autovettura di proprieta' dell'imputato in possesso dei familiari, al fine di "acquisire la certezza sullo stato della carrozzeria e della verniciatura".

Veniva fuori, cosi', la fantomatica "Giulietta" del Bruno che invano cercata nel corso dei numerosissimi controlli e delle accurate perquisizioni, ora risultava essere in possesso dei genitori dello stesso.

Il giorno 11 gennaio 83 veniva conferito allo stesso Perito il nuovo incarico di perizia sulla auto "Alfa Romeo Giulia Nuova Super 1300" targata PA-453236 (Vol.3/V f.283).

La relazione ((Vol.3/V f.314) e segg.) permetteva di far naufragare anche questo

ulteriore tentativo di maldestra difesa approntato dal Bruno e dai suoi genitori.

Rilevava, infatti, il Perito che:

- trattavasi di una berlina con carrozzeria in tono cromatico giallo;

- l'autovettura denunciava, in tutta evidenza, gli esiti di interventi estesi di ripristino della verniciatura e, in particolare, dello smalto di finitura, con impiego di prodotti, mezzi d'opera di tecniche in tutto e per tutto diverse da quelle originali;

- lo smalto era stato dato con mezzi artigianali, (pistola ad aria compressa), mentre gli spessori del film di vernice denunciavano macroscopiche difformità da zona a zona della carrozzeria, con variazioni comprese fra 100 e 220 micron e, comunque, di gran lunga superiori a quelli originali, normalmente contenuti in misura non superiore a 60 micron;

- gli spessori maggiori, rilevati in alcune zone circoscritte, quali alloggiamento fari anteriori e cofano posteriore, documentavano interventi di ripristino della carrozzeria con risagomatura dei lamierati;

- l'autovettura, in atto, non mostrava tracce evidenti di fatti traumatici anche superficiali e di modesta entita';

- le attuali condizioni degli smalti di finitura testimoniavano interventi di ripristino avvenuti in epoca compresa tra i 12 ed i 16 mesi anteriori alla data dell'accertamento;

- i riporti di smalto a suo tempo rilevati sull'autovettura BMW 520 (quella del Gallina) non avevano attinenza alcuna con i prodotti impiegati per l'attuale definizione della berlina in esame;

- questi ultimi, diversi da quelli impiegati dall'Alfa Romeo, potevano appartenere alla gamma di prodotti usati dalla Fiat per alcune sue auto.

Il Bruno, cioè, 12 o 16 mesi prima dell'accertamento, aveva provveduto a far riparare la carrozzeria e a far riverniciare di giallo l'auto, con prodotti diversi da quelli impiegati dalla casa costruttrice.

Così facendo, l'imputato eliminava le tracce di striature riportate a causa dell'impatto con la BMW del Gallina e

sostituiva la vernice, sicche' non vi fosse piu' corrispondenza alcuna tra le tracce di vernice lasciate sulla BMW e la vernice della sua "Giulia": tali si rivelavano le conclusioni da trarre e dalla perizia e dai successivi accertamenti richiesti dal P.M. ed effettuati dal G.I. ((Vol.3/V f.327) e segg.).

Detti accertamenti, infatti, venivano effettuati per acclarare se vi erano state accurate ricerche della "Giulia" e per tentare di individuare chi e come avesse effettuato i lavori di "ripristino" sulla stessa.

Veniva sentito, innanzitutto, l'Ing. Ennio Ribaudò (Vol.3/V f.328) - Perito dell'Ufficio nelle due perizie - e questi riferiva che, per eseguire accertamenti sulla "Giulia" del Bruno, era stato rilevato a casa dallo avvocato Ganci (difensore dell'imputato), il quale, con la sua auto, lo aveva condotto in Isola delle Femmine davanti ad un garage.

Qui gli era stato presentato un uomo che si era qualificato con il padre del Bruno, mentre all'interno del garage stesso gli era stata fatta trovare l'auto.

Lo stesso avv. Ganci gli aveva specificato come il garage si trovasse a circa 200 mt. dalla abitazione del Bruno.

Precisava il Ribaudo di non essere in grado di indicare chi avesse effettuato le riparazioni rilevate sull'autovettura e che, comunque, queste risalivano ad epoche diverse: la brillantezza degli smalti gli faceva dedurre che le riparazioni piu' recenti erano quelle della parte anteriore dell'autovettura.

Il Comandante della Compagnia Carabinieri di Partinico veniva, quindi, incaricato di svolgere indagini per individuare il citato garage, nonche' per individuare chi avesse disposto le riparazioni sull'auto. Al predetto veniva chiesto anche di indicare i nomi dei militari dell'Arma incaricati delle ricerche del Bruno e della sua autovettura.

Con il rapporto del 27 gennaio 1984
(Vol.3/V f.330) e

segg.), la Compagnia CC. di Partinico indicava i nominativi dei Militari impegnati nelle ricerche di cui sopra.

Con lo stesso rapporto si segnalava l'avvenuto sequestro dell'auto trovata in possesso di Tesauo Girolamo.

Quest'ultimo (Vol.1/V f.345) dichiarava che:

- nel 1981 Bruno Antonino (padre dell'imputato) gli aveva offerto in vendita un'auto che deteneva in un garage;

- provata l'auto e concordato il prezzo, l'aveva acquistata;

- poiche' l'auto presentava macchie di ruggine, aveva contattato un carrozziere per la eventuale riverniciatura;

- a causa dell'alto costo necessario per eseguire detta riverniciatura, vi aveva rinunciato ed aveva solo provveduto, prima dell'estate 83, a far installare sulla stessa l'impianto di alimentazione a gas;

- nel novembre del 1983 aveva avuto un incidente stradale all'incrocio tra via Leopardi e via Pipitone Federico;

- mentre era in possesso di detta autovettura, Bruno Antonino gliela aveva chiesta in prestito per qualche giorno e, così, lui gliela aveva data per un 15 giorni;

- nessun altro tipo di lavoro aveva fatto effettuare sull'auto, tranne il citato impianto a gas e la pulitura dei carburatori.

Bruno Antonino (Vol.1/V f.347) dichiarava di aver venduto l'auto al Tesauro con l'impegno, da parte di costui, di permettere la esecuzione di eventuali perizie sulla stessa. Aveva, infatti, riottenuto la predetta auto quando il difensore (del figlio) gliene aveva fatta richiesta.

Escludeva, comunque, di aver fatto eseguire lavori su detta auto.

Il Tesauro, successivamente (Vol.1/V f.354) aggiungeva che l'auto gli era stata venduta i primi mesi di

quell'anno (1982), in quanto ricordava che "era d'inverno e che nell'estate io avevo già la macchina". Specificava che l'autovettura era stata da lui ritirata in una autorimessa sita a pochissimi metri dal caseificio del Bruno.

In una ultima occasione precisava (Vol.1/V f.365) che l'auto gli era stata consegnata dal Bruno il 1 agosto 1982, lo stesso giorno in cui aveva subito una contravvenzione perché sorpreso a circolare senza il bollo.

L'autovettura, quindi, l'aveva restituita i primi dell'ottobre 1982 ed il Bruno non gli aveva specificato i motivi di questa richiesta.

Era sicuro di non aver effettuato lavori in detta auto in tutto il periodo in cui ne era stato in possesso, come pure escludeva che la stessa auto avesse subito riparazioni nel periodo in cui era stata riconsegnata al Bruno.

L'ing. Ribaldo (Vol.1/V f.364) precisava di aver compiuto accertamenti sulla Giulia del

Bruno nelle ore antimeridiane del giorno 8 marzo 1983 (Vol.1/V f.367).

I Militari dell'Arma che aveva partecipato alle ricerche e del Bruno e della sua auto, concordemente, dichiaravano di aver effettuato accurate ricerche anche del mezzo, ma infruttuosamente, ((Vol.1/V f.350) e segg.) nel corso delle numerose perquisizioni.

Nessun dubbio, quindi, che l'auto del Bruno venne accuratamente cercata e cio', prescindendo dalle dichiarazioni dei Carabinieri, e' del tutto ovvio se solo si pone mente al fatto che il nome dell'imputato era venuto fuori proprio effettuando accertamenti sulla sua auto notata sul luogo dell'omicidio del Gallina.

Gli accertamenti del Ribaudò, effettuati nel marzo del 1983, evidenziavano come i lavori di ripristino della vernice erano stati effettuati 12/16 mesi prima: cio' porta a ritenere che tali lavori vennero eseguiti proprio in epoca prossima e posteriore a quella dell'omicidio del Gallina.

L'auto, subito dopo l'impatto con la BMW del Gallina, era stata fatta riparare ed era stata nascosta in un garage non di pertinenza del Bruno, si che era stato impossibile rinvenirla.

Se il Bruno, non avesse avuto nulla da temere, avrebbe subito messo a disposizione degli inquirenti detta auto.

Aveva, invece, occultato la stessa anche per non farne rilevare i lavori di riverniciatura effettuati e, dopo oltre 16 mesi, quando già si conoscevano i risultati degli accertamenti cromatici effettuati sulla BMW del Gallina, aveva tentato di giocare la carta dell'esame peritale sulla stessa, sicuro della diversità delle vernici e della eliminazione delle striature.

Che il Bruno sia l'autore materiale dell'omicidio del Gallina, comunque, è evidenziato anche dal falso alibi allo stesso fornito dal Vitale e dal Biondo e di cui si è ampiamente detto.

Giova ribadire che i dipendenti del Bruno quel giorno lo videro solo nella primissima mattinata, mentre videro allontanarsi dal cantiere gli altri due soci solo per l'ora della colazione: cio' e' stato ulteriormente confermato dal Luparello che ha decisamente affermato che la recinzione del suo villino era gia' stata effettuata molto tempo prima di quel 1 ottobre 81.

Individuato uno degli autori materiali dell'omicidio - sorpreso proprio mentre precipitosamente si allontanava a bordo della "Giulia" con la quale aveva, con altri, atteso il Gallina -, resta da esaminare il movente dell'omicidio stesso.

Gallina Stefano apparteneva ad una famiglia (i "Malavita") tristemente famosa nella zona di Villagrazia di Carini per vari episodi delittuosi. Gallina Vito - suo cugino - era stato ucciso in Fabriano il 4.2.74, mentre un altro suo cugino - Gallina Giovanni - era stato ucciso a Carini subito dopo, il 26.5.74.

Gallina Salvatore, fratello dei suddetti Vito e Giovanni, era stato tratto in arresto dai CC. di Palermo il 22.10.80 perche' implicato in fatti connessi al traffico di stupefacenti, mentre un altro Gallina Salvatore, pure cugino della vittima, risulta essere latitante perche' colpito da mandato di cattura (n.220/80) emesso dal G.I. di Palermo per traffico di stupefacenti.

Pipitone Angelo Antonino - elemento di spicco della mafia di Carini - e imputato nel presente procedimento penale, e' implicato nel traffico di stupefacenti (m.c. N.240/80 emesso dal G.I. di Palermo): lo stesso e' un altro cugino della vittima.

Nell'agosto del 1980, proprio dietro l'abitazione del predetto Pipitone veniva scoperta una raffineria di eroina (Gerlandi Alberto ed altri), mentre nei pressi di detta abitazione e della raffineria si trovava la villa "bunker" di Badalamenti Antonino (ucciso il 18 agosto 81), reggente della famiglia mafiosa di Cinisi, succeduto a Gaetano Badalamenti nel controllo di detta famiglia.

L'omicidio del Gallina, quindi, si inquadra perfettamente nella strategia di eliminazione dei "fedelissimi" di Gaetano Badalamenti.

Ed, invero, dopo la eliminazione di alcuni dei suoi cugini, dopo l'arresto e la latitanza di altri, Gallina Stefano aveva assunto un ruolo di preminenza all'interno di detta famiglia, venendo, così, ad essere un punto di riferimento e di forza per tutti gli altri amici del Badalamenti.

Non va, infatti, dimenticato come per isolare il potente boss di Cinisi siano stati eliminati Badalamenti Silvio (Marsala 2.6.83), Badalamenti Natale (Carini, 21.11.1983) Badalamenti Agostino (20.2.84 Rep.fed Ted.) Badalamenti Salvatore (Cinisi, 19.11.1982) Badalamenti Antonino (Carini, 18.8.1981).

La stessa successione cronologica tra gli omicidi di Badalamenti Antonino e Stefano Gallina e' altamente indicativa se rapportata anche al ruolo assunto dai due all'interno della famiglia di Cinisi.

Secondo quanto riferito dal Buscetta e quanto oggettivamente emerso dalle indagini relative all'omicidio di Badalamenti Nino, come si e' visto questi aveva sostituito, per decisione della commissione, Gaetano Badalamenti come capo della "famiglia" di Cinisi.

Trattavasi, pero', pur sempre di un Badalamenti e, con l'ex capo ancora libero ed attivo, rappresentava una minaccia alle mire egemoniche dei corleonesi.

Badalamenti Nino viene, cosi', ucciso il 18.8.81 e, dopo due mesi appena, viene ucciso anche Stefano Gallina, mentre Badalamenti Natale, altro componente della famiglia, viene ucciso nel novembre del 1983.

Il ruolo del Gallina, si ripete, va valutato proprio in relazione alla soppressione di Nino Badalamenti, all'arresto e alla latitanza di alcuni cugini del primo: tutto cio' aveva posto il Gallina stesso in una posizione di preminenza all'interno del clan Badalamenti e, quindi, nella logica dello sterminio degli amici e congiunti del vecchio capo, la sua eliminazione era inevitabile.

Per l'omicidio del Gallina, per il tentato omicidio di Simonetta Maria, nonché per i connessi delitti di detenzione e porto di armi (Capi 131, 132, 133), vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonio "nene'", Scaduto Giovanni, Lo Jacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' G.Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Bruno Francesco e Prestifilippo Mazio Giovanni.

Vanno rinviati a giudizio per rispondere del delitto di favoreggiamento personale Biondo Salvatore e Vitale Paolo (Capo 134).

- Pag.2.761 -

Madonia Francesco, detenuto all'epoca del delitto, va prosciolto per non avere commesso il fatto.

8. Omicidio Patricola Francesco (Vol.24/F)

Alle ore 15 circa del 2 ottobre 1981, tramite il "113" della Questura perveniva la notizia di una sparatoria in questa via Messina Marine, all'altezza del civico 291.

Sul posto indicato veniva rinvenuto, effettivamente, un individuo riverso all'interno della autovettura Fiat 127 targata PA-604474, con il cranio spappolato da colpi di arma da fuoco lunga caricata a "lupara". Per terra venivano rinvenuti, altresì, pallettoni di piombo e due borre per cartucce.

L'Agente della Digos Imbesi Luigi, giunto per primo sul luogo del delitto, riferiva che si era avvicinata una persona - identificata per Cardella Salvatore - la quale gli aveva confidato come al momento della sparatoria si trovasse sul marciapiede opposto.

Il Cardella - risultato essere il genero della vittima Patricola Francesco-

subito dopo veniva assunto a verbale, ma non confermava quanto riferito dall'Imbesi, precisando di trovarsi, al momento del fatto, al suo posto di vendita di frutti di mare sito poco distante dal luogo del delitto.

Tutti gli altri testi escussi riferivano di non aver assistito all'omicidio, per cui nessuna notizia utile poteva essere raccolta al fine di accettare la dinamica dell'omicidio stesso.

Nessuno, in particolare, sapeva (o voleva) riferire se fossero state viste auto allontanarsi o se fossero stati notati gli autoxri del crimine.

Sull'omicidio del Patricola, sugli autoxri e sul movente, riferiva sin dalle sue prime dichiarazioni Sinagra Vincenzo di Antonino, il quale precisava: " Patricola Ciccio fu ucciso a Romagnolo da Peppuccio Spadaro e dal Senapa che erano a bordo di una motocicletta Honda o Kawasaki. Questa motocicletta era conservata nella fabbrica di Tanino Tinnirello. L'assassinio di Ciccio

Patricola fu determinato dal fatto che indusse suo figlio Stefano a scappare sebbene Filippo Marchese gli volesse parlare" (Vol.1/F f.133).

Successivamente, Sinagra (Vol.1/F f.183) - (Vol.1/F f.184) aggiungeva altri dettagli: "A questo punto desidero spontaneamente aggiungere che proprio Pietro Senapa assieme a Peppuccio Spadaro sono gli autori anche dell'omicidio di Ciccio Patricola. Io stesso sentii Filippo Marchese che si lagnava del fatto che il Patricola avesse indotto a fuggire suo figlio Stefano con cui esso Marchese desiderava parlare. In realta' mio cugino Vincenzo mi chiari' che il Marchese lo voleva uccidere in quanto il Patricola Stefano era solito frequentare un uomo alto e magro soprannominato "l'americano" che abita le case popolari di Romagnolo e che faceva parte della vecchia mafia.

Mio cugino, mi disse che il Marchese Filippo aveva intenzione di chiedere notizie sulle cosche avverse e poi ucciderlo.

Come dicevo le lagnanze del Marchese furono seguite dall'ordine di uccidere Ciccio Patricola - ordine che io sentii personalmente - in quanto il Marchese e' solito parlare con tono adirato ed a voce alta.

L'ordine fu eseguito mediante colpi di arma da fuoco al capo di fronte ai bagni "Virzi" ed i predetti Senapa e Spadaro utilizzarono una grossa motocicletta che fu gettata a mare".

Gia' in precedenza Calzetta Stefano (Vol.11 f.22) aveva dato la stessa versione del movente dell'omicidio del Patricola : "Prima di parlare dell'organizzazione criminale degli Zanca e delle altre famiglie agli stessi collegate, diro' quanto e' a mia conoscenza a proposito del traffico di eroina di cui sono venuto a conoscenza frequentando assiduamente i bagni Virzi' e conversando con le persone che abitualmente vi si riuniscono; poiche' godo

della fiducia di tutti, ho appreso, come si deduce dalle dichiarazioni rese ieri che Toto' Virzi' e Matranga Giovanni, quest'ultimo nativo di Piana degli Albanesi, da circa 4 anni trafficano in stupefacenti e cioè' eroina e cocaina. Quella che io ho visto con i miei occhi e' cocaina ma so che il Matranga commerciava prima con Stefano Patricola in eroina.

Per inciso devo dire che il padre di Stefano Patricola venne ucciso perche' gli avversari dei Bontate volevano rintracciare Stefano Patricola ed il di lui padre si rifiuto' di indicare dove Stefano si trovasse. Infatti dopo aver eliminato Stefano Bontate, le famiglie avversarie uccisero tutti i gregari della famiglia di Villagrazia e non trovandoli uccidevano i loro parenti".

Successivamente (Vol.11 f.26), elencando tutti gli amici del Bontate eliminati dopo la soppressione di questo, includeva tra le vittime anche Francesco Patricola.

Parlando dei "vincenti" e dei "perdenti" il Calzetta (Vol.11 f.71) ribadiva quanto già dichiarato e specificava: "Tra i perdenti so che sono ancora in vita, ma fuori dalla circolazione, tale Sanfratello Pietro che prima faceva il villiere del Comune, Filippo Capitummino ed il suo autista a nome Filippo abitante in via Conte Federico, Patricola Stefano il cui genitore, Ciccio, faceva il gelataio alla marina (presso la gelateria Ilardi) ed e' stato ucciso perche' non ha rivelato, come si pretendeva, il luogo ove era ricoverato suo figlio Stefano".

A seguito delle dichiarazioni del Calzetta, con mandato di cattura n.372 dell'8.8.83, si dava carico agli imputati in tale provvedimento elencati, dell'omicidio del Patricola.

Le successive dichiarazioni del Sinagra portavano alla emissione dell'ordine di cattura del 2.1.84 contro Marchese Filippo, Senapa Pietro e Spadaro Francesco.

Va, innanzitutto, rilevato come l'omicidio del Patricola non sia attribuibile ad un disegno criminoso autonomamente posto in essere dal citato Marchese, ma vada inquadrato nel piu' generale disegno - deliberato ed attuato dalla "commissione" di "Cosa Nostra" - di fare terra bruciata intorno ai superstiti alleati di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo che, come Patricola Stefano, non riuscivano a sopprimere.

Certo tali omicidi venivano, poi, consumati da associati facenti parte della "famiglia" nel cui territorio la vittima risiedeva o doveva essere soppressa e, nel caso in specie, non v'era dubbio che del crimine doveva occuparsi Filippo Marchese, dato che il Patricola abitava nel fondo Spano', nella zona, cioe', adiacente a Corso dei Mille, controllata dal primo.

Le concordanti dichiarazioni del Calzetta e del Sinagra, inoltre, mostrano come non fosse esclusivo interesse del Marchese sequestrare Patricola Stefano. Quest'ultimo, infatti, doveva essere

"interrogato" al fine di fargli riferire quanto era a sua conoscenza circa le cosche rivali e, sicuramente, doveva trattarsi di un personaggio di un certo calibro, dal quale potevano attendersi rivelazioni, dato che, altrimenti, sarebbe stato sufficiente ucciderlo senza il previo sequestro.

Patricola Francesco, invece, doveva essere eliminato sia come punizione per aver fatto fuggire il figlio Stefano, sia per privare quest'ultimo di un sicuro appoggio logistico: il cliché della eliminazione dei congiunti e degli amici, come per Giovannello Greco, per Tommaso Buscetta, per Salvatore Contorno, si ripeteva anche per Patricola Stefano.

Di nessuna utilità si mostrava la discussione dei congiunti del Patricola ((Vol.90 f.238) e segg.) e la stessa Cardella Rosaria - moglie della vittima e madre di Stefano - escludeva che quest'ultimo si fosse allontanato su consiglio del primo e non sapeva dare alcuna spiegazione dell'allontanamento stesso.

Nessun dubbio sulla responsabilita' degli esecutori materiali del crimine, Francesco Spadaro e Pietro Senapa. Il Sinagra, infatti, riferiva con dovizia di particolari l'incarico dato agli stessi, in sua presenza, da Marchese Filippo, l'uso della moto di grossa cilindrata e la successiva eliminazione della stessa buttata in mare.

Del pari vanno rinviati a giudizio i mandanti dell'omicidio del Patricola e del connesso delitto di detenzione e porto d'arma (Capi 135, 136), Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonio, Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' G.Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono

Giuseppe e i citati Senapa Pietro, Spadaro Francesco nonche' Prestifilippo Mario Giovanni.

Vanno, invece, prosciolti per non aver commesso il fatto, Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico Domenico e Madonia Francesco (detenuto all'epoca del delitto)

Vanno prosciolti con formula dubitativa Spadaro Tommaso e Zanca Carmelo.

9. Omicidi Mafara Giovanni (Vol.2/c) Mafara Francesco e Grado Antonino.

Il 14 ottobre 1981, all'interno della "Calcestruzzi Maredolce", veniva ucciso Mafara Giovanni.

L'omicidio aveva avuto diversi testimoni oculari e, pertanto, se ne poteva ricostruire la dinamica.

Villafrate Carmela Maria, in particolare, riferiva che, mentre si trovava presso l'ingresso della palazzina adibita ad uffici, intenta a conversare con alcuni autisti di autobetoniere, aveva visto sopraggiungere due giovani a bordo di una moto.

I due si erano fermati davanti la porta d'ingresso e, quasi contemporaneamente, era giunta una auto di colore rosso amaranto che si era fermata vicino alla moto.

Il giovane che conduceva la moto, allora, aveva abbracciato un fucile a canne mozze,

mentre l'altro giovane aveva impugnato una rivoltella, ed avevano, quindi, intimato a tutti di mettersi con la faccia al muro.

Sbirciando, aveva visto i due giovani entrare negli uffici ove qualche minuto prima si era diretto Mafara Giovanni per compilare una bolletta di consegna di calcestruzzo.

Si erano, quindi, uditi degli spari e, subito dopo aveva visto i due uscire e fuggire con la moto.

Nulla la Villafrate sapeva riferire sugli occupanti della autovettura rossa e nemmeno poteva dire se questi avessero o meno preso parte alla sparatoria.

Intuendo che, ormai, l'azione dei malviventi era stata portata a termine, la Villafrate si era recata all'interno degli uffici ed aveva dovuto constatare che il Mafara giaceva a terra, cadavere.

Dei due giovani dava una descrizione vaga e di nessuna utilita' per la loro identificazione.

Queste della Villafrate erano le dichiarazioni piu' complete ed esaurienti sulla dinamica dell'omicidio e nulla di ulteriore emergeva dal racconto degli altri testimoni oculari.

Borgese Giovanna - moglie della vittima - riferiva di aver appreso dell'omicidio mentre si trovava al lavoro presso la "Dagnino".

Precisava che il marito si occupava, di fatto, della direzione della "Calcestruzzi Maredolce", mentre amministratore della societa' era il fratello Mafara Giuseppe.

La donna, comunque, aggiungeva che, dopo l'omicidio del marito, ne' Mafara Giuseppe, ne' Mafara Pietro si erano piu' fatti vedere in famiglia, come pure non si era piu' fatto vedere Mafara Francesco che, tra l'altro, era latitante.

Nel rapporto di p.g. inoltrato dalla Squadra Mobile si riferiva che la Borgese aveva oralmente riferito che i tre cognati, in realta', avevano fatto avere loro notizie, ma non si erano piu' fatti vedere per motivi di sicurezza, temendo per la loro incolumita'.

Sempre in detto rapporto, veniva evidenziato come nelle tasche della vittima fosse stato rinvenuto un assegno di c/c, tratto sulla C.R.A.M. - agenzia di Falsomiele - ed emesso a Palermo il 12.2.81 per un importo di lire 2.300.000 da Pipitone Antonino in favore di Di Paola Giuseppa.

Poiche' il Pipitone era socio della "Sicil Concret", azienda venuta in concorrenza, insieme con la "Maredolce Calcestruzzi", con la "Edil Beton" facente capo al gruppo di Filippo Marchese, se ne deduceva che il delitto del Mafara fosse maturato nel quadro dei contrasti insorti tra le predette societa', contrasti che avevano determinato anche la c.d. "strage di Natale", con gli omicidi di Di Peri Giovanni, Pitarresi Biagio, Valvola Onofrio, nonche' di Caruso Giuseppe.

Di tale grave fatto di sangue - una delle tappe salienti della guerra di mafia - si e' gia' detto altrove e, comunque, appare inesatto inquadrare l'omicidio del Mafara in un contesto di contrasti economici.

Si e' gia' parlato dell'importanza assunta dalle famiglie Mafara e Grado nel traffico internazionale di stupefacenti e si e' gia' detto come dette famiglie fossero punti di riferimento specifico di "Cosa Nostra" nell'ambito di tale traffico.

I Mafara ed i Grado, inoltre, erano legati a Stefano Bontate: i primi, con Salvatore e Francesco, inseriti nella famiglia di Brancaccio capeggiata, sino alla sua uccisione, da Giuseppe Di Maggio, i secondi, con Gaetano e Antonino, inseriti nella stessa famiglia del Bontate, Santa Maria di Gesu'.

L'uccisione di Mafara Giovanni coincide, temporalmente, con la scomparsa di Mafara Francesco e Grado Antonino ed e' da ritenersi sicura la eliminazione dei due ultimi ad opera dei clan "vincenti", per quanto concordemente riferito da vari coimputati.

Pur avendo, infatti, la moglie di Mafara Giovanni dichiarato informalmente alla Polizia che il cognato Francesco -

latitante - dopo la uccisione del fratello si era fatto sentire in famiglia, vi e' da credere che lo stesso sia stato eliminato.

Gia' Stefano Calzetta, parlando degli omicidi seguiti alla uccisione di Stefano Bontate, inseriva la soppressione di Mafara Giovanni e la scomparsa di Mafara Francesco in tale contesto.

Piu' specificamente, il Calzetta, parlando dei Vernengo, aggiungeva:

"Relativamente alla famiglia di quest'ultimo, inoltre, ricordo che due giorni prima dell'uccisione del fratello di Ciccio Mafara io mi recai presso l'abitazione di Pietro Vernengo al Ponte Ammiraglio. Cio' feci perche' avevo appreso che egli era appena uscito dal carcere (non so se di Mazara o di Marsala, ma credo, comunque carcere mandamentale).

Nell'occasione trovai intento a conversare con il citato Vernengo tali Sinagra (detto Tempesta) e Costantino Antonino.....Mentre mi trovavo in casa del Vernengo, si presento' Ciccio

Mafara che, ricordo perfettamente, calzava un berretto bianco. Questi, al momento di entrare in casa, venne apostrofato dal Vernengo Pietro con la frase "pezzo di merda" e nel contempo il Mafara si avvio' verso il Costantino e gli altri che eravamo presenti baciandoci tutti quanti. Al momento di baciare Costantino, il Mafara torno' a baciare il medesimo, accompagnando l'effusione con la frase testuale: bacciamoci un'altra volta. Cio', evidentemente, significava il desiderio del Mafara di manifestare la sua sincerita' e amicizia col Costantino e col Vernengo di cui, come ho detto, costui era il braccio destro. Presente nell'occasione era pure il cugino di Pietro, Vernengo Ruggiero, il quale, anzi, ci verso' da bere.

Dopo essere rimasto un poco a conversare, io fui lasciato solo nella stanza da pranzo assieme al Costantino e gli altri si allontanarono assieme al Mafara tornando dopo circa altra mezz'ora. Non so cosa nel frattempo costoro abbiano fatto; so soltanto che da allora non vidi piu' il Mafara e che

dopo due giorni il fratello di costui venne ucciso all'interno della Calcestruzzi Maredolce" (Vol.11 f.61).

quanto riferito dal Calzetta conferma, tra l'altro, i sicuri legami del Mafara con i Vernengo, anch'essi pienamente inseriti, come raffinatori, nel traffico internazionale di stupefacenti.

Sulla contemporanea scomparsa di Mafara Francesco e Grado Antonino riferiva, tra gli altri, Salvatore Contorno, il quale (Vol.125 f.57) precisava: "Ho appreso da mio cugino, Bellini Calogero, che il giorno della uccisione di Giovanni Mafara, Antonino Grado (anch'egli mio cugino) e Franco Mafara dovevano recarsi ad un appuntamento a Croce Verde Giardini, a casa di Giovanni Prestifilippo; dei due non si e' saputo piu' nulla. Non escludo che il Bellini sia stato ucciso per avere dato ospitalita' a Grado Antonino. Infatti, come mi ha detto, il Grado e il Mafara erano usciti da casa di esso Bellini. Questa notizia e'

ben nota nell'ambito familiare. Io ho appreso questa notizia telefonando - credo da Roma e comunque da fuori Palermo - a casa del Bellini, il quale, come sapevo, ospitava Nino Grado. Ovviamente ho telefonato al Bellini per sapere se era vera la notizia della scomparsa di Nino Grado, cugino di entrambi.

Nino Grado era stato da me informato dell'attentato che io avevo subito e, ciononostante, era rimasto a Palermo. Evidentemente riteneva di non correre pericoli per la propria incolumita'. Quando gli dissi che sarei andato via da Palermo, non mi esterno' preoccupazione per se stesso".

Oltre alla informazione ricevuta dal Bellini sulla comune sorte del Mafara e del Grado, vi e' da rilevare come presso la villa di Vincenzo Grado a Besano si trovasse anche Rosario D'Agostino, indicato come autista di Francesco Mafara e cio' a maggior riprova degli stretti vincoli esistenti tra i due scomparsi.

Il Contorno, come detto, aveva riferito come la notizia della scomparsa dei due fosse ben nota nell'ambito familiare.

Ed, infatti, Gennaro Totta, che della villa di Besano era un assiduo frequentatore, riferiva di aver appreso da Vincenzo Grado che Mafara Francesco e Grado Antonino erano stati soppressi qualche ora prima della uccisione di Mafara Giovanni e che i due avevano in comune un magazzino nei pressi della Questura di Palermo (f.10), che gli stessi due erano stati attirati in un tranello da tali "zio Filippo" ed un suo figlio chiamato "fasulinu" o "fagiolino" (fasc.pers. ff.11, 27) e che questo ultimo portava addosso la collana d'oro e l'orologio d'oro con quadrante azzurro "Piaget" che egli aveva regalato al fratello Nino; che i due erano andati ad una riunione nulla temendo in quanto in compagnia del "fasulinu" e di suo padre dei quali avevano fiducia (fasc.pers. f.27); che il giorno dell'uccisione di Giovanni Mafara si allontanarono da Palermo molti dei

personaggi appartenenti ai clan perdenti, tanto che quella sera molti di essi si trovavano a bordo del traghetto per Villa S.Giovanni e che quello stesso giorno era pure fuggito da Palermo Rosario D'Agostino (fasc.pers. f.29).

Per spiegare, poi, la scomparsa del Mafara, le famiglie vincenti avevano riferito agli americani che questi era un confidente della Polizia responsabile degli arresti e del sequestro del denaro (fasc.pers. f.30).

E', dunque, fuori dubbio che Mafara Francesco, Grado Antonino, e Mafara Giovanni siano stati soppressi proprio in connessione con la guerra di mafia e con la specifica eliminazione degli amici del Bontate e del Contorno.

Cio' si rileva, inoltre, ancor piu' chiaramente dalle successive dichiarazioni di Salvatore Contorno il quale ((Vol.125 f.197) e segg.) parlando del periodo di detenzione trascorso nel carcere di Novara e dei colloqui ivi avuti con Masino Spadaro e Gaetano

Fidanzati, riferiva: "Debbo dire che, a differenza dello Spadaro, Gaetano Fidanzati giunse perfino ad altercare con me parlando dalle finestre delle nostre celle (non vi era, infatti, altra possibilita' di parlare tra noi).

Quando, in particolare, io espressi parole di fuoco nei confronti di Pietro Lo Iacono, che, a mio avviso, era il responsabile dell'uccisione di Grado Antonino e Franco Mafara, il Fidanzati mi rispose che non dovevo prendermela con Lo Iacono ma con lui, perche' era stato proprio esso Fidanzati ad avvertire, a Milano, Nino Grado che, secondo quanto aveva appreso da Salvatore Prestifilippo, la "commissione" voleva parlargli; ma anche secondo il Fidanzati egli non aveva colpa dell'uccisione di Nino Grado perche' non credeva affatto che quest'ultimo fosse destinato ad essere ucciso. E devo rammaricarmi ancora una volta, perche' il Grado non ha ascoltato i miei consigli.

Quando, infatti, sono scampato fortunosamente all'attentato, mi sono reso conto che tutti i miei familiari correvano pericolo ed avevo consigliato anche allo stesso Nino Grado a non recarsi ad alcuna riunione. Egli, invece, non volle ascoltarmi e, giunto a Palermo, si reco' a casa di mio cugino Bellini Calogero (Lillo l'elettricista) dove, poi, venne rilevato da Franco Mafara, secondo quanto mi disse il Bellini. Da allora si sono perse le tracce di mio cugino e di Franco Mafara".

E' evidente, dunque, che alla ideazione ed esecuzione degli omicidi dei Mafara e del Grado abbiano partecipato personaggi quali il Lo Iacono e che, quindi, tali delitti si inquadrino proprio nella strategia della eliminazione totale dei "perdenti".

Per detti omicidi e connessi delitti di porto e detenzione d'armi (Capi 145, 146, 147, 148, 149), di sequestro di persona ed occultamento di cadaveri, vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore,

Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonio "Nene'", Scaduto Giovanni, Lo Iacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Pullara' G.Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Prestifilippo Mario Giovanni, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, e, per i soli omicidi (e connessi reati) di Mafara Francesco e Grado Antonino (Capi 147, 148, 149), anche Prestifilippo Giovanni (classe '21) a casa del quale i due erano diretti il giorno della scomparsa.

Ed, invero, lo stesso e' fratello di Prestifilippo Salvatore, residente a Milano, dal quale il Fidanzati aveva appreso che la "commissione" aveva convocato il Grado: Prestifilippo Giovanni, dunque,

proprio attraverso il fratello ed il Fidanzati aveva convocato a casa sua il Grado e questi, ivi recatosi con il Mafara, era stato insieme all'amico soppresso.

Tale "coincidenza" e' altamente significativa in quanto mostra il coinvolgimento dei Prestifilippo nel duplice omicidio e, sul punto, evidenzia la assoluta attendibilita' del Contorno.

Quest'ultimo, infatti, aveva appreso dal Bellini che il Grado ed il Mafara dovevano recarsi a casa di Prestifilippo Giovanni e solo successivamente, dal Fidanzati, era venuto a conoscenza come il Grado fosse stato convocato dalla "commissione" per il tramite di Prestifilippo Salvatore il quale, essendo a Milano la "testa di ponte" dei Prestifilippo veniva incaricato di prendere contatti con il Grado che, appunto, si trovava a Milano.

Non v'e', quindi, dubbio alcuno che dell'omicidio dei due debba rispondere anche Prestifilippo Giovanni a casa del quale era stato fissato il fatale appuntamento.

Vanno prosciolti per non avere commesso il fatto Madonia Francesco (detenuto all'epoca dei delitti), Tinnirello Gaetano, Tinnirello Benedetto, Spadaro Vincenzo e Federico Domenico.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

1

10. Omicidio Rugnetta Antonino

(VOL.20/F)

Il giorno 8 novembre 1981, verso le ore 18,30 circa, Agenti della Squadra Mobile rinvenivano una Fiat 131 targata PA-619110 che risultava sottratta al proprietario Zarcone Angelo.

L'autovettura si trovava parcheggiata nei pressi della Caserma della Guardia di Finanza "Cangialosi" di via Cavour.

Mentre si procedeva alla riconsegna dell'autovettura allo Zarcone, nel corso di una sommaria ispezione della stessa al fine di accertare eventuali danni, all'interno del cofano posteriore veniva rinvenuto un sacco di plastica dell'A.M.N.U. contenente il cadavere di Rugnetta Antonino, pregiudicato per reati contro il patrimonio e per contrabbando di t.l.e..

Il corpo del Rugnetta si presentava con le caviglie legate con tre giri di corda di canapa, corda che, risalendo lungo la schiena,

andava a stringere il collo con un nodo scorsoio.

Le indagini non approdavano a risultati concreti, anche perche' i congiunti del Rugnetta non sapevano dare nessuna indicazione utile alle stesse, ne' sembrava conducente l'indagine volta ad accertare eventuali motivi di rancore serbati alla vittima dalla famiglia della moglie, Sorbi Maria, dal Rugnetta abbandonata circa dieci anni prima.

La convivente del Rugnetta, Traina Maria, riferiva che lo stesso era uscito di casa quella mattina verso le ore 8 a bordo della Fiat 127 targata PA552119 e non era rincasato per il pranzo, ne' si era recato alla stazione di Terrasini ove avrebbe dovuto rilevare alcuni suoi congiunti.

L'auto del Rugnetta veniva rinvenuta, successivamente, in via Messina Marine nei pressi dei Bagni Virzi'.

Le circostanze - certe e di un qualche rilievo - possono individuarsi a) nel

ritrovamento dell'auto con il cadavere nei pressi della Caserma della Guardia di Finanza; b) nel ritrovamento dell'auto del Rugnetta nei pressi dei Bagni Virzi'; c) nell'essere il Rugnetta un contrabbandiere di tabacchi.

Al Rugnetta accennava una prima volta Stefano Calzetta, il quale riferiva come, dopo l'uccisione di Stefano Bontate (VOL.11 f.26) fossero stati eliminati molti dei suoi amici, tra i quali Rugnetta Antonino "fatto trovare cadavere all'interno di un'autovettura parcheggiata davanti la Prefettura di Via Cavour, che era uomo di fiducia di Totuccio Contorno".

Il Calzetta ribadiva tali dichiarazioni successivamente (VOL.11 f.70), spiegando come quel tipo di morte (per autostrangolamento) gli fosse stato riservato in quanto non avrebbe voluto rivelare il luogo ove si nascondeva il Contorno (VOL.11 f.73).

Sinagra Vincenzo di Antonino, determinatosi a confessare gli atti delittuosi di cui era stato autore, sin dalle prime dichiarazioni rese il 12 novembre 83, riferiva quanto a lui noto sull'omicidio del Rugnetta (Vol.1/F f.128). Il Sinagra, infatti, diceva di sapere di un omicidio di "un uomo che fu assassinato per aver aiutato un uomo della vecchia mafia" soprannominato "Curiano" che era appena uscito dal carcere. Aggiungeva che la vittima, con una scusa, era stata prelevata dal cugino Sinagra Vincenzo e da Rotolo Salvatore ed era stata portata in un magazzino di Piazza Sant'Erasmo ove erano lui ed il cugino Antonio.

Sempre secondo il Sinagra, l'uomo, dopo essere stato interrogato era stato strangolato, posto nel baule di una Fiat 131 o 132, il cui proprietario solo in un secondo tempo si era accorto della presenza del cadavere.

Ricordava come Filippo Marchese avesse telefonato o al Giornale di Sicilia o alla Guardia di Finanza per avvertire che nell'auto vi era un cadavere, ma, a causa della incompletezza delle informazioni, l'auto non era stata ritrovata subito.

Indicava come autori dell'omicidio i citati Rotolo, Marchese, Sinagra Vincenzo e Antonio, Pippo Marchese - nipote di Marchese Filippo -, Sinapa (Senapa), "Giovannello Greco" e un non identificato "uomo grosso".

In un successivo interrogatorio (VOL.1/F f.160), il Sinagra riferiva con maggior dovizia di particolari il fatto e, nel raccontare come fosse stato "cooptato" nel gruppo di Marchese Filippo, aggiungeva di essere stato quasi subito chiamato ad una prima impresa consistita nell'omicidio di un uomo che aveva aiutato un componente della cosca avversa a quella dei Marchese.

Quest'ultimo - per averlo appreso dal cugino Vincenzo - veniva chiamato "Coriolano o Curiano della Floresta" e, riuscito a fuggire, era ancora latitante.

Così' continua l'agghiacciante racconto del Sinagra: "La persona che l'aveva aiutato io non la conoscevo di nome e cognome e nemmeno di vista. Il compito che a me venne assegnato da parte di mio cugino Vincenzo fu di andare in una casa in Piazza S.Erasmo (casa che sarei in condizione di indicare) e di attendere lì' una persona che mi avrebbero portato con la scusa di fargli vedere una partita di sigarette di contrabbando per l'eventuale acquisto. Mio cugino mi spiego' che la persona avrebbe certamente accettato, perché' si trattava di un contrabbandiere non solo di droga ma anche di sigarette e mi disse che l'andava a prendere da Spano' o ai Bagni Virzi'. Io e Sinagra Antonino dovevamo aspettare al piano superiore mentre con mio cugino Vincenzo andava Rotolo Salvatore. In effetti, dopo un po' ritornarono i due con questa persona che fu

fatta salire al piano superiore e non appena sbucò dalla scala fu afferrata e legata da me e da mio cugino Antonio.

Sopraggiunsero immediatamente Pietro Vernengo, Filippo Marchese, Giuseppe Marchese, Senapa Pietro, persone tutte che conosco personalmente. Con loro c'era un uomo grosso che non fu presentato e che non conosco ed un altro uomo che mio cugino Vincenzo mi indicò col nome di "Giovannello Greco".

Stante la evidente erronea indicazione del "Giovannello Greco" tra i componenti del gruppo facente capo a Marchese Filippo, il P.M. faceva esaminare al Sinagra l'album fotografico e alla foto n.72 l'imputato riconosceva il predetto "Giovannello".

La effigie, in realtà, corrispondeva a quella di Greco Giuseppe n. a Palermo il 4.1.52 ("scarpuzzedda"), mentre la indicazione dello stesso come "Giovannello Greco" non poteva non essere uno scherzo giocato da Enzo Sinagra "Tempesta" ai danni del cugino, il quale ultimo

ignorava come il "Giovannello" fosse uno degli avversari ricercati con piu' accanimento da Filippo Marchese e dai "vincenti".

Continuava, quindi, il Sinagra il suo racconto, aggiungendo:

"Tutte quelle persone mi fecero allontanare perche' avevano intenzione di interrogare l'uomo legato, tanto che il Greco si era fornito di una penna e di un foglio di carta. D'altra parte io allontanandomi mi sono portato in una stanzetta adiacente allo stesso piano e ho potuto sentire che l'uomo legato veniva richiesto di indicazioni sul luogo dove si nascondeva il "Curiano o Coriolano". Egli rispondeva di non saperlo e pregava di liberarlo promettendo che lo avrebbe individuato e fatto trovare da loro.

Tutto ad un tratto pero', mi sono accorto attraverso una finestrella della stanza che il Greco Giovannello prendeva una corda e gliela metteva al collo tirandola con forza assieme agli altri che lo interrogavano.

Dopo che l'uomo fu ucciso venni richiamato per aiutare Sinagra Vincenzo a caricarsi l'uomo sulle spalle ed a portarlo dentro il bagagliaio di una automobile che poi lasciammo in prossimita' della Caserma della Guardia di Finanza di via Cavour. Si trattava di una 131 o una 132 rubata e poi ho letto sul giornale che il proprietario si era accorto che c'era un cadavere nel bagagliaio soltanto dopo aver portato la macchina in garage".

Concludeva il Sinagra che il "fatto" era avvenuto di giorno e, precisamente, di mattina verso le ore 10.30-11 e che non vi furono preoccupazioni per la segretezza del trasporto del cadavere "in quanto la casa e' abbastanza internata e peraltro se qualcuno vede non ha il coraggio di parlare".

Prima di esaminare le responsabilita' individuali in ordine all'omicidio del Rugnetta, occorre rilevare la perfetta concordanza tra le dichiarazioni del Sinagra e quanto oggettivamente emerso nel corso delle indagini.

Come si e' gia' visto, l'iniziale rapporto della Squadra Mobile evidenziava che il Rugnetta, contrabbandiere di t.l.e., era stato rinvenuto nel bagagliaio di una Fiat 131 e che tale auto era stata lasciata in via Cavour dinnanzi la caserma della GG. di FF..

Il cadavere era stato scoperto solo in un secondo momento, quando, nel riconsegnare l'auto al proprietario, ci si era accorti del sacco dell'A.M.N.U. posto nel cofano posteriore.

L'auto del Rugnetta, inoltre, era stata rinvenuta in Via Messina Marine nei pressi dei Bagni Virzi', nel luogo ove, come preannunciato al Sinagra dal cugino "Tempesta", quest'ultimo ed il Rotolo avrebbero dovuto prelevare la vittima.

La presenza dell'auto dinnanzi alla Caserma era stata comunicata alla GG. di FF. con una telefonata anonima ed, infatti, tale circostanza e' confermata dal rapporto dei CC. di Palermo - Nucleo Operativo - in data 14.12.83, nel corso delle prime verifiche e dei primi riscontri alle dichiarazioni del Sinagra stesso (VOL.1/F f.265).

Il Sinagra aveva riferito che l'omicidio era stato consumato nella mattinata e cio' e' riscontrato dalle dichiarazioni della convivente del Rugnetta la quale invano l'attese per il pranzo.

La perizia sul cappio rinvenuto nella tristemente famosa "camera della morte" di Piazza S.Erasmo ha confermato la presenza di formazioni pilifere umane sullo stesso, e cio' sicuramente in relazione a tre differenti soggetti (VOL.156).

Dalla relazione di perizia medico-legale (VOL.20/F) si rileva come il Rugnetta sia morto per strangolamento, senza nessun accenno ad una ipotesi di autostrangolamento. Ed, invero, lo stesso Sinagra aveva chiarito che "i cadaveri degli strangolati vengono legati con le mani e i piedi dietro la schiena e la corda al collo (cosiddetti incaprettati) non gia' come voi ritenete e come pubblicano i giornali per dare la morte per autosoffocamento bensì' perche' e' la posizione piu' comoda per infilarli dentro un bagagliaio o comunque dentro i sacchi.

L'operazione di legatura viene fatta immediatamente dopo che ci si e' accorti che la persona e' morta. Lo strangolamento avviene invece con una corda a cappio tirata da una parte mentre qualcuno tiene per i piedi la vittima" (VOL.1/F f.173).

Il Sinagra aveva riferito, inoltre, di aver potuto osservare da una finestrella della stanza come il "Greco Giovannello" avesse strangolato l'uomo. Le foto dei luoghi mostrano, infatti, come da una finestra della stanza adiacente a quella ove venivano "interrogate" le vittime sia possibile guardare in questa ultima (VOL.1/A/F).

Il movente dell'omicidio del Rugnetta e' indicato, sia dal Sinagra che dal Calzetta, nella necessita' di conoscere ove si nascondesse "Coriolano della Floresta" - alias Totuccio Contorno - e cio' e' confermato dallo stesso racconto del primo che distintamente aveva udito le domande rivolte alla vittima. La stessa circostanza secondo cui

"scarpuzzedda" si era munito di carta e penna per annotare eventuali risposte, indica chiaramente come dal Rugnetta ci si attendesse l'indicazione di un indirizzo o di una localita' da ricordare con precisione e, quindi, da trascrivere.

Autori materiali dell'omicidio del Rugnetta sono stati, senza dubbio alcuno, Sinagra Vincenzo di Antonino e Sinagra Antonino (che, nella casa di Piazza S.Erasmo erano in attesa del Rugnetta), Sinagra Vincenzo di Salvatore e Rotolo Salvatore (che ebbero a prelevare il Rugnetta), Pietro Vernengo, Filippo Marchese, Giuseppe Marchese e Senapa Pietro (che sopraggiunsero appena il Rugnetta venne portato nella citata casa), Greco Giuseppe "scarpuzzedda" (che materialmente ebbe a strangolare il Rugnetta) ed un "uomo grosso", di cui si dira' in seguito.

La responsabilita' di tutti gli altri imputati - siccome componenti la "commissione" di "cosa nostra" all'epoca del fatto, secondo le

concordi dichiarazioni di Salvatore Contorno e di Tommaso Buscetta -, si ritiene sussista perche' l'omicidio del Rugnetta faceva parte della serie di delitti - programmata ed attuata - tesa a far terra bruciata intorno a Salvatore Contorno, di cui la vittima era uomo di fiducia.

Pur non avendo saputo riferire Rugnetta Vita e Traina Maria nessun elemento relativo ai rapporti tra il Contorno ed il Rugnetta (VOL.91 f.61) e (VOL.91 f.62), non v'e' dubbio che la causale del delitto deve rinvenirsi nel non aver saputo (o voluto) il secondo riferire al Marchese ove si nascondesse il primo: le generiche dichiarazioni del Calzetta e lo specifico racconto del Sinagra costituiscono una inconfutabile prova di detta causale.

Oltre ai citati imputati, pertanto, anche Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Provenzano

Bernardo, Brusca Bernardo , Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino, "Nene'" Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Prestifilippo Mario Giovanni debbono rispondere del sequestro di Rugnetta Antonino, del suo omicidio e del furto dell'auto di Zarcone Angelo.

Come si e' detto, il Sinagra riferiva che, tra gli autori dell'omicidio del Rugnetta, dovesse annoverarsi un "uomo grosso", alla cui identificazione si giungeva con sicurezza dopo una serie di dichiarazioni.

Esaminando l'album fotografico allegato al fascicolo del procedimento penale ((VOL.1/F f.190) retro) (n.10), nella foto n.44 il Sinagra riconosceva l'individuo con i capelli bianchi, lisci che era sempre con il Marchese

e che aveva ricordato nell'episodio concernente il Rugnetta.

Tale foto ritraeva le sembianze di Zanca Onofrio.

Piu' oltre (n.13), il Sinagra, esaminando la foto n.48, ammetteva di essersi sbagliato nell'indicare la foto n.44 come quella di colui che aveva partecipato all'omicidio del Rugnetta e aggiungeva: "E' certamente costui l'uomo grosso che si accompagna spesso al Marchese e che io ho menzionato in particolare per la soppressione del Rugnetta. Di presenza i suoi capelli sembrano molto piu' brizzolati, ma l'individuo e' certamente lui e non il precedente".

Trattavasi della foto di Argano Filippo.

Nel corso di altro interrogatorio, esaminando altre foto, il Sinagra nella foto n.97 (VOL.1/F f.374) riconosceva una persona che il cugino Antonio gli aveva indicato in carcere come facente

parte della "mafia vincente". La foto era quella di Argano Gaspare.

Nel corso di una ricognizione di persona avutasi il 15.1.84, il Sinagra riconosceva in Argano Filippo colui che aveva partecipato agli omicidi di Buscemi Rodolfo, Rizzuto Matteo e Rugnetta (VOL.2/A f.338).

Successivamente il Sinagra precisava (VOL.70 f.349): "quanto agli Argano posso dire con certezza che la persona di tale nome che ho riconosciuto in sede di confronto e' colui che partecipò all'omicidio di Buscemi, Rizzuto e Rugnetta. Successivamente al mio trasferimento a Paliano, conversando col Calzetta, costui, leggendo su un giornale che fra gli arrestati vi era un Argano, che ricordo chiamava Gaspare, anche se la S.V. mi fa presente che l'arrestato e' invece Filippo, mi chiese se conoscevo gli altri fratelli di costui, in numero di tre, dei quali uno, che egli chiamava Filippo, mi disse era molto vicino ai Greco di Ciaculli. Mi

chiese quindi se per caso non mi ero sbagliato indicando un Argano per un altro. Mi disse che si chiamava Filippo e me ne descrisse le fattezze (grosso con la faccia scura, basette pronunciate e brizzolate).

Nel sentirne la descrizione ho ritenuto di ravvisare in questa persona quella che vidi partecipare all'omicidio di Pedone e Manzella".

Nell'interrogatorio del 14.4.84, il Sinagra (VOL.71 f.147), precisava ancora:

"La S.V. mi chiede ulteriori chiarimenti circa i fratelli Argano e mi invita ad esaminare l'album fotografico contenente le immagini delle persone denunciate nel processo c.d. dei "162". Esaminate dette foto rilevo che io conosco entrambe le persone di cui alle foto contrassegnate coi numeri 97 e 99 che la S.V. mi ha fatto osservare senza darmi la possibilita' di leggere i nomi che ha coperto con un foglietto di carta. Si tratta proprio dei fratelli Argano che io ho menzionato nei

miei precedenti interrogatori. Noto pero' che la foto n.99 e' stata sicuramente eseguita molto tempo fa poiche' l'Argano che essa raffigura e', in realta', piu' anziano.

Chiarisco inoltre, ora che la S.V. mi fa presente che la foto n.97 raffigura Argano Gaspare e la foto n.99 raffigura Argano Filippo, che io indicai uno degli Argano come coinvolto nell'omicidio Rugnetta e posto a confronto con Argano Filippo, che la S.V. mi dice essere quello degli Argano che era stato arrestato, lo scambiai per il fratello Gaspare, cosicche' lo riconobbi credendo pero' che fosse quest'ultimo. Successivamente mi sono ricordato che l'altro Argano era invece coinvolto nell'omicidio Pedone e Manzella, tuttavia poiche' ritenevo che l'arrestato fosse proprio Gaspare mentre la persona da me ritenuta coinvolta nell'omicidio Pedone e Manzella era l'altro fratello non posto con me a confronto perche' non arrestato, dissi che quest'ultimo era Filippo. In buona sostanza attribui al Filippo la

partecipazione all'omicidio Rugnetta cui era invece coinvolto Gaspare ed attribuii a Gaspare la partecipazione all'omicidio Pedone e Manzella cui era invece coinvolto il Filippo".

In relazione ad Argano Gaspare, il Sinagra riferiva (VOL.71 F.148) "Voglio ancora aggiungere qualcosa circa Argano Gaspare, stante che la S.V. mi fa notare che nel verbale di interrogatorio del 28.12.1983 io avrei dichiarato al P.M. di averlo conosciuto in carcere indicatomi da mio cugino come persona appartenente alla mafia vincente. Faccio presente che io non ho potuto cosi' dichiarare in quanto io gli Argano li conoscevo bene prima di essere arrestato. Evidentemente dichiarai al giudice di conoscere quella persona che mi era mostrata in fotografia per avermela indicata mio cugino in carcere perche' la scambiai per persona diversa da uno degli Argano".

Evidente, dunque, l'errore del Sinagra, causato in gran parte dalle foto non recenti degli imputati Argano.

Ed, infatti, successivamente (VOL.80 f.201) il Sinagra, esaminando altre foto recenti, non recanti i nominativi dei raffigurati, dichiarava: "La fotografia di cui al n.1 raffigura Argano Gaspare e quella di cui al n.2 Argano Filippo, cioe' la persona con cui fui posto a confronto, scambiandola per il fratello. Sono ben certo che Argano Gaspare partecipo' agli omicidi di Buscemi e Rizzuto ed a quello di Rugnetta.

Cosi' come sono certo che Argano Filippo partecipo' invece all'omicidio di Pedone e Manzella. Nei miei precedenti interrogatori si e' creata confusione in quanto, come ho detto, io avevo fatto confusione tra i due. Tuttavia ora sono ben certo di quello che dico, tanto piu' che non posso piu' fare confusione avendo finalmente potuto osservare contestualmente due recenti fotografie di entrambi gli Argano".

E', quindi, indubbio che dell'omicidio del Rugnetta debba rispondere Argano

Gaspare, mentre Argano Filippo, raggiunto per tale omicidio dall'ordine di cattura del 2.1.84, deve essere prosciolto per non aver commesso il fatto.

Con la stessa formula debbono essere prosciolti Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Fedexico Domenico, raggiunti, per tale omicidio, dal mandato di cattura dell'8.8.83. n.372, nonche' Lo Jacono Pietro e Madonia Francesco, detenuti all'epoca del fatto.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

11. Omicidi Mandala' Pietro (Vol.1/E), Mazzola Emanuele (Vol.45), Teresi F.sco Paolo (Vol.46), Ienna Michele (Vol.101), Di Fresco Giovanni (Vol.32), D'Agostino Ignazio (Vol.34), Di Fresco Francesco (Vol.47), Mandala' Francesco (Vol.1/A), Corsino Salvatore (Vol.31), Bellini Calogero (Vol.112).

Salvatore Contorno, "soldato" della famiglia di Santa Maria di Gesu', era legato al

1

capo della predetta, Stefano Bontate, da vincoli di amicizia molto saldi, sicche' i suoi rapporti con lo stesso non necessitavano di essere mediati dal "capo decina" , ma erano diretti.

Tale privilegio era accordato dal Bontate ad un "soldato" che, per la sue capacita' e per vincoli di amicizia, aveva assunto in seno alla famiglia mafiosa un notevole "peso" e che, pertanto, poteva ritenersi di massima affidabilita'.

Il Contorno, tratto in arresto, ha dimostrato la sua ampia disponibilita' alla collaborazione con la Magistratura ed ha contribuito a fornire ulteriori riscontri alle acquisizioni probatorie nel presente procedimento penale.

Una riprova, diretta ed inconfutabile, sullo spessore del personaggio e, quindi, sulla sua attendibilita', e' stata data dalle stesse cosche "vincenti" le quali, non riuscendo a raggiungere il Contorno con i propri killer (si veda il capitolo relativo al tentato omicidio dello stesso), hanno fatto scempio dei

suoi congiunti e dei suoi amici con una sequenza impressionante di omicidi.

Per il Contorno, così come per Giovannello Greco, per Gaetano Badalamenti e per Tommaso Buscetta veniva attuata la strategia della "terra bruciata", allo scopo di "stanarlo" o, comunque, di privarlo di qualsiasi eventuale supporto logistico nel caso avesse deciso di far rientro a Palermo per riorganizzare le fila dei "perdenti".

Il perverso disegno criminoso dei "vincenti" non ha risparmiato, nemmeno in questo caso, moltissime vittime innocenti, del tutto estranee a traffici illeciti, la cui sola colpa era quella di essere legate al Contorno da parentela o da vincoli di amicizia.

La via Conte Federico, in un breve arco di tempo, è stata letteralmente "ripulita" da quanti, come detto, avrebbero potuto dare un aiuto al Contorno.

Già gli Organi di Polizia non avevano avuto dubbio alcuno nell'inquadrare tutti questi omicidi nella logica tremenda della "terra

bruciata" intorno al latitante Contorno e lo stesso, sin dalle sue prime dichiarazioni (Vol.125 f.49), aveva confermato questa ipotesi accusatoria.

In un successivo interrogatorio del 13 aprile 85 ((Vol.125 f.163) e segg.) il Contorno specificava i rapporti intercorsi con le vittime, riferendo: "Mazzola Emanuele era da me conosciuto in quanto della stessa borgata. Con lui ho avuto anche dei rapporti commerciali dato che commerciava in cavalli e bestiame vario come me. E, quindi, a volte, ci vendevamo scambievolmente animali. Questi nostri rapporti erano ben conosciuti da tutti.

Io avevo una stalla in localita' Chiavelli.

Detta stalla era di proprieta' di Domenico Ienna, deceduto per cause naturali, fratello di Ienna Michele, con il quale, io avevo una societa' di importazione ed esportazione di carni, intestata la relativa licenza alla moglie dello stesso Ienna.

Detta societa' duro' sino al 1976 e poi fu dichiarata fallita.

Bellini Calogero era mio cugino acquisito in quanto aveva sposato Contorno Rosa, figlia di Salvatore, fratello di mio padre. Era pertanto anche cugino dei Grado in quanto tutti i fratelli Grado sono figli di Contorno Antonina, altra sorella di mio padre. Il Bellini veniva comunemente chiamato "Lillo" ed era elettricista. Prima ancora era alle dipendenze dell'Acquedotto.

Mandala' Francesco era figlio di un fratello di mia madre Mandala' Rosaria. Mandala' Pietro era il figlio di detto Francesco.

Schifaudò Antonino, che la S.V. mi dice essere accorso immediatamente dopo l'uccisione di Mandala' Pietro, era zio di costui in quanto la di lui madre gli era sorella. Quando anche lo Schifaudò venne ucciso io ero già detenuto.

Non avevamo particolari rapporti ed, anzi, io non andai neanche al suo matrimonio.

Salvatore Corsino era coniugato con Mandala' Angela, sorella di mia suocera.

D'Agostino Ignazio era padre di D'Agostino Rosario il quale e' coniugato con Lombardo Carmela, che e' prima cugina di mia moglie Lombardo Carmela.

I fratelli Giovanni e Francesco Di Fresco erano da me conosciuti perche' della mia stessa borgata. Giovanni era suocero di Mazzola Emanuele.

Tutte le persone di cui ho piu' sopra parlato, come ho gia' detto in precedente interrogatorio, non erano "uomini d'onore" ne' svolgevano alcuna attivita' illecita' ma si trattava di semplice gente di borgata che i Greco vollero eliminare solo per dimostrare la loro potenza e terrorizzare la zona".

Come si e' detto - e come si vedra' - molti tra questi congiunti ed amici del Contorno erano personaggi senza storia, privi di qualsiasi collegamento con organizzazioni criminose, con l'unica "colpa" di essere stati, in vari modi, vicini al predetto e

di costituire, pertanto, un probabile punto di riferimento per lo stesso.

Come fosse spietata la caccia al Contorno, lo si e' potuto rilevare gia' trattando dell'omicidio di Rugnetta Antonino, il quale, nel novembre del 1981, veniva sequestrato da Filippo Marchese ed i suoi accoliti e condotto nella tristemente famosa "camera della morte" perche', interrogato, rivelasse il luogo ove si nascondeva "Coriolano della Floresta" (soprannome di Salvatore Contorno).

Il Rugnetta - vecchio contrabbandiere - non era in grado di soddisfare le richieste dei suoi sequestratori e, quindi, veniva strangolato dallo stesso Marchese e da Pino Greco, mentre il corpo, nascosto in una auto, veniva fatto ritrovare dinnanzi la Caserma della Guardia di Finanza " Cangialosi" di via Cavour.

Fallito questo tentativo e, parimenti, fallito il tentativo di uccidere lo stesso Contorno, non rimaneva che iniziare il massacro indiscriminato dei suoi congiunti ed

amici, proprio perche' nella sua borgata si spargesse il terrore e nessuno osasse prestare la benché minima assistenza agli stessi familiari.

E, del resto, il personaggio Contorno era importante non solo per le sue "capacita'" militari - messe, tra l'altro, brillantemente in luce durante il tentativo attuato da Pino Greco e Filippo Marchese di eliminarlo, ma anche per i suoi legami con il gruppo Bontate.

Dei rapporti con Stefano Bontate si e' detto e rimane da far rilevare come il Contorno fosse cugino dei Grado.

Tutti i fratelli Grado, infatti, erano figli di Contorno Rosa, sorella del padre di Contorno Salvatore.

Sulla importanza dei Grado e sul loro coinvolgimento nel traffico internazionale di stupefacenti gia' si e' detto in altra parte.

Vi e' solo da rilevare come anche i Grado siano stati decimati dalle cosche vincenti e come costanti fossero i rapporti tra gli stessi, il Contorno ed altri suoi

congiunta rimandando, sul punto, a quanto dichiarato dal Totta e dallo Zerbetto.

Come si vedra', Corsino Salvatore - zio della moglie del Contorno - era stato visto dallo Zerbetto nella villa dei Grado a Porto Ceresio, mentre Bellini Calogero - cugino acquisito dello stesso Contorno - era stato conosciuto da Gennaro Totta a Palermo in occasione di matrimonio di Rosetta Grado e i Grado gli avevano dato il recapito telefonico dello stesso Bellini, nel caso avesse avuto bisogno di prendere contatto con loro.

Agli omicidi di questo gruppo di congiunti ed amici del Contorno si e' voluto aggiungere la trattazione dell'omicidio di Teresi Francesco Paolo perche' i riscontri probatori emersi nel corso della perizia balistica effettuata dal prof. Marco Morin di Venezia e dagli esami balistici effettuati dal Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica di Palermo, hanno permesso di collegare tale omicidio a quelli di Ienna Michele e Di Fresco Giovanni.

I tre, infatti, erano stati uccisi con la stessa arma e cio' e' ulteriore prova della unicità del disegno criminoso di sterminio di tutti i "perdenti" e di coloro che, in qualche modo, agli stessi potevano essere collegati.

Premessa, quindi, la stretta connessione esistente tra i detti omicidi, si puo' passare all'esame dei singoli episodi criminali, rispettando la successione cronologica che, di per se', e' altamente indicativa.

Omicidio Mandala' Pietro (Vol.1/E f.209) e
segg.)

Il 3 ottobre 81, nella via Conte Federico
- all'altezza del civico n.76 - poco prima delle
ore 14,50 - veniva assassinato a colpi di arma
da fuoco Mandala' Pietro.

Il personale della Squadra Mobile,
telefonticamente avvisato della sparatoria,
rinveniva nelle vicinanze del cadavere del
Mandala' una Renault ferma al centro della
strada, con lo stereo acceso e le chiavi
inserite nel quadro.

Si accertava che, nel corso della
sparatoria, era rimasto colpito il giovane
Pisano Sebastiano il quale si trovava
occasionalmente a transitare per detta via in
compagnia di D'Anna Angelo. Il Pisano era stato
attinto da un proiettile all'emitorace
posteriore sinistro ed era stato giudicato
guaribile in 10 giorni.

Si accertava, altresì che il Mandala' era un militare di leva in licenza di convalescenza e si trovava in via Conte Federico a bordo dell'auto di proprietà del fratello Salvatore. Lo stesso, abbandonata l'auto, aveva cercato di sottrarsi con la fuga ai killers, ma era stato raggiunto e ucciso.

All'interno della predetta auto Renault 14 veniva rinvenuta - avvolta in un pullover e appoggiata sul sedile anteriore destro - una pistola "Smith & Wesson" cal.7,65 senza matricola, con un colpo in canna e 13 cartucce nel caricatore.

D'Anna Angelo, sentito nella immediatezza del fatto, riferiva che, verso le ore 14,45, mentre camminava per la via Conte Federico in compagnia del suo amico Pisano, aveva udito una brusca frenata. Giratosi istintivamente, aveva notato due autovetture, ad un paio di metri circa, l'una di fronte all'altra.

Da una di queste scendeva un individuo il quale impugnava un'arma con entrambe le mani ed esplodeva dei colpi contro il conducente dell'altra autovettura.

Sia lui che il Pisano si davano a precipitosa fuga in direzione opposta e solo dopo alcuni minuti si incontravano nella Piazza dei Signori. Qui notava come l'amico, ferito, fosse soccorso da alcuni passanti.

Precisava che l'individuo armato era sceso dal lato opposto a quello di guida, ma non era in grado di descriverlo, ne' era in grado di stabilire il tipo dell'auto.

Identiche sostanziali dichiarazioni forniva il Pisano il quale riferiva di essere stato soccorso dallo zio Costanzo Giovanni (assassinato pochi giorni dopo - il 9 ottobre - nella stessa Piazza), di non aver visto chi aveva sparato e di aver appreso solo il giorno dopo dai giornali dell'omicidio del Mandala', da lui conosciuto perche' abitante nella stessa zona.

Mandala' Francesco - padre della vittima - riferiva che il figlio, militare di leva in convalescenza, non era rientrato al corpo perche' ricercato a seguito di mandato di cattura emesso nei suoi confronti dal G.I. della sez.8- del Tribunale di Palermo. Aggiungeva di

essere lontano parente di Salvatore Contorno, ma di non avere mai avuto rapporti con lo stesso.

Precisava di non sapere ove il figlio si rifugiasse, anche se quella mattina era venuto a casa verso le ore 7 per rifocillarsi e gli aveva esternato la volonta' di ripresentarsi al reparto dato che il mandato di cattura era stato revocato.

Mandala' Francesco veniva, a sua volta assassinato, il 5 aprile 82.

Mandala' Salvatore - fratello di Pietro - abitante con il padre nella Via Conte Federico - riferiva di essere uscito quella mattina di casa e di aver lasciato il fratello che era ancora a letto. Rincasato, aveva pranzato con i familiari e lo stesso Pietro il quale gli aveva chiesto di "provare" la sua auto poiche', da quando l'aveva acquistata, non l'aveva ancora guidata.

Dopo aver consegnato l'auto al fratello, era uscito di casa con un amico e, rientrando, aveva notato una grande confusione sotto casa e

il cugino D'Agostino Ignazio, piangendo, gli aveva dato la notizia della uccisione di Pietro.

D'Agostino Ignazio veniva assassinato l'11.1.82.

Nessuna ulteriore utile notizia veniva fornita dai congiunti, anche se dalle dichiarazioni di Mandala' Salvatore poteva rilevarsi come la vittima visse in casa dei genitori nel periodo della sua latitanza.

Il Mandala', infatti, era indicato come componente di una pericolosa associazione a delinquere dedita a rapine ed altri gravi delitti e lo stesso era stato denunciato, con Briolotta Antonino, Vitale Antonino, Lombardo Rosario, per il delitto di incendio a scopo di danneggiamento e lesioni personali in danno di Lo Castro Amelia, nonche' indiziato di alcune rapine a treni postali ((Vol.1/E f.3) e segg. - (Vol.2/E f.627) e segg. - rapporto Carabinieri e sentenza/ordinanza del G.I.).

Una delle rapine per la quale si indicava il Mandala' come probabile autore era quella consumata presso lo scalo ferroviario di Ficarazzelli il 24.7.1981, ma tale ipotesi degli inquirenti doveva risultare del tutto errata in quanto ben diversi erano stati gli autori del delitto.

Di detta rapina, nonche' della successiva eliminazione di alcuni degli autori da parte di Filippo Marchese e dei suoi accoliti, si tratta ampiamente in altre parti della presente ordinanza e, comunque, va chiarito che la motivazione della soppressione del Mandala' non puo' rinvenirsi in presunti contrasti tra gli autori della rapina stessa, bensì nel vincolo di parentela che legava il Mandala' a Salvatore Contorno.

I due, infatti, erano parenti, essendo il Mandala' Francesco - padre di Pietro - figlio di un fratello di Mandala' Rosaria, madre del Contorno.

Mandala' Pietro, figlio di un cugino del Contorno, dimorante con tutta la sua

famiglia in via Conte Federico, era un indubbio "punto di forza" di quest'ultimo e, pertanto, la sua eliminazione portava ad un evidente indebolimento della posizione del predetto, come pure era monito a quanti avessero pensato di prestargli un qualche aiuto.

Pur non essendo emerso dalle dichiarazioni dei testi (Vol.147 f.128) - (Vol.147 f.130) nessun utile elemento ai fini delle indagini, tale causale e' ampiamente fondata, sia in se', sia in relazione a tutti gli altri omicidi seguiti a quello di Mandala' Pietro.

Omicidio Mazzola Emanuele (Vol.45)

IL 5 ottobre 81 - alle ore 18,15 circa - veniva ucciso nella via Conte Federico Mazzola Emanuele.

Testimone oculare dell'omicidio era Di Fresco Giovanni - suocero del Mazzola - il quale riferiva che, trovandosi a conversare con la vittima davanti alla propria abitazione, aveva notato due persone sopraggiungere a bordo di un motore. Una, presumibilmente quella seduta dietro, era scesa e, con un'arma, aveva fatto ripetutamente fuoco contro il genero.

Specificava che quest'ultimo aveva tentato di sottrarsi all'agguato fuggendo dalla via Conte Federico in direzione di Villabate. Non sapeva (o voleva) dare nessuna indicazione ne' sui killers, ne' sul tipo di moto da questi usata.

Unico elemento ulteriore offerto dal rapporto della Squadra Mobile era proprio la

notizia della successiva uccisione del Di Fresco il 9 gennaio 82 in Piazza Torrelunga.

Del Mazzola parlava Calzetta Stefano il quale, ricollegando la uccisione dello stesso e di Mandala' Pietro allo sterminio del gruppo Bontate, riferiva di aver appreso dagli Zanca, e da Onofrio Zanca in particolare, come Totuccio Contorno, chiamato "Coriolano della Floresta", fosse una delle persone piu' fidate di Stefano Bontate e per tale motivo le famiglie vincenti lo avessero cercato dappertutto "facendogli terra bruciata attorno con le persone a lui vicine" (Vol.11 f.70).

In relazione al Mazzola, il Calzetta riferiva di aver appreso come questi fosse il fac-totum del Contorno del quale "governava" gli animali che aveva nello stallone dei Chiavelli (Vol.11 f.70).

Come gia' detto, lo stesso Contorno riferiva dei suoi rapporti commerciali con

il Mazzola e, segnatamente, degli affari con questi avuti nel campo della compravendita degli animali custoditi, per parte sua, in una stalla ai Chiavelli.

Le informazioni del Calzetta, quindi, seppur imprecise, avevano un certo fondamento e non v'e' dubbio che proprio in relazione ai rapporti di amicizia e di affari avuti dal Mazzola con il Contorno vada rinvenuta la causale della soppressione del primo.

E, del resto, l'omicidio del Mazzola segue di appena due giorni quello di Mandala' Pietro ad ulteriore dimostrazione del nesso esistente tra questi due omicidi.

Omicidio Ienna Michele (Vol.101)

Il giorno 8 gennaio 82, verso le ore 17,45 circa, una telefonata anonima annunciava al "113" che in via Belmonte Chiavelli era stato commesso un omicidio.

Gli agenti intervenuti rinvenivano in una macelleria di quella via, al civico n.100, il corpo senza vita del titolare Ienna Michele il quale giaceva in una pozza di sangue, colpito da numerosi colpi di arma da fuoco.

Si apprendeva che, poco prima, due individui, non travisati, erano entrati nella macelleria ed avevano fatto fuoco contro il titolare.

I due si erano, quindi, dati alla fuga a bordo di una moto.

Enna Emanuele ed Enna Matteo, concordemente, riferivano che due individui erano entrati nella macelleria ed avevano ucciso l'Enna fuggendo subito a bordo di una moto sulla quale si trovava un terzo complice.

I due venivano descritti abbastanza sommariamente e da tale descrizione era impossibile individuarli.

Meli Giacomo, cugino della vittima, presente nella macelleria al momento del fatto, riferiva di aver sentito i colpi ma di non aver visto nessuno poiche' dava le spalle alla porta di ingresso.

Lo stesso, stanti le sue reticenti dichiarazioni, veniva dichiarato in arresto e nel presente procedimento deve rispondere del delitto di favoreggiamento personale.

Il Meli, tra l'altro, risultava essere impiegato presso la Centralgas di Carini, il cui direttore era Teresi Francesco Paolo, ucciso proprio poche ore prima.

Agli inquirenti dichiarava di non aver parlato con il cugino di quell'omicidio e cio' risultava inverosimile, dato che, appunto, non poteva non aver scambiato con il cugino qualche impressione su tale delitto che lo interessava personalmente.

La Centralgas di Carini - di cui si parlera' in seguito - risultava essere di proprieta' di appartenenti al gruppo Bontate.

Dai primi accertamenti balistici effettuati dalla Polizia Scientifica, emergeva come con la stessa arma fossero stati uccisi il Teresi, l'Enna e Di Fresco Giovanni e cio' ad ulteriore riprova della connessione logica e cronologica tra i due delitti e quello successivo del Di Fresco.

Parlando della sua stalla in localita' Chiavelli, il Contorno aveva riferito come questa fosse di Ienna Domenico, fratello di Ienna Michele con il quale ultimo aveva costituito una societa' di importazione ed esportazione di carni.

Evidenti, quindi, i legami di affari e di amicizia tra il Contorno e lo Ienna e proprio in questi legami va rinvenuta la causale della uccisione del secondo.

Anche lo Ienna, infatti, costituiva un sicuro punto di appoggio per il Contorno e quest'ultimo - cosi' come il Calzetta

- non aveva avuto esitazione a legare l'omicidio a tali rapporti, nonche' alla "necessita'" per i Greco di terrorizzare tutti i suoi amici e congiunti con tale omicidio e con gli altri di cui si e' detto prima.

Omicidio Teresi Francesco Paolo (Vol.46)

Alle ore 7,30 circa dello stesso giorno 8 gennaio, in via Bonagia veniva ucciso Teresi Francesco Paolo mentre si trovava a transitare a bordo della proprio auto Fiat 127.

Nella assenza di testimoni oculari, risultava impossibile accertare la dinamica dell'omicidio.

Benvegna Girolamo, cognato della vittima, riferiva come il Teresi fosse legato da lontani vincoli di parentela con Teresi Girolamo, imprenditore edile scomparso alcuni mesi prima, avendo la sorella Maria sposato Teresi Pietro, fratello di Teresi Girolamo.

Sentito Cascio Ingurgio Pietro - amministratore della Centralgas -, questi precisava che tale societa' era composta dai seguenti azionisti:

Teresi Girolamo 25%, Teresi Pietro (fratello della vittima, da distinguere dal Teresi Pietro fratello di Girolamo) 15%, Teresi Margherita (moglie di Stefano Bontate e cugina di Teresi Girolamo) 20%, Matasso Maria (moglie di Teresi Emanuele, fratello di Girolamo) 20%, esso Cascio Ingurgio 20%.

Sempre secondo il teste, era scomparso Teresi Girolamo, mentre Teresi Pietro - fratello della vittima - si era allontanato improvvisamente da Palermo ed era stato sostituito da Francesco Paolo nel settore della esazione presso i clienti.

Benvegna Maria - moglie della vittima - riferiva che il marito era dispiaciuto della scomparsa del loro parente Teresi Girolamo. Quanto al cognato Pietro, specificava che questi si era allontanato da Palermo portando con se moglie e figlio allo scopo di far sottoporre la donna a delle analisi cliniche.

Dalle dichiarazioni degli impiegati della Centralgas si apprendeva come saltuariamente presso tale ditta si recasse anche Stefano Bontate.

Nessun altro elemento emergeva dall'esame testimoniale dei congiunti (Vol.91 f.20) - (Vol.91 f.23) e solo il Cascio Ingurgio riferiva come il Bontate ed i Teresi avessero rilevato la maggioranza delle azioni della società da altri costituita.

Non v'è, quindi, dubbio alcuno che, a seguito dell'omicidio di Stefano Bontate, della scomparsa di Girolamo Teresi e dell'allontanamento di Teresi Pietro, Teresi Francesco Paolo fosse rimasto il solo a controllare detta società.

I vincoli di parentela e di affari tra la vittima ed il Bontate, facevano della prima un personaggio di primo piano del clan Bontate e, pertanto, seguendo la spietata logica della eliminazione dei "perdenti", ne era stata decretata la uccisione.

Ulteriore prova della intima connessione tra tutti gli omicidi collegati alla "guerra di mafia", si traeva dall'esame comparativo dei proiettili che avevano attinto, quello stesso giorno, il Teresi, Ienna Michele nonché Di Fresco Giovanni.

Confermando quanto già accertato dalla Polizia Scientifica, il Prof. Marco Morin di Venezia, nella sua relazione di perizia balistica, evidenziava che per commettere gli omicidi Ienna e Teresi era stata impiegata una medesima pistola semiautomatica cal.7,65 mm. Browning.

Riferiva il Perito che erano state comparate positivamente le impressioni di percussione, estrazione ed espulsione dei singoli reperti e che le coincidenze erano talmente evidenti da non lasciare alcun dubbio che per i due delitti era stata impiegata la stessa arma (Vol.203 f.23).

Le connessioni specifiche tra gli omicidi Ienna e Teresi sono impressionanti, come si è visto:

gli omicidi erano stati commessi lo stesso giorno;

per consumare gli stessi era stata impiegata una sola identica arma; al momento dell'attentato allo Ienna, presente nella macelleria vi era Meli Giacomo, cugino della vittima e dipendente della Centralgas del Teresi Francesco Paolo.

Non v'e' dubbio che il Meli avrebbe potuto riferire qualcosa di piu' specifico - se lo avesse voluto - sia sulla dinamica dell'omicidio Ienna, sia sui motivi che lo avevano spinto a visitarlo proprio il giorno in cui era stato ucciso il suo datore di lavoro.

Il Meli, comunque, va rinviato a giudizio per rispondere del delitto di favoreggiamento ascrittogli in rubrica (Capo 160).

Oltre a tali connessioni specifiche, pero', vi sono da rilevare i piu' generali punti di collegamento tra gli omicidi stessi.

Non a caso, infatti, quello stesso giorno venivano eliminati con la stessa arma due personaggi che, per parentela, interessi ed

amicizia, gravitavano intorno a Stefano Bontate e Salvatore Contorno, tra di loro legati da vincoli di amicizia e di cosca.

E qui e' da richiamare anche quanto gia' detto in relazione a Girolamo Teresi - vice di Stefano Bontate in seno alla famiglia di Santa Maria di Gesu' -, soppresso insieme a Giuseppe Di Franco, Salvatore e Angelo Federico, per comprendere appieno l'importanza che, proprio con la soppressione del Bontate e di Mimmo Teresi, aveva assunto Teresi Francesco Paolo, rimasto solo a gestire i residui interessi economici del gruppo Bontate in seno (anche) alla Centralgas.

La soppressione dello Ienna e del Teresi, nello stesso giorno e con la stessa arma, e' una ulteriore dimostrazione della "coesione" del gruppo Bontate - Contorno, e, quindi, della unicita' del disegno criminoso volto a sterminare i residui componenti di quei gruppi.

Non e', del resto, un caso che il Meli, cugino dello Ienna, lavorasse proprio alla Centralgas dei Bontate e dei Teresi, ne' che lo stesso, a poche ore dall'omicidio del suo datore di lavoro, si fosse precipitato dal cugino: tale visita rimane inquietante, potendo essere stata motivata dalla necessita' di mettere in guardia lo Ienna dai pericoli incombenti o dalla necessita' di dare ai killers una piu' esatta indicazione della vittima.

Omicidio Di Fresco Giovanni (Vol.32)

A meno di 24 ore dagli omicidi del Teresi e dello Ienna, verso le ore 15 del 9 gennaio, veniva ucciso in Piazza Torrelunga Di Fresco Giovanni, suocero di Mazzola Emanuele e, come si e' visto, testimone oculare dello omicidio dello stesso.

Il Di Fresco era stato raggiunto da numerosi colpi di arma da fuoco alla nuca ed al torace, decedendo all'istante.

In assenza di qualsiasi testimone oculare, non si riusciva a ricostruire la dinamica dell'omicidio; inoltre, la mancanza di collaborazione dei familiari della vittima - immune da precedenti penali - impediva di accertare, nel corso delle prime indagini, il movente dell'omicidio stesso.

Si faceva, comunque, presente nel rapporto di p.g., come il Di Fresco potesse essere stato ucciso in quanto testimone oculare

dell'omicidio del genero Mazzola Emanuele, mentre si escludeva che gli omicidi dei due avessero lo stesso movente dato che, in tal caso, i killers li avrebbero soppressi insieme.

Tale ipotesi, pero', e' destituita di logica in quanto la presenza del Di Fresco per l'omicidio del Mazzola poteva essere stata del tutto occasionale e, quindi, non prevista.

I killers, avuto "l'incarico" di sopprimere il Mazzola, mai avrebbero osato, autonomamente, di sopprimere anche il Di Fresco.

Non sembra, peraltro, che il Di Fresco possa essere stato ucciso siccome testimone oculare dell'omicidio del Mazzola, dato che la tradizionale omerta' avrebbe rassicurato gli autori del delitto sul "silenzio" di tale testimone.

L'omicidio del Di Fresco va, invece, visto alla luce di tutti gli altri omicidi degli amici e congiunti di Salvatore Contorno.

Ed, invero, Damiano Nunzia - moglie della vittima - riferiva come il marito

svolgesse l'attivita' di mediatore nella compravendita di bestiame in Palermo e Provincia, mentre il figlio - Di Fresco Giacomo - precisava che il padre aveva svolto tale attivita' in collaborazione con il Mazzola ((Vol.32 f.4) e segg.) e, dopo la morte di questi, con Di Fresco Francesco - fratello della vittima - a sua volta ucciso il 12 marzo di quell'anno.

Lo stesso Di Fresco Francesco, sentito nel corso delle prime indagini, riferiva di aver saputo che Mazzola Emanuele aveva lavorato, seppur per breve tempo, in qualita' di autista alle dipendenze di Salvatore Contorno.

Nel corso dell'ispezione cadaverica, venivano rinvenute tra gli effetti personali del Di Fresco nove cambiali da lire 100.000 ciascuna a firma di Agrate Maria e girate da Li Vigni Nicolo' a Mazzola Emanuele.

I successivi accertamenti non facevano emergere, in relazione a detti effetti cambiari, nulla di importante ai fini delle indagini, ad

eccezione della conferma di quanto riferito dal figlio della vittima circa i rapporti commerciali della stessa con il Mazzola.

Sul luogo del delitto venivano recuperati nove bossoli e due proiettili cal.7,65 ((Vol.32 f.25) e segg.).

Il Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica, con nota dell'8 maggio 82 ((Vol.101 f.85) e segg.) comunicava che, a seguito di accertamenti balistici effettuati sui reperti relativi agli omicidi di Pisa Pietro, Graviano Michele, Ienna Michele, Di Fresco Francesco (fratello della vittima) e Teresi Francesco Paolo, si era evidenziato che con la stessa pistola cal.7,65 erano stati consumati gli ultimi tre degli elencati omicidi.

Vi e' da rilevare che, per un banale errore di indicazione del Di Fresco, tali accertamenti apparentemente si riferivano all'omicidio di Francesco, mentre, in realta', concernevano l'omicidio di Giovanni Di Fresco.

Come si e' detto, sul luogo dell'omicidio di Giovanni Di Fresco erano stati rinvenuti n. nove bossoli e n. due proiettili cal.7,65.

Sul luogo dell'omicidio di Di Fresco Francesco, invece, venivano rinvenuti n. quattro frammenti di camicia di proiettile e due frammenti di piombo di proiettile (Vol.47 f.24).

L'esame autoptico effettuato su Di Fresco Giovanni evidenziava come lo stesso fosse stato raggiunto da otto colpi di arma da fuoco a canna corta (Vol.32 f.104), mentre l'esame autoptico effettuato su Di Fresco Francesco evidenziava come lo stesso fosse stato ucciso da due colpi di fucile cal.12 caricato a proiettili multipli del tipo 11/0 (Vol.47 f.21).

Gli esami comparativi sui bossoli sequestrati negli omicidi Ienna, Teresi e Di Fresco, indicavano detti reperti in numero, rispettivamente, di nove, otto e nove e il Di Fresco veniva indicato come Francesco.

Cio' era, ovviamente, impossibile nel caso di Di Fresco Francesco, dato che sul luogo dell'omicidio erano stati rinvenuti solo frammenti di piombo, mentre frammenti di piombo erano stati rinvenuti nel cadavere, a riprova, appunto, che era stato ucciso con dei colpi di fucile.

Quei nove bossoli cal.7,65, quindi, non potevano non essere che relativi all'omicidio di Di Fresco Giovanni, ucciso pochi giorni prima del fratello Francesco.

Il G.I., comunque, procedeva ad un esame dei reperti balistici sequestrati e, effettivamente, constatava come per l'omicidio di Di Fresco Giovanni fossero stati sequestrati nove bossoli e due proiettili cal.7,65, mentre per l'omicidio di Di Fresco Francesco erano stati sequestrati solo dei frammenti di piombo (Vol.202 f.443).

Non v'e' dubbio, quindi, che l'esame comparativo era stato effettuato sui reperti balistici sequestrati in relazione all'omicidio

di Di Fresco Giovanni. Tale esame aveva evidenziato come, anche in questo omicidio, fosse stata usata la pistola cal.7,65 adoperata per consumare gli omicidi di Ienna Michele e Teresi Francesco Paolo.

Piu' specificamente, con il citato rapporto dell'8 maggio 82 della Polizia Scientifica, si rilevava che:

- per l'omicidio di Ienna Michele erano stati repertati nove bossoli cal.7,65 marca G.F.L.;

- per l'omicidio di Di Fresco Francesco (recte, Giovanni) erano stati repertati nove bossoli cal.7,65 marca G.F.L.;

- per l'omicidio di Teresi Francesco Paolo erano stati repertati otto bossoli cal.7,65 marca G.F.L.;

- erano state rilevate alcune caratteristiche dell'impronta di percussione sulla capsula del bossolo, riscontrate identiche in tutti i bossoli mantenendo costante la posizione del bossolo sotto l'obiettivo in relazione alla posizione dell'espulsore;

- di alcune foto, sempre eseguite con il microscopio comparatore, erano stati effettuati degli ingrandimenti ad ulteriore dimostrazione della identicità dell'impronta di percussione;

- gli omicidi Ienna, Teresi e Di Fresco dovevano essere stati consumati con la stessa pistola cal.7,65.

Tali risultanze probatorie, evidenziate dalla Polizia, venivano sottoposte al vaglio peritale - per errore - solo in relazione agli omicidi del Teresi e dello Ienna, con risultati che confermavano pienamente quanto già rilevato dal Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica.

Il Prof. Marco Morin di Venezia, infatti, rilevava la positiva comparazione delle impressioni di percussione, estrazione ed espulsione dei singoli reperti e confermava che gli omicidi erano stati commessi usando la stessa Browning semiautomatica cal.7,65.

Che si possa con tutta certezza attribuire a tale arma anche la consumazione dell'omicidio di Di Fresco Giovanni, lo si rileva dalle seguenti circostanze:

a) la positiva comparazione effettuata dalla Polizia Scientifica;

b) la conferma di tale comparazione, anche se solo in relazione agli omicidi Ienna e Teresi, data dal Prof. Marco Morin;

c) la connessione cronologica dei tre omicidi, tutti consumati tra l'otto ed il nove gennaio 1982;

d) il modus operandi del killer che, in tutti e tre i casi, aveva sparato otto (Teresi) o nove (Di Fresco, Ienna) colpi, svuotando quasi completamente il caricatore;

e) l'uso, in tutte e tre i casi, di proiettili della stessa marca "G.F.L."

Del resto non v'e' dubbio che i giudicanti, facendo un serio uso del loro libero convincimento, potranno ben valutare tutte queste circostanze e, comunque, potranno rendersi conto, esaminando il fascicolo fotografico inviato dalla Polizia Scientifica, della semplicita' con la quale e' rilevabile la identicita' dell'impronta di percussione su tutti i bossoli fotografati.

Data, quindi, per scontata l'assoluta attendibilita' dei rilievi balistici sopra citati, si deve rilevare come indubbia sia la connessione tra gli omicidi Ienna, Teresi e Di Fresco Giovanni.

Ed, inoltre, - ad abundantiam - lo stesso Contorno faceva rilevare come, tra gli altri, anche i fratelli Di Fresco fossero stati uccisi, solo perche' suoi conoscenti, dai Greco i quali, cosi', terrorizzando tutta la borgata, mostravano la loro potenza.

Omicidio D'Agostino Ignazio (Vol.34)

Il giorno 11 gennaio 82 - due giorni dopo l'omicidio di Di Fresco Giovanni e tre giorni dopo l'omicidio di Teresi Francesco Paolo e di Ienna Michele - verso le ore 11 circa, in Piazza dei Signori veniva ucciso D'Agostino Ignazio.

La vittima era padre di D'Agostino Rosario, coniugato, quest'ultimo, con Lombardo Maria Carmela.

Lombardo Maria Carmela - figlia di Lombardo Gaspare - e' la cugina di Lombardo Carmela (moglie di Salvatore Contorno), in quanto figlia di Lombardo Salvatore, fratello di Gaspare.

Non vi sono dubbi sulla "vicinanza" dei D'Agostino ai Contorno ed ai Grado, non solo per i citati legami di parentela, ma anche per gli stretti rapporti esistenti tra Rosario D'Agostino e

Vincenzo Grado il quale ultimo - secondo le dichiarazioni di Gennaro Totta - ospitava il D'Agostino nella sua villa di Porto Ceresio.

Sui Grado in generale e sui loro traffici illeciti in particolare, si e' gia' ampiamente detto, ma occorre qui ribadire come vi fossero stretti rapporti tra questi e D'Agostino Rosario, il quale, detto per inciso, proprio in conseguenza delle dichiarazioni del Totta veniva rintracciato e tratto in arresto.

Il Totta, infatti, - tra le altre cose - aveva riferito di aver visto il D'Agostino in casa di Vincenzo Grado a Porto Ceresio e di aver appreso dal secondo come il primo fosse l'uomo di fiducia di Franco Mafara e di Antonino Grado e come a causa dei rapporti con i suddetti, gli fosse stato ucciso il padre (vol.Fasc.Pers.F.36).

Ignazio D'Agostino, quindi, costituiva per le cosche vincenti un doppio pericolo, potendo essere punto di riferimento a Palermo sia per il Contorno che per il

figlio Rosario e, pertanto, veniva soppresso.

Lo stesso Stefano Calzetta indicava nella vittima un amico dei "Bontate", ucciso proprio in conseguenza della guerra scatenata dai vincenti contro quanti agli stessi erano stati alleati.

Secondo lo stesso Calzetta, il D'Agostino si associava, in precedenza, a Pietro Vernengo nel contrabbando di tabacchi e la sua soppressione aveva fatto aumentare il peso di altri mafiosi - quali i Mistretta ed il Di Pasquale - nella zona.

Va, comunque, sottolineato come l'omicidio del D'Agostino non possa essere collocato in altro contesto se non in quello della guerra agli amici e congiunti del Contorno e cio', sia per la connessione temporale con gli omicidi Ienna, Teresi e Di Fresco, sia per i legami con il Contorno ed i Grado di cui si diceva.

Il D'Agostino era stato raggiunto dai killers mentre siedeva dinnanzi al bar di Piazza dei Signori, cosi' come usualmente faceva ogni giorno.

Nessun elemento utile al fine di ricostruire la dinamica dell'omicidio si aveva dall'esame testimoniale delle persone che, presumibilmente, potevano aver assistito all'agguato: gli agenti intervenuti, infatti, trovavano tutte le saracinesche degli esercizi commerciali abbassate.

I congiunti della vittima, concordemente, riferivano come questa non avesse preoccupazioni, ne' nutrisse timori di sorta e come, da pensionato, frequentasse l'ippodromo di viale del Fante.

Secondo D'Agostino Giovanni - figlio della vittima -, la stessa passione per i cavalli accomunava il padre e Di Fresco Giovanni, ucciso, appunto, due giorni prima.

Null'altro di notevole emergeva dalle deposizioni dei congiunti nel corso della formale istruzione (Vol.90 f.37) - (Vol.90 f.38).

Vi e' solo da rilevare che il Calzetta aveva indicato nel D'Agostino un

controllore di sale da giuoco alla Noce, in via Stabile ed a Mondello, ma tali dichiarazioni non hanno trovato un riscontro. E', infatti, probabile, che la passione per i cavalli abbia spinto il D'Agostino a frequentare l'ambiente delle sale da corsa e dell'ippodromo, ingenerando il sospetto che ne fosse il "controllore".

Cio' che, invece, risulta chiaro e', come detto, il movente del suo omicidio rinvenibile nella strategia dello sterminio degli avversari portata avanti dalle cosche vincenti anche nei confronti di personaggi come il D'Agostino, la cui unica "colpa" sembra proprio essere stata quella di gravitare intorno ai "perdenti"

1

Omicidio Di Fresco Francesco (Vol.47)

Alle ore 7,30 del 12 marzo 82, gli agenti di Polizia, in servizio con una "volante", venivano avvicinati in via Oreto Nuova da due netturbini i quali riferivano che poco prima, nella zona loro assegnata, era stato ucciso un loro collega conducente del mezzo dell' A.M.N.U..

In una traversa di via Paratore, infatti, gli agenti rinvenivano il cadavere di Di Fresco Francesco, crivellato da colpi di arma da fuoco, all'interno di una motoape della nettezza urbana.

I due netturbini, Buonafede Benedetto e Salerno Emanuele, dichiaravano concordemente di essere usciti per il servizio verso le ore 6,30 e, prelevato l'automezzo, erano giunti sul posto di lavoro.

Dopo pochi minuti dall'inizio della attivita', erano entrambi stati colti da urgente

bisogno di urinare e, pertanto, mentre il Di Fresco era rimasto al bordo del vespino, si erano recati dietro alcuni bidoni di calcestruzzo e da li' dietro avevano udito degli spari provenienti dal punto ove era rimasto il loro collega.

Si erano, allora, buttati a terra e solo dopo alcuni minuti si erano decisi ad andare a vedere cosa fosse successo, rinvenendo cosi' il cadavere del Di Fresco.

Il sorvegliante dell'AMNU - Labruzzo Mario (imputato nel presente procedimento) - non era in grado di fornire alcun utile elemento ai fini delle indagini.

Veniva, nel corso delle prime indagini, rinvenuta anche una auto Fiat 127 all'interno della quale si era sviluppato un principio d'incendio subito domato da Milazzo Angelo sotto casa del quale era stata abbandonata.

Si rilevava come la targa dell'auto fosse, in realta', formata da due parti di due diverse targhe, mentre l'auto era stata sottratta a Galati Filippo che ne aveva denunciato il furto.

Poiche' l'auto era stata rinvenuta a poca distanza dal luogo ove era stato ucciso il Di Fresco e vi era stato un tentativo di incendiarla, si presumeva fosse stata usata dai killers e subito dopo il delitto abbandonata.

Il Di Fresco Francesco era fratello di Giovanni, ucciso il precedente 9 gennaio, suocero, quest'ultimo, di Mazzola Emanuele.

Anche Di Fresco Francesco, conosciuto dal Contorno perche' della stessa borgata, veniva dunque soppresso perche' si sapesse quale era la fine riservata agli amici del Contorno.

Non puo', invero, ipotizzarsi alcuna causale diversa e alternativa se solo si pone mente al fatto che, di notevole, nella vita del Di Fresco, era da annoverarsi il suo domicilio in via Conte Federico e il fatto di essere fratello di Giovanni ed amico del Contorno.

Non sara' mai sufficiente ricordare, infatti, la sequenza temporale dei vari omicidi che stiamo esaminando, la loro connessione anche

in riferimento alle risultanze degli esami balistici, le concordi dichiarazioni di quanti, come il Contorno ed il Calzetta, situano gli omicidi stessi all'interno della guerra di mafia scatenatasi dopo l'omicidio di Stefano Bontate.

Anche se dalle dichiarazioni dei congiunti e dei testi (Vol.90) non sono rilevabili elementi utili per delineare un profilo della vittima, tutte le circostanze sopra indicate portano a ritenere con sicurezza che il Di Fresco e' stato ucciso in quanto vicino a Salvatore Contorno.

Va, comunque, nuovamente richiamata l'attenzione sul fatto che il Di Fresco era stato ucciso con due fucilate cal.12 e che l'esame comparativo effettuato dalla Polizia Scientifica su bossoli cal.7,65 non poteva riferirsi all'omicidio dello stesso, bensì a quello del fratello Giovanni.

Non a caso, il rapporto dell'8 maggio 82, inviato dalla Polizia Scientifica, veniva inserito in copia solo nel fascicolo degli atti del proc. Penale per l'omicidio di Di Fresco

Giovanni ((Vol.32 f.107) e segg.) e non in quello dell'omicidio di Di Fresco Francesco, molto probabilmente per una pronta rilevazione dell'errore effettuata dalla Procura della Repubblica.

Non v'e' dubbio, pero', che l'omicidio di Di Fresco Francesco, seppure consumato con arma diversa e, probabilmente, da differenti esecutori, sia stato determinato dalla identica, perversa logica rilevata negli omicidi del gruppo degli amici di Salvatore Contorno.

Omicidio Mandala' Francesco (Vol.1/A)

Alle ore 19.15 del 5 aprile 82, veniva segnalato alla Polizia un omicidio consumato in Via Tasca Lanza presso il deposito dell'AMNU.

Gli agenti intervenuti rinvenivano a circa 5 metri dal cancello di ingresso di detto deposito, riverso accanto ad una Fiat 131 Mirafiori, il cadavere di Mandala' Francesco con la nuca spappolata da colpi di arma da fuoco.

Sul muro di cinta del deposito si notavano fori di proiettili e tracce di materia celebrale.

Liga Pietro, responsabile del deposito, dichiarava che al momento dell'omicidio si trovava nel suo ufficio e, quindi, non aveva assistito allo stesso.

Precisava che la vittima era uscita per il turno di servizio alle ore 14 insieme a Cassano Francesco - raccoglitore - e a

Vaglica Agostino - autista del mezzo -, facendo rientro alle ore 19.

I due, comunque, non potevano essere subito sentiti perche' gia' si erano allontanati.

Mandala' Francesco risultava essere figlio di un fratello di Mandala' Rosaria - madre di Salvatore Contorno - nonche' di Schifaudo Antonia il cui fratello, Schifaudo Antonino, era stato ucciso il 15 marzo di quello stesso anno.

Gli Schifaudo, poi, risultavano essere imparentati con il Contorno anche attraverso la moglie Lombardo Carmela, essendo Schifaudo Antonino coniugato con Lombardo Rosaria, cugina di questa.

La vittima era il padre di Mandala' Pietro, ucciso il 3 ottobre 1981, pochi giorni prima della soppressione di Mazzola Emanuele.

Anche lo zio di Salvatore Contorno, quindi, come il cugino, era stato soppresso nell'ambito della strategia della terra bruciata fatta intorno a "Coriolano della Floresta".

Anche se dalla deposizione dei congiunti della vittima non sono emersi elementi utili per la ricostruzione del movente dell'omicidio (Vol.80 f.308) - (Vol.80 f.310), non vi possono essere dubbi sullo stesso.

Ed, infatti, Mandala' Francesco - netturbino - non era coinvolto in alcuna illecita attivita' ed aveva, di notevole, solo la parentela con il Contorno di cui era lo zio.

Lo stesso, poi, era stato ucciso alcuni giorni prima di Corsino Salvatore, zio della moglie del Contorno ed anche questa sequenza cronologica, al pari di quelle gia', esaminate, convincono ulteriormente dell'intimo nesso che lega tutti gli omicidi dei congiunti e degli amici di Salvatore Contorno.

1

Omicidio Corsino Salvatore (Vol.31)

Il 17 aprile 82 - pochi giorni dopo l'omicidio di Mandala' Francesco - veniva ucciso Corsino Salvatore che, come il Mandala', aveva rapporti di parentela con il Contorno.

La vittima, infatti, era fratello di Mandala' Maria, madre di Lombardo Carmela coniugata con il Contorno.

Il Corsino veniva rinvenuto cadavere all'interno di uno "scuola-bus" verso le ore 7,30 di qual giorno, in Largo V. 18. Lo stesso, infatti, era dipendente della scuola privata "Ada Negri" di via dell' Orsa Maggiore ed ogni mattina si recava presso le abitazioni di alcuni insegnanti per prelevarli e portarli nell'istituto.

Quella mattina, giunto alle ore 7,30 sotto l'abitazione con il civico n.2, aveva suonato il clacson per avvisare le insegnanti Sprio

Giovanna e Andreozzi Vincenza. Queste, successivamente al suono del clacson, avevano udito il rumore di svariati colpi di arma da fuoco e, comunque, si erano meravigliate della presenza del Corsino, avendo il giorno prima avvisato lo stesso di non venire a prelevare in quanto erano libere da insegnamento.

All'interno del pulmino venivano rinvenute tre copie di telegrammi predisposti da Lombardo Carmela - moglie del Contorno - ed indirizzati ai suoi congiunti ristretti nelle carceri di Torino e Rebibbia.

Gli agenti che si erano recati nella abitazione del Corsino, vi trovavano la Lombardo, Mandala' Angela (moglie della vittima), Lombardo Caterina (madre della Mandala') e Contorno Antonino (figlio di Contorno Salvatore). Subito dopo l'omicidio, in via Villagrazia, veniva rinvenuta una auto A 112 bianca completamente distrutta dalle fiamme, sottratta a Cimino Giuseppe ed usata, probabilmente, dai killers del Corsino.

Cristina Maria, gestrice della scuola "Ada Negri", riferiva di aver preso contatto con il Corsino nell'agosto del 1981, quando aveva avuto bisogno di un pulmino per il trasporto degli alunni.

Mandala' Angela, moglie del Corsino, riferiva che tra Salvatore Contorno ed il marito non erano mai intercorsi rapporti di affari di alcun genere e che, a seguito dell'arresto a Roma del Contorno e dei genitori della Lombardo, aveva ospitato in casa la stessa perche' in avanzato stato di gravidanza e che quivi la donna si era trattenuta, anche dopo l'uccisione del Corsino, sino a quando era stata ricoverata in clinica, mentre sempre presso di lei era rimasto il figlio del Contorno, Antonino.

Dichiarava, comunque, che il marito e lei non avevano mai ricevuto minacce o avvertimenti a causa della citata ospitalita'.

Nessuna ulteriore notizia fornivano i congiunti nel corso della formale istruzione (Vol.84 f.172) - (Vol.84 f.174).

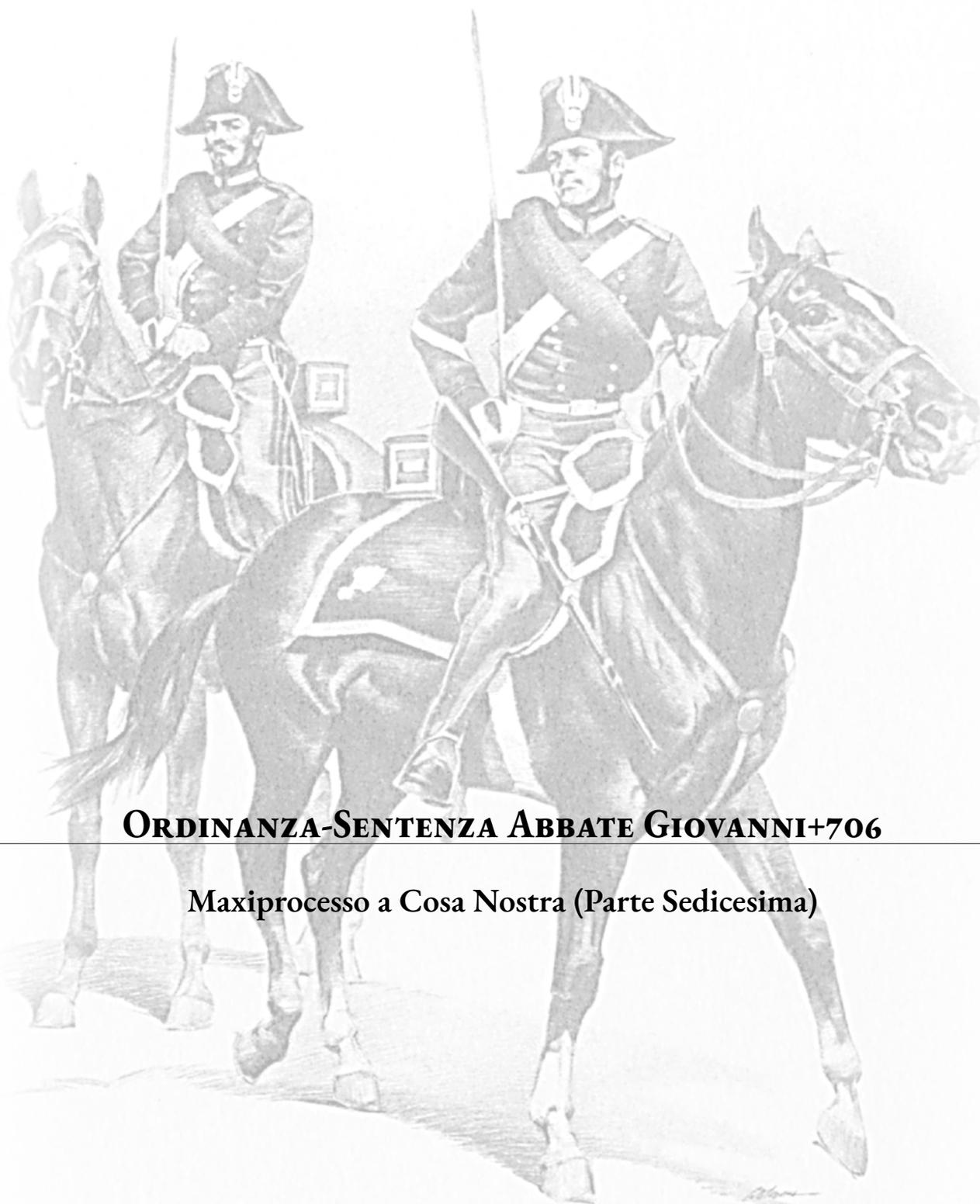
Secondo quanto riferito da Zerbetto Alessandro, il Corsino era stato da lui visto nella villa di Vincenzo Grado a Porto Ceresio insieme con il Totta, con il Contorno, con Rosario D'Agostino e con gli stessi Grado e con tutti questi aveva commentato gli omicidi avvenuti a Palermo in quel periodo.

E', comunque, fuori dubbio che il Corsino fosse un sicuro punto di riferimento del Contorno a Palermo, tant'e' che, arrestato quest'ultimo a Roma insieme con i suoceri ed i cognati il 25 marzo 82, Lombardo Carmela, in stato di avanzata gravidanza, trovava ospitalita', con il figlio Antonino, proprio nella casa della vittima.

E' in tale contesto, quindi, da rinvenire la causale dell'omicidio del Corsino il quale, molto piu' degli altri amici e congiunti del Contorno, aveva palesemente dimostrato la propria disponibilita' ad aiutarlo.

(segue)





ORDINANZA-SENTENZA ABBATE GIOVANNI+706

Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Sedicesima)

Omicidio Bellini Calogero (Vol.112)

Il 16 marzo 1983 - verso le ore 9 circa - al civico n.16 di Piazza Scaffa veniva ucciso Bellini Calogero.

Di lui Salvatore Contorno aveva riferito quale cugino acquisito, in quanto aveva sposato Contorno Rosa, figlia di Salvatore, fratello, quest'ultimo, del padre.

Il Bellini, quindi, era anche cugino dei Grado essendo questi figli di Contorno Antonina, sorella di Salvatore e del padre del Contorno.

La vittima, elettricista, secondo il Contorno era chiamata "Lillo".

Di "Lillo" l'elettricista parlava diffusamente anche Gennaro Totta, il quale, sul punto, precisava: "Circa quindici giorni dopo la mia liberazione dal carcere - e, quindi, nel marzo 1983 - e' stato ucciso a Palermo un elettricista di nome Lillo

sposato con una donna a nome Rosetta, all'interno del suo negozio. Di tale personaggio io avevo fatto la conoscenza a Palermo, in quanto che in occasione delle nozze di Rosetta Grado (cui io partecipai), si occupava di fotografare la cerimonia. Dai Grado avevo appreso che tale individuo era loro parente, o parente del Contorno ed essi stessi mi indicarono, a Palermo, il luogo ove abitava: trattasi di una casa abbastanza vetusta sita di fronte al palazzo dei Greco; quest'ultimo e' nei pressi della fabbrica di calcestruzzo di Mafara e a ridosso di un cavalcavia. Ricordo anche che Vincenzo Grado mi aveva dato il numero di telefono di Lillo, affinche' me ne servissi qualora avessi avuto bisogno di mettermi in contatto con i Grado stessi" (fasc.pers. f.38).

Piu' oltre il Totta aggiungeva: "Sul Lillo elettricista, di cui ho gia' detto, posso precisare che quest'ultimo era proprietario anche di una villa a Gibilrossa, diversa da quella di pertinenza di Grado Giacomo..." (fasc.pers. f.50).

Tornando all'omicidio del Bellini, vi e' da rilevare come era stato impossibile ricostruirne la dinamica in assenza di testimoni oculari.

Contorno Rosa, moglie del Bellini, nulla sapeva (o voleva) riferire sui rapporti del marito con Contorno Salvatore ed, anzi, teneva a precisare che tra le due famiglie non vi erano "rapporti stretti", per volonta' del primo di non essere coinvolto in fatti di mafia.

Precisava che quel giorno, mentre si trovava con la figlia nel retrobottega, aveva udito due o tre esplosioni di arma da fuoco provenienti dall'interno del negozio stesso e, affacciata, aveva rinvenuto il corpo del marito privo di vita.

Bellini Maria - figlia della vittima - forniva dichiarazioni sostanzialmente identiche a quelle della madre.

Nessun elemento utile fornivano tutti gli altri congiunti della vittima.

Non v'e' dubbio che anche l'omicidio del Bellini debba inquadrarsi nel novero degli omicidi perpetrati ai danni dei congiunti del Contorno e dei "perdenti" in genere.

Il Bellini, in fatti, oltre ad essere legato da parentela al Contorno, era anche un cugino dei Grado e a questi era particolarmente vicino, come si evince dalle dichiarazioni del Totta.

Che fosse un punto di riferimento dei Grado a Palermo lo si desume dalla sua partecipazione al matrimonio di Rosetta Grado, nonche' dal fatto che Vincenzo Grado, proprio in questa circostanza, dava al Totta il numero di telefono del predetto al fine di stabilire un eventuale contatto con essi Grado.

Salvatore Contorno, parlando della vittima (Vol.125 f.57), riferiva:

"Ho appreso da mio cugino Bellini Calogero che il giorno della uccisione di Giovanni Mafara, Antonino Grado (anch'egli mio cugino) e Franco Mafara

dovevano recarsi ad un appuntamento a Croceverde Giardini, a casa di Giovanni Prestifilippo; dei due non si e' saputo piu' nulla.

Non escluso che il Bellini sia stato ucciso per aver dato ospitalita' a Grado Antonino. Infatti, come mi ha detto, il Grado e il Mafara erano usciti da casa di esso Bellini. Questa notizia e' ben nota nell'ambito familiare.

Io ho appreso questa notizia telefonando - credo da Roma e, comunque, da fuori Palermo - a casa del Bellini, il quale, come sapevo, ospitava Nino Grado."

Il "Lillo", ucciso nella sua rivendita di materiale elettrico, costituiva uno degli ultimi punti di riferimento sia per il Contorno che per i Grado, dopo la eliminazione di molti altri amici e congiunti del primo.

La sua uccisione, avvenuta a circa un anno da quella di Corsino Salvatore, costituiva l'ultimo anello della lunga catena dei delitti sopra esaminati.

Tale "ritardo" non deve stupire, in quanto gli asseriti non stretti rapporti della vittima con il Contorno, potevano aver determinato i mandanti a soprassedere temporaneamente dall'eseguire questa ennesima sentenza di morte.

La necessita' di continuare a riaffermare la potenza dei Greco nella zona, faceva si' che anche per il Bellini giungesse il momento della soppressione che, senza dubbio, deve inquadrarsi nella logica tante volte sopra indicata.

Venendo alle responsabilita' individuali dei componenti della famigerata commissione e dei personaggi che, all'interno delle stesse famiglie, di dette soppressioni beneficiavano, si precisa quanto segue.

Per gli omicidi di Mazzola Emanuele e Mandala' Pietro (Capi 137, 138, 139, 140) - e connessi delitti di detenzione e porto d'armi - vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo',

Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonio "Nene'", Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Lo Iacono Pietro, Bonura Francesco, Pullara' G.Battista, Bono Giuseppe, Montalto Salvatore, Motisi Ignazio, Greco Leonardo e Prestifilippo Mario Giovanni.

Vanno prosciolti, per non avere commesso il fatto, Madonia Francesco (detenuto all'epoca dei delitti), Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano e Federico Domenico.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

Per l'omicidio di Teresi Francesco Paolo (Capi 156, 157) vanno rinviati a giudizio tutti gli imputati rinviati a giudizio per l'omicidio di Mazzola Emanuele e Mandala' Pietro, ad eccezione di Lo Iacono Pietro che va prosciolto per non avere

commesso il fatto, essendo detenuto all'epoca del delitto, mentre a Pullara' G.Battista non e' stato dato carico del delitto perche' detenuto all'epoca del fatto.

Con la stessa formula va prosciolto Madonia Francesco, anch'egli detenuto all'epoca del fatto.

Vanno prosciolti, per non avere commesso il fatto, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico Domenico e Spadaro Vincenzo.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

Per l'omicidio di Ienna Michele (Capi 158, 159) vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino "Nene'", Scaduto

Salvatore, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

Madonia Francesco va prosciolto per non avere commesso il fatto.

Per l'omicidio di Di Fresco Giovanni (Capi 163, 164) vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino "Nene'", Scaduto Salvatore, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo.

Vanno prosciolti per non avere commesso il fatto, Madonia Francesco e Lo Iacono Pietro (detenuti all'epoca del delitto), Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico Domenico, Spadaro Vincenzo.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

Per l'omicidio di D'Agostino Ignazio (Capi 165, 166) vanno rinviati a giudizio tutti gli imputati rinviati a giudizio per l'omicidio di Di Fresco Giovanni, mentre Madonia Francesco va prosciolto per non avere commesso il fatto essendo detenuto all'epoca del delitto.

Per l'omicidio di Di Fresco Francesco (Capi 173, 174) vanno rinviati a giudizio tutti gli imputati per l'omicidio di D'Agostino Ignazio, nonche' Di Carlo Andrea, scarcerato pochi giorni prima del fatto.

Vanno prosciolti per non avere commesso il fatto Madonia Francesco e Lo Iacono

Pietro (detenuti all'epoca del fatto), nonche' Tinnirello Benedetto e Tinnirello Gaetano, Spadaro Vincenzo e Federico Domenico.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

Per l'omicidio di Mandala' Francesco (Capi 175, 176) vanno rinviati a giudizio tutti gli imputati rinviati a giudizio per l'omicidio di Di Fresco Francesco (compreso, si ricordi, Di Carlo Andrea).

Vanno prosciolti per non avere commesso il fatto Madonia Francesco e Lo Iacono Pietro (detenuti all'epoca del delitto), nonche' Tinnirello Gaetano, Tinnirello Benedetto, Spadaro Vincenzo e Federico Domenico.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

Per l'omicidio di Corsino Salvatore (Capi 186, 187) vanno rinviati a giudizio tutti gli imputati rinviati a giudizio per l'omicidio di Mandala' Francesco.

Vanno prosciolti per non avere commesso il fatto Madonia Francesco e Lo Iacono Pietro (detenuto all'epoca del delitto), nonche' Tinnirello Gaetano, Tinnirello Benedetto, Spadaro Vincenzo e Federico Domenico.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

Per l'omicidio di Bellini Calogero (Capi 255, 256 vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Madonia Francesco, Geraci Antonino "nene", Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea, Calo' Giuseppe.

- Pag.2.880 -

Meli Giacomo va rinvioato a giudizio per
rispondere di favoreggiamento personale (Capo
160).

i

12. Omicidio Di Gregorio Salvatore (Vol.6/A)

La mattina del 6 gennaio 82, si presentava nel locale del 1° distretto di Polizia - Palermo Di Gregorio Gaetano per denunciare la scomparsa del figlio Salvatore.

Riferiva il Di Gregorio che esercitava il commercio di animali ed era, nel contempo, gestore del distributore "AGIP" di viale della Regione Siciliana (angolo via Aloi).

Il figlio Salvatore, secondo il denunciante, fin dall'età di 15 anni era stato sempre con lui, prestandogli la sua collaborazione nelle attività commerciali.

Appena lasciati gli studi, però, il giovane si era gradatamente allontanato uscendo quasi sempre di casa, da dove mancava per intere giornate.

Oltre a dirgli che lavorava presso rappresentanti di medicinali, il figlio non voleva mai specificargli cosa, in realtà, facesse.

Nell'agosto del 1981 la Polizia lo aveva informato telefonicamente che il figlio Salvatore era stato tratto in arresto e rinchiuso all'Ucciardone. Qui il giovane era rimasto per quattro mesi e, quindi, era uscito dopo essere stato scagionato dall'accusa.

Il figlio, pero', dopo la scarcerazione, era tornato nuovamente "piccolo" e voleva essere sempre accompagnato ovunque si recasse, anche quando doveva andare al bar per acquistare le sigarette o prendere un caffè'.

Giustificava tali sue richieste, asserendo di soffrire di capogiri.

Il giorno dell'allontanamento, nell'uscire di casa verso le ore 15, aveva chiesto al figlio di aiutarlo presso il distributore e questi gli aveva assicurato che sarebbe subito arrivato.

Verso le ore 16,30 gli aveva consegnato il denaro riscosso da un cliente e gli aveva detto che si stava allontanando per cinque minuti al massimo, senza, pero', precisargli ove doveva recarsi.

Da quel momento il figlio non aveva fatto ritorno, e, comunque, non aveva visto se si fosse allontanato con qualche mezzo, dato che stava rifornendo di gasolio un autocarro e non aveva la visuale libera.

Nessuna utile indicazione l'uomo dava sugli amici del figlio o su eventuali legami che aveva in borgata.

La Polizia ricollegava la scomparsa di Di Gregorio Salvatore alle dichiarazioni che lo stesso aveva reso allorché era stato tratto in arresto nel corso di una tentata rapina.

Con tali dichiarazioni, infatti, il Di Gregorio aveva fornito importanti notizie circa la soppressione di Stefano Bontate, i legami dello stesso con gli Inzerillo, mentre aveva dimostrato di essere a conoscenza della ripartizione delle zone di influenza tra il Bontate e Michele Greco.

Ed, infatti, sentito dalla Squadra Mobile in data 12.8.81, il Di Gregorio, tra le altre cose, riferiva che:

- era parente di Stefano Bontate in quanto suo zio Di Gregorio Carlo aveva sposato Bontate Giuseppina, sorella dello stesso;

- non era a conoscenza dei motivi che avevano determinato la soppressione di Stefano Bontate, ne' sapeva chi fossero stati gli autori dell'omicidio;

- la sera in cui era stato ucciso, il Bontate stava recandosi dalla sua abitazione alla sua proprieta' sita in contrada "Magliocco";

- il Bontate si trovava in macchina da solo, ma era preceduto da altra autovettura guidata da Di Gregorio Stefano in funzione di battistrada;

- il Di Gregorio - di anni 35 circa, abitante nella zona di Falsomiele - proveniente da via Aloi lato mare, era riuscito a passare l'incrocio con la via Regione Siciliana e ad immettersi nella via Aloi lato monte, precedendo cosi' il Bontate per fargli trovare il portone aperto;

- il Bontate, invece, avendo trovato il semaforo rosso, aveva dovuto fermarsi;

- il Di Gregorio, non vedendo arrivare il Bontate, era tornato indietro ed aveva trovato l'auto del Bontate addossata al muro;

- credendo che lo stesso fosse rimasto vittima di un incidente, aveva aperto l'auto e vi era entrato;

- nello scuotere il Bontate, si era sporcato di sangue una scarpa ed aveva così, lasciato tracce sull'asfalto;

- Di Gregorio Stefano era una delle persone che abitualmente accompagnavano Stefano Bontate, mentre l'altra persona che gli faceva da autista era Pino Di Franco, venditore di frutta e verdura;

- gli risultava come il predetto Di Franco, Texesi Girolamo e i fratelli Federico, tutti vicini alla famiglia Bontate, fossero di recente scomparsi;

- gli risultava, per averlo sentito dire, che i tre, al momento della scomparsa, si

trovavano insieme ed erano stati attirati in una trappola da una persona che ritenevano amica e che, invece, li aveva fatti sparire;

- per quanto aveva avuto modo di sapere e di osservare, le famiglie vicine ai Bontate erano i Levantino - abitanti nel baglio Bontate -, i fratelli Mondino Benedetto e Michele, ed i Greco;

- di questi ultimi in particolare, don Michele Greco era responsabile di una cooperativa ove venivano ammassati i limoni, ed aveva un figlio che frequentava l'universita';

- don Michele Greco era responsabile della zona che va da una corsia di via Oreto a Villabate, mentre il Bontate era responsabile della zona che va dall'altra corsia di via Oreto a Villagrazia e Falsomiele;

- i Levantino erano cugini del Bontate ed uno di essi lavorava in banca;

- non conosceva Toto' Inzerillo, ma aveva visto piu' volte Stefano Bontate in compagnia di Santino Inzerillo, che riconosceva in foto.

Tali dichiarazioni, rese nell'agosto del 1981, erano di grande interesse e, nel prosieguo delle indagini, come si e' gia' altrove visto, si rivelavano assolutamente attendibili.

Da queste dichiarazioni, tra l'altro, emergeva, quasi per la prima volta, la figura di Michele Greco che il Di Gregorio faceva precedere sempre, in segno di grande rispetto, dal "don".

La frequentazione dei Mondino - ed in particolare di Michele Mondino con il quale il Di Gregorio aveva tentato una rapina ad un rappresentante di gioielli - aveva permesso, tra l'altro, a quest'ultimo di venire a conoscenza di fatti che non potevano essere rivelati, riferendosi gli stessi ad attivita' di personaggi di primo piano nelle famiglie mafiose.

La stessa divulgazione delle dichiarazioni - allegate al fascicolo processuale della tentata rapina - aveva permesso di portare a conoscenza dei coimputati e, quindi, degli interessati, che il Di Gregorio aveva fatto ammissioni pericolose ed aveva, per primo, rotto il muro di omerta'.

Di cio' il Di Gregorio si era reso perfettamente conto e, pertanto, come riferito dal padre, era tornato ad essere "piccolo", pretendendo che i familiari lo accompagnassero ovunque si recava.

Contorno Salvatore, nel corso delle sue dichiarazioni, riferiva: "Ho conosciuto Salvatore Di Gregorio, un bravo ragazzo abitante in contrada Villagrazia; certamente non era un uomo d'onore. Il predetto, come ho appreso nell'ambito della mia famiglia prima che la notizia venisse pubblicata nei giornali, e' stato soppresso perche', interrogato dalla Polizia, non aveva esitato a fare il nome di Michele Greco, inteso "il papa", quale capo della mafia palermitana. Si diceva anche che era stato attirato in un tranello da Giuseppe Marsalone, proprio per la vicinanza di quest'ultimo ai Greco di Ciaculli" (Vol.125 f.57).

Lo stesso Marsalone - pur negando di essere implicato nel sequestro del Di Gregorio - ammetteva di conoscerlo sin da

ragazzo, come pure ammetteva di essere stato un uomo di Bontate Giovanni.

Pur non essendovi prova alcuna su una eventuale responsabilita' del Marsalone, non v'e' dubbio che il Di Gregorio sia stato sequestrato con la complicita' di qualcuno di cui si doveva fidare tanto quanto si fidava dei suoi congiunti: non e', infatti, possibile che, pur esigendo di essere accompagnato da quest'ultimi persino al bar, si sia, alla fine, allontanato con qualche sconosciuto.

Non e' un caso, dunque, che il Di Gregorio ed il Marsalone si conoscessero sin da ragazzi e che, come riferito da fonti confidenziali, il secondo sia indicato come colui che "porto" il primo da Michele Greco per dare a questi conto di quanto dichiarato alla Polizia.

L'omicidio del Di Gregorio - il "protopentito" per antonomasia - non puo' non inquadrarsi nella strategia dello sterminio di quanti, per varie circostanze, si erano opposti ai "vincenti".

La vittima, inoltre, aveva anche la "colpa" di essere stata la prima a rompere il muro di omertà e a far trapelare il nome di "don" Michele Greco ,indicandolo come un potente capo mafia.

Per l'omicidio del Di Gregorio vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo , Scaglione Salvatore, Calò Giuseppe, Geraci Antonino fu Gregorio, Scaduto Salvatore, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Carollo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Prestifilippo Mario Giovanni.

Madonia Francesco, detenuto all'epoca del delitto, va prosciolto per non aver commesso il fatto.

13. Omicidio Grado Antonino (VOL.30).

Il 9 gennaio 1982 - alle ore 12 circa - veniva ucciso Grado Antonino, dipendente dell'Ente Autonomo Teatro Massimo di Palermo.

Il Grado, al momento dell'agguato, si trovava proprio all'interno del laboratorio scenotecnico dell'Ente - ove prestava la propria attivita' come aiuto consegnatario - in compagnia di Amato Domenico e Di Maggio Salvatore.

Secondo la ricostruzione dei fatti operata sulla scorta delle dichiarazioni testimoniali raccolte, ad un certo punto si era udito bussare alla finestra del locale di cui sopra ed il Grado, alzatosi dalla scrivania, si era avviato verso la stessa per aprirla.

Appena questi aveva aperto la finestra, era stato fatto segno a colpi di arma da fuoco esplosi dall'esterno da due individui.

L'Amato e il Di Maggio si erano istintivamente buttati a terra per cercare

scampo, mentre il Grado si era diretto verso la parte opposta del locale ove, pero', veniva raggiunto da due individui.

Tornava, quindi, indietro verso la scrivania e riusciva ad aprirne il cassetto, ma veniva raggiunto da numerosi colpi di arma da fuoco che lo attingevano alla testa ed in altre parti del corpo.

Il Grado decedeva all'istante, data anche la devastante azione dell'arma usata dai killer, una pistola cal.9 parabellum.

Nel cassetto della scrivania veniva rinvenuta una rivoltella "Ruger" cal.357 magnum, con sei cartucce inserite nel tamburo e con il numero di matricola abraso.

Era evidente l'estremo tentativo fatto dal Grado di difendersi, come pure evidente era la consapevolezza della vittima di essere nel mirino dei killers, consapevolezza che lo aveva portato a detenere nel posto di lavoro una arma di provenienza illecita.

Dalla descrizione dei killers non si traevano elementi utili alla loro identificazione, come pure nessun utile elemento

sul movente dell'omicidio emergeva dalle dichiarazioni dei congiunti della vittima.

Dagli stessi, in particolare, si avevano le solite notizie "rassicuranti" sulla condotta del Grado, sulla sua dedizione al lavoro ed alla famiglia e sulla sua estraneita' ad attivita' illecite.

Veniva rinvenuta una agenda del Grado con dei nominativi annotati, ma anche l'esame testimoniale delle persone indicate negli appunti dava uno sconcertante esito negativo.

Venivano, inoltre, rinvenute nella abitazione del Grado delle bustine contenenti polveri sospette che, pero', ad un ulteriore esame, si rivelavano di nessun interesse.

Stefano Calzetta (VOL.110 f.27), inseriva l'omicidio del Grado nel contesto dell'azione di sterminio dei seguaci di Stefano Bontate, precisando, appunto, che la vittima - dipendente del Teatro Massimo - era uno dei tanti uomini del Bontate uccisi dopo l'eliminazione del capo.

Ed, invero, la causale dell'omicidio del Grado va trovata proprio nella parentela con Grado Vincenzo e i suoi fratelli, dei quali il primo era cugino.

Come ampiamente dimostrato nella parte che tratta del traffico di stupefacenti, i Grado erano un potente clan in posizione di preminenza in tale commercio ed alleati, da sempre, di Stefano Bontate e Totuccio Inzerillo.

Il cugino di questi, quindi, poteva costituire un valido punto di appoggio per i componenti della famiglia che si erano allontanati al Nord per sottrarsi ai killers dei "vincenti".

Ed Antonino Grado risultava ancor piu' pericoloso perche' la sua attivita' si svolgeva proprio in via Conte Federico, ove aveva sede il laboratorio scenotecnico dell'Ente.

In tale zona, infatti, non erano piu' stati "tollerati" i possibili alleati del Bontate e del Contorno, al quale ultimo la vittima era legata da vincoli di parentela.

Si e' gia' detto, inoltre, che il Grado doveva aver avvertito il pericolo imminente, tanto da esporsi al rischio di detenere un'arma con matricola abrasa, e cio' e' una conferma della causale dell'omicidio.

Ulteriore elemento che conferma la causale sopra esposta puo' ravvisarsi nella successione cronologica tra questo omicidio ed altri di cui si e' gia' detto.

Il Grado, infatti, veniva ucciso il 9 gennaio 82, appena un giorno dopo il duplice omicidio di Ienna Michele e Teresi Francesco Paolo e nello stesso giorno in cui veniva ucciso Di Fresco Giovanni.

Come si e' gia' visto, i tre erano stati uccisi con la stessa pistola semiautomatica "Browning" cal.7,65 e tale particolare e' emerso dalla relazione di perizia tecnico-balistica del prof. Morin e dalle indagini balistiche del Gabinetto Regionale di Polizia Scientifica di Palermo.

Il contesto temporale di detti omicidi, il legame delle vittime con Salvatore Contorno (e la "sua" via Conte Federico) e con i

Bontate, le risultanze peritali, inducono a stabilire, con tutta serenita', anche una comunanza di causale.

Per l'omicidio di Grado Antonino e per i connessi delitti di detenzione e porto d'arma, vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino "Nene'", Scaduto Salvatore, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Prestifilippo Mario Giovanni.

Vanno, invece, prosciolti per non aver commesso il fatto, non essendo emersi elementi di responsabilita' a loro carico, Spadaro Vincenzo, Lo Iacono Pietro,

Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano,
Federico Domenico, nonche' Madonia Francesco,
detenuto all'epoca del delitto.

Vanno prosciolti con formula dubitativa
Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

14. Omicidi Marchese Pietro,
Spica Antonio e Romano Pietro (VOL.97)

Il 12 giugno 1981, in Zurigo, venivano tratti in arresto Marchese Pietro, Greco Giovanni, Spica Antonio, Greco Rosaria - sorella del secondo e moglie del primo -, Ficano Francesca - convivente del secondo -.

Marchese Pietro veniva trovato in possesso del passaporto rilasciato dalla Questura di Palermo a D'Angelo Rosario e della carta d'identita' rilasciata dal Municipio di Palermo al fratello Marchese Salvatore, documenti sui quali era apposta la sua foto.

Greco Giovanni veniva trovato in possesso del passaporto rilasciato dalla Questura di Palermo a Palumeri Francesco n. a Palermo il 10.5.60 e residente a Milano, nonche' della patente rilasciata dalla Prefettura di Palermo allo stesso, documenti sui quali era apposta la sua foto. La Greco e

la Ficano, invece, venivano trovate in possesso di documenti regolarmente rilasciati.

Gli arrestati venivano trovati in possesso, altresì, di numerose banconote italiane, statunitensi, francesi, tedesche e inglesi per un valore, in franchi svizzeri, di 198.867 pari a circa 119 milioni di lire italiane.

Da un riscontro effettuato attraverso il terminale elettronico, 13 banconote italiane da lire 100.000 risultavano provenienti dal riscatto pagato per il sequestro di Susini Giorgina, mentre altre 5 banconote da lire 100.000 risultavano provenienti dal riscatto pagato per il sequestro di Armellini Renato.

Sul passaporto in possesso del Marchese venivano rilevati visti di ingresso in stati orientali o del medio oriente, mentre sul passaporto in possesso del Greco venivano rilevati visti di ingresso per la Bolivia ed il Brasile.

Tra gli effetti personali di Marchese Pietro venivano rinvenuti un depliant dell'hotel "Vecchia Milano" di Milano, nonché un biglietto da visita di Nicolo' Malfattore, mentre tra gli effetti personali di Greco Giovanni venivano rinvenute due cartoline illustrate di Rio de Janeiro spedite a Ficano Francesca, a Palermo, nella via Salvatore Capello 26, presumibilmente indirizzate dallo stesso nel novembre 80.

Si accertava che il passaporto trovato in possesso del Marchese era stato effettivamente rilasciato a Rosario D'Angelo, il quale, pur negando di conoscere lo stesso Marchese, lo Spica e il Greco, non sapeva giustificare il possesso del suo documento da parte del primo.

La carta d'identita' del Marchese proveniva da un pacco di 400 moduli assegnati alla delegazione municipale di "Settecannoli" e custodito in quegli uffici.

Il passaporto utilizzato dal Greco era stato effettivamente rilasciato a Fici

Giovanni il quale, pero', non ne aveva mai denunciato lo smarrimento o il furto.

Detto documento era, dunque, nella originaria disponibilita' del Fici che risultava essere cugino di Greco Giuseppe di Nicolo' "scarpuzzedda", cugino, a sua volta, di Greco Giovanni "Giovannello".

Lo stesso passaporto era stato utilizzato da un sedicente "Fici Giovanni" per prendere alloggio, dal 15 al 19 febbraio 1981, all'hotel Hilton di Milano, nella stessa stanza di un individuo che aveva esibito un passaporto rilasciato a Lo Presti Ignazio (che risultava essere collegato, come si e' visto, a Inzerillo Salvatore, ucciso l'11.5.81).

Lo stesso Lo Presti risultava essere partito nel marzo 81 da Zurigo per il Brasile, mentre i visti di ingresso del passaporto del Greco per tale Stato e per la Bolivia risultavano essere stati apposti nell'ottobre 1980.

Il passaporto e la patente di guida trovati in possesso dello Spica risultavano essere stati rilasciati al Palumeri - marito di una sorella dello stesso Spica - resosi irreperibile.

Il Marchese, lo Spica ed il Greco, che a Zurigo erano stati tratti in arresto mentre cercavano di prendere un volo diretto in Brasile, venivano raggiunti da un mandato di cattura della Procura della Repubblica di Milano per il concorso nel sequestro di Susini Giorgina e, estradati in Italia, dichiaravano che il Greco era in viaggio di nozze in compagnia anche della sorella e del cognato, mentre lo Spica, casualmente incontrato a Milano, si era aggregato ad essi.

In merito alle ingenti somme loro sequestrate, dichiaravano trattarsi di risparmi delle loro attivita' imprenditoriali, nonche' di regali di familiari.

Il vero scopo del viaggio della comitiva, pero', cominciava a trasparire dalle dichiarazioni rese il 25.7.81 al P.M. di Milano

dalla ragazza dello Spica, la cittadina tunisina Ayed Hafidha Bent Mohamed ((VOL.6 f.259) e segg.).

La Ayed Hafidha, infatti, dichiarava:

- di aver conosciuto lo Spica circa otto mesi prima e di aver vissuto con lo stesso nella abitazione della madre in Palermo;

- dopo essere stata operata in una casa di cura milanese, era tornata a Palermo con lo Spica e questi, il 9 giugno, improvvisamente, era partito e, senza preannunciare questa sua partenza, aveva telefonato a casa per dire che la sua auto era all'aeroporto;

- in tale occasione aveva parlato anche con la madre e quest'ultima lo aveva rimproverato perche', quello stesso giorno, mentre transitava a forte velocita' a bordo della sua auto l'aveva incrociata e, pur vedendola con due buste della spesa, non si era fermato per aiutarla;

- a tale rimprovero lo Spica aveva risposto che se si fosse fermato lo avrebbero fatto fuori;

- lo Spica era partito senza bagagli, portando con se' solo 500 mila lire;

- non sapeva se fosse partito con il Marchese, suo padrino, persona molto importante e temuta a Palermo;

- nello stesso giorno in cui lo Spica era partito, lei e la madre dello stesso avevano visto gironzolare intorno alla abitazione due persone che l'avevano anche seguita quando si era recata al mare per accompagnare il bambino;

- la madre dello Spica le aveva, allora, raccomandato di non uscire di casa, ma lei era uscita sia il 10 che l'11 giugno;

- in questa seconda occasione, dopo essere entrata in un bar per prendere un gelato, aveva fatto ritorno alla sua auto e le si era avvicinata una persona che, puntandole contro una pistola, l'aveva costretta a salire su un'auto - una Fiat 130 o 131 scura - posteggiata dietro la sua auto e sulla quale vi era un'altro complice;

- vi erano poche persone nelle vicinanze dato che erano le ore 21;

- poco dopo essere stata costretta a salire in macchina, le era stata posta sugli occhi una specie di benda ed il viaggio si era protratto per circa due ore;

- sull'auto era stata fatta sdraiare sul sedile posteriore con la testa poggiata sulle gambe della persona che le sedeva accanto;

- era stata, quindi, portata in una stanza e, tolta la benda, aveva potuto vedere i suoi sequestratori;

- di questi, uno aveva i capelli rossi, ricci, con baffetti rossi, di corporatura normale sui trentacinque anni, mentre l'altro era molto grasso, con capelli neri, lisci e un po' lunghi e baffi, di eta' imprecisata;

- i due si esprimevano in siciliano ed avevano le pistole;

- dopo circa un'ora che era in quel luogo, erano sopraggiunte altre tre persone, una con capelli bianchi e neri, un po' robusto, con occhiali che lasciavano intravedere gli occhi, senza barba e baffi, vestito distintamente e con al polso un Rolex d'oro, dall'accento siciliano, mentre l'altra con accento napoletano, alto piu'

di un metro e settanta, con capelli neri, baffi, robusto, di circa cinquantanni, non piu' anziano dell'altra gia' descritta, ma nemmeno tanto piu' giovane, mentre la terza era di corporatura normale con capelli neri;

- la persona piu' anziana, dall'accento siciliano, le aveva chiesto se fosse la moglie di "Toni" e dove questi si trovasse;

- alla sua risposta negativa, le aveva dato uno schiaffo e le aveva tirato i capelli, minacciandola di tagliarle un seno da mandare per regalo a Toni, dato che gia' in precedenza allo stesso avevano fatto un altro regalo e, a tal ultimo proposito, le aveva chiesto se a quell'epoca era con il Toni;

- aveva riposto di non comprendere a cosa si riferisse, anche se sapeva che circa un anno prima il padre dello Spica era stato ucciso;

- a quel punto era intervenuta la persona dall'accento napoletano e aveva fatto presente che, essendo il Toni ancora un "piccirillo", era meglio chiederle se sapesse dove si trovava il padrino dello Spica, il Marchese;

- anche a questa domanda aveva risposto negativamente ed aveva avuto l'impressione che il vecchio siciliano non conoscesse lo Spica dato che aveva in mano una foto dello stesso;

- non le avevano spiegato perché cercassero lo Spica ed il Marchese, ma, avendo letto, una quindicina di giorni dopo, che i due erano stati arrestati in Svizzera, aveva dedotto che il Marchese doveva aver fatto un torto alle persone che lo cercavano;

- nella stanza aveva intravisto anche altre persone, ma non era in grado di descriverle;

- i tre ultimi, dopo averla interrogata, se ne erano andati ed il vecchio l'aveva invitata a "pensarci bene" rinnovando la minaccia di tagliarle il seno;

- era rimasta sola con i primi due i quali l'avevano violentata;

- dopo di ciò era andata via anche la persona con i capelli rossi ed essa era rimasta sola con quella grassa con i capelli neri;

- a quest'ultima aveva chiesto da bere ed era andata in cucina ove c'era una porta, dalla quale era uscita fuggendo;

- la persona di cui sopra l'aveva rincorsa, ma lei si era rifugiata in un palazzo vicino, salendo all'ultimo piano ove rimaneva celata per lungo tempo;

- descriveva, quindi, minutamente l'interno della casa e quanto aveva potuto notare, fuggendo, dell'esterno;

- aveva dedotto di essere stata portata a Trapani perche', avendo chiesto un passaggio ad un automobilista, aveva notato la segnaletica che indicava quella Citta' in direzione opposta, mentre anche colui che le aveva dato il passaggio glielo confermava;

- era stata lasciata per strada in quanto l'automobilista non andava sino a Palermo e, quindi, aveva chiesto un altro passaggio ed al secondo automobilista aveva giustificato il suo abbigliamento disordinato asserendo di aver litigato con il padre e di essere fuggita da casa;

- non poteva precisare gli orari in quanto era senza l'orologio;

- giunta a Palermo, si era fatta lasciare vicino all'abitazione dello zio dello Spica - Spica Vincenzo - nel quartiere Michelangelo ed a questi aveva riferito brevemente i fatti;

- da questa abitazione aveva telefonato alla madre dello Spica la quale si era detta a conoscenza del suo sequestro e cio' poteva dedurlo anche dal fatto che, mentre si trovava sequestrata, il "napoletano" aveva detto al "vecchio" di telefonare a "idda" e lei aveva compreso che si trattava della madre del Toni;

- la donna, pero', non si era fatta viva e, pertanto, dopo essere rimasta in casa dello zio dello Spica per qualche giorno, era venuta a Milano ove aveva preso alloggio alla "Vecchia Milano";

- in questo albergo aveva incontrato un amico dello Spica - Terzo Giovanni - al quale aveva chiesto, ed ottenuto, dei soldi;

- dopo cinque giorni era tornata a Palermo con Ciresi Ignazio, amico di Toni, appena uscito dal carcere, e li' era rimasta

ospite del suddetto e della moglie sino a quando non era tornata a Milano;

- la madre dello Spica, nel corso della citata telefonata, le aveva detto di essersi recata in Questura per denunciare il suo rapimento;

- negava di conoscere Greco Giovanni.

Sentita Picarello Elvira - moglie di Spica Vincenzo e zia di Antonio Spica - questa negava di aver ospitato la Ayed Hafidha.

Non risultava, inoltre, alcuna denuncia circa il rapimento della stessa.

Non venivano reperiti la madre dello Spica e i fratelli dello stesso, resisi irreperibili dopo l'arresto del congiunto a Zurigo.

Nonostante questi primi riscontri negativi, il racconto della Hafidha veniva confermato dalle dichiarazioni, sia pure reticenti, della madre dello Spica, dello zio Vincenzo e della cugina Nina, come si vedra' oltre.

La veridicità del racconto della Mafidha, comunque, veniva confermata anche dai tragici fatti successivi al rientro dei tre fuggiaschi in Italia.

Dopo l'estradizione, il G.I. di Milano derubricava in ricettazione il delitto di sequestro di persona contestato ai predetti e, in data 28 gennaio 1982, concedeva allo Spica la scarcerazione per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva imponendogli di dimorare nel comune di Palermo. Lo Spica, però, si rendeva immediatamente irreperibile.

Marchese Pietro, invece, raggiunto dal mandato di cattura del G.I. del Tribunale di Palermo per l'omicidio del dirigente della Squadra Mobile dr. Giorgio Boris Giuliano, veniva qui tradotto e il 25 febbraio di quell'anno veniva ucciso a coltellate nel carcere dell'Ucciardone.

Per l'omicidio del Marchese venivano rinviati a giudizio dal G.I. di questo Tribunale, Lo Presti Gaetano, Gambino Giuseppe, Lo Bocchiaro Giuseppe quali esecutori materiali (mentre, nelle more

dell'istruttoria si suicidava Sorbi Pietro),
nonche', come mandanti, Greco Michele e Marchese
Filippo ((VOL.97 f.126) e segg.).

La Corte d' Assise di Palermo - sez. II -
con sentenza del 17 nov.84 condannava Marchese
Filippo alla pena dell'ergastolo e Greco
Michele, Lo Presti Gaetano, Gambino Giuseppe e
Lo Bocchiaro Giuseppe alla pena di anni
ventiquattro di reclusione ciascuno ((VOL.194
f.1) e segg.).

L'ordinanza di rinvio a giudizio e la
sentenza della Corte d'Assise venivano allegate
agli atti del presente procedimento penale e
nelle stesse vi e' tutta la puntuale
ricostruzione dell'omicidio che qui non
interessa, dovendosi esaminare solo la posizione
degli altri mandanti del delitto.

Interessa, invece, esaminare, seppur
brevemente, la posizione di rottura assunta

dal Marchese, da Greco Giovanni "Giovannello" e dallo Spica, all'interno del gruppo mafioso di appartenenza e la conseguente punizione alla quale erano stati condannati, la consapevolezza della quale li aveva accomunati nella disperata fuga in Brasile.

Pietro Marchese e Giovannello Greco - cognati per avere il primo sposato Rosaria Greco sorella del secondo - erano esponenti di spicco della cosca mafiosa di Ciaculli, nonché complici in numerose rapine ed altri gravi delitti quali l'omicidio del dr. Boris Giuliano e l'omicidio del metronotte Alfonso Sgroi.

I due, però, nel corso della "guerra di mafia" che ha radici tanto lontane, pur facendo parte della "famiglia" di Ciaculli, erano sicuramente degli alleati di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo.

Tale "scelta di campo", oltre che essere provata - a posteriori - dagli omicidi di Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo

e Pietro Marchese e dalla spietata caccia scatenata per scovare Giovannello Greco, Gaetano Badalamenti, Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, caccia che non risparmiava i prossimi congiunti e gli amici dei predetti - trova un riscontro nelle dichiarazioni di Gennaro Totta.

Vincenzo Grado alleato, con i fratelli, della famiglia dei Bontate, aveva riferito al Totta che egli aveva aiutato il Marchese ad espatriare , ma questi, arrestato all'estero ed estradato in Italia, era stato fatto uccidere da un parente (f.42 fasc.pers.).

Lo stesso Totta, poi, riferiva di aver visto nella villa di Besano (Varese) di Vincenzo Grado un giovane di poco meno di trentanni, di aspetto gentile, che questi chiamava "Giovannello" e che si era rifugiato in Spagna per un certo periodo di tempo.

Non v'e' dubbio che si trattasse di Giovannello Greco, come pure non v'e' dubbio

che l'aiuto dato dal Grado a Pietro Marchese e Giovannello Greco stesse a significare il passaggio dei due nelle fila dei nemici dei Greco di Ciaculli e dei Corleonesi, data, appunto, la amicizia, degli stessi Grado con la famiglia Bontate.

Ma vi e' di piu'.

Nel corso delle indagini relative all'omicidio di Totuccio Inzerillo - altro grande capo sconfitto e ucciso - emergeva che dal 15 al 19 febbraio 1981, all'hotel Hilton di Milano, nella stessa stanza prendevano alloggio l'ing. Ignazio Lo Presti e una persona che esibiva il passaporto n.B596142 rilasciato dalla Questura di Palermo a Fici Giovanni. Tale passaporto era lo stesso rinvenuto addosso a Giovannello Greco all'atto del suo arresto a Zurigo con il Marchese e lo Spica.

Il Lo Presti - vittima della "lupara bianca" - risultava essere molto vicino all'Inzerillo e per il favoreggiamento dello stesso era stato tratto in arresto.

Il Lo Presti aveva sempre negato di aver alloggiato all'Hilton e aveva sostenuto di aver smarrito il passaporto.

E' quindi probabile che in tale albergo avessero preso alloggio Giovannello Greco e Salvatore Inzerillo.

Cio' anche perche', come si e' detto, su tale passaporto vi erano visti di ingresso per la Bolivia ed il Brasile, ed inoltre al Greco venivano sequestrate due cartoline inviate alla sua convivente Ficano Francesca da Rio de Janeiro: non, quindi, il Fici aveva utilizzato tale passaporto, ma il Greco che, effettivamente, si era recato in Brasile.

E' logico, dunque, dedurre, che nella stessa stanza d'albergo vi erano stati il Greco e l'Inzerillo i quali, provenienti da clan contrapposti, si erano incontrati a Milano certo non per turismo.

Anche, pero', a voler credere che non l'Inzerillo bensì il Lo Presti fosse il compagno di stanza del Greco, sarebbe parimenti confermata la ipotesi del

"tradimento" di quest'ultimo dati gli stretti collegamenti tra i primi due.

I legami di cosca, parentela e azioni criminose che legavano il Greco al Marchese erano tali da non far dubitare che il secondo, al pari del primo, era passato dalla parte dei "nemici".

Ucciso Stefano Bontate il 23 aprile 81 e Salvatore Inzerillo il giorno 11 maggio di quello stesso anno, per i due cognati e per lo Spica, figlioccio del Marchese e amico del Greco, non rimaneva che una precipitosa fuga all'estero.

Tale fuga, come si e' visto, aveva un esito poco felice per i tre che venivano successivamente estradati in Italia.

Si ricorda, che, secondo quanto Antonio Salamone aveva riferito a Buscetta (Vol.124 f.49), Michele Greco gli aveva dato il consenso perche' si allontanassero, senza essere uccisi, Pine' Greco, fratello del defunto "Cicchitteddu" nonche' Pietro Marchese e Giovannello Greco.

E' chiaro invece, che gli ultimi due si erano dati a precipitosa fuga, per cui o Michele Greco o Antonio Salamone o entrambi hanno mentito.

Prima di affrontare il problema della responsabilita' di altri mandanti nell'omicidio del Marchese e della unicita' del movente degli omicidi dello stesso e dello Spica, nonche' del Romano, amico di quest'ultimo, si riferiranno gli esiti delle indagini relative alla soppressione degli ultimi due.

Il 15 marzo 83, alle ore 10,30 circa, in Baranzate di Bollate (Milano), in via Gorizia - incrocio con via Milano - tre individui a bordo di una auto di colore nero - forse una Fiat Ritmo - esplodevano colpi di arma da fuoco contro l'Autobianchi condotta da Romano Pietro, il quale, raggiunto alla testa, decedeva all'istante.

Si accertava che l'auto del Romano aveva la portiera destra spalancata ed il vetro della stessa frantumato, mentre una vetrina di un negozio prospiciente risultava

essere stata raggiunta da due proiettili alla altezza di mt.2,50: segno evidente che dall'interno della stessa auto la persona che sedeva accanto al Romano aveva esploso, a sua volta, dei colpi di arma da fuoco.

Si procedeva a perquisizione della abitazione del Romano, distante circa 200 mt. dal luogo dell'attentato e all'interno della stessa venivano trovate la moglie della vittima - Micillo Giovanna - e la ragazza dello Spica - Ayed Hafidha - che venivano sentite in ordine agli ultimi movimenti del Romano.

La Micillo ((VOL.97 f.24) e segg. parte 2-) tra le circostanze rilevanti riferiva che:

- la tunisina non era sua amica, bensì ospite del marito con il suo convivente Spica;

- la mattina dell'omicidio il Romano e lo Spica erano usciti verso le ore 10 per recarsi a Milano ove il secondo avrebbe

dovuto ritirare dei falsi documenti per espatriare;

- lo Spica, a seguito di contrasti con altri siciliani, era braccato e si era rivolto al marito per chiedere sicura ospitalita';

- la somma di lire 5.200.000 rinvenuta nell'appartamento era parte del provento di una rapina consumata circa 15 gg. prima dal marito, dallo Spica e da Ciresi Ignazio ed altri ai danni di una pellicceria di Milano;

- proprio 15 giorni prima aveva visto il marito e lo Spica dividere una ingente somma in nove parti ed ad ognuno erano spettati 10 milioni;

- allo Spica il denaro era stato consegnato subito, mentre al Ciresi la somma era stata data poco dopo;

- il giorno dell'omicidio il Ciresi era venuto in quella casa, ma subito dopo il suo arrivo, avendo udito gli spari, si era allontanato.

La Hafida confermava tali circostanze, e, mentre veniva sentita, mostrava

disagio si che' veniva sottoposta a perquisizione e le venivano trovati 10 milioni 950 mila lire, nonche' documenti falsificati.

Aggiungeva la tunisina che parte di tale somma proveniva dalla rapina di cui aveva parlato la Micillo. Precisava che quella mattina aveva visto il solo Romano armato, contrariamente alla seconda che dichiarava di aver visto anche lo Spica armato e con un giubotto antiproiettili.

Riferiva, poi, del sequestro patito a Palermo e di cui si e' ampiamente detto prima.

La circostanza della visita del Cirese era confermata dallo stesso in data 21.1.84 al G.I. di Milano (VOL.173 f.118).

Il Cirese, ovviamente, non confermava di aver partecipato alla rapina, ma asseriva di essere solo passato per incontrare i due e per salutare lo Spica che da poco era uscito dal carcere. Precisava di essere arrivato in taxi e di aver fatto aspettare il mezzo. Poiche' i due se ne erano gia' andati,

era uscito ed aveva visto un capannello di gente. Avvicinatosi, aveva visto l'auto del Marchese con il cadavere dello stesso a bordo e, così', si era allontanato.

Veniva, dunque, confermato come vi fosse stato lo Spica a bordo dell'auto del Romano e come, reagendo al fuoco, si fosse salvato dall'attentato a lui diretto, mentre il Romano non aveva avuto scampo.

Non scampava lo Spica, però', ad un secondo attentato subito, verosimilmente, il 15 aprile di quello stesso anno, ad un mese dal primo attentato.

Quel giorno, infatti, verso le ore 16,30 in una discarica di rifiuti della periferica via Tukory di Milano, veniva rinvenuto il cadavere carbonizzato di un individuo.

Non distrutte dal fuoco, venivano rinvenute addosso al cadavere due collanine d'oro - una di piccole dimensioni e l'altra molto più pesante - con una medaglia raffigurante da un lato una immagine sacra e dall'altro la scritta "Toni", nonché un

Crocifisso stilizzato ed una piccola medaglietta azzurra con l'immagine della Madonna.

Si constatava che dal cadavere fuoriusciva ancora del sangue, segno questo che l'omicidio era stato consumato la precedente notte al massimo.

Tali oggetti venivano riconosciuti dalla Hafidha come doni da lei fatti allo Spica (VOL.97 f.80).

Si ritiene ora utile esaminare le dichiarazioni rese dai vari personaggi di questa storia, tutte acquisite agli atti e contenute nel volume 97 bis.

Il 27.7.81 - dopo l'extradizione - Spica Antonio dichiarava al P.M. di Milano di avere incontrato in quella Citta' il 9 giugno Greco Giovanni ed il Marchese (con le rispettive mogli) (Vol.97/A f.2), da lui conosciuti nel carcere di Palermo, ed, avendo appreso che si recavano in Brasile, si era unito agli stessi.

Precisava di essersi sottratto all'obbligo del soggiorno a Palermo e di essere venuto a Milano con la Hafidha perche' temeva di subire la stessa sorte del padre, pur non nutrendo desideri di vendetta.

Il 13 ottobre 81 - al G.I. di Milano - Pietro Marchese (VOL.97/A f.12) dichiarava di non conoscere la provenienza del denaro trovatogli, ne' di conoscere la persona cui era intestato il falso passaporto.

Riferiva che stavano recandosi in Brasile per un viaggio di piacere dato che il cognato Giovanni Greco era in viaggio di nozze, e che, casualmente, avevano incontrato lo Spica.

Aggiungeva che parte del denaro proveniva dal conto corrente del suocero Greco Salvatore e parte da proventi della sua attivita' imprenditoriale.

Si e' gia' detto delle dichiarazioni rese dalla Hafidha al G.I. di Milano il 25.7.81. La stessa, al G.I. del Tribunale di

Palermo, nel confermare dette dichiarazioni (VOL.97/A f.29) precisava che, dopo il sequestro, una volta tornata a Palermo, non si era recata a casa dello zio di Spica, Vincenzo, bensì a casa della figlia dello stesso, cugina del primo.

Nel successivo interrogatorio ((Vol.97/A f.31) e segg) la Hafidha, dopo aver riferito molti particolari della sua relazione con lo Spica, confermava le circostanze relative alla precipitosa fuga dello stesso e, segnatamente, all'incontro avuto con la madre carica di pacchi di cui già si è detto. Le dichiarazioni della ragazza, seppure molto più dettagliate, concordavano con quelle già precedentemente rese al G.I. di Milano.

In particolare, la ragazza riferiva della violenza carnale subita ad opera dei due "custodi", nonché della avventurosa fuga e del ritorno a Palermo a casa di Nina Spica. In detta abitazione stavano ad attenderla

affacciati al balcone - perche' da lei precedentemente avvisati per telefono -, oltre alla Nina, il di lei marito, il fratello Andrea Spica e la sorella Rosaria o Rosalia, ai quali riferiva quanto capitato.

Nel frattempo aveva telefonato anche la madre dello Spica che aveva voluto sapere cosa le avessero chiesto i sequestratori. La Hafidha l'aveva pregata di venire, ma la donna non si era fatta vedere.

Nina Spica si mostrava preoccupata del fatto che qualcuno l'avesse potuta seguire, mentre tutti l'avevano dissuasa dal denunciare il sequestro alla Polizia.

Aveva chiesto, allora, di riavere la sua roba per partire e subito le erano state riconsegnate le sue due valigie che gia' si trovavano a casa della Nina.

Aveva, quindi, deciso di partire per Milano e si era fatta riconsegnare la somma di 1.500.000 di sua pertinenza data alla madre dello Spica e, cosi', dopo un'altra notte

trascorsa in casa di Mina Spica, era partita per Milano da Punta Raisi dove l'aveva accompagnata il marito di costei.

Riferiva di aver appreso dal Ciresi che lo Spica, con il Marchese ed il Greco, era stato arrestato a Zurigo e confermava il ritorno a Palermo ove era stata ospite del primo e della di lui moglie.

A questo punto - come gia' preannunciato - conviene esaminare le dichiarazioni dei congiunti dello Spica che, pur tra le comprensibili reticenze, confermavano pienamente la veridicita' del racconto della Hafidha.

Marraffa Grazia (VOL.97/A f.16) - madre dello Spica - sentita dal G.I. di Palermo, negava che la ragazza del figlio, a Palermo, fosse stata ospitata in casa sua, ma confermava che, il giorno della partenza, suo figlio, pur avendola incontrata in corso Tukozy con i pacchi della spesa mentre transitava a bordo della sua auto, non si era fermato e tornata a casa, vi aveva trovato la ragazza e, contestualmente, aveva ricevuto dal figlio una

telefonata dall'aeroporto con la quale le comunicava di star partendo per Milano.

Confermava che, in quella occasione, si era lamentata con la ragazza perche' il figlio non si era nemmeno fermato.

Confermava che la ragazza accompagnava il figlio al mare, ma non confermava la circostanza dei due uomini visti nei pressi della sua abitazione.

Riferiva di avere un cognato a nome Spica Vincenzo con la abitazione nella zona "Michelangelo" e che la ragazza le aveva telefonato dicendole di aver subito guai per colpa del figlio, mentre negava che le avesse precisato la natura di detti guai.

Spica Antonina - cugina dello Spica - (VOL.97/A f.22) dichiarava di aver conosciuto la ragazza del cugino la quale, in una giornata dell'inizio dell'estate, era venuta a trovarla a casa per chiederle soltanto di fare una telefonata.

Precisava che, prima di aprirle il portone, si era affacciata al balcone e l'aveva

vista sola e a piedi, mentre negava che la stessa presentasse alcunche' di anormale.

Alle contestazioni del G.I., pero', la Spica precisava che la Hafidha presentava un leggero strappo alla maglietta e, pur senza entrare in particolari, le aveva confidato di essere stata rapita e violentata.

Aveva, inoltre, effettuato la telefonata ad una donna, dato che chiamava la interlocutrice "signora" e, poi, se ne era andata.

Precisava, infine: "Insisto nel dire che ne' io le chiesi ne' essa mi diede alcuna spiegazione. E cio' perche' sia io che Antonio frequentiamo ambienti rispettabili e voglio tenermi alla larga da ogni cosa . che lo riguarda".

Spica Vincenzo - zio di Spica Antonio - (VOL.97/A f.26) dichiarava di conoscere la "ragazza" del secondo e di aver appreso dalla figlia che questa un pomeriggio era andata a trovarla a casa ed

appariva "tutta malandata"; aveva chiesto di telefonare e, effettuata la telefonata, era andata via.

Ovvia, quindi, la preoccupazione dei congiunti dello Spica di "tenersi lontani" da tutta questa faccenda anche se le loro dichiarazioni confermano pienamente il racconto della Hafidha e, in special modo, la precipitosa fuga dello Spica, nonché il sequestro della ragazza.

Micillo Giovanna - moglie del Romano - al P.M. di Milano in data 28 giugno 82 (VOL.173 f.143) confermava le dichiarazioni rese ai CC.di Rho, ma precisava che non le risultava che suo marito trafficasse in droga.

Negava che i 5 milioni rinvenuti nel suo appartamento fossero parte del provento della rapina, mentre confermava la consumazione della stessa da parte del Romano, dello Spica, del Cirese ed altri.

Cirese Ignazio, in data 29 giugno 82, al G.I. di Milano

(VOL.173 f.147) confermava di conoscere lo Spica mentre negava di conoscere la Hafidha ed il Romano.

La Micillo, successivamente, sempre al G.I. di Milano (VOL.173 f.149) negava di aver riferito le confidenze fattele dal marito in merito ai timori dello Spica di essere ucciso dalla mafia.

Ciresi Caterina - sorella di Ignazio - dal canto suo (VOL.173 f.153) ammetteva di conoscere la ragazza dello Spica per averla vista una volta a Milano. Precisava che lo Spica era il compare di anello del fratello, in cio', implicitamente, smentendo lo stesso che aveva dichiarato di non conoscere la Hafida.

Tale circostanza conferma ulteriormente il racconto della tunisina alla quale il Ciresi non poteva non aver prestato aiuto, trattandosi, appunto, della donna del suo compare.

Altri riscontri della conoscenza tra l'Hafidha ed il Ciresi venivano dalle dichiarazioni di Mauro Maria (VOL.173 f.160) la quale, amica del secondo, per avere avuto con lo stesso "una relazione", dichiarava di aver conosciuto, tramite questi, lo Spica, la sua amica tunisina, il Romano e la sua convivente.

Non e' certo difficile, a questo punto, tirare le somme di quanto detto in ordine al movente della soppressione del Marchese, dello Spica e del Romano.

La sequenza cronologica dei fatti e' altamente significativa se inquadrata nel contesto della guerra tra le cosche mafiose scatenata dalla volonta' di egemonia su "Cosa Nostra" da parte dei corleonesi Provenzano e Riina, dei Greco di Ciaculli, dei Marchese di Corso dei Mille, del Calo' ed altri accoliti.

Gli omicidi di Stefano Bontate (24 aprile 81) e di Salvatore Inzerillo (11 maggio 81) segnavano l'inizio della

inarrestabile vittoria dei corleonesi e dei loro alleati. La necessita' di eliminare tutti quegli elementi che, sul piano del prestigio e della capacita' "militare", potevano impedire il raggiungimento pieno di detta vittoria, diveniva evidente.

Per i "perdenti" irraggiungibili dai killers veniva adottata la strategia della "terra bruciata", allo scopo di frustrarne qualsiasi capacita' di eventuale controffensiva. Venivano cosi' eliminati congiunti e amici di Gaetano Badalamenti, di Salvatore Contorno, di Tommaso Buscetta, di Giovannello Greco.

Per gli altri "raggiungibili" la punizione doveva essere esemplare, specie se, come Pietro Marchese e Antonio Spica, si trattava di "traditori".

Si e' visto come, senza dubbio alcuno, il Marchese ed il Greco, pur appartenendo alla "famiglia" di Ciaculli, avessero scelto di passare ai Bontate e agli Inzerillo: le dichiarazioni del Totta;

la "anomala" coabitazione di Giovannello Greco e Salvatore Inzerillo all'Hilton di Milano; il telegramma di Alfio Ferlito ("perdente" a Catania) a Giovannello Greco (vedi omicidio Ferlito), ne sono la prova irrefutabile.

Soppressi il Bontate e l'Inzerillo, i "traditori" non potevano avere il minimo dubbio sulla sorte a loro riservata.

Di qui la precipitosa fuga dei due e dello Spica in Brasile, via Zurigo, il 9 giugno 81.

Precipitosa senza dubbio alcuno, stando alla dettagliata cronaca della partenza dello Spica fornita dalla sua ragazza e alle confidenze fatte dal Romano alla moglie sullo Spica braccato.

Lo stesso interrogatorio cui veniva sottoposta la Hafidha da parte dei suoi sequestratori rivela come accanita fosse la ricerca del rifugio di Pietro Marchese e dello stesso Spica al quale ultimo, con

molta probabilita', sarebbe stato davvero inviato un seno della ragazza se questa non fosse riuscita a fuggire: la ferocia dei successivi omicidi non lasciano spazio a dubbi di sorta.

Estradati in Italia, i tre tornavano di nuovo a portata di mano degli avversari.

Il primo era Pietro Marchese che veniva tradotto all'Ucciardone.

In questo carcere, regno incontrastato della mafia come gli atti di questo procedimento penale dimostrano, vi e' una radicata "tradizione" di calma: rarissime rivolte, ancor piu' rare evasioni, mai omicidi.

Ma per il "traditore" Pietro Marchese bisognava fare una eccezione, e subito, affinche' fosse a tutti chiara la sorte riservata a chi osava tanto. Così, il 25 febbraio 82, dopo pochi giorni dal suo arrivo, veniva raggiunto da 39 coltellate.

Il suo figlioccio, Antonio Spica, temendo per la sua incolumita', come aveva dichiarato al P.M. di Milano (VOL.79/A f.2) (timore

posto, con palese mendacio, in relazione alla uccisione del padre) si era rifugiato a Milano dal suo amico Pietro Romano e, quindi, era facilmente raggiungibile dalla vendetta degli avversari. Milano, infatti, non poteva costituire un problema per gente che le proprie vittime era in grado di raggiungere negli USA (omicidi Romano Giuseppe e Tramontano Giuseppe - Fort Lauderdale - 8.2.83) o in Germania (omicidio Badalamenti Agostino - 20.2.84).

L'attentato del 15.3.82 falliva, data la prontezza dello Spica che riusciva a far fuoco e a fuggire. Veniva, pero', ucciso il Romano che, comunque, non deve ritenersi una vittima "occasionale" dato che la logica della "terra bruciata" non lo avrebbe sicuramente risparmiato a causa della protezione e ospitalita' date allo Spica.

Non sfuggiva, pero', quest'ultimo ad un secondo attentato e, come per il Marchese, anche la sua fine doveva essere esemplare: gettato in una discarica di rifiuti e bruciato.

Il caso - o la determinata scelta dei killers - lo faceva finire nella via Tukory di Milano, via che a Palermo e' nei pressi della sua abitazione e lungo la quale, per l'ultima volta, aveva incontrato la madre che transitava con i pacchi della spesa.

Morto il Romano proprio mentre lo accompagnava a Milano per ritirare altri documenti falsi con i quali tentare un nuovo espatrio, lo Spica era riuscito a sottrarsi ai sicari per un altro mese, ma inutilmente.

Il timore di venire ucciso, esternato al P.M. di Milano e posto in relazione alla uccisione del padre, aveva, in realta', ben piu' fondate motivazioni.

Il padre dello Spica, Andrea, era stato effettivamente ucciso mediante strangolamento ed il cadavere, posto nel bagagliaio di una Renault 5, era stato rinvenuto il 21 maggio 1980 in localita' "Riserva Reale" di Palermo (proc.pen. c/ignoti n.1693/80 R.G.U.I.). Poiche' lo stesso risultava essere stato tramortito con un corpo contundente, si

era pensato che i suoi assassini, prima di sopprimerlo, lo avessero sequestrato per interrogarlo.

La morte del padre dello Spica, pero', non puo' essere collocata nel contesto della guerra di mafia perche' all'epoca Spica Antonino era soltanto un rapinatore senza nessuno "spessore" particolare e la faida tra le cosche non si era ancora scatenata.

Tale circostanza, certamente conosciuta dai sequestratori della Hafidha, veniva accennata alla stessa solo per intimorirla maggiormente; lo Spica, inoltre, nel 1980 godeva proprio della amicizia di Giovannello Greco e Pietro Marchese e non vi era nessuna ragione di uccidere il di lui genitore per "stanarlo".

Si trovava, comunque, all'Ucciardone perche' imputato di una rapina e, una volta uscito dal carcere, era tornato a circolare liberamente.

Solo piu' tardi, dopo il "tradimento" di cui si e' detto, ne era stata decretata la

soppressione, proprio perche' figlioccio del Marchese e di questi e di Giovannello Greco amico inseparabile, tanto da seguirli nella fuga in Brasile.

Non v'e', quindi, dubbio alcuno circa l'inscindibile legame che tra gli omicidi del Marchese, dello Spica e del Romano, ne' sul movente degli stessi che va ricercato nella volonta' delle cosche vincenti di disfarsi degli avversari e, tra questi, primi tra tutti, dei traditori quali il Marchese e lo Spica .

La Corte d' Assise di Palermo - come si e' detto - ha gia' riconosciuto, in relazione all'omicidio del Marchese, la responsabilita' degli autori materiali del delitto, nonche' quella dei mandanti Filippo Marchese e Greco Michele.

La struttura verticistica della organizzazione mafiosa "Cosa Nostra" impone di considerare mandanti di tale omicidio anche gli altri membri della "commissione", nonche' altri soggetti che, al pari di Filippo Marchese, non potevano non essere a conoscenza del piano

criminoso di sterminio degli avversari e, quindi, non potevano non consentirne e favorirne la attuazione, proprio perche' da tale sterminio traevano ulteriore potere all'interno della stessa organizzazione.

Cio', ancor piu' per l'omicidio di Pietro Marchese che, essendo un uomo d'onore, non poteva venire soppresso per decisione autonoma di qualche altro membro di "Cosa Nostra".

Lo stesso Buscetta, all'udienza del 27 ottobre 84 nel processo per l'omicidio del Marchese, ribadiva questo concetto: "Non c'e' dubbio che l'omicidio di Pietro Marchese sia stato deciso dalla commissione.

Infatti non e' possibile uccidere un uomo d'onore da parte di un'altra famiglia senza l'accordo della commissione.

Nel momento dell'uccisione del Marchese, Greco Michele era sia capo della "famiglia" di Ciaculli sia capo della "commissione" (VOL.97/A f.96).

Gli stessi soggetti debbono, altresì, rispondere del tentato omicidio di Campora Domenico, anch'esso accoltellato, al pari del Marchese, ma in maniera - forse volutamente - meno grave.

Per l'omicidio di Marchese Pietro e per il tentato omicidio di Campora Domenico, nonché per i connessi delitti di detenzione e porto di coltelli a scatto, coltello da innesto e punteruolo, (capi 169 - 170 - 171 - 172) vanno rinviati a giudizio, in concorso con gli altri imputati indicati nel capo di imputazione e già rinviati a giudizio con ordinanza del G.I. del Tribunale di Palermo del 3.1.1984, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolò, Prevenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calò Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino "Nene", Scaduto Giovanni, Lo Jacono Pietro, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio,

Pullara' G.Battista, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Di Carlo Andrea e Prestifilippo Mario Giovanni.

Per gli omicidi di Spica Antonio e Romano Pietro, nonche' per i connessi delitti di detenzione e porto di armi e per il delitto di occultamento del cadavere dello Spica, (Capi 181 - 182 - 183 - 184 - 185) vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino "Nene'", Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco

Leonardo, Di Carlo Andrea e Prestifilippo Mario Giovanni.

Madonia Francesco va prosciolto per non aver commesso il fatto degli omicidi Spica e Romano, essendo detenuto all'epoca dei delitti.

Lo stesso Madonia, Pullara' Giovan Battista e Lo Jacono Pietro debbono rispondere, come si e' visto, dell'omicidio di Pietro Marchese consumato all'interno del carcere dell'Ucciardone ove gli stessi erano, contemporaneamente, detenuti.

15. Omicidio Spitalieri Salvatore (VOL.33)

Il 15 aprile 1982 - alle ore 20,30 circa - agenti della Squadra Mobile si portavano in via Gino Funaioli n.26 ove poco prima era stata segnalata una sparatoria.

Il portiere del palazzo riferiva informalmente che, mentre si trovava nella sua guardiola, era stato costretto da un uomo, sotto la minaccia di un'arma, a sdraiarsi per terra e, mentre era in tale posizione, aveva udito la esplosione di alcuni colpi di arma da fuoco seguita dal rumore di una autovettura che si allontanava.

Dopo di cio', riferiva il portiere, si era diretto nel luogo dal quale aveva sentito provenire gli spari e, nello spiazzo retrostante l'edificio, aveva notato all'interno della auto Renault 5, parcheggiata accanto ad un box, la presenza di un cadavere, identificato per quello di Spitalieri Salvatore.

In concomitanza con l'intervento degli agenti accorsi in via Funaioli, un'altra volante si era recata in via S.36 ove era stata segnalata la presenza di una auto in fiamme, auto che risultava essere la A112 di Piazza G.Battista, sottratta allo stesso tempo prima e per il cui furto era stata inoltrata denuncia ai CC. di Palermo - Uditore.

Data la vicinanza tra il luogo dell'omicidio e quello ove era stata rinvenuta l'auto in fiamme, era presumibile ritenere che quest'ultima fosse servita ai killers dello Spitalieri.

Si procedeva a perquisizione della abitazione dello Spitalieri e, nella camera da letto dello stesso, celata tra il termosifone ed il copri-termosifone di legno, veniva rinvenuta una copia del giornale "L'Ora" n.26 del 25.3.81 con in prima pagina la notizia, a caratteri cubitali: "Super rapina - 800 milioni in argento".

Il portiere, D'Urso Antonino, confermava solo in parte cio' che informalmente aveva riferito agli Agenti della volante,

asserendo di non sapere se la persona che gli aveva intimato di mettersi faccia a terra fosse armata o meno, di averla vista solo di sfuggita e di essere in grado di presumerne l'eta': circa 25 anni.

Di nessun aiuto, ai fini delle indagini, si rivelavano le dichiarazioni della stessa moglie della vittima, Azzara Maria Concetta.

Calzetta Stefano (VOL.11 f.27) dichiarava che lo Spitalieri era stato ucciso perche' amico del Bontate.

Sinagra Vincenzo, parlando di alcune moto utilizzate dal suo gruppo e sottratte all'uopo da Pietro Senapa e "Peppuccio" Spadaro, riferiva come queste fossero state utilizzate per un agguato che bisognava tendere, per ordine di Filippo Marchese, a un certo "Spitalieri" appartenente alla "vecchia mafia", agguato che, pero', non ebbe esito alcuno in quanto lo stesso Spitalieri non uscì, quella sera, di casa (VOL.1/F f.369) - (VOL.1/F f.370).

Per meglio inquadrare l'omicidio in questione, vi e' da ricordare che la vittima era padre di Rosario Spitalieri, coinvolto con Giovannello Greco, Pietro Marchese e Pino Greco "scarpuzzedda" nella sanguinosa rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo, nel corso della quale venne barbaramente ucciso il metronotte Alfonso Sgroi.

Nello stesso esercizio di tappezzeria della vittima, in Corso dei Mille, vennero rinvenute, all'epoca di detta rapina, armi, giubotti antiproiettile e somme di denaro sottratte, queste ultime, alla Cassa di Risparmio.

Giovannello Greco e Rosario Spitalieri, proprio per tale rapina sono stati condannati dalla Corte d'Assise di Palermo alla pena dell'ergastolo. Rosario Spitalieri, dunque, faceva parte, da sempre, del gruppo dei "traditori" comprendente Pietro Marchese e Giovannello Greco e, vista la ferocia con la quale gli stessi erano ricercati, e' verosimile pensare che lo stesso

impegno fosse profuso anche nella ricerca dello Spitalieri.

Ne' e' da chiedersi, dubitativamente, se Rosario Spitalieri abbia potuto fare una scelta di campo schierandosi con "scarpuzzedda", dato che non e' mai piu' ricomparso alla ribalta delle cronache giudiziarie, mentre e' scomparso - e di lui nulla si e' mai piu' saputo - come il suo amico Giovannello Greco.

Facile, quindi, argomentare che anche lo Spitalieri fosse nell'elenco di coloro che andavano sterminati e per i quali, comunque, doveva attuarsi la strategia della "terra bruciata".

Stante, quindi, la personalita' di Rosario Spitalieri, ed alla luce della sua storia personale, per molti versi simile a quella di Giovannello Greco, e' da pensare che l'uccisione del padre sia stata determinata dalla necessita', da parte degli avversari, di scovarlo, nonche' dai rapporti che questi aveva avuto con i Bontate, dei quali, secondo il Calzetta, era amico.

Per l'omicidio di Spitalieri Salvatore e per i connessi delitti di detenzione di armi, (capi 177, 178, 179, 180) vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Riina Salvatore, Scaglione Salvatore, Prestifilippo Mario Giovanni, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino "Nene'", Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Bonura Francesco, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Di Carlo Andrea.

Vanno prosciolti, per non aver commesso il fatto, Lo Jacono Pietro e Madonia Francesco (detenuti all'epoca del delitto), nonche' Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico Domenico.

- Pag.2.950 -

Vanno prosciolti con formula dubitativa
Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

1

16. Omicidi Greco Salvatore (VOL.2/A) Cina' Giacomo (VOL.48) Pesco Vincenzo (VOL.109).

Si e' creduto opportuno raggruppare alcuni degli omicidi consumati dalle cosche mafiose al fine di fare "terra bruciata" intorno a Giovanni Greco detto "Giovannello", per meglio evidenziare il nesso logico che, ispirato al citato fine perseguito dai suoi nemici, li lega. Dopo aver trattato degli omicidi di Greco Salvatore, di Cina' Giacomo e Pesco Vincenzo, rispettivamente padre e zii del predetto, ci si occupera' degli omicidi di Ficano Gaspare e Ficano Michele, rispettivamente padre e fratello di Ficano Francesca, convivente di Giovannello Greco, nonche' dei fratelli Amodeo, Paolo e Giovanni, amici e dei Greco e dei Ficano.

La figura di Giovannello Greco, per evitare inutili ripetizioni, verra' brevemente tratteggiata in occasione di questo secondo gruppo di omicidi proprio per l'importanza che Ficano Francesca ha avuto nelle varie "traversie" dello stesso.(vedere, comunque, la scheda personale).

Non si insistera' qui nel sottolineare come questi omicidi siano tutti collegati alla necessita' di stanare Giovannello Greco o, quantomeno, impedirgli qualsiasi possibilita' di rientro a Palermo e trovare in questa citta' un qualche supporto logistico, dato che lo stesso era ritenuto un elemento capace di riorganizzare una controffensiva con grande pericolo per i "vincenti" come dimostra il tentato omicidio di "scarpuzzedda".

Bastera' ripercorrere solo la cadenza cronologica degli omicidi stessi per avere una ulteriore conferma di quanto detto:

- Il 21 luglio veniva ucciso Greco Salvatore, il padre;

- il successivo 24 luglio 82 veniva ucciso Cina' Giacomo, lo zio materno, fratello della madre Cina' Antonina;

- il 26 dicembre 82 venivano uccisi Ficano Gaspare e Ficano Michele, rispettivamente padre e fratello della convivente Ficano Francesca;

- il successivo 27 dicembre veniva ucciso Amodeo Paolo, ritenuto amico della famiglia Greco;

- il giorno 8 febbraio 83, negli USA a Fort Lauderdale venivano uccisi Romano Giuseppe amico di Giovannello e suo complice nel tentato omicidio di Pino Greco "scarpuzzedda" in Palermo il 25 dicembre 1982, nonche' Tramontana Giuseppe, amico del Romano;

- il 16 marzo 83 veniva ucciso Amodeo Giovanni, amico delle famiglie Greco e Ficano;

- il successivo 17 marzo veniva ucciso Pesco Vincenzo, zio di Giovannello Greco in quanto fratello di Pesco Rosaria coniugata con il nonno dello stesso, Greco Giovanni.

Tornando ai singoli omicidi si rileva che il 21 luglio 82 riparava al Pronto Soccorso dell'Ospedale Civico di Palermo Greco Angela - sorella di Giovannello - la quale riferiva di essere stata ferita poco prima da ignoti che avevano ucciso il proprio genitore Greco Salvatore.

Portatisi in via Ciaculli 21, gli Agenti constatavano che in detta abitazione vi era il cadavere del Greco, crivellato da numerosi colpi di arma da fuoco.

Qualche minuto dopo sopraggiungeva Greco Giuseppe il quale, nel corso della sparatoria, era stato ferito ad una spalla e si era sottratto con la fuga agli attentatori.

Veniva sentito La Rosa Giovanni - vicino di casa dei Greco - il quale riferiva che, mentre era nella sua abitazione, aveva sentito chiamare "Greco, Greco" e, affacciatosi, aveva visto di spalle tre individui con divise da Carabinieri.

Constatato che i tre si dirigevano verso l'abitazione dei Greco, era rientrato, ma subito dopo aveva udito la esplosione di numerosi colpi di arma da fuoco.

Accertatosi che la sparatoria era cessata, era uscito di nuovo ed aveva notato il cadavere di Greco Salvatore. Nulla sapeva dire dei killers in quanto, avendoli scambiati per Carabinieri, non li aveva osservati con attenzione.

Greco Angela riferiva che, mentre si trovava nella sala da pranzo e stava per portarsi nel soggiorno, aveva udito colpi di arma da fuoco. Nell'immetersi nel corridosio, veniva attinta al braccio da un colpo e contemporaneamente notava il genitore a terra per cui perdeva i sensi e cadeva.

Precisava che, al momento del fatto, in casa vi erano solo i genitori, una sua sorella, il fratello Giuseppe e lei. Non era in grado di riferire ulteriori notizie.

Greco Giuseppe dichiarava che, verso le 20,30, mentre si trovava in casa con le sorelle e i genitori, aveva notato il padre dirigersi verso la porta d'ingresso forse perche' qualcuno aveva bussato. Istintivamente lo aveva seguito, ma contemporaneamente aveva udito la esplosione di colpi di arma da fuoco e

notato il genitore rotolare a terra. Era stato ferito anche lui e, per timore di essere ucciso, si era dato alla fuga cercando di fermare qualche auto di passaggio per farsi accompagnare al Pronto Soccorso. Aveva, poi desistito ed era tornato a casa ove aveva trovato la Polizia.

Cina' Antonina, moglie di Greco Salvatore, riferiva che, la sera del delitto, il marito, avendo sentito bussare alla porta secondaria d'ingresso, si era alzato per andare ad aprire. Non appena aperto, era stato fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco alcuni dei quali avevano raggiunto anche i figli Giuseppe ed Angela.

Nulla era in grado di riferire sui killers.

Appena qualche giorno dopo, il successivo 24, nella stessa via Ciaculli, vicino al civico n.78, veniva ucciso Cina' Giacomo mentre si trovava nei pressi di una fontanella pubblica.

Tranne il ritrovamento di una autovettura Renault 14 incendiata, gli inquirenti non riuscivano a raccogliere nessuna notizia utile

per la ricostruzione della dinamica dell'omicidio.

Gli stessi abitanti del cortile ove detta auto era stata trovata, dichiaravano di non essersi accorti di nulla.

La Renault 14 risultava essere stata sottratta a Arena Francesco l'8.6.82 e questi aveva prontamente sporto denuncia per il furto.

Nessun elemento utile sapevano indicare Cina' Vincenzo e Cina' Angela, figli della vittima, mentre Picciurro Antonina, moglie del defunto, riferiva di avere udito dei colpi mentre era in casa e, affacciata, aveva notato a circa 50 metri il corpo senza vita del marito.

Aggiungeva che sia lei che il marito erano andati ai funerali di Greco Salvatore e che lo stesso, per l'uccisione del cognato, non aveva manifestato propositi di vendetta, ne' timore.

Anche dopo i funerali, si erano recati a casa della famiglia del cognato, ma senza far alcun commento sull'omicidio.

Cina' Angela precisava che al funerale del padre non aveva partecipato nessun figlio maschio.

Tale era, dunque, il clima di terrore da "consigliare" gli stessi figli a non partecipare ai funerali del proprio genitore.

Detto per inciso, gli organi inquirenti non esprimevano alcun dubbio sul movente dei due delitti, dovendosi sicuramente collegare gli stessi alla "caccia" a Giovannello Greco.

Il 17 marzo 83 (il precedente giorno 16 era stato ucciso Amodeo Giovanni) in Corso dei Mille, all'interno di una sala di bigliardini, veniva ucciso Pesco Vincenzo.

Gli Agenti, accorsi sul luogo verso le ore 15, trovavano il locale deserto, mentre su un tavolo vi era un giornale aperto e un paio di occhiali posati, abbandonati da qualcuno che era andato via.

Alcuni flippers avevano palline non giuocate, segno che le partite erano state interrotte da poco da individui che si erano precipitosamente allontanati dal locale.

Si accertava che il locale era gestito da Mancino Giacomo il quale, in compagnia del figlio, si presentava dopo circa mezz'ora dal delitto e riferiva di aver chiuso il bigliardo alle ore 13,30 circa per recarsi a mangiare e di aver lasciato all'interno, seduto presso la porta del civico n.86, Pesco Vincenzo.

Dopo aver pranzato era uscito di casa verso le ore 14,15 in compagnia del figlio Alessandro ed aveva fatto ritorno al locale.

Aveva riaperto la porta del civico n.88, era rientrato insieme al figlio e, prese 500 lire, si era diretto con questi alla Stazione centrale per acquistare una copia de "L'Ora".

Con il giornale in mano erano tornati al locale ed, affacciatosi alla porta del civico n.86, aveva visto il Pesco seduto e questi gli aveva chiesto se il giornale aveva pubblicato la foto degli uccisi di Corso dei Mille.

Era, quindi, andato verso il suo tavolo per leggere il giornale, ma, immediatamente,

aveva ricordato di dover effettuare dei pagamenti presso l'Ufficio postale sito alle spalle di Corso dei Mille e, sempre in compagnia del figlio, si era recato presso tale Ufficio, lasciando il Pesco all'interno del locale.

Tornato, aveva trovato numerose auto della Polizia presso il suo locale.

Mancino Alessandro, pur confermando sostanzialmente i movimenti del padre e i suoi, affermava di non aver visto il Pesco all'interno del locale e di aver acquistato "L'Ora" presso la edicola di Via Lincoln, contrariamente al padre, secondo il quale il giornale era stato acquistato presso la edicola della Stazione Centrale.

Tali discordanti dichiarazioni dimostrano che almeno uno dei due si trovava all'interno del locale quando vi avevano fatto irruzione i killers e si era, poi, allontanato per farvi ritorno dopo aver concordato con l'altro una versione dei fatti che lo escludesse come testimone oculare. Tale previo accordo, però, non era stato raggiunto pienamente, dato che i due Mancino, asseritamente assenti dal

locale al momento del delitto, pur avendo fatto gli stessi movimenti, non risultavano aver fatto le stesse cose.

Le dichiarazioni dei Mancino, pero', se pur palesemente reticenti, nulla toglievano alla individuazione del movente del delitto che andava ricercato nella parentela che legava la vittima a Giovannello Greco.

Il Pesco, come si e' detto, era il cognato di Greco Giovanni, nonno di Giovannello ed era stato sicuramente soppresso per i motivi gia' ampiamente illustrati in relazione agli omicidi di Greco Salvatore e di Cina' Giacomo.

Come dichiarato da Giuffre' Domenico - cognato della vittima - (VOL.109 f.28) il Pesco, vedovo e senza figli, viveva solo ed era pensionato.

Nulla e' risultato a carico del predetto circa coinvolgimenti in attivita' illecite e, quindi, la sua unica pericolosita' derivava dal fatto che, vivendo solo, poteva costituire un valido punto di riferimento per il nipote a Palermo.

A cio' si aggiunga che, proprio il giorno prima, era stato ucciso Amodeo Giovanni, grande amico della famiglia di Giovannello Greco e tale collegamento cronologico tra i due omicidi rafforza la convinzione della identita' dei moventi - e dei mandanti - dei due crimini.

Ulteriore, imponente, riscontro oggettivo di quanto detto in relazione agli omicidi del Pesco, del Greco e del Cina' si e' avuto con la relazione di perizia balistica effettuata sui reperti provenienti dalla stragrande maggioranza di omicidi di cui tratta il presente procedimento penale e sulle armi sequestrate ad alcuni imputati.

Nella specie, durante i rilievi tecnici eseguiti dalla Squadra Mobile in merito all'omicidio di Cina' Giacomo, in un raggio di un metro dal cadavere venivano rinvenuti molti reperti (VOL.48 f.91) dei quali utile per la comparazione, risultava un proiettile blindato cal.38 SPL.S.P. con 5 righe destrorse, di

gr.9,00 (VOL.203 f.101) (perizia balistica Spampinato).

Tra le armi sequestrate a Marchese Antonino vi era un revolver Smith & Wesson (5 camere), cal.38 SPL, modello 60, canna corta e con matricola punzonata con i Marchi del Banco Nazionale di prova dell'anno 1981, efficiente ed in buone condizioni conservative, con il numero d'ordine 62/A della perizia (Per. Spampinato (VOL.203 f.175)).

Effettuate le prove balistiche, il proiettile di cui sopra risultava essere stato esploso dal revolver Smith & Wesson sequestrato a Marchese Antonino (Per. Spampinato (VOL.203 f.204)).

Marchese Antonino - figlio di Vincenzo e nipote di Filippo Marchese - risulta essere uno dei killers piu' spietati della cosca di Corso dei Mille, imputato anche per gli omicidi di Lo Jacono Carmelo e Peri Antonino dei quali tratta il presente procedimento penale.

Mandante di questi ultimi due omicidi, per le riscontrate e puntuali dichiarazioni di

Sinagra Vincenzo, risulta essere lo stesso Filippo Marchese il quale, "territorialmente competente" per la consumazione degli omicidi del Lo Jacono e del Peri, non poteva non essere anche il mandante dell'omicidio Cina', dato, appunto, che esecutore dello stesso era il nipote Antonino, suo nipote e killer della sua famiglia mafiosa.

Non v'e', quindi, nessun dubbio - e per la prova logica sopra evidenziata e per la individuazione dell'autore dell'omicidio Cina' - che i responsabili dei delitti dei congiunti di Giovannello Greco vanno individuati nei componenti la "commissione" di "Cosa Nostra" e nei capi famiglia interessati direttamente a tali uccisioni.

Per gli omicidi di Greco Salvatore e Cina' Giacomo e per i connessi delitti di tentato omicidio di Greco Angela e Greco Giuseppe, nonche' per i delitti di porto e detenzione di armi, (Capi 209 - 210 - 211 - 213) vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario,

Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Geraci Antonino "nene'", Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Di Carlo Andrea.

Ai predetti imputati, per il solo omicidio di Cina' Giacomo ed il connesso delitto di porto e detenzione di armi, va aggiunto Marchese Antonino.

Vanno invece prosciolti per non aver commesso il fatto, non essendo risultati elementi a loro carico, Madonia Francesco e Lo Iacono Pietro, (detenuti all'epoca del delitto), nonche' Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico Domenico.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

Per l'omicidio di Pesco Vincenzo (Capi 259 - 260) vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Madonia Francesco, Geraci Antonino "Nene", Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Di Carlo Andrea, Motisi Ignazio e Calo' Giuseppe.

Gli stessi vanno rinviati a giudizio anche per il connesso delitto di detenzione e porto d'armi.

17. Omicidi Buscetta Benedetto e Antonino
(Vol.107) - Buscetta Vincenzo e Benedetto
(Vol.11/D) - Genova Giuseppe, D'Amico Antonio e
D'Amico Orazio (VOL.1/D).

Si e' creduto opportuno trattare organicamente gli omicidi in danno dei congiunti di Tommaso Buscetta, stante la evidente unicità del movente e la connessione cronologica tra alcuni degli stessi.

Il 17 settembre 1982, D'Amico Diane - moglie di Buscetta Benedetto cl.48 -, accompagnata dalla cognata Buscetta Felicia, si presentava negli Uffici della Squadra Mobile per denunciare la scomparsa del marito il quale, allontanatosi da casa il giorno 11 dello stesso mese verso le ore 9,30, non vi aveva piu' fatto ritorno, ne' aveva dato notizie di se'.

Dichiarava la donna - esprimendosi in inglese e con l'ausilio della cognata che fungeva da interprete - di essere la convivente del Buscetta e di aver avuto dallo stesso due bambine, nonché di essersi trasferita con questi da quattro anni a Palermo.

In questa Città', precisava la D'Amico, il marito e la sorella Felicia gestivano una pizzeria nella Via dell'Artigliere 21 (il "New York Place").

Il Buscetta si era allontanato a bordo dell'auto Volvo di colore amaranto targato "SA" e, poiché non era la prima volta che si allontanava per alcuni giorni senza avvertirla, non si era preoccupata.

Aggiungeva la D'Amico di aver appreso dalla suocera che anche Antonio Buscetta - fratello di Benedetto e di Felicia - era partito, casualmente, da Palermo quello stesso giorno 11, forse per andare a Roma e presentare appello contro una sentenza di condanna recentemente subita.

Dichiarava, infine, che, per quanto di sua conoscenza, il marito come unica attivita' lavorativa aveva la gestione della pizzeria.

Il 20 settembre 82 veniva sentita De Almagro Iolanda la quale dichiarava che il suo convivente Antonio Buscetta la mattina del sabato 11 aveva lasciato la loro abitazione di Villagrazia di Carini, contrada "Piraineto", ove stavano trascorrendo il periodo estivo, per recarsi a Palermo, recando con se' una valigia ed una borsa che doveva lasciare nella loro abitazione di via Croce Rossa, e da allora non ne aveva avuto piu' notizie.

Precisava che il convivente si era allontanato a bordo della sua auto "Triumph M.G." e che nella casa di via Croce Rossa aveva trovato quanto era contenuto nelle valigie e le chiavi della stessa auto che era parcheggiata sotto casa.

Aggiungeva come fosse intenzione del marito far ritorno negli Stati Uniti e, a tal proposito, avesse anche rinnovato il visto per tale Paese ove voleva raggiungere il fratello Domenico, ma come tale decisione non l'avesse trovata consenziente.

Riferiva che anche il marito collaborava nella gestione della pizzeria unitamente a Benedetto e Felicia e che non aveva altre attivita'.

Il precedente giorno 19 settembre, agenti della P.S. rinvenivano la Volvo di Buscetta Benedetto con lo sportello lato guida aperto, all'interno della quale vi erano una copia del "Giornale di Sicilia" del giorno 11 settembre, le chiavi, nonche' una valigia ed una borsa che la De Almagro riconosceva per quelle portate via dal convivente Antonio Buscetta.

Buscetta Felicia dichiarava che il fratello Benedetto era cittadino italiano e, essendogli stato ritirato il passaporto, non aveva nessun documento valido per l'espatrio, mentre Antonio, essendo cittadino americano, aveva il passaporto di quel Paese, dallo stesso rinnovato presso il Consolato di Palermo proprio qualche giorno prima della scomparsa.

La De Almagro, risentita in data 4.2.84, ribadiva di non aver avuto piu' notizie del convivente e di essere convinta che lo stesso fosse rimasto vittima della "lupara bianca".

Nelle prime ore del 26 dicembre 1982 - reduci da una cena in casa di congiunti - venivano uccisi sotto casa Ficano Gaspare e Michele, rispettivamente padre e fratello di Ficano Francesca, convivente di Greco Giovanni "Giovannello".

Quello stesso giorno, verso le ore 18, veniva segnalata alla centrale operativa del Gruppo Carabinieri di Palermo una sparatoria verificatasi nel locale "The New York Place" di via dell'Artigliere e i militari intervenuti rinvenivano all'interno di detto locale i corpi di Genova Giuseppe, D'Amico Orazio e D'Amico Antonio raggiunti da numerosi colpi di arma da fuoco.

Il secondo veniva rinvenuto nella parte adiacente alla cassa, mentre gli altri due giacevano accanto alla porta che dal locale immetteva nella cucina.

Buscetta Felicia - figlia di Tommaso, moglie del Genova e cugina dei due D'Amico -, avendo assistito al triplice omicidio, riferiva:

- di essere la figlia del noto Masino Buscetta, nonche' sorella di Antonio, Benedetto e Domenico;

- i suoi fratelli Antonio e Benedetto erano rimasti vittime della "lupara bianca", mentre Domenico viveva in Florida;

- non aveva notizie del padre da quando questi si era reso irreperibile da Torino;

- il locale era da lei gestito anche se, nel passato, quando si chiamava "Il Girarrosto", era intestato al marito Genova Giuseppe, il quale ultimo aveva dovuto lasciare la gestione perche', tratto in arresto per detenzione abusiva di armi, non aveva piu' i requisiti per essere titolare di una licenza di P.S.;

- quel giorno, verso le ore 18,30, quando nel locale non vi erano piu' avventori, aveva notato l'ingresso di un giovane dalla apparente

eta' di anni 28 il quale aveva ordinato sei pizze da portare a casa;

- aveva girato l'ordine al marito che si trovava in cucina, mentre il cliente, in attesa delle pizze, si era allontanato dal locale per prelevare, a suo dire, le sigarette lasciate in macchina;

- il cliente era tornato accompagnato da altro giovane di eta' pressocche' analoga ed aveva chiesto che le pizze fossero confezionate in due separati involucri;

- aveva ricevuto una banconota da lire 100.000 in pagamento delle pizze per la quale lei dava il resto, mentre, contemporaneamente, notava che costui si introduceva nell'area riservata al personale preposto alla conduzione del locale;

- esternava allo stesso il suo disappunto per l'anomalo comportamento, mentre anche l'altra persona seguiva il primo avventore e chiedeva di parlare con il titolare del locale;

- spiegava ai due come il titolare fosse lei, ma questi chiedevano di parlare con chi aveva confezionato le pizze;

- mentre si accingeva a chiamare il marito che si trovava in cucina, i due estraevano due pistole a tamburo dalle cintole dei pantaloni;

- suo cugino Orazio, avendo intuito l'incombente pericolo, dopo aver lasciato la cucina ove si trovava insieme al Genova ed al fratello Antonio, ingaggiava una violenta colluttazione con la persona che per ultima era entrata nel locale, mentre la prima, già introdottasi in cucina, esplodeva numerosi colpi di arma da fuoco contro i suoi altri due congiunti;

- D'Amico Orazio non riusciva ad avere la meglio sulla persona armata che, divincolatasi, lo uccideva;

- dopo la consumazione del triplice omicidio e l'immediata fuga dei killers, era corsa in strada per chiedere aiuto ed aveva incontrato l'Avv. Antonino Catalano - suo legale di fiducia - al quale aveva sommariamente riferito l'accaduto, pregandolo di avvisare le Forze dell'ordine;

- nel locale, al momento della sparatoria, non vi era alcun avventore, ma solo un bambino

di 12 anni che espletava le mansioni di lavapiatti (Cognato Giovanni);

- quale causale del triplice omicidio indicava la parentela che legava le vittime al proprio genitore.

Sulla base della descrizione della Buscetta, veniva composto un photophit della persona entrata per prima nel locale, ma sulla base dello stesso non si riusciva ad individuare l'omicida.

D'Amico Domenico, padre delle due omonime vittime, - coniugato con Cavallaro Angela, sorella, quest'ultima, di Cavallaro Melchiorra prima moglie di Tommaso Buscetta - riferiva come la presenza dei suoi figli fosse del tutto occasionale nel locale, dato che i due espletavano attivita' lavorativa consistente nella coloritura dei pali delle FF.SS. del Compartimento di Palermo.

Il D'Amico si diceva convinto della "accidentalita'" della morte dei figli, dato che obiettivo dei killers non poteva non essere il Genova quale genero di Tommaso

Buscetta, così come erano rimaste vittime della "lupara bianca" i figli di costui, Benedetto e Antonino. Cavallaro Carmela - madre dei due D'Amico - rendeva dichiarazioni del tutto identiche a quelle del marito.

Veniva sentito il minore Cognato Giovanni (VOL.1/D f.333) il quale dichiarava di lavorare nel pomeriggio presso la pizzeria e di essere stato testimone oculare degli omicidi.

Il ragazzo dava dei fatti una versione identica a quella fornita da Buscetta Felicia e aggiungeva soltanto di aver appreso da quest'ultima come il Genova si fosse recato a Roma ed avesse fatto rientro a Palermo proprio la vigilia di Natale.

Buscetta Felicia, sentita lo stesso giorno 26 anche dal Sost. Procuratore della Repubblica, confermava quanto già dichiarato ai Carabinieri e precisava che i cugini D'Amico si trovavano per caso nel locale, essendo venuti solo per farle compagnia, dopo essere stati a pranzo da lei.

Escludeva che lei ed il marito, pur sapendo di appartenere ai Buscetta, avessero timore, dato che quest'ultimo viveva solo del suo lavoro e non aveva alcun rapporto con i Buscetta se non quello della parentela per il tramite suo.

Venivano sentiti altri testi, ma dalle dichiarazioni degli stessi nulla di utile emergeva ai fini del prosieguo delle indagini.

Solo D'Amico Domenico confermava il viaggio effettuato dal Genova a Roma, dato che ad accompagnarlo era stato il figlio D'Amico Antonino, ma ricollegava tale viaggio a degli acquisti che il Genova aveva dovuto effettuare per la pizzeria.

Nemmeno tre giorni dopo gli omicidi del Genova e dei d'Amico - il 29 dicembre - venivano uccisi, nella loro vetreria di Viale delle Alpi, Buscetta Vincenzo ed il figlio Benedetto (cl.40), rispettivamente fratello e nipote di Tommaso Buscetta.

Il duplice omicidio si verificava verso le ore 11,30 circa e gli agenti di Polizia accorsi rinvenivano a pochi metri dall'entrata della

fabbrica il cadavere di Buscetta Benedetto crivellato da numerosi colpi di arma da fuoco, mentre negli uffici della stessa, seduto ancora alla sua sedia e con la penna in mano, trovavano il cadavere di Buscetta Vincenzo.

Durante Maria, nuora di Buscetta Vincenzo, presente sul posto al momento del duplice omicidio, dichiarava di essere la moglie di Buscetta Domenico, figlio e fratello delle vittime.

Tutta la famiglia di Vincenzo Buscetta, comprese anche le donne e, cioè, la suocera, la moglie di Buscetta Antonio e lei, moglie di Buscetta Domenico, erano interessati alla conduzione della fabbrica di specchi.

Quella mattina si erano presentati negli uffici della fabbrica due individui i quali avevano chiesto di acquistare uno specchio da bagno.

Aveva personalmente chiesto ai due di scegliere lo specchio tra quelli esposti nella

apposita sala e, nel frattempo, era subentrato Buscetta Benedetto al quale i due ribadivano la richiesta.

Il cognato li accompagnava nella sala di esposizione, mentre lei rimaneva davanti la porta d'ingresso degli uffici.

Dopo cinque o dieci minuti il cognato ritornava con i due, dirigendosi verso l'altro ufficio ove i clienti solitamente pagano e ritirano la merce acquistata.

Per entrare in questo ufficio era necessario uscire all'esterno e, quindi, rientrare per l'ingresso attiguo a quello ove lei si trovava.

Dopo alcuni minuti era stata attratta dalla esplosione di diversi colpi provenienti dall'ufficio ove il cognato si era recato con i due clienti e, così, per timore, si era buttata a terra.

Cessati gli spari, dopo alcuni minuti, si era recata negli uffici e davanti la porta di ingresso aveva visto il cadavere del cognato Benedetto, mentre all'interno dell'ufficio vi era il cadavere del suocero.

Subito dopo giungevano alcuni operai e uno di questi, su sua richiesta, telefonava al "113".

Nulla sapeva riferire sui due "clienti", se non l'eta', apparentemente sui 30-40 anni, la regolare corporature e la normale statura.

Giustificava tale sua impossibilita' di fornire dati piu' precisi con il fatto di aver scambiato solo poche parole con gli stessi, mentre era subito intervenuto il cognato. I due, comunque, non destavano alcun sospetto tale da poterla determinare a soffermarsi sui loro dati somatici o sul loro abbigliamento.

Gli operai presenti in fabbrica non erano in grado di riferire alcunché di utile poiché, tutti intenti al lavoro, non erano stati testimoni oculari del duplice omicidio.

Cavallaro Rosa - moglie di Vincenzo e madre di Benedetto - precisava che il marito, proprio a causa del fratello Tommaso aveva avuto numerosi guai con la giustizia e perciò, lungi dal frequentarlo, lo odiava. Anche il figlio

Benedetto non era in buoni rapporti con lo zio.

La morte del Genova era loro dispiaciuta anche perche' era considerato un bravo ragazzo ed un ottimo lavoratore, ma non lo frequentavano.

Anche dopo la morte del Genova, il marito non aveva esternato alcun timore ed, anzi, si recava regolarmente a lavorare.

Buscetta Domenico ed Antonino - figli di Vincenzo - ricollegavano la uccisione dei loro congiunti a lotte interne ai gruppi malvitosi che vedevano protagonista lo zio Tommaso ed alle quali loro erano totalmente estranei per non aver mai operato in contesti criminali.

Le prime, evidentissime, connessioni tra gli omicidi del Genova e dei D'Amico da una parte e di Vincenzo Buscetta e del figlio Benedetto dall'altra, si rilevano nella parentela delle vittime con Tommaso Buscetta, nella successione cronologica (nemmeno tre giorni tra i due fatti) nonche' dalle modalita' con le quali i killers

si introducevano nel "The New York Place" e nella vetreria: sempre due finti clienti i quali, dopo aver ben individuate le vittime a seguito di acquisto di merce, facevano fuoco sulle stesse.

Le connessioni tra la scomparsa dei figli di Buscetta Tommaso e gli omicidi della pizzeria si rilevano tra l'altro nella comproprietà dell'esercizio tra tutti i figli del predetto residenti a Palermo e ciò, come si dirà, non è elemento da sottovalutare.

Le connessioni tra gli omicidi dei Ficano, dei D'Amico, del Genova e dei Buscetta si rilevano, oltre che dalla successione cronologica, da una circostanza che ancor più spiega tale quasi-contestualità e che veniva riferita da Stefano Calzetta con dovizia di particolari.

Più oltre, trattando specificamente degli omicidi di Ficano Gaspare e Michele e dei fratelli Amodio, si trascriveranno integralmente le dichiarazioni del Calzetta, ma qui, molto

schematicamente, va osservato come, secondo lo stesso, il giorno di Natale del 1982, essendo stato invitato a pranzo a casa della madre degli Zanca, aveva passato la mattinata nella zona di Sant'Erasmo con Giovanni, Melo ed Onofrio Zanca ed aveva potuto notare una grande animazione che aveva pervaso quasi tutti i componenti della predetta famiglia perche', a detta di Onofrio Zanca, a Ciaculli c'era stata "tufiata" (sparatoria) ed erano stati visti Giovannello Greco e "l'Americano" (Romano Giuseppe) che erano andati, appunto, a Ciaculli a dare il cattivo Natale ai Greco, probabilmente a Pino Greco "scarpuzzedda".

Quella stessa notte - nelle prime ore del 26 - erano stati uccisi i Ficano - padre e fratello di Francesca, convivente di Greco Giovannello -, mentre nel pomeriggio venivano uccisi il Genova e i D'Amico, e solo dopo qualche giorno Buscetta Vincenzo e Benedetto.

Bisognerà', ora, tornare a quanto già detto trattando degli omicidi di Romano Pietro, Marchese Pietro e Spica Antonio e rilevare come meta ultima del disperato tentativo di fuga dei tre fosse proprio il Brasile, Paese nel quale si trovava da tempo Tommaso Buscetta.

Si è anche detto che Giovannello Greco si era già recato in altre occasioni in Brasile e che in detto Paese - via Zurigo - in altra epoca si era recata anche una persona che aveva esibito il passaporto dell'ing. Ignazio Lo Presti.

Tommaso Buscetta ha sempre negato di aver incontrato in Brasile il citato Greco, ma, pur non essendoci motivi per dubitare di tali affermazioni, non si può del pari dubitare che gli avversari e del Buscetta e del Greco avevano buone ragioni per credere che tra i due ci fossero stati e ci fossero dei contatti e che il ritorno del secondo a Ciaculli per compiere un attentato ai danni del Greco fosse stato propiziato dal primo.

Sempre parlando degli omicidi dei Ficano e degli Amodeo, si dira' della conferma che Tommaso Buscetta aveva avuto da Gaetano Badalamenti circa la "tufiata" ai Ciaculli, nonche' dei rapporti tra il predetto Buscetta e Tramontana Giuseppe, soppresso a Fort Lauderdale (Florida) con Giuseppe Romano "l'americano".(vedere anche scheda di Giovannello Greco).

Il nesso logico e storico tra gli omicidi dei Ficano, degli Amodeo, dei D'Amico e di Genova Giuseppe si aveva anche con la perizia effettuata dal Prof. Morin di Venezia sui reperti balistici sequestrati in occasione di detti omicidi.

Dall'esame comparativo di detti reperti (VOL.203 f.23) - (VOL.203 f.24) risultava che:

a) un medesimo revolver, con anima solcata da cinque rigature destrorse, era stato impiegato negli omicidi di Ficano Michele e Gaspare, Genova Giuseppe,

D'Amico Orazio e Antonio, Amodeo Paolo e Giovanni;

b) un medesimo revolver, con anima solcata da otto rigature destrorse, era stato impiegato negli omicidi di Ficano Michele e Gaspare e di Amodeo Paolo.

La relazione di perizia veniva corredata da foto comparative chiaramente leggibili, a dimostrazione ulteriore della intima connessione tra tutti questi omicidi dei quali, quello di Amodeo Giovanni, consumato qualche mese dopo.

Si e' gia' altre volte evidenziato come la strategia della "terra bruciata" intorno a personaggi quali Gaetano Badalamenti, Salvatore Contorno, Giovannello Greco e lo stesso Tommaso Buscetta tendesse a privare gli stessi - difficilmente raggiungibili dai sicari - di qualsiasi supporto logistico nel caso avessero deciso di tornare in Sicilia.

La immediata risposta a Giovannello Greco ed al suo presunto protettore si inquadrava perfettamente in questa strategia.

Il Greco, infatti, privato del padre e dello zio Cina' Giacomo, poteva trovare

rifugio solo presso i Ficano, gli Amodeo - amici di famiglia - e lo zio Pesco Vincenzo e, così, tutti costoro, sistematicamente e quasi contestualmente, venivano eliminati: i Ficano e Amodeo Paolo tra il 26 e 27 dicembre 82, Amodeo Giovanni e Pesco Vincenzo tra il 16 e 17 marzo 1983.

Da rilevare che il giorno 8 marzo 83 - a Fort Lauderdale negli U.S.A. - venivano uccisi anche Giuseppe Romano - complice di Giovannello Greco nella "tuffiata" di Ciaculli - ed il suo amico Tramontana Giuseppe già coinvolto in altre vicende giudiziarie con Buscetta Tommaso.

Il Buscetta, ovviamente, poteva trovare solo nei suoi congiunti palermitani una base di appoggio.

Nel Genova senza dubbio, dato che questi era legato ai figli da legami di parentela e di affari. La gestione del "The New York Place", infatti, aveva costituito un ulteriore motivo di coesione familiare e non

v'e' dubbio che, stanti gli stretti rapporti di Tommaso Buscetta con i figli Antonio e Benedetto, gli stessi e, conseguenzialmente il Genova, non gli avrebbero mai potuto negare aiuti e protezione.

Anche Vincenzo Buscetta - nonostante le contrarie dichiarazioni dei familiari - manteneva saldi legami con il fratello.

Bastera', a tal proposito, rileggere le dichiarazioni del Buscetta in relazione ai contatti avuti con il fratello (VOL.124 f.57) e segg.) e, specificamente, sul prestito di 50 milioni chiesto allo stesso per acquisto di bovini nel 1981, somma che Vincenzo Buscetta si era detto disposto a fargli pervenire a San Paolo del Brasile.

Tale somma, poi, doveva essergli recapitata da un amico del nipote Benedetto, con il quale pure dovevano esservi rapporti tutt'altro che deteriorati se, come affermava lo stesso Tommaso Buscetta, detto nipote aveva aiutato la moglie a trovare un appartamento a Pallavicino.

Ed, ancora, parlando della famiglia di Madonia Francesco, Tommaso Buscetta (VOL.124 f.195) indicava in Gambino Giacomo Giuseppe un membro della stessa e riferiva come questi avesse tentato una estorsione ai danni del "New York Place".

Tale tentativo, riferitogli dal figlio Antonio, veniva neutralizzato proprio perche', su suo suggerimento, il figlio gli aveva fissato un appuntamento telefonico con il predetto il quale, pero', non si era fatto piu' vivo.

Tale episodio, di cui si tratta oltre, (essendo, appunto, il Gambino imputato di tentata estorsione ai danni dei congiunti del Buscetta) e', comunque, indicativo dei rapporti che legavano il Buscetta ai suoi familiari.

Non vi e', quindi, dubbio alcuno che i congiunti del Buscetta siano stati soppressi proprio perche' i rapporti dei primi con il secondo - nonostante qualche

comprensibile risentimento per l'abbandono della prima moglie Melchiorra Cavallaro, esplicitato dalla figlia Felicia - erano rimasti saldi e cio' non poteva non sfuggire alle cosche avversarie.

Quanto alla scomparsa dei figli del Buscetta, non v'e', del pari, dubbio che si sia trattato di una soppressione rientrante nella medesima logica della "terra bruciata".

La convinzione che ci si sia trovati di fronte ad un caso di "lupara bianca" e' stata espressa da tutti indistintamente i congiunti dei due ragazzi, compreso il padre.

Il rinvenimento dell'auto di Benedetto con i bagagli di Antonio, nonche' il rinvenimento dell'auto di quest'ultimo sotto casa con la biancheria, gia' contenuta nei bagagli, regolarmente lasciata nella abitazione, dimostrano come non si sia trattato della messa in scena di due che si erano volontariamente eclissati ("canziati"), bensì del sequestro dei giovani che erano stati sorpresi nell'auto di Benedetto.

Del resto nessuno dei familiari ha mai fatto mistero sulla permanenza dell'altro figlio, Domenico, in Florida e, quindi, sarebbe stato assai strano che solo per Antonio e Benedetto si fossero prese tante precauzioni per simulare una loro soppressione.

Nel corso della formale istruzione tutti i testi confermavano quanto già dichiarato agli organi di p.g. (VOL.80 f.147) - (VOL.80 f.159) per Genova e i D'Amico : (VOL.80 f.293) - (VOL.80 f.304) per Buscetta Benedetto e Vincenzo.

In particolare Buscetta Felicia confermava la assenza di contatti tra la sua famiglia ed il padre Tommaso, mentre i genitori dei D'Amico confermavano la assoluta estraneita' dei figli alla gestione della pizzeria.

Buscetta Antonino, dal canto suo, confermava la assenza di qualsiasi rapporto tra il padre Vincenzo e lo sio Tommaso.

Tali dichiarazioni, pero', come si e' visto, - in relazione a Vincenzo e Benedetto Buscetta, ai figli ed al genero gestori del "New York Place" - contrastano con quanto riferito dallo stesso Tommaso Buscetta.

Alle considerazioni logiche sopra svolte, vi e' da aggiungere quanto gia' ampiamente accennato nel capitolo 1- della parte terza della presente ordinanza in merito all'ulteriore scopo deterrente dei citati omicidi nei confronti del Buscetta.

L'allontanamento del Buscetta dall'Italia nel gennaio del 1981, con il viaggio in Brasile preceduto da un pranzo offerto in suo onore da Stefano Bontate ed al quale aveva partecipato anche il Salamone, aveva convinto i Corleonesi della volontaria autoemarginazione dello stesso dalla lotta in corso per l'egemonia di "Cosa Nostra".

Non a caso per oltre un anno dall'omicidio del Bontate e nonostante i saldi vincoli di amicizia che legavano la vittima a Tommaso

Buscetta, nessuna azione delittuosa era stata intrapresa nei confronti dei di lui familiari rimasti a Palermo.

Il Buscetta, infatti, si era mantenuto rigorosamente estraneo alla contesa nonostante i pressanti inviti rivoltigli anche dai Salvo, per il tramite di Ignazio Lo Presti, di tornare per accertare quanto stava accadendo.

Gaetano Badalamenti, pero', sempre fermo nel suo desiderio di rivincita, si era a sua volta recato in Brasile per tentare di convincere il Buscetta a tornare a Palermo per capeggiare i perdenti: tale sua intenzione era ben conosciuta all'interno di "Cosa Nostra" tanto che il Salamone, residente in Brasile, era gia' informato del prossimo arrivo del Badalamenti e dei suoi bellicosi propositi.

Lo stesso Buscetta, infatti, ha ipotizzato che il Badalamenti aveva tutto l'interesse a far sapere che lui era dalla sua parte, proprio perche' cio' poteva rivelarsi un elemento di fiducia in piu' negli avversari dei

Corleonesi e li poteva spingere a concretizzare ipotesi di riscossa.

Ed, infatti, a meno di un mese dall'arrivo del Badalamenti in Brasile, si determinava il primo, gravissimo, episodio di ritorsione nei confronti del Buscetta con la soppressione dei suoi due figli (VOL.125 f.59) - (VOL.125 f.73).

A cio', inoltre, si aggiungeva l'ideazione di un piano teso alla soppressione del Buscetta stesso, da affidare, come si vedra', allo stesso Salamone che, residente in Brasile, era in grado di portarlo a termine.

Nel corso delle indagini effettuate a carico della organizzazione criminosa denunciata con il rapporto del 7.2.83 a carico di Bono Giuseppe + 159, venivano intercettate conversazioni telefoniche inerenti ad un grave, ed allora incomprensibile problema, a seguito del quale Salamone Antonio decideva di lasciare il Brasile e tornare in Italia ove raggiungeva il Comune di Sacile, sede del soggiorno obbligato assegnatogli dal Tribunale di Palermo.

Premesso che il rapporto relativo alla decodificazione delle telefonate intercettate trovansi nel ((VOL.181 f.80)e segg.), si rilevano i seguenti punti di interesse per l'episodio cui sopra si accennava.

Salamone Antonio e' sempre stato il capo della "famiglia" di S.Giuseppe Jato ed il reggente della stessa e' Bernardo Brusca (cfr.dichiarazioni Buscetta e Contorno).

Della stessa "famiglia" fanno parte Bono Alfredo, Ganci Giuseppe, Salamone Nicolo' (fratello di Antonino), Enea Salvatore ("Roberto"), Enea Antonino.

Il 21 maggio 82 viene intercettata una telefonata tra Bono Alfredo e Salamone Antonio e dalla stessa si evince che vi e' un problema di contrasti all'interno della "famiglia" di S.Giuseppe Jato riguardante proprio il Salamone e generato da un personaggio che viene chiamato "il grosso".

Proprio in ordine a tale problema, Alfredo Bono si era recato a parlarne a Palermo con un personaggio con ruolo di preminenza in seno all'organizzazione, il quale ultimo aveva preannunciato come "il problema" sarebbe stato posto in discussione il successivo giovedì', riservandosi di dare un giudizio definitivo dopo essersi consultato anche con il proprio "compare" (VOL.181 f.82).

E' intuitivo che il Bono, essendosi recato a Palermo per parlare di tale "problema" insorto all'interno della "famiglia" con un personaggio importante, doveva aver parlato con Bernardo Brusca, il vice. Cio', comunque, e' confermato dalla conversazione del 20 luglio 82, nel corso della quale Salamone Antonio e suo fratello Nicolo', parlando del personaggio indicato dal Bono, lo chiamano con il suo nome e, cioè', "Bernardo".

Sempre dalla stessa telefonata del 21 maggio citata, si evince che Salamone Antonio e Bono Alfredo si erano da poco

incontrati in una riunione tenutasi a Parigi, alla quale aveva partecipato anche Salamone Nicolo' e nel corso della quale si era discusso di dicerie messe in bocca ad Antonino Salamone da terza persona e dalla stessa riferite al Brusca.

Coinvolto in tale discussione era anche un personaggio soprannominato "il grosso" e, cioè, Ganci Giuseppe, così indicato perché corpulento.

Che si tratti del Ganci, oltre a ciò, si evince dal fatto che, sempre nel corso di detta conversazione telefonica, lo stesso viene indicato come "Pinuzzu".

Ed inoltre, è stato accertato, per mezzo di una ricevuta di pagamento di spese di alloggio pagata a mezzo di carta di credito della "American Express" intestata al Ganci, che lo stesso, il 14 maggio 82, pochi giorni prima della telefonata intercettata di cui si tratta, aveva preso alloggio a Parigi presso l'Hotel "Fred Meridien", ove si recava, di solito, Antonio Salamone (VOL.181 f.84).

E', quindi, verosimile supporre che a tale riunione fosse stato presente anche il Ganci.

Individuato nel "grosso" Ganci "Pinuzzu" e nel personaggio importante il Brusca, e' facile comprendere come il "compare" di quest'ultimo, cui lo stesso doveva rivolgersi per consiglio dopo la riunione del "consiglio di amministrazione" (e, cioè, della "famiglia") altri non sia se non Salvatore Riina, potente reggente della "famiglia" di Corleone (VOL.181 f.86) i cui rapporti con il Brusca sono stati ampiamente illustrati dal Buscetta.

Il 25 giugno 82 (VOL.181 f.86) Alfredo Bono chiama Nicolo' Salamone e gli chiede notizie del fratello Antonio e questi lo mette al corrente dell'intenzione di venire in Europa il 15 o il 20 luglio e, quindi, senza fargliene il nome, lo informa di essersi recato dal Brusca il giorno prima e di averlo rassicurato circa la disponibilita' del Bono a mettersi a sua disposizione in qualsiasi momento.

Il 5 luglio, Salamone Nicolo' riceve una telefonata dal fratello Antonino il quale lo invita a far tenere pronto Alfredo Bono in quanto ha intenzione di venire in Europa e vorrebbe incontrarlo. Raccomanda, comunque, al fratello di non comunicare al Bono la data della riunione (14 luglio) se non all'ultimo momento.

Al termine della telefonata Nicolo' passa la comunicazione a Pietro Salamone (VOL.181 f.87) - figlio di Antonio - al quale il padre raccomanda di mantenere la massima segretezza circa la loro imminente partenza (Vol.181 f.87).

Da altre telefonate intercettate si evince che la riunione di alcuni membri della "famiglia" si doveva tenere a Parigi il 14 luglio ed alla stessa dovevano partecipare Alfredo Bono e Salamone Nicolo', mentre Pietro Salamone e Francesco Di Matteo avrebbero dovuto raggiungere, in un secondo momento, Antonio Salamone in Svizzera.

Al rientro in Italia, Nicolo' Salamone, il 20 luglio, telefona al fratello e gli fa un ampio resoconto sulla situazione relativa al "problema" in argomento, riferendogli delle conversazioni avute con Bernardo Brusca e con Giuseppe Bono (fratello di Alfredo e capo della "famiglia" di Bolognetta).

Da tale conversazione telefonica poteva arguirsi che:

- il "compare" di Antonio Salamone si era incontrato ad un matrimonio con Ganci Giuseppe e, nell'occasione, uno dei due aveva raccontato all'altro la storia relativa ai Salamone;

- dopo alcuni giorni il "compare" aveva telefonato ad Antonio "come per fargli le condoglianze" e gli aveva riferito il contenuto della conversazione avuta con Ganci;

- Salamone Antonio aveva risposto al "compare" di non sapere nulla di cio' che gli stava raccontando e che, avendo avuto bisogno, si era rivolto allo stesso Ganci il quale, invece di aiutarlo, gli aveva dato bastonate;

- a raccontare tutta la vicenda al Brusca sarebbe stato proprio Ganci, il quale aveva divulgato false notizie sul loro conto, come quella di aver espulso dall'organizzazione, arbitrariamente, delle persone;

- secondo il Brusca, per ridimensionare la vicenda, era necessario che Salamone Antonio lasciasse il Brasile e che in questo Paese venisse condotta a termine una non meglio specificata azione delittuosa contro una non meglio indicata persona;

- Salamone Nicolo' si era messo a disposizione del Brusca, promettendogli di essere pronto ad agire in qualsiasi momento anche a costo della vita;

- all'azione in Brasile avrebbe dovuto partecipare anche Bono Alfredo; comunque, Pippo Bono non credeva il Salamone responsabile dei fatti attribuitigli dal Ganci;

- secondo i due fratelli Salamone, il vero responsabile di tutta questa vicenda

era Bernardo Brusca, anche perche' nessuno piu' di lui era interessato all'allontanamento del Salamone dall'organizzazione.

Da altre telefonate intercettate il 30 luglio ed il 3 agosto si evince che la situazione per il Salamone era peggiorata e che, secondo Salamone Nicolo', si rendeva necessario compiere quella azione delittuosa in Brasile, azione per la quale anche "Pine'" Greco "scarpuzzedda" avrebbe fornito dei "picciotti".

Antonio Salamone, tra l'altro, si dimostrava molto preoccupato del Brusca e raccomandava ai suoi accoliti (congiunti e Bono) di venire in Brasile e di rendere visita al Brusca ed ai Greco prima di far cio', sempre per non destare ulteriori sospetti in questi.

Il 31 agosto, in particolare, Antonio Salamone, conversando con il figlio Pietro (VOL.181 f.96) chiede dei cugini ed il figlio gli risponde che questi non sono facilmente rintracciabili anche

perche' non uscivano piu' di casa ed, anzi, si accingevano a riparare altrove.

Il 2 settembre 82 Nicolo' Salamone informa il fratello di aver parlato il giorno prima con il Brusca e di averlo trovato irremovibile circa la sua decisione che all'azione delittuosa in Brasile partecipasse lo stesso Antonio Salamone. Lo informa anche di aver preso tempo con il Brusca e di averlo assicurato della fattiva partecipazione di Antonio il quale, pero', a sua volta, faceva presente la difficolta' di localizzare la persona oggetto dell'azione delittuosa.

Il 28 settembre Antonio Salamone, che si era recato a Parigi, da li' partiva per Los Angeles dove incontrava Michele Zaza che vi si era recato il 25.

Il 29 settembre il Salamone, mentre e' con lo Zaza, telefona al fratello Nicolo' e gli chiede novita' del Brusca. Nicolo' gli riferisce che il Brusca si era calmato e che, "cornuto com'e'" gli aveva inviato anche tanti saluti. Nella

circostanza, il Brusca era in compagnia del "corto" (così e' inteso Riina Salvatore).

Il 6 ottobre Antonio Salamone telefona ad Alfredo Bono e questi gli dice di essersi recato dal Brusca il quale si era mostrato disposto ad accettare i loro piani per l'operazione in Brasile, a patto che vi partecipasse lo stesso Salamone .

Il Brusca, comunque, avrebbe informato del fatto anche il suo "compare" (Toto' Riina), Bono Giuseppe, i "parenti" (i Greco) in modo che, in seguito, nessuno avrebbe avuto modo di ridire ed, anzi, avrebbe loro chiesto anche qualche "picciotto" da inviare in Brasile per aiutarli nella ricerca del personaggio da sopprimere.

Il 13 ottobre Salamone Antonio richiama Bono Alfredo per informarsi sugli umori del Brusca e il Bono gli dice di essere in attesa di sue disposizioni per poi recarsi dal Brusca per chiedere i "picciotti" da portare in Brasile. Il

Salamone gli risponde che, una volta rientrato in Brasile, organizzerà i supporti logistici alla spedizione e, quindi, lascerà quel Paese.

Subito dopo il Bono telefona a Salamone Nicolo' e gli riferisce della precedente telefonata avuta con il fratello, invitandolo a mettersi in contatto con il Brusca per la faccenda dei "picciotti".

Il Salamone gli fa presente che, per il momento, era impossibile incontrare il Brusca in quanto lo stesso stava vendemmiando. Il Bono, quindi, gli chiede se fosse possibile incontrare "l'altro" che, spiega, è "Pine'" ("scarpuzzedda") e non "il corto" (Riina) come aveva inteso il Salamone". Quest'ultimo, chiarito l'equivoco, riferisce al Bono di aver incontrato due giorni prima il "Pine'", ma di non avergli parlato dei "picciotti" in quanto non aveva avuto ancora disposizioni.

Il 16 ottobre Enea Antonino telefona a Bono Giuseppe e lo informa che a Palermo

sono venuti in possesso della documentazione scritta in lingua straniera.

Il giorno successivo Salamone Nicolo' telefona al fratello Antonio e dal tenore della conversazione si evince che il primo ha ricevuto da Ganci Giuseppe ("u Bufalutu") la relazione relativa a servizi di sorveglianza svolti nei confronti loro della D.E.A.: Nicolo' prega Antonio di mettersi in contatto con il Ganci per saperne di piu'. Sempre lo stesso giorno Salamone Antonio torna sull'argomento con Bono Alfredo e dalla conversazione si arguisce che il primo sospetta della "spiata" alla D.E.A. una persona residente negli Stati Uniti e vicina al Ganci e che il primo, qualche giorno prima, aveva parlato con il Ganci (il cornuto di Buffalo) il quale gli aveva preannunciato di aver inviato a Nicolo' il documento, mentre il Salamone Antonio aveva, con tono minaccioso, manifestato la sua intenzione di recarsi dal Ganci per farsi raccontare tutta la verita' sui fatti.

Il 24.10.82 in Palermo venivano tratti in arresto Bono Alfredo, Cristofalo Matteo e Di Matteo Francesco. In locali di pertinenza di quest'ultimo veniva rinvenuto la traduzione in lingua italiana di un rapporto di servizio della D.E.A. concernente la sorveglianza svolta nei confronti dei Salamone nel mese di luglio.

Il successivo giorno 25 Antonio Salamone faceva rientro in Italia e si presentava nel Comune ove doveva scontare la misura del soggiorno obbligato.

Tutta questa storia e', per molti versi, emblematica ed offre molti riscontri a quanto si e' detto sulla organizzazione mafiosa e la sua struttura in generale e su alcune vicende in particolare.

E', in primo luogo, dimostrato come saldi siano i vincoli con il capo della famiglia (nella specie, il Salamone) anche quando questi si trovi in Paesi lontanissimi, come il Brasile, nonche' la grande facilita' di continui spostamenti per riunioni e incontri ovunque ve

ne sia la necessita' (Parigi, Los Angeles, San Paolo, Palermo, ecc.).

Vi e', poi, la dimostrazione delle "trame" dei corleonesi per imporre la propria egemonia: il Salamone, scomodo capo famiglia, deve essere in qualche modo "spodestato" per far posto al fido alleato Brusca.

Cio' si ottiene proprio mettendolo in disgrazia presso i suoi con false accuse, pretendendo, poi, come dimostrazione di "lealta'", che organizzi e partecipi direttamente alla eliminazione fisica di un "personaggio" residente in Brasile.

Anche per far cio' non vi sono impedimenti di nessun tipo: gli incontri per fissare le strategie si tengono a Parigi o a Los Angeles, mentre sono pronti a partire da Palermo dei "picciotti" messi a disposizione da "scarpuzzedda".

Il terrore che incutono i corleonesi tramite il Brusca e', anche'esso, senza limiti "spaziali" tanto che il Salamone deve costantemente raccomandare ai suoi di informare puntualmente il Brusca dei loro

movimenti e delle loro partenze, si' da non destare sospetti: i cugini del Salamone, comunque, gia' non escono da casa e si apprestano a rifugiarsi altrove.

L'uomo da eliminare in Brasile e' un personaggio molto importante, tanto che, per l'agguato, sono pronti a partire i "picciotti" da Palermo.

L'organizzazione, poi, e' anche in grado di entrare in possesso di documenti della D.E.A. ed anche cio', molto probabilmente, convince il Salamone a sentirsi ormai "venduto" dai suoi, tanto da ritenere che responsabile della "soffiata" sia un personaggio vicino al Ganci.

Siamo nel maggio-ottobre del 1982 e, visto l'inizio della operazione "terra bruciata" che in Palermo proprio nel settembre e' iniziata nei confronti del Buscetta con la soppressione dei suoi figli Benedetto e Antonino, non si puo' non ritenere che il "personaggio" da eliminare in Brasile sia proprio Tommaso Buscetta il quale, cosi', viene aggredito da piu' lati: quello familiare e quello personale.

Tutto quanto detto rafforza il convincimento logico della unicità del disegno criminoso nella esecuzione dei delitti dei quali si è sopra parlato.

Per gli omicidi di Buscetta Benedetto e Antonino (Capi 232 - 233 - 234) vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calò Giuseppe, Geraci Antonino "Nene", Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatote, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea.

Va prosciolto, per non aver commesso il fatto, essendo detenuto all'epoca dei delitti, Madonia Francesco.

Per gli omicidi di Genova Giuseppe, D'Amico Antonio, D'Amico Orazio,

Buscetta Vincenzo e Buscetta Benedetto (Capi 239 - 240 - 245 - 246) vanno rinviati a giudizio tutti gli imputati rinviati a giudizio per gli omicidi di Buscetta Benedetto e Buscetta Antonino (Capi 232 - 233 - 234) ed inoltre Madonia Francesco, scarcerato all'epoca dei delitti mentre a Montalto Salvatore, detenuto all'epoca dei fatti, non e' stato dato carico degli omicidi.

Vanno prosciolti per non aver commesso il fatto Lo Jaceno Pietre (detenuto all'epoca dei delitti), Tinnirello Gaetano, Tinnirello Benedetto, Federico Domenico e Spadaro Vincenzo.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

18. Tentato omicidio di Greco Giuseppe
"Scarpuzzedda" (Capi 247, 248).

Del tentato omicidio di Pino Greco da parte di Romano Giuseppe e Greco Giovanni "Giovannello" si parla ampiamente nella parte dedicata agli omicidi di Ficano Gaspare e Michele, dato che, proprio a causa dell'attentato allo "scarpuzzedda" vennero soppressi, come ritorsione, i due Ficano e numerosi congiunti di Tommaso Buscetta.

Ficano Gaspare e Ficano Michele erano, rispettivamente, padre e fratello di Ficano Francesca, convivente di Giovannello Greco e della quale si parla nella parte riguardante gli omicidi di Pietro Marchese, Spica e Romano.

I due Ficano erano stati uccisi la notte tra il 25 ed il 26 dicembre 82, mentre rincasavano dopo avere trascorso il giorno di Natale con altri congiunti.

Nello stesso 26 dicembre, a sera, venivano trucidati Genova Giuseppe, D'Amico Orazio e D'Amico Antonino - congiunti di Tommaso Buscetta -, mentre il successivo 29 dicembre venivano uccisi il fratello del Buscetta, Vincenzo, ed il figlio di quest'ultimo, Benedetto.

Va ricordato, inoltre, che la perizia balistica ha evidenziato che i due Ficano, i due D'Amico, il Genova e Amodeo Paolo e Giovanni (amici questi ultimi della famiglia di Greco Giovannello), sono stati uccisi con le stesse armi (Vol.203 f.23), (Vol.203 f.24).

Da quanto accaduto, puo' ben arguirsi che un fatto "traumatico" verificatosi in quei giorni, aveva determinato le cosche a consumare tutti quei delitti.

Tale fatto deve essere individuato, con sicurezza, nel tentato omicidio patito dallo "Scarpuzzedda" ad opera del "Giovannello" e di altro individuo ricollegabile al gruppo del Buscetta.

Sin dalle prime dichiarazioni, parlando degli omicidi seguiti a quello di Stefano Bontate (Vol.11 f.26), Stefano Calzetta elencava le vittime e tra queste poneva "i Ficano padre e figlio, uccisi in via Salvatore Cappello come ritorsione per il tentativo in danno di qualcuno dei Greco, credo Pino Greco, da parte di Giovannello Greco.....".

Successivamente, parlando delle varie famiglie mafiose, aggiungeva significativi particolari su quanto avvenuto quel Natale del 1982 (Vol.11 f.48).

"A tale proposito mi sembra significativo quanto e' avvenuto il giorno di Natale del 1982, circostanze che ho vissuto personalmente. Quella mattina, intorno alle ore 12, io mi trovavo insieme a Zanca Giovanni a bordo della Fiat 500 di colore bianco condotta dallo stesso; mentre, provenienti dalla via Messina Marine, stavamo per imboccare la via Amedeo D'Aosta, fummo fermati da Tinnirello Lorenzo detto "u turchiceddu" costruttore, che si trovava all'angolo fermo con il figlio.

Il Tinnirello fece segno a Giovanni Zanca di fermarsi e quest'ultimo scese dalla macchina e si mise a parlare con i due Tinnirello che vidi abbastanza agitati. Mentre i tre stavano conversando, ed io ero rimasto dentro la Fiat 500, arrivo' a bordo di una Renault 5 grigia Rotolo Salvatore il quale era piu' nervoso dei Tinnirello e si mise a confabulare con loro qualche minuto riprendendo poi l'autovettura e allontanandosi. Qualche minuto dopo lo Zanca Giovanni risali' in macchina e mi chiese se avessi visto suo fratello Carmelo. Gli risposi che lo avevo visto qualche attimo prima passare con la moglie a bordo della Ritmo ble', ricordo essere PA 62.....Immediatamente ci ponemmo all'inseguimento della Ritmo che raggiungemmo nella Piazza di Sant'Erasmo. Giovanni scese dalla macchina e si mise a parlare con il fratello Carmelo. Qualche attimo dopo, mentre i due ancora parlavano, Carmelo Zanca mi chiamo', ed in preda a notevole nervosismo e premura, estrasse dalla tasca delle banconote e mi disse di ritirare una

torta.....Carmelo, a questo punto.....mi disse di mettermi alla guida della Fiat 500 del fratello Giovanni e di accompagnarlo ai Bagni Virzi'. Ivi giunto lo Zanca scese dalla macchina e notando dalla parte opposta del marciapiedi Pietro Alfano attraverso' la strada di corsa ed incomincio' a parlare con l'Alfano gesticolando in modo palese.

Dopo un po' chiesi a Melo se potevo andare via perche' mi resi conto era avvenuto qualcosa di grave.....

Il Calzetta, quindi, proseguiva riferendo di essersi diretto a S.Erasmo essendo invitato a pranzo nella casa materna degli Zanca e di avere atteso l'arrivo di Onofrio Zanca il quale gli confidava il motivo di tutta quella agitazione: a Ciaculli vi era stata una sparatoria (una "tufiata") ed erano stati visti Giovannello Greco e "l'americano".

Continuava il Calzetta: "Dalle scarse delucidazioni che Onofrio Zanca mi diede capii che Giovannello Greco insieme

all'"americano" erano andati a Ciaculli per dare un cattivo Natale ai Greco.

L'"americano" e' un individuo di circa 40-45 anni, quasi calvo, bassino, magro, brutto in viso che, prima che scoppiasse la guerra tra le famiglie mafiose, commerciava con gli stupefacenti con Patricola Stefano e Matranga Giovanni. Questo era chiamato l'"americano" perche' aveva vissuto per alcuni anni negli Stati Uniti e si era allontanato da Palermo, come Stefano Patricola, perche' faceva parte del clan Bontate.....

Quella sera stessa, ad ora molto tarda, uccisero i Ficano padre e figlio.....

Compresi immediatamente che tale duplice omicidio era stata la risposta dei Greco di Ciaculli alla sparatoria che "Giovannello" e l'"americano" avevano fatto la mattina del 25 dicembre 1982.

Io non so a chi Giovannello Greco e l'"Americano" hanno sparato, ma sono certo che si trattasse di qualcuno dei Greco.....

Ho appreso, successivamente a tale episodio, che la persona da me indicata come l'"Americano" e' stata uccisa negli Stati Uniti, all'incirca un mese e mezzo due mesi addietro. Ho appreso altresì che la salma e' stata trasportata dagli Stati Uniti a Palermo.....".

Anche Tommaso Buscetta riferiva cio' che era a sua conoscenza sul punto: ".....Faccio presente che il Badalamenti mi disse che il giorno prima dell'uccisione di mio genero, Genova Giuseppe, vi era stato un tentativo di uccidere Pino Greco "Scarpuzzedda" ai Ciaculli e che tale tentativo non era andato a buon fine; a questo punto mi resi conto che tale attentato era collegato con la ritorsione nei confronti dei miei familiari, per cui contestai al Badalamenti di essere stato incauto nel chiamarmi in causa, facendolo sapere all'esterno, in vicende cui volevo rimanere estraneo" ((Vol.124 f.77) e segg.).

Il Buscetta, che ha sempre negato qualsiasi collegamento con Giovannello Greco, nonche' qualsiasi suo coinvolgimento in tentativi di rivincita quali, appunto, il tentato omicidio dello "Scarpuzzedda", confermava, per averlo appreso dal Badalamenti, la sparatoria di quel Natale 1982.

Orbene, insieme con Romano Giuseppe (l'Americano) veniva ucciso in Fort Lauderdale (Florida) Tramontana Giuseppe, ben conosciuto dal Buscetta perche' insieme coinvolti in vicende giudiziarie e perche' suo testimone di nozze.

Lo stesso Buscetta riferiva di avere avuto con il Tramontana "amicizia e frequentazione" e cio' lo aveva coinvolto in un episodio di traffico di stupefacenti riguardante lo stesso Tramontana e Catania Giuseppe.

La vicenda vissuta, anche se indirettamente, dal Calzetta in prima persona, veniva confermata pienamente dal Buscetta.

Non a caso il Romano negli Stati Uniti si associava ad un vecchio amico del Buscetta e a Palermo veniva con Greco Giovanni per uccidere Pino Greco, come non a caso la ritorsione dei "vincenti" si aveva, immediata, sui due fronti, quello dei familiari del Greco Giovannello e quello del Buscetta.

Nessun dubbio, quindi, puo' sussistere sul fatto in se', anche se molte sono le ombre che permangono sui veri ispiratori di questo fatto.

Giovanni Greco, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere del reato di cui ai capi 247, 248.

19. Omicidii Ficano Gaspare e Michele (VOL.1/C)
e (VOL.1/C) Amodeo Paolo (VOL.3/D) Amodeo
Giovanni (VOL.4/D).

Alle ore 00,15 del 26 dicembre 1982, con una telefonata anonima, la Centrale Operativa del Gruppo Carabinieri di Palermo veniva avvisata di un duplice omicidio verificatosi poco prima nell'area condominiale del civico n.26 di via Salvatore Cappello.

I Militari dell'Arma, recatisi sul posto, rilevavano che, tra le molte autovetture parcheggiate, vi erano una Fiat Ritmo targata PA-581281 con all'interno il cadavere di Ficano Michele, ed una Fiat 127 con il cadavere di Ficano Gaspare.

Gli stessi, attinti in piu' parti da colpi di arma da fuoco, erano rimasti esanimi nei rispettivi posti di guida.

Si apprendeva, inoltre, che Calabrese Rosa - moglie di Ficano Gaspare e madre di Ficano Michele - al momento del fatto si trovava sull'auto del secondo e, rimasta illesa nel corso dell'attentato, era stata accompagnata in Ospedale in stato di shock.

Veniva sentita informalmente in Ospedale la vedova Ficano che riferiva come la figlia Francesca fosse "fuggita" con Giovanni Greco "Giovannello", circostanza questa già conosciuta, come si dirà, dagli inquirenti i quali, proprio sulla base di questo legame affettivo tra i due citati giovani, non avevano difficoltà ad inquadrare il duplice omicidio nel più generale contesto della "caccia" scatenata dalle cosche "vincenti" per scovare e sopprimere detto "Giovannello".

Ed, infatti, nella impossibilità di conseguire quest'ultimo scopo, si stava attuando una azione tesa a fare intorno al predetto "terra bruciata" al fine - improbabile - di costringerlo a venir fuori o, quanto meno, di impedirgli, in caso di rientro a Palermo, un qualsiasi supporto "logistico".

Di cio', comunque, si dira' ampiamente dopo.

Ficano Michele - cugino della omonima vittima - riferiva che la cugina Francesca, con grande disappunto dei suoi, era fuggita con Giovannello Greco e successivamente aveva regolarizzato la sua posizione sposando il giovane con il solo rito civile.

Aggiungeva che, malgrado l'iniziale opposizione dei familiari, la ragazza si era riappacificata con gli stessi tanto che qualche volta aveva notato il "Giovannello" nella abitazione dei suoceri.

Sempre secondo Ficano Michele, i suoi parenti Michele e Gaspare erano rimasti nella sua abitazione sino a notte inoltrata nel precedente giorno di Natale.

Esprimeva, infine, la convinzione che i due fossero stati soppressi proprio a causa del vincolo di affinita' stretto con Giovanni Greco, anche perche' sapeva come analoga sorte fosse toccata al padre di quest'ultimo, Greco Salvatore, nonche' allo zio Cina' Giacomo e a Marchese Pietro.

Veniva sentita, inoltre, Greco Evelina fidanzata di Ficano Michele, la quale riferiva che il giovane aveva trascorso con lei la giornata precedente la sua uccisione, senza esternare alcuna preoccupazione per la sua incolumita'.

Aggiungeva di essere a conoscenza del legame che univa Ficano Francesca e "Giovannello" Greco, notoriamente coinvolto in un grosso giro di mafia, e di avere esternato al fidanzato le sue preoccupazioni dopo la uccisione di altri parenti del primo, ma aveva ricevuto dal detto Ficano assicurazioni sulla estraneita' sua e della famiglia ai fatti che vedevano coinvolti i citati Greco.

Detto per inciso, Greco Evelina non risultava essere in alcun modo collegata con le famiglie Greco che interessano il presente procedimento penale.

Veniva di nuovo sentita Calabrese Rosa la quale, oltre a riferire di essere a conoscenza delle disavventure della figlia e di "Giovannello" Greco, culminate con

il loro arresto in Svizzera, aggiungeva che questa, posta in liberta' dopo un breve periodo di detenzione, era tornata a Palermo ove era rimasta ospite dei suoi futuri suoceri.

Sull'ultima giornata dei suoi congiunti, riferiva di aver pranzato, insieme con il marito, presso il cognato Ficano Umberto il quale li tratteneva anche a cena, mentre il figlio Michele aveva trascorso quasi tutto il giorno con la fidanzata Greco Evelina.

Aveva avvisato il figlio che la Fiat 127 del padre, forse a causa della pioggia, non si metteva in moto per cui era necessaria la sua presenza per far ritorno a casa con l'altra auto, la Ritmo in suo possesso.

Il figlio, poco dopo, giungeva nella abitazione dello zio e provvedeva a far ripartire la Fiat 127 e, cosi', mentre il marito si poneva alla guida della predetta auto, lei prendeva posto a bordo della Fiat Ritmo condotta dal primo.

Riferiva, altresì, che, raggiunta l'area condominiale dello stabile ove era ubicato l'appartamento, aveva udito ripetute deflagrazioni subito attribuite a colpi di arma di fuoco e, d'istinto, abbracciava il figlio per proteggerlo.

Scesa dalla vettura per chiedere aiuto al marito che si trovava dietro e che stava effettuando la manovra di parcheggio, doveva constatare che anche questi aveva subito la stessa sorte.

Non aveva notato i killers, data l'oscurità e il loro precipitoso allontanamento, ma ricollegava il duplice omicidio alla "parentela" con Giovannello Greco, nonché agli omicidi di Greco Salvatore, Cina' Giacomo, Marchese Pietro e Spica Antonino.

Gli inquirenti ribadivano, quindi, il convincimento che la duplice esecuzione fosse da ricollegare alla strategia della "terra bruciata" cui prima si accennava, anche alla luce dei concomitanti avvenimenti culminati, quella stessa sera del 26 dicembre, nel triplice

omicidio di Genova Giuseppe, D'Amico Antonino e D'Amico Orazio - genero, il primo, di Tommaso Buscetta per averne sposato la figlia Felicia -, nonché nel duplice omicidio di Buscetta Vincenzo e Buscetta Antonino, avutosi il successivo giorno 29 dicembre.

Ed, infatti, essendosi recato "Giovannello" Greco in precedenza in Brasile, si poteva ipotizzare, in quei giorni di Natale, un rientro a Palermo sia di questi, sia di Tommaso Buscetta con il quale il primo poteva essere in contatto, stante, appunto, quella trasferta brasiliana.

Il rilevante numero di omicidii avutisi proprio nel 1982 tra i congiunti ed amici e di "Giovannello" Greco e di Tommaso Buscetta, non ha consentito, per ragioni di sistemazione cronologica degli eventi, una trattazione contestuale degli stessi.

Un accorpamento, sulla base delle acquisizioni testimoniali, può essere operato in relazione agli omicidi dei Ficano e dei fratelli Amodeo, Paolo e

Giovanni, dovendosi ricercare la causale degli stessi nei legami di parentela e di amicizia che univa le vittime a "Giovannello" Greco.

Prima di passare ad esaminare le modalita' delle esecuzioni degli Amodeo, sara' necessario riferire quanto dichiarato da Calzetta Stefano sui Ficano.

Sin dalle sue prime dichiarazioni, parlando degli omicidi seguiti a quello di Stefano Bontate (VOL.11 f.26) il Calzetta elencava le vittime e tra queste poneva "i Ficano padre e figlio uccisi in via Salvatore Cappello come ritorsione per il tentativo in danno di qualcuno dei Greco, credo Pino Greco, da parte di Giovannello Greco...".

Successivamente, parlando delle varie famiglie mafiose, aggiungeva significanti particolari su quanto avvenuto quel natale del 1982 ((VOL.11 f.48) e segg.).

"A tale proposito mi sembra significativo quanto e' avvenuto il giorno di Natale del 1982 circostanze che ho vissuto personalmente. Quella mattina intorno alle ore 12, io mi trovavo insieme a Zanca Giovanni a bordo della Fiat 500 di colore bianco condotta dallo stesso; mentre, provenienti dalla via Messina Marine, stavamo per imboccare la via Amedeo d'Aosta, fummo fermati da Tinnirello Lorenzo detto "u Turchiceddu" costruttore, che si trovava all'angolo fermo con il figlio.

Il Tinnirello fece segno a Giovanni Zanca di fermarsi e quest'ultimo scese dalla macchina e si mise a parlare con i due Tinnirello che vidi abbastanza agitati. Mentre i tre stavano conversando ed io ero rimasto dentro la Fiat 500, arrivo' a bordo di una Renault 5 grigia Rotolo Salvatore il quale era piu' nervoso dei Tinnirello e si mise a confabulare con loro qualche minuto riprendendo poi l'autovettura ed allontanandosi. Qualche attimo dopo lo Zanca Giovanni risali' in macchina e mi chiese se avessi visto suo fratello Carmelo. Gli

risposi che lo avevo visto qualche attimo prima passare con la moglie a bordo della Ritmo bleu, ricordo essere PA-62..... Immediatamente ci ponemmo all'inseguimento della Ritmo che raggiungemmo nella Piazza di S.Erasmo. Giovanni scese dalla macchina e si mise da parte a parlare con il fratello Carmelo. Qualche attimo dopo, mentre i due ancora parlavano, Carmelo Zanca mi chiamò ed in preda a notevole nervosismo e premura estrasse dalla tasca delle banconote e mi disse di ritirare dal Bar Caruso una torta che aveva ordinato. Feci come mi aveva detto e all'uscita consegnai la torta alla moglie dello Zanca.

Carmelo a questo punto, dopo aver in tutta fretta salutato baciandolo Giuseppe Calamia, mi disse di mettermi alla guida della Fiat 500 del fratello Giovanni e di accompagnarlo ai Bagni Virzi'. Ivi giunti lo Zanca scese dalla macchina e notando dalla parte opposta del marciapiedi Pietro Alfano attraverso' la strada di corsa ed incominciò a parlare con lo Alfano gesticolando in

modo palese. Dopo un po' chiesi a Melo se potevo andar via, poiche' mi resi conto che era avvenuto qualcosa di grave.

Lo Zanca disse che potevo andare e mi dizessi a Sant'Erasmo dove pero' non trovai ne' Giovanni Zanca ne' la moglie del Melo. Pertanto, poiche' ero invitato a pranzo nell'abitazione materna degli Zanca, mi portai sul posto fermandomi davanti al piazzale in attesa dell'arrivo di qualcuno. Aspettai per quasi un'ora fintanto che non mi raggiunse Onofrio Zanca. Gli chiesi che cosa fosse successo ed egli, che era visibilmente seccato, non mi rispose; insistetti ulteriormente ed egli mi rispose testualmente: "ci fu tufiata ai Ciaculli", il che equivale a: "hanno sparato ai Ciaculli".

Chiesi altre spiegazioni ed Onofrio Zanca mi disse: "vittiru a Giovannello Greco cu l'americanu".

Dalle scarse delucidazioni che Onofrio Zanca mi diede capii che Giovannello Greco insieme all'americano erano andati ai Ciaculli per dare il cattivo Natale ai

Greco. L'americano e' un individuo di circa 40-45 anni, quasi calvo, bassino, magro, brutto in viso che, prima che scoppiasse la guerra tra le famiglie mafiose, commerciava con gli stupefacenti con Patricola Stefano e Matranga Giovanni . Questo era chiamato l'americano perche' aveva vissuto per alcuni anni negli Stati Uniti e si era allontanato da Palermo, come Stefano Patricola, perche' faceva parte del clan Bontate.

Queste notizie, sia pure scarse, le ricevetti grazie ai particolari rapporti amichevoli che avevo con Onofrio Zanca, ma mai mi sarei sognato di fare tali domande a Carmelo Zanca, il quale essendo il capo della "famiglia" non mi dava alcuna confidenza.

Quella stessa sera, ad ora molto tarda, uccisero i Ficano padre e figlio, rispettivamente padre e fratello della ragazza che era fuggita con Giovannello Greco.

Compresi immediatamente che tale duplice omicidio era stata la risposta dei Greco di Ciaculli alla sparatoria che

Giovannello Greco e l'Americano avevano fatto la mattina del 25 dicembre 1982.

Io non so a chi Giovannello Greco e l'Americano hanno sparato, ma sono certo che si trattasse di qualcuno dei Greco".

"Ricordo che nei giorni successivi gli Zanca erano piuttosto guardinghi ed evitavano di uscire la sera affermando che erano tempi brutti. Solo ultimamente li ho visti piu' tranquilli.

Ho appreso successivamente a tale episodio che la persona da me indicata come l'americano e' stata uccisa negli Stati Uniti, all'incirca un mese e mezzo o due mesi addietro. Ho appreso altresì che la salma e' stata trasportata dagli Stati Uniti a Palermo.

So pure che, lo stesso giorno di Natale, e' scomparso un giovane abitante a Ciaculli, il cui fratello a nome Angelo, abitante im Corso dei Mille nell'edificio costruito da Capitummino Filippo, lavora in un deposito di ferro vecchio ubicato in via Macello. Non so quali siano le cause di questa scomparsa, ma mi sembra significativo che sia avvenuto nello stesso giorno della sparatoria ai Ciaculli".

Sentito dal G.I., Stefano Calzetta, in un successivo interrogatorio, ribadiva la versione dei fatti già resa alla Polizia (f.24 e segg. fasc.pers.).

Sempre il Calzetta riconosceva nella foto di Romano Giuseppe la persona indicata come "l'Americano" (VOL.11 f.51) - (VOL.72/A f.241).

A questo punto, riprendendo in esame l'ipotesi avanzata dagli inquirenti circa la probabile connessione tra gli omicidi del 26-29 dicembre e un rientro a Palermo di Giovannello Greco e Tommaso Buscetta, è opportuno ricordare quanto riferito da quest'ultimo sul punto:

"..... Faccio presente che il Badalamenti mi disse che il giorno prima dell'uccisione di mio genero, Genova Giuseppe, vi era stato un tentativo di uccidere Pino Greco "scarpuzzedda" ai Ciaculli e che tale tentativo non era andato a buon fine; a questo punto, mi resi subito conto che tale attentato era collegato con la

ritorsione nei confronti dei miei familiari, per cui contestai al Badalamenti di essere stato incauto nel chiamarmi in causa, facendolo sapere all'esterno, in vicende cui volevo rimanere estraneo" (VOL.124 f.77).

Il Buscetta - che ha sempre negato qualsiasi collegamento con Giovannello Greco, nonche' qualsiasi suo coinvolgimento in tentativi di "riscossa" quale, appunto, il tentato omicidio di "scarpuzzedda" - confermava, per averlo appreso dal Badalamenti, la sparatoria ai Ciaculli del 25 dicembre.

Come si e' detto, secondo il Calzetta, il tentativo di sopprimere Pino Greco era stato effettuato da Giovannello Greco e da Romano Giuseppe (l'Americano), ucciso, a sua volta, negli USA. Insieme con il Romano, veniva ucciso Tramontana Giuseppe, quest'ultimo ben conosciuto dal Buscetta perche' insieme coinvolti in alcune vicende giudiziarie.

Lo stesso Buscetta (VOL.124 f.308) - (VOL.124 f.309) riferiva di aver avuto con il Tramontano "amicizia e frequentazione" e cio' aveva rischiato di coinvolgerlo in un episodio di traffico di droga avutosi tra lo stesso Tramontana e Catania Giuseppe.

Orbene queste dichiarazioni del Buscetta costituiscono un ulteriore formidabile riscontro della veridicità delle affermazioni di Stefano Calzetta in relazione alla "tuffiata" e, conseguentemente, al movente degli omicidi dei Ficano, dei D'Amico, di Genova Giuseppe : non a caso, infatti, l'unico autore dell'attentato a "scarpuzzedda" raggiunto dai killers era il Romano al quale non risultava utile nemmeno la fuga negli U.S.A. e che veniva soppresso proprio mentre era in compagnia di un fedele amico di Tommaso Buscetta.

Esaminato quanto emerso dal rapporto dei Carabinieri e dalle dichiarazioni di Calzetta Stefano in merito alla soppressione dei

Ficano, prima di vagliare criticamente le ipotesi accusatorie formulate dagli inquirenti, si procedera' adesso all'esposizione delle circostanze della soppressione dei fratelli Amodeo e ad analizzare le testimonianze dei congiunti degli stessi per rilevare i nessi logici e probatori che legano tutti questi omicidi.

Il 27 dicembre 1982, verso le ore 10,30, Agenti della Squadra Mobile si recavano in via Butera 44 ove era stato segnalato un omicidio, e, effettivamente, all'interno della salumeria contraddistinta da quel numero civico, trovavano il corpo esanime di un uomo colpito alla testa da numerosi colpi di arma da fuoco.

La vittima veniva identificata per Amodeo Paolo e dal figlio della stessa, Amodeo Gaetano, che aveva assistito all'omicidio, si apprendeva che quest'ultimo alle ore 10,30, mentre era nel negozio del padre, aveva notato una Fiat 131 di colore celeste con tre persone a bordo fermarsi poco piu' avanti. Delle tre, una rimaneva alla guida con il motore acceso, mentre altre due si

avviavano verso la salumeria. Trattavasi, sempre secondo l'Amodeo, di due giovani di circa 20-25 anni, alti e snelli, con capelli scuri e corti, uno dei quali aveva un pantalone marrone ed un maglione, mentre l'altro aveva un giubbotto di zenna marrone e si copriva un po' il viso con una sciarpa.

Quest'ultimo faceva immediatamente fuoco sul padre, mentre il primo rimaneva sulla soglia della porta per poi fuggire insieme all'altro dopo aver ripreso posto sull'autovettura condotta dal terzo complice.

L'Amodeo riferiva, altresì, che negli ultimi tempi non aveva notato nulla di anormale nel padre, né sapeva di minacce dallo stesso ricevute.

L'auto, rinvenuta poco dopo parzialmente bruciata in via Maccari, risultava rubata il 16 ottobre 82 ed il proprietario, Lima Fulvio, ne aveva regolarmente denunciato la sottrazione.

Anche la moglie della vittima, Bonanno Santa, riferiva che il marito non aveva avuto contrasti per il suo commercio e che frequentava solo persone di un gruppo religioso.

Croce Domenico, firmatario di alcuni effetti cambiari trovati addosso al morto, riferiva di aver contratto un debito con l'Amodeo avendo da lui acquistato una auto, debito che stava saldando un po' alla volta per sue difficoltà economiche.

Detto per inciso, Croce Domenico - imputato in questo procedimento penale a seguito dell'emissione del mandato di cattura n.323/84 - risulta essere figlioccio di Greco Ferrara Salvatore "il senatore".

Poiché dalle indagini era emersa la amicizia tra la famiglia di Amodeo Paolo e quella di Greco Salvatore - padre di Giovannello Greco - veniva sentita nuovamente Bonanno Santa e questa - confidenzialmente - riferiva che proprio la amicizia con Giovannello Greco era stata la causa della morte del marito e del fratello di questi - Amodeo Giovanni - ucciso il successivo 16.3.83.

Dette dichiarazioni confidenziali la Bonanno, ovviamente, le rendeva in un secondo tempo e, cioè, dopo l'uccisione del

cognato: il rapporto giudiziario relativo alla morte di Amodeo Paolo, infatti, porta la data del 6 ottobre 1983.

Come già accennato, il 16 marzo 1983 veniva ucciso Amodeo Giovanni all'interno della salumeria di via Garibaldi 78 dallo stesso gestita.

Il figlio della vittima - Amodeo Vincenzo - si trovava nell'esercizio al momento del delitto per essersene recato verso le ore 8, insieme con la madre e col padre. Davanti al negozio già si trovavano i due impiegati Velardi Franco e Varvara' Rosario e, poco dopo, giungeva anche un suo conoscente, Milici Pietro, il quale gli aveva chiesto una informazione relativa al reparto di neurochirurgia del locale Ospedale.

Verso le 9,30, mentre si trovavano tutti all'interno del negozio, improvvisamente udiva diversi colpi di arma da fuoco e notava un individuo che impugnava una pistola.

Cercava di bloccarlo e riusciva a fargli cadere la pistola per terra, ma non poteva

impedire che si divincolasse e fuggisse via. Descriveva il killer come un individuo piuttosto mingherlino che indossava una giacca di color marrone.

Precisava che il fucile trovato nel negozio era di sua proprieta' e che tutti i giorni si recava in detto esercizio e rimaneva seduto dietro una "barriera" di latte di olio per controllare l'ingresso.

Dette precauzioni erano dovute al fatto che lo zio (Paolo) era stato ucciso senza alcun motivo il giorno dopo il duplice omicidio dei Ficano, parenti dei Greco di Ciaculli (Salvatore e Giovannello) i quali ultimi erano legati da antica amicizia al proprio genitore.

Tali dichiarazioni venivano, sostanzialmente, confermate dal Velardi, dal Varvara' e dal Milici.

La pistola, con matricola abrasa, risultava essere stata acquistata a Milano da Lo Vato Giovanni il 22.5.79.: sono tuttora in corso accertamenti per tentare di individuare i canali attraverso cui l'arma e' pervenuta all'ignoto killer.

Anche tale omicidio, dunque, deve inquadrarsi nella strategia di annientamento dei congiunti ed amici di Giovannello Greco.

Per meglio evidenziare questa ipotesi accusatoria conviene ora riportare quanto dichiarato ulteriormente dal figlio di Amodeo Giovanni nel corso della formale istruzione.

Dichiarava, dunque, Amodeo Vincenzo ((VOL.80 f.285) e segg.) di essere medico e di aver acquistato un appartamento in Corso dei Mille da Federico Domenico per installarvi un ambulatorio. Riferiva, altresì, che sia lui che suo padre si rifornivano, a volte, di benzina dagli Zanca e ciò perché il distributore dei predetti era per loro molto comodo (per la vicinanza).

Aggiungeva l'Amodeo: "Mio padre era amico di Salvatore Greco, padre di "Giovannello". Tale famiglia, a parte i trascorsi del figlio, era composta da brava gente con la quale mio padre intratteneva rapporti di amicizia da antica data e, credo, dal 1968 da quando costruimmo una casa a Punta Raisi ed io scattai una foto ai componenti delle due famiglie.

I rapporti di mio padre con questa famiglia erano esclusivamente di amicizia e si limitavano a qualche scampagnata o qualche battuta di caccia. In relazione alla caccia, pero', posso dire che da almeno una decina di anni cio' non avveniva in quanto al Greco era stato tolto il porto d'armi.

L'attivita' di mio padre era il commercio di oli e generi alimentari.

Confermo nel resto quanto gia' dichiarato e non ho altro da aggiungere.

Ripeto che non sono in grado di descrivere il killer e posso solo confermare che era una persona minuta.

Non so spiegarmi l'omicidio di mio zio Paolo in quanto costui non aveva nessunissimo rapporto con il Greco.

Devo precisare che tra i miei assistiti vi erano i Ficano, Michele, Gaspare, Francesca e Calabrese Rosa. Dopo qualche mese dalla morte di Salvatore Greco, Ficano Gaspare ebbe a confidarmi di vivere nel terrore in quanto, eliminato il Greco Salvatore, come persone

piu' vicine a Giovannello Greco rimanevano essi Ficano.

E', comunque, a mia conoscenza che l'unico rapporto che legava i Ficano ai Greco era la relazione tra Francesca Ficano e Giovannello Greco.

Quest'ultimo, pero', era mal visto dai Ficano in generale e, in particolare modo, da Michele il quale evitava anche di incontrarlo e se lo vedeva a casa sua se ne usciva.

Dopo la eliminazione dei Ficano, questo timore l'ho recepito anche io, dato che, seguendo la logica assurda degli assassini, intravedevo la seria possibilita' che, eliminati i Ficano e Salvatore Greco, nel mirino potesse esservi entrato mio padre.

Cio', purtroppo, si e' realizzato. Non mi spiego, invece, la uccisione di mio zio Paolo del tutto estraneo a rapporti con i Greco. Mio zio venne ucciso all'indomani dell'omicidio dei Ficano e credo che mio padre non venne allora ucciso in quanto non era nel negozio e si era allontanato un quarto d'ora

prima. Quando ricevemmo la telefonata che annunciava la morte di mio zio, io, sapendo che mio padre era uscito, credetti che fosse stato assassinato lui.

Noi, dopo questo omicidio, eravamo molto attenti e mio padre non volle andare ad abitare altrove dato che un suo allontanamento avrebbe messo in pericolo me. Questa e' una mia presunzione, ed era anche una presunzione di mio padre.

Comunque si sperava sempre che le cose mutassero".

Le cose, invece, non mutarono e la lucida previsione di morte degli Amodeo doveva puntualmente attuarsi.

A questo punto e' necessario esaminare il perche' di tanto accanimento profuso dalle cosche nella ricerca di Giovannello Greco.

Giovannello Greco era cognato di Marchese Pietro per avere questo ultimo sposato la sorella Rosaria, mentre detto Marchese era anche cognato di Marchese Filippo, per averne questi sposato la sorella.

I due - Marchese Pietro e Giovannello Greco - erano gli uomini di punta della nuova generazione all'interno della cosca di Ciaculli - Croceverde Giardini e, nella ricerca di nuovi spazi di potere, erano passati dalla parte di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo.

Il 12 giugno 81, a Zurigo, la Polizia svizzera arrestava Marchese Pietro, la moglie Greco Rosaria, il fratello di questa Giovannello Greco, Ficano Francesca convivente di quest'ultimo, nonché Spica Antonio figlioccio del Marchese, trovati tutti in possesso di documenti di identità falsi mentre tentavano di raggiungere in aereo il Brasile.

Il gruppo portava con sé anche la somma di lire 120.000.000 in banconote italiane, marchi tedeschi, dollari degli Stati Uniti ed altra valuta. Si accertava che parte delle banconote italiane provenivano dal riscatto pagato per il sequestro Susini, mentre poche altre banconote provenivano dal riscatto pagato per il sequestro Armellini.

Lo Spica riusciva ad evadere, ma veniva subito ripreso e, poco dopo, con il Marchese ed il Greco, veniva estradato in Italia.

La Squadra Mobile di Milano, che controllava l'utenza dell'albergo "Vecchia Milano" ritrovò di pregiudicati palermitani quali lo Spica, Romano ed altri, sospettati di essere autori di rapine, nonché del sequestro di Giorgina Susini, riusciva a rintracciare la convivente dello Spica - Ayed Hafida Bent Mohamed - la quale dichiarava di essere stata sequestrata da sconosciuti e interrogata per conoscere ove si fosse recato Pietro Marchese, padrino dello Spica.

La Hafida, trattenuta a Trapani e persino violentata (fatto anomalo nella subcultura mafiosa) riusciva a fuggire dal luogo ove era tenuta dai sequestratori.

Di ciò si è detto a proposito dell'omicidio dello Spica, ma l'accento a questi fatti serve a mostrare come spietata

fosse la caccia ai traditori Pietro Marchese e Giovannello Greco.

Ed, invero, il concomitante tentativo di fuga in Brasile sicuramente accomunava i tre giovani anche nelle ragioni di quella stessa fuga da Palermo e dall'Italia, ragioni che potevano essere ricercate anche nella eliminazione, poche settimane prima del giugno 81, dei capi mafia Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo.

La "ipotesi" del collegamento tra i tre giovani ed i bosses soppressi, avanzata dagli inquirenti con il citato rapporto del 13 luglio 82 (nel quale, appunto, si evidenziava come il Bontate e l'Inzerillo avessero progettato la eliminazione dei bosses di Ciaculli e di Corleone cercando, ed ottenendo, l'aiuto di Pietro Marchese e Giovannello Greco), veniva indirettamente confermata da Tommaso Buscetta, il quale era a conoscenza del "progetto", ma non dei dettagli operativi che sicuramente includevano la utilizzazione dei due "traditori".

Che Giovannello Greco fosse stato contattato da Totuccio Inzerillo e' dimostrato dai seguenti fatti.

Nel gennaio e nel marzo 1981, un sedicente Fici Giovanni aveva preso alloggio presso l'hotel Hilton di Milano contemporaneamente all'Ing. Ignazio Lo Presti , amico e prestanome dell'Inzerillo.

Di Salvatore Inzerillo - all'epoca latitante - non vi sono tracce a Milano in quel periodo, ma e' indubbio, per la contemporanea presenza in quella citta' dell'altro noto mafioso Pipitone Angelo Antonino, che a Milano anche l'Inzerillo alloggiasse contemporaneamente al Lo Presti ed al "Fici Giovanni".

Al momento del suo arresto a Zurigo, Giovannello Greco aveva il passaporto intestato a Fici Giovanni, documento gia' utilizzato per alloggiare all' Hilton di Milano.

Cio' dimostra come non il Fici, ma Giovannello Greco fosse colui che, insieme con il Lo Presti alloggiava in

tale albergo e come ci fossero gia' contatti tra il gruppo Inzerillo - Bontate da una parte ed il Greco ed il Marchese dall'altra.

Su tale passaporto, poi, venivano rilevati dei visti d'ingresso dello Stato brasiliano, mentre in casa dei Ficano a Palermo e tra gli effetti personali di Ficano Francesca al momento del suo arresto a Zurigo, venivano rinvenute delle cartoline spedite da Giovannello Greco dal Brasile. Cio' a dimostrazione del fatto che quest'ultimo era gia' stato in Brasile e si apprestava a tornarci con il Marchese e le loro rispettive donne.

La "caccia" a Pietro Marchese si doveva concludere nel Carcere di Palermo ove questi veniva ucciso a coltellate, come pure, in modo cruento, si doveva concludere la caccia allo Spica, al suo amico Romano e a tanti altri di cui si e' detto o si dira'.

Solo Giovannello Greco riusciva a sottrarsi ai suoi inseguitori e, ottenuta la liberta' provvisoria, si dileguava nel nulla.

Chiara, quindi, la necessita' di trovarlo ad ogni costo e di impedirgli, comunque, un qualsiasi appoggio logistico nel caso fosse tornato a Palermo: per conseguire cio', venivano trucidati il padre, Greco Salvatore, gli zii Cina' Giacomo e Pesco Vincenzo, i Ficano e gli Amodeo.

La lucida e dettagliata descrizione di quel Natale del 1982 fatta da Stefano Calzetta evidenzia come Giovannello Greco fosse tornato a Palermo - insieme con Romano Giuseppe "l'americano" - per un disperato tentativo di eliminare Pino Greco (scarpuzzedda).

A seguito della "tufiata" vi era stata una immediata reazione delle cosche avversarie che individuavano proprio in Giovannello Greco ed in Tommaso Buscetta l'esecutore (il primo) ed il mandante (il secondo) dell'attentato. Tale convincimento, scontato per Giovannello Greco in quanto autore materiale della "tufiata", riguardava anche il secondo, vuoi per i viaggi brasiliani del primo, vuoi per la presenza di Giuseppe Romano,

amico di Giuseppe Tramontana da tempo collegato allo stesso Buscetta in indagini giudiziarie, come già ' detto.

La sequenza degli omicidi è chiaramente indicativa del citato convincimento:

26 dicembre 82, vengono uccisi Ficano Gaspare e Michele, nonché Genova Giuseppe, D'Amico Antonio e D'Amico Orazio, rispettivamente genero e nipoti di Tommaso Buscetta;

27 dicembre 82, viene ucciso Amodeo Paolo, ritenuto amico di famiglia di Giovannello Greco;

29 dicembre 82, vengono uccisi Buscetta Vincenzo e Buscetta Benedetto, rispettivamente fratello e nipote di Tommaso Buscetta;

8 febbraio 83, a Fort Lauderdale (Florida), vengono uccisi Romano Giuseppe "l'americano" e il suo amico, nonché amico di Tommaso Buscetta, Tramontana Giuseppe;

16 marzo 83, viene ucciso Amodeo Giovanni, amico di famiglia di Giovannello Greco.

Il nesso logico che lega questi omicidi e', dunque, chiaramente rinvenibile nella deliberata - ed attuata - strategia di soppressione degli amici e dei congiunti dei "traditori" e degli avversari, strategia della quale i Ficano e gli Amodeo erano consapevoli, come emerge dalla citata testimonianza di Amodeo Vincenzo.

Una ulteriore, e definitiva, conferma di questo nesso risulta dalla perizia balistica effettuata dal Prof. Morin di Venezia sui reperti sequestrati in occasione degli omicidi dei Ficano, degli Amodeo, di Genova Giuseppe e dei D'Amico.

Dall'esame comparativo di detti reperti e' risultato che:

a) un medesimo revolver, con anima solcata da cinque rigature destrorse, era stato impiegato negli omicidi di Ficano Gaspare e Ficano Michele, Genova Giuseppe,

D'Amico Antonio e D'Amico Orazio, di Amodeo Paolo, di Amodeo Giovanni;

b) un medesimo revolver, con anima solcata da otto rigature destrorse, era stato impiegato negli omicidi di Ficano Michele e Ficano Gaspare, di Amodeo Paolo.

La relazione di perizia, corredata da foto comparative che anche un profano saprebbe "leggere", mostra chiaramente, quindi, come con gli stessi revolver fossero stati commessi gli omicidi di cui sopra (VOL.203 f.23) - (VOL.203 f.24), e cio' ad ulteriore conferma della unicita' della strategia deliberata dalla "commissione" di Cosa Nostra nonche' da personaggi che per il loro "prestigio" e personale interesse nella guerra di mafia, non potevano non essere coscienti e consenzienti.

Per gli omicidi di Ficano Gaspare, Ficano Michele, Amodeo Paolo, (Capi 241, 242, 243, 244)

nonche' per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi, vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Prestifilippo Mario Giovanni, Geraci Antonino "nene'", Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Di Carlo Andrea, mentre per l'omicidio di Amodeo Giovanni e per il connesso delitto di porto e detenzione di armi, (Capi 257, 258) vanno rinviati a giudizio gli stessi imputati con esclusione di Bono Giuseppe, nei confronti del quale non e' stata promossa azione penale.

Vanno, invece, prosciolti per tutti i delitti, per non aver commesso il fatto, Spadaro Vincenzo, Lo Iacono Pietro, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano, Federico Domenico.

Vanno prosciolti con formula dubitativa Zanca Carmelo e Spadaro Tommaso.

20. Omicidi Benfante Giovanni (Vol.38) e Lo Nigro Francesco (Vol.2/C).

Il 15 febbraio 83 - verso le ore 20,30 - in viale della Regione Siciliana, all'altezza del civico n.5150, veniva ucciso Benfante Giovanni, attinto mentre si trovava alla guida della sua auto 127 di colore verde, da numerosi colpi di arma da fuoco al viso ed al torace.

Detta auto, priva di controllo, era andata a fermarsi contro l'aiuola spartitraffico, mentre il Benfante era deceduto all'istante ed era rimasto al posto di guida.

La moglie della vittima - Ferro Angela - sentita il successivo giorno 16 (Vol.38 f.64) -, dichiarava che il marito era solito uscire quasi sempre in sua compagnia e che il giorno del delitto era uscito di casa da solo verso le ore 8 per far rientro verso le ore 12,45. Uscito di

nuovo per recarsi al lavoro, era rientrato verso le ore 17 e, dopo aver cenato verso le ore 19, si era cambiato ed aveva esternato il desiderio di recarsi al veglione di carnevale presso il locale "Sir John", sito nei pressi dei bagni "Italia" di via Messina Marine.

Non avendolo lei voluto seguire, il Benfante era uscito verso le 20,30 - 20,40 per recarsi in tale locale dicendole che avrebbe preso la 127.

Dopo una mezz'ora il marito le aveva telefonato invitandola ancora una volta a seguirlo al veglione, ma lei aveva di nuovo rifiutato dicendogli che poteva andare a divertirsi da solo.

Riferiva la donna le varie vicissitudini giudiziarie del Benfante, asserendo che, una volta scarcerato, non aveva piu' commesso reati e si era dedicato al commercio ambulante di tessuti dal quale ricavava un modestissimo guadagno.

Aggiungeva che il marito non le aveva mai presentato o portato in casa amici e che nel locale "Sir John", ove insieme si erano recati

una settimana prima, era stato solo con lei, senza incontrare altre persone.

Escludeva di essere in grado di fornire indicazioni sul movente dell'omicidio.

Neanche gli altri congiunti del Benfante si dicevano in grado di fornire tali indicazioni.

Sentita successivamente, la Ferro riferiva che il figlio Pietro, mentre lavorava alle dipendenze di Rinella Salvatore, aveva intrecciato una relazione con Rinella Carmela, sorella dello stesso, e con costei, di molto piu' anziana di lui, aveva fatto la "fuitina".

I due avevano poi regolato la loro posizione con il matrimonio ed il ricevimento di nozze si era svolto nel locale "Sir John", ma allo stesso non aveva partecipato alcun componente della famiglia Rinella.

Il figlio aveva testimoniato al processo contro Rinella Angelo e Bagarella Leoluca - imputati di duplice omicidio - fornendo un alibi al primo.

Ne' lei, ne' i suoi figli conoscevano i Rinella, anche perche' il Benfante non aveva visto di buon occhio il matrimonio ed aveva allentato i rapporti con il figlio.

Quest'ultimo non aveva partecipato ai funerali del padre, anche se le aveva telefonato per le condoglianze ed era stato informato che il padre era stato seppellito nel cimitero di Santa Maria di Gesu'.

Sentita ancora una volta in data 23 marzo 83 ((Vol.38 f.93) e segg.), la Ferro confermava le precedenti dichiarazioni e specificava:

- che il marito era uscito di casa subito dopo che sullo schermo della televisione erano apparse delle immagini relative al carnevale di Venezia:

- che di cio' era sicura in quanto alla fine del telegiornale, sullo stesso canale, era apparso Marco Pannella per un breve intervento in "Tribuna flash" e subito dopo vi era stato un programma con l'attore Macario;

- aveva ricevuto la telefonata da parte del marito dopo 10-15 minuti dalla sua uscita e durante tale conversazione non aveva udito rumori di auto in transito, vocio di persone o sottofondi musicali;

- non aveva chiesto allo stesso da dove telefonasse e, comunque, poteva dedurre che il marito non aveva avuto il tempo materiale di raggiungere il locale "Six John" ubicato oltre il bivio di Acqua dei Corsari.

La Ferro, quindi, elencava una serie di reati commessi dal marito e si diceva certa che lo stesso, dopo la scarcerazione nel '79, aveva abbandonato qualsiasi illecita attività', per cui l'omicidio poteva avere una qualche attinenza solo con episodi che lo avevano coinvolto nel rione "Sant'Erasmo" ove era vissuto i primi 21 anni della sua esistenza (Deposizioni testimoniali (Vol.84 f.178) - (Vol.84 f.183)).

I Carabinieri riferivano, inoltre, che il Benfante doveva essere stato coinvolto nel contrabbando di tabacchi con un ruolo di

primo piano, visto che aveva la disponibilita' di un grosso fuoribordo poi sequestratogli.

Da fonte confidenziale gli stessi CC. apprendevano che autore dell'omicidio poteva essere stato Rotolo Salvatore o qualche altro elemento della locale malavita.

Quello stesso giorno 15 febbraio 83, verso le ore 20,30 circa, agenti della P.S. si portavano in via Croce Rossa 115 ove un metronotte aveva udito deflagrazioni di colpi di arma da fuoco e delle grida.

All'interno di una delle abitazioni - all'ottavo piano -, presso la famiglia Ferro, rinvenivano il cadavere di Lo Nigro Francesco in una pozza di sangue, attinto da numerosi colpi di arma da fuoco.

Presenti al momento dell'omicidio si trovavano la moglie della vittima, Ferro Maria, e la suocera della stessa - Ferro Sebastiana.

Esse riferivano che, verso le ore 20,15, avevano sentito suonare al citofono e la figlia, Daniela Lo Nigro, rispondendo,

aveva detto che vi erano due uomini che dovevano effettuare il solito controllo del padre sottoposto agli arresti domiciliari.

La stessa ragazza - di anni 13 - seguita dal padre era andata ad aprire la porta e, appena apertala, avevano udito i colpi di arma da fuoco. Le donne, prontamente affacciatesi, avevano intravisto due persone vestite da carabinieri le quali sparavano contro il Lo Nigro e, dopo di cio', si allontanavano usando l'ascensore.

Riferivano, altresì, che il Lo Nigro non era mai uscito di casa, ne' aveva mai ricevuto telefonate da amici. Aggiungevano che la vittima lavorava come capitano di bordo su alcuni pescherecci di proprieta' del fratello, ancorati nel porto di Mazara del Vallo.

Daniela Lo Nigro confermava le dichiarazioni rese dalla madre e dalla nonna.

Ferro Maria precisava di aver intravisto solo uno dei killer, di corporatura esile, basso e dalla apparente eta' di anni 30.

Nessuna utile notizia veniva fornita dagli altri congiunti del Lo Nigro.

Verso le ore 21 venivano fermati Cali' Pietro e Lo Piccolo Salvatore che, pur aggirandosi nelle vicinanze, risultavano estranei al fatto (Deposizioni testimoniali, (Vol.80 f.69) - (Vol.80 f.85)).

Nel corso delle dichiarazioni rese in data 16 marzo 83 alla Polizia, Calzetta Stefano ((Vol.11 f.41) e segg.) riferiva:

"La sera in cui venne ucciso Lo Nigro, da killers vestiti da Carabinieri e poco piu' tardi Benfante Giovanni, io mi trovavo ai bagni Virzi' poiche', se non vado errato, era l'ultimo giorno di Carnevale e nel locale era stato organizzato un veglione.

All'interno dei bagni Virzi', prima dell'inizio della festa, ho visto Senapa. Pietro, Alfano Pietro e Rotolo Salvatore, nonche' il Benfante Giovanni. Poco prima delle ore 20 il Senapa si e' rivolto all' Alfano dicendogli testualmente: "ciamo a ghiri da?" (Dobbiamo andare la'?) ed il Pietro Alfano

rispose affermativamente. I due si allontanarono e solo dopo qualche ora ritorno' Alfano Pietro da solo. Questi era visibilmente nervoso e si avvio' subito verso uno specchio sistemandosi i capelli ed allisciandoli sul dietro con una certa energia. Mi avvicinai a lui e lo vidi con le mani tremanti ed in atteggiamento apprensivo; immaginai che aveva appena compiuto qualcosa di illecito e porgendogli una sigaretta gli dissi con tono rassicurante: "na sicarittedda Pietru?". Nonostante lo Alfano non sia un fumatore, anzi non fumi mai, accese la sigaretta e quindi si ando' a sedere al tavolo nel quale si trovavano Giovanni ed Onofrio Zanca.

Nella stessa sera, prima che iniziasse il veglione, intorno alle ore 20,30, arrivo' Benfante Giovanni che si informo' con me sul programma della serata. Io gli risposi che quella sera si pagavano 25 mila lire a persona e mentre il Benfante conversava con me sull'opportunita' di intervenire con la moglie, si avvicino' il Rotolo e rivolgendosi

al Benfante lo apostrofo' con tali parole: "zu Giannuzzu non si ricorda i mia?". Il Benfante piegandosi in avanti con la testa come per guardarlo meglio rispose: "non mi ricordo; cu si'?" (chi sei?). A questo punto il Rotolo mettendosi sulla testa il cappuccio di un giubotto beige che indossava, fece riferimento a qualche episodio a Sant'Erasmo che io non colsi poiche' non ero interessato al discorso.

Dopo qualche istante il Benfante ando' al telefono per telefonare alla moglie e concordare il programma della serata ed io mi allontanai.

Non vidi piu' il Benfante e dedussi che era andato via, cosi' come non vidi piu', se non a tarda sera, il Rotolo.

Nel corso della serata io mangiai e ballai senza seguire i movimenti dell'Alfano, e del Rotolo. Solo a notte inoltrata notai che i due insieme al figlio di uno dei Tinnirello il costruttore detto "u turchiceddu" il quale ultimo e' cugino di Lillo Tinnirello ed ha all'incirca 55 anni,

erano intenti a leggere il Giornale di Sicilia. Mi stupii di tale fatto, poiche' non era abitudine ne' dell'Alfano ne' del Rotolo ne' del figlio di Tinnirello "u turchiceddu" acquistare di sera tardi il Giornale di Sicilia. Poiche' li vedevo interessati e sorridenti mi avvicinai a loro e lo Alfano rivolto verso di me esclamo' "Stefano u viristi u tignusu?" (hai visto il calvo?).

Vedendo la foto del Benfante e l'articolo nel quale era scritto che era stato appena ucciso rimasi oltremodo meravigliato ma i tre, per poter liberamente commentare l'articolo mi allontanarono dicendomi: "va be', poi tu (te lo; n.d.r.) leggi".

Ricostruendo quanto era avvenuto all'interno dei bagni Virzi' alla luce degli articoli riguardanti gli omicidi di Lo Nigro e di Benfante detto "u tignusu", ho dedotto che autori dell'omicidio di Lo Nigro Francesco sono stati Alfano Pietro e Senapa Pietro; il primo infatti appena ritornati ai bagni Virzi' ando' allo

specchio per aggiustarsi i capelli, cosa che puo' spiegarsi considerando che gli autori dell'omicidio andarono con la divisa da carabiniere quindi lo Alfano doveva aver calzato il berretto che gli aveva modificato la pettinatura..... Tutto cio' unito al nervosismo di Alfano ed alla strana curiosita' di leggere quella notte stessa le notizie di stampa, mi ha fatto concludere che per certo l'Alfano ed il Senapa erano gli autori dell'omicidio Lo Nigro, mentre il Rotolo era l'autore dell'omicidio di Benfante. A tale proposito aggiungo che il Rotolo ha assistito alla telefonata che il Benfante fece alla moglie e quindi era a conoscenza dei movimenti del Benfante".

Successivamente, nel contesto delle dichiarazioni rese al Sost. Procuratore della Repubblica il Calzetta aggiungeva ((Vol.11 f.75) e segg.):

"Anche per quanto riguarda l'omicidio di Benfante Giovanni mi riporto a quanto

dichiarato al personale della Squadra Mobile. Il Benfante e' stato ucciso in quanto uomo del clan Bontate. Lo stesso inoltre era intrigante e parlava molto.

Verso le ore tre di notte notai all'interno della sala da ballo del Virzi', l'Alfano, il Rotolo e il figlio di uno dei Tinnirello - il costruttore detto "u turchiceddu" - appartati ad un tavolo intenti a leggere il Giornale di Sicilia poco prima uscito e che uno di essi aveva direttamente acquistato presso la sede del giornale in via Lincoln. La cosa mi meraviglio' alquanto sia perche' si era in piena festa sia perche' non era abitudine dell'Alfano e del Rotolo acquistare a quell'ora il Giornale di Sicilia".

Ad ulteriore dimostrazione della conoscenza che aveva dei personaggi, il Calzetta aggiungeva:

"La famiglia Rinella e' composta da Rinella Antonino capo famiglia e dai figli di quest'ultimo Salvatore ed

Angelo oltre all'altro di cui non ricordo il nome, vi sono poi due figlie di cui una sposata con il figlio di Benfante Giovanni ed un'altra sposata con un fratello di Filippo Marchese che faceva il meccanico ed ucciso parecchi anni fa da tale Benigno a causa delle vessazioni e dei soprusi subiti da questo ultimo.....".

Proseguendo, poi, - con riferimento alla sua posizione deterioratasi a causa del suo carattere gioviale ritenuto, erroneamente, pericoloso per i fatti a sua conoscenza -, il Calzetta dichiarava (Vol.11 f.79):

".....E'probabile, pertanto, che il mio comportamento potesse essere ritenuto pericoloso nell'ambiente. Al riguardo desidero riferire che, dopo l'omicidio del Benfante di cui ho gia' detto, Giuseppe Zanca, una volta uscito dalla galera, senza alcun apparente motivo mi disse che ad uccidere il cennato Benfante erano stati i terroristi, mentre era evidente l'assurdita' di cio'. Presumo pertanto che gli amici di un tempo, temendo ormai i miei

commenti, intendessero sviarmi circa la individuazione della causale e degli autori dell'omicidio".

Le supposizioni del Calzetta in ordine all'omicidio Lo Nigro non trovano un riscontro oggettivo nella ricostruzione cronologica dei fatti.

Secondo il Calzetta, infatti, poco prima delle ore 20 di quella sera, il Senapa avrebbe invitato il suo amico Alfano "a ghiri da'" (ad andare la') e, quindi, dopo qualche ora avrebbero rivisto il solo Alfano che, nervoso, cercava di riavviarsi i capelli.

Il Lo Nigro - secondo le dichiarazioni dei congiunti - sarebbe stato raggiunto dai killer travestiti da carabinieri verso le 20,15-20,30 e cio' e' confermato dall'intervento degli agenti della Polizia che si era avuto verso le ore 20,30 circa.

Si deve, innanzitutto, rilevare come la abitazione del Lo Nigro si trovasse in Via Croce Rossa (Resuttana), mentre il Senapa

e l'Alfano, ancora poco prima delle ore 20 erano ai bagni Virzi' (Romagnolo) e, in circa trenta minuti, si sarebbero dovuti travestire da carabinieri (non certo in detto locale, ma altrove), attraversare tutta la Citta' e presentarsi in casa della vittima.

L'omicidio del Lo Nigro, peraltro, era stato preparato con molta cura e certo i killers si erano dovuti travestire e spostarsi in via Croce Rossa: non sembra possibile che, dovendo perpetrare un omicidio con siffatte modalita', questi si fossertò portati, proprio una mezz'ora prima, in un locale pubblico ubicato in zona opposta a quella ove abitava la vittima.

Non sembra, del pari, logico che l'Alfano, che pur si sarebbe dovuto disfare della divisa e riconsegnarla a chi gliela aveva data, non avesse trovato il tempo di ravviarsi i capelli ed avesse rinviato questa semplice operazione ad un secondo momento, quanto era tornato ai bagni Virzi'.

L'omicidio del Lo Nigro, dunque, veniva consumato alle ore 20,30 al massimo e

il Senapa e l'Alfano non avrebbero avuto il tempo materiale di compierlo.

Diversa sequenza temporale aveva, invece, l'omicidio del Benfante.

Anche se la moglie della vittima asseriva non avere questa avuto il tempo materiale per effettuare la telefonata (con la quale la invitava al veglione) in cosi' breve lasso di tempo dalla sua uscita di casa, le circostanze riferite dal Calzetta la smentiscono.

Vi e', innanzitutto, da dire che il Benfante era uscito di casa, ubicata in via Belmonte Chiavelli, e si era recato non al ristorante "Sir John", bensì ai bagni Virzi', ubicato in zona molto piu' vicina a detta abitazione.

Il tratto di strada tra le due localita' e' facilmente percorribile in 15 - 20 minuti e, comunque, non v'e' dubbio che il Benfante aveva telefonato alla moglie verso le ore 20,30 circa: il Calzetta che aveva assistito alla telefonata, insieme col Rotolo, non poteva essersela inventata, dato

che, appunto, la stessa moglie della vittima l'aveva ricevuta.

Effettuata la telefonata e appreso dalla moglie che non intendeva prendere parte al veglione, era risalito in macchina dirigendosi verso la propria abitazione e cio' quasi immediatamente, non avendolo il Calzetta piu' visto.

Il Calzetta, inoltre, non aveva piu' visto nemmeno il Rotolo se non a tarda sera, mentre con l'Alfano ed altri commentava l'uccisione del "tignusu".

Non v'e' dubbio che il Rotolo abbia in quella occasione rivisto il Benfante e gli abbia rammentato qualche precorso episodio che li aveva visti insieme protagonisti.

In quel momento deve aver maturato l'idea di sopprimere il Benfante, atteso che le modalita' di esecuzione dell'omicidio dimostrano come lo stesso non fosse stato preparato con cura.

Il Benfante, infatti, non era stato atteso ne' sotto casa all'uscita, ne' al rientro, ma era stato ucciso proprio mentre si

allontanava dal locale e a poca distanza dallo stesso.

Nessuno poteva sapere che la vittima quella sera si sarebbe recata ai bagni Virzi', ne' poteva sapere a che ora ne sarebbe uscito.

Se lo avessero seguito, i sicari si sarebbero appostati all'uscita del locale senza dargli modo di risalire in auto ed allontanarsi e non avrebbero perso tempo ad inseguirlo in auto.

E', quindi, da ritenere che il Rotolo, dopo aver assistito alla telefonata, abbia atteso con pazienza l'uscita del Benfante dal locale e lo abbia seguito con l'auto insieme ad altri complici reclutati al momento. Non si deve dimenticare, infatti, che nel locale vi erano anche il Senapa e l'Alfano, suoi accoliti in numerosi altri misfatti.

Non vi e', pero', nessun elemento concreto che colleghi questi ultimi due all'omicidio del Benfante.

Altro elemento che rafforza il convincimento di una partecipazione del Rotolo al delitto e' l'interesse mostrato da questi nella inusitata lettura del Giornale di Sicilia che riportava la notizia nella prima edizione gia' in vendita e direttamente acquistata presso la sede di Via Lincoln.

A cio' si aggiunga, sempre secondo il Calzetta, l'interesse mostrato da Zanca Giovanni nel riferirgli della pista terroristica per tale omicidio, allo scopo di dissuaderlo dal cercare la causale e gli autori dello stesso.

Non v'e' dubbio che il Calzetta fosse stato emarginato da gruppo dei suoi amici proprio per la sua mania di interessarsi degli episodi criminosi che li vedeva implicati e che, sempre per tali motivi, fosse probabile una sua prossima eliminazione.

Sempre secondo il Calzetta, il Benfante apparteneva al clan Bontate e certo la sua eliminazione non poteva essere frutto di decisione autonoma del Rotolo: costui avra' soltanto approfittato della occasione propizia per eseguire il "mandato".

Non va, del resto, sottaciuto, che il Benfante, pur dimorando in via Croce Rossa, avesse saldi legami con i suoi vecchi amici di Sant'Erasmo, quartiere ove era vissuto molti anni e che frequentava assiduamente. Prova ne e' che, per carnevale, si era diretto proprio ai bagni Virzi' e che, di solito, si recava anche al "Sir John" - sempre in zona - ove era stato la settimana prima con la moglie e, tempo prima, aveva festeggiato il matrimonio del figlio con la Rinella.

Il suo omicidio - consumato dal Rotolo - si deve inquadrare nella strategia della eliminazione degli uomini del Bontate, mentre la esecuzione dello stesso non poteva non essere lasciata al gruppo di Filippo Marchese, territorialmente competente, stanti i legami della vittima, come si e' detto, con il quartiere di Sant'Erasmo.

Non e', del pari, da dimenticare che il Benfante, proprio per non smentire i vecchi legami, era stato seppellito nel cimitero di Santa Maria di Gesu'.

Per l'omicidio del Benfante, e per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi (Capi 249, 250), vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di Nicolo', Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino "nene'", Scaduto Giovanni, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Rotolo Salvatore, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea e Buscemi Salvatore.

Per tale omicidio e per i connessi delitti, va, invece, prosciolto Alfano Paolo contro il quale erano stati emessi i mandati di cattura n.372 dell'8.8.83 e mandato di cattura n.323 del 9.9.84; per non aver commesso il fatto.

Gli atti del procedimento penale per l'omicidio di Francesco Lo Nigro, invece, vanno stralciati, dovendosi ritenere opportuno un ulteriore approfondimento dei fatti anche in relazione a circostanze emerse nel corso dell'istruzione che esigono, appunto, un piu' attento esame (Capi 253, 254).

21. Omicidi Sorci Antonino, Sorci Carlo (VOL.39)
Sorci Francesco (VOL.69)

Alle ore 20,40 circa del 12.4.1983 la Centrale Operativa del Gruppo Carabinieri di Palermo riceveva una segnalazione telefonica con la quale si rendeva noto che, poco prima, in via Valenza vi era stata una sparatoria nel corso della quale due persone erano rimaste ferite mortalmente.

I Carabinieri, accorsi, accertavano la veridicità della notizia ed identificavano in Sorci Antonino - padre - e Sorci Carlo - figlio - le due vittime.

Si poteva, quindi, ricostruire la dinamica del duplice omicidio e si accertava che i Sorci, a bordo della Lancia Delta alla cui guida si trovava il Carlo, stavano per lasciare il proprio agrumeto di via Valenza per far ritorno nella abitazione di Via Quintino Sella, quando, giunti allo incrocio tra la strada interpodereale del loro fondo e la via

Valenza venivano attinti da numerosi colpi di rivoltella e fucile cal.12.

L'auto, priva di guida, andava ad urtare il cancello posto all'ingresso del fondo e si fermava su un cumulo di letame.

Di Bella Susanna - moglie di Antonino e madre di Carlo Sorci - riferiva che il marito, a causa dei suoi trascorsi giudiziari, si era trasferito a Rimini e soltanto da tre settimane circa si trovava a Palermo.

Secondo la Di Bella, in quel periodo il figlio Carlo frequentava la casa dei genitori e mai, nei discorsi del figlio e del marito, erano affiorate preoccupazioni in ordine alla loro incolumita'.

Nessuna altra utile indicazione sapeva dare sugli affari del marito.

Sorci Antonino - cugino di Antonino e suocero di Carlo - riferiva che da tempo il predetto cugino si era trasferito a Rimini e gli interessi dello stesso erano curati in Palermo dal figlio Carlo.

Precisava che il genero mai gli aveva esternato preoccupazioni.

Nessuna utile indicazione sapevano fornire Sorci Sandra - moglie di Carlo - e Pipitone Giuseppe - dipendente dei Sorci e uomo di fiducia degli stessi nella conduzione del fondo.

Il Pipitone riferiva, comunque, che saltuariamente Sorci Antonino veniva a Palermo da Rimini e che, negli ultimi tempi, si recava sul fondo giornalmente, per far ritorno a casa a sera inoltrata.

Si svolgevano indagini in relazione alla "San Vito Holliday Center Company", società della quale i Sorci possedevano un consistente pacchetto azionario, e venivano sentiti Vitale Santo e Collura Antonino.

Il Vitale dichiarava di essere l'amministratore unico di detta società da lui costituita con il cugino Inzerillo Santo.

A seguito di sue vicissitudini economiche, aveva posto in vendita il 50% delle sue azioni e

le aveva cedute a Sorci Carlo, cliente del suo negozio di abbigliamento, ma ignorava quale fosse la percentuale delle azioni che i Sorci tra di loro si erano divise.

Riferiva che lo stesso Sorci Carlo, qualche giorno prima di essere ucciso, gli aveva comunicato di essere in procinto di vendere dette azioni al costruttore Collura.

Collura Antonino riferiva di conoscere la famiglia Sorci da molto tempo in quanto possedeva una proprieta' in "Fondo Valenza" attigua a quella degli stessi.

Sorci Carlo, nei primi mesi dell'83, gli aveva proposto l'acquisto delle azioni della "San Vito" detenute dalla madre, per il valore nominale di lit.237.000.000 e, proprio il giorno della uccisione dei due, verso le ore 16,30 - 17, presso lo studio del Notaio Ugo Serio, aveva stipulato il preliminare di vendita delle azioni con Sorci Carlo.

Escludevano, comunque, concordemente, il Collura ed il Vitale, che il duplice omicidio potesse avere attinenza alla attivita' della "San Vito".

Sottolineavano i Carabinieri nel loro rapporto che Sorci Antonino, inteso "Nino 'u riccu", era uno dei capi carismatici della mafia e che, pur trasferitosi a Rimini, manteneva intensi rapporti con Palermo ove si recava, per la stessa ammissione del suo uomo di fiducia Pipitone, di frequente.

Tommaso Buscetta, dopo aver indicato in Nino Sorci il capo della famiglia mafiosa di Villagrazia, precisava (VOL.124 f.143) - (VOL.124 f.144) - (VOL.124 F.155)

"Sulla famiglia di Villagrazia posso precisare quanto segue. Ho conosciuto personalmente Nino Sorci (Ninu u riccu) a Rimini nel 1960; io mi trovavo in quel centro per villeggiatura, mentre il Sorci ivi era proprietario di una tenuta agricola, in societa' con certo capitano Di Carlo, anch'egli da me conosciuto, corleonese ed estraneo alla mafia. Il Sorci era molto ricco e, in particolare, aveva fatto un mucchio di quattrini lottizzando, negli anni 50, il

Parco D'Orleans, da lui acquistato in precedenza. So che recentemente sono stati uccisi Nino Sorci ed il cugino Sorci Francesco.

La causale del delitto non puo' essere che la seguente.

Nino Sorci, insieme con il capitano Di Carlo, gestiva una societa' finanziaria con uffici in via Ruggiero Settimo, accanto al Cinema Diana, in un appartamento in uno dei piani superiori dello stabile".

Prima di continuare con le rivelazioni del Buscetta, e' utile evidenziare come esatto sia risultato il riferimento dello stesso alla societa' finanziaria tra il "capitano" Di Carlo e Nino Sorci.

I Carabinieri del Nucleo Operativo di Palermo, con rapporto del 31.7.84 (cfr. Carpetta B, dei riscontri alle dichiarazioni di Buscetta) comunicavano che, nel 1963, Epifania Silvia Scardino, moglie di Vito Ciancimino, era diventata socia della ISEP (Istituto Sovvenzioni e Prestiti) S.p.A.

che nel 1968 aveva assunto la denominazione di COFISI (Compagnia Finanziaria Siciliana).

L'ISEP era stata costituita a Roma il 24.1.1951 come S.r.l. da tali David Boselli, Giovanni Boselli e Salvatore Cappadona. Nel 1953 erano entrati a far parte di detta società Angelo Di Carlo ("il Capitano") e Antonino Sorci.

Questa, dunque, la società finanziaria cui si riferiva il Buscetta e nella quale aveva interessi anche il Ciancimino, non a caso corleonese come il Di Carlo.

Proseguiva, dunque, il Buscetta:

"Essendo il Di Carlo corleonese, Luciano Liggio pretendeva che il Di Carlo stesso gli erogasse somme di denaro, in relazione a tale sua attività'.

Il Di Carlo, non potendone più', chiese aiuto al suo socio Nino Sorci, che fece intervenire "cicchiteddu", il quale impose al Liggio di desistere dai tentativi di taglieggiamento. Ciò rese particolarmente furibondo il Liggio, il quale non si poteva dare pace del fatto che

Nino Sorci proteggesse uno sbirro, e, cioè, una persona che non faceva parte della mafia.

Quando il Bontate e gli altri suoi alleati vennero uccisi, il Sorci credette di risolvere ogni problema professando lealtà ai vincitori, ma non aveva tenuto conto evidentemente del suo screezio con Luciano Liggio risalente a diversi anni prima. Questa e non altra è l'unica causale possibile dell'uccisione di Nino Sorci e di suo cugino Francesco, che vivevano molto ritirati e non si erano per nulla intromessi nelle questioni che avevano provocato la guerra di mafia.

Quanto a Francesco Sorci, avevo trascurato di dire che il predetto era capo mandamento in seno alla commissione all'epoca di "cicchiteddu" e dello sconvolgimento provocato dai contrasti tra la commissione ed i La Barbera".

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Buscetta riferiva altri illuminanti particolari sulla figura del Sorci e, segnatamente, sui rapporti, anche se indiretti, con gli altri capi.

Aggiungeva, infatti, il Buscetta : "Come ho già detto, capo della famiglia di Brancaccio era Giuseppe Di Maggio, della cui uccisione e della cui sostituzione quale capo famiglia con Giuseppe Savoca ho appreso da Gaetano Badalamenti.

Io sapevo che il Di Maggio era grande amico di Stefano Bontate. Un suo fratello, Di Maggio Ippolito, viveva a Rimini e lavorava nell'azienda agricola di Nino Sorci. Io stesso ho incontrato a Rimini Di Maggio Ippolito, durante la mia villeggiatura, negli anni '60, e so che non era uomo d'onore. Del resto, conoscevo anche Di Maggio Giuseppe con il quale peraltro non ho avuto rapporti di alcun genere" (VOL.124 f.155).

Se le dichiarazioni del Buscetta permettono di avere un quadro abbastanza esatto dello "spessore" mafioso di Nino Sorci, quelle di Salvatore Contorno consentono di collocare lo stesso, definitivamente, nel novero degli amici di Stefano Bontate.

Il Contorno, dopo aver indicato in Mino Sorci ed in suo figlio Carlo, rispettivamente, il rappresentante della famiglia di Villagrazia ed un componente della stessa, ne ricordava, indirettamente, il ruolo assunto subito dopo l'omicidio di Stefano Bontate.

La famiglia Sorci, infatti, secondo quanto riferito dal Buscetta, dopo l'uccisione del capo di Santa Maria di Gesu', doveva aver fatto profferte di lealta' verso i "vincenti". Un riscontro significativo di quanto dichiarato dal Buscetta lo si ritrova nel racconto delle vicende relative alla eliminazione di Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Angelo e Salvatore Federico, fatto dal Contorno.

Questo della contemporanea eliminazione di quattro dei piu' fidati amici del Bontate, e' uno dei piu' feroci episodi della guerra di mafia e nello stesso si ritrovano implicati i Sorci i quali, proprio per mostrare quanto leali fossero ai vincenti, avevano messo a disposizione degli stessi la loro proprieta'

per far cadere in trappola i predetti amici di Stefano Bontate. E cio' a meno di voler ritenere che neanche i Sorci fossero a conoscenza delle reali intenzioni di coloro che avevano fissato un appuntamento nel loro baglio ai quattro malcapitati.

Si e' in epoca prossima al 26 maggio 81, ad un mese dall'omicidio di Stefano Bontate, ed a pochi giorni dall'omicidio di Salvatore Inzerillo.

Racconta il Contorno: "Qualche tempo dopo l'omicidio (non saprei essere piu' preciso al riguardo), mi incontrai, nel solito posto (in un piccolo spezzone di terreno di proprieta' del Teresi, con annessa casa rurale sita in contrada Falsomiele) con Mimmo Teresi, il quale era in compagnia di Giuseppe Di Franco e dei fratelli Angelo e Salvatore Federico; c'era anche Emanuele D'Agostino. Il Teresi fece presente che era stato convocato dal nuovo capo, Giovanni Pullara', in campagna, nella tenuta di Villagrazia di Nino Sorci e ci invito' a seguirlo; ne' io ne' Emanuele D'Agostino,

nonostante che fossimo stati anche noi convocati, seguimmo il Teresi, perche' ci rendemmo conto che poteva trattarsi di un tranello; e cio' nonostante che il Teresi ci rassicurasse, facendoci presente che l'incontro era in un luogo di pertinenza di Nino Sorci, amico di Stefano Bontate. Gli altri, invece, si lasciarono convincere e cosi' li vidi partire, a bordo della stessa macchina (una A 112 di proprieta' di Federico) il Teresi, i due Federico e il Di Franco.

Da allora non li ho visti piu'.

Io e D'Agostino attendemmo a lungo il ritorno di Teresi e degli altri e, alla fine, ci rendemmo conto che anche i quattro avevano fatto la stessa fine di Bontate ed Inzerillo....."
(VOL.125 f.32) - (VOL.125 f.33).

Il Sorci, era molto legato al Bontate ed a Di Maggio Giuseppe: era, dunque, legato ai "perdenti".

Il legame con il Di Maggio appare chiaro dalle dichiarazioni del Buscetta, non potendosi ritenere che solo "per caso" un fratello del Di Maggio avesse trovato occupazione a Rimini presso l'azienda agricola del Sorci. Il legame con il Bontate emerge, inoltre, con tutta chiarezza dal racconto del Contorno. Il Sorci, dopo gli omicidi del Bontate e dell'Inzerillo, doveva pur dimostrare di essersi schierato con i vincenti e, per far cio', aveva "garantito" l'incolumita' del Teresi e dei suoi amici con il mettere a disposizione la sua casa (il "baglio") di Villagrazia, per l'incontro di questi con Giovanni Pullara', nuovo reggente della famiglia di S.Maria di Gesu'.

E', infatti, ovvio che, permettendo di ospitare i componenti della famiglia del Bontate nella sua casa di Villagrazia, il Sorci ne garantiva la incolumita', non potendosi credere che in detto baglio avvenisse tale incontro all'insaputa del proprietario.

Il Teresi ed i suoi amici erano accorsi fiduciosi a tale incontro sapendo che, trattandosi della proprieta' di un amico del Bontate, nulla di pregiudizievole poteva loro accadere.

L'incontro, invece, si risolveva con la eliminazione dei quattro e cio', presumibilmente, con il previo consenso del Sorci che, cosi', mostrava la sua fattiva collaborazione con i vincenti.

Questi ultimi, pero', non potevano dimenticare che, dopo tutto, il Sorci restava pur sempre un alleato infido, essendo stato un amico del Bontate e, prima ancora, di "Cicchiteddu", attraverso il quale aveva inferto una bruciante sconfitta a Luciano Leggio che, come riferito dal Buscetta, aveva dovuto rinunciare a percepire somme dal Di Carlo.

Tutta la vicenda della scalata al potere dei corleonesi dimostra come questi abbiano sempre diffidato di "alleati" insicuri e ne abbiano sempre decretato la soppressione.

Vale, come esempio per tutte, la vicenda di Nino Badalamenti che, pur essendo stato chiamato a sostituire l'odiato cugino Gaetano, era stato ugualmente eliminato in quanto, pur sempre, rimaneva un "Badalamenti".

Eliminato, quindi, il Sorci, la stessa fine veniva riservata al cugino Sorci Francesco, ucciso il 25 giugno di quell'anno, poco piu' di due mesi dopo, in via Agnetta, nella abitazione rurale vicina al fondo di Nino Sorci.

Sorci Francesco - latitante a seguito dell'emissione del mandato di cattura emesso da questo Ufficio il 17.8.82 - era uno dei mafiosi inseriti nel rapporto redatto dalla Squadra Mobile e dal Nucleo Operativo dei CC. di Palermo a carico di Greco Michele piu' 160.

Sorci Francesca - figlia della vittima - dichiarava di aver rinvenuto il cadavere del padre verso le ore 18 - 18,30 di quella sera, mentre, in compagnia dei suoi tre figli minori, si recava a fargli visita nella casa di campagna ove costui abitava da solo.

Secondo la Sorci, dopo aver parcheggiato l'auto, si era avviata verso la casa ed aveva constatato come la porta d'ingresso fosse chiusa.

Entrata, aveva constatato che il padre giaceva a terra in una pozza di sangue e, pertanto, dopo essersi ripresa dallo shock, aveva avvisato telefonicamente gli altri congiunti.

La donna precisava di aver trovato il cancello che sbarra la via Agnetta regolarmente chiuso con il lucchetto le cui chiavi erano in possesso di tutti i suoi congiunti, nonché degli altri proprietari dei terreni limotrofi.

Tutti gli altri congiunti del Sorci - ad eccezione del figlio Carlo - dichiaravano di ignorare che il defunto fosse latitante e che, comunque, avesse esternato timori per la propria incolumita'.

Nessuno, inoltre, era in grado di fornire notizie utili ai fini delle indagini.

Gia' si e' visto, dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, che Sorci Francesco, "uomo d'onore" della "famiglia" di

Villagrazia, era capo mandamento in seno alla commissione all'epoca di "cicchiteddu".

Anche in ordine alla uccisione del predetto, quindi, e' chiara la sussistenza della stessa causale concernente la eliminazione di "Ninu u riccu".

La vittima, cioe', proprio a causa dei suoi stretti legami di amicizia con il Bontate, era elemento non sicuro e rappresentava, al pari del cugino, un ostacolo alla espansione della egemonia di Michele Greco e dei corleonesi. Ulteriori acquisizioni probatorie in ordine al duplice omicidio di Sorci Carlo e Antonino sono emerse dalle risultanze della perizia balistica effettuata dal Gen. Spampinato sui reperti balistici sequestrati in occasione di tale duplice omicidio, comparati con proiettili esplosi con il revolver "Colt - Cobra", cal.38 SPL.mat.64721 M, sequestrato a Giovanni e Giuseppe Abbate.

Nella predetta relazione ((VOL.203 f.203) si legge:

(Vol.203 f.128) (Foto 128) "le impronte di un vuoto di rigatura nei proiettili, cal.38 special, relativi ai reperti n.35 e 64/c. Qui il vuoto di rigatura (compreso tra le linee colorate in verde) di un proiettile e' identico all'altro, per identita' e orientamento reciproco e nei caratteri generali e di dettaglio (punteggiati in verde), pur essendo il proiettile in reperto lievemente deformato;

- (Foto 129) le impronte del successivo pieno di rigatura nei predetti proiettili. Anche qui, dove colorati in verde a tratto continuo sono gli estremi di detto pieno, vale quanto espresso precedentemente riguardo alle impronte di rigatura, anche se e' presente la deformazione del proiettile in reperto. Gli allineamenti delle linee secondarie interne sono punteggiati in verde;

- (Foto 131) le impronte del successivo vuoto di rigatura, relativo ancora agli stessi proiettili. Vale quanto espresso nei due alinea precedenti, pur essendo in esame parte del proiettile in reperto maggiormente deformato".

I due Sorci, dunque, secondo la perizia, erano stati uccisi anche con una Colt - Cobra sequestrata agli Abbate, legati ai Greco di Croceverde - Giardini da vincoli di parentela e di affari, nonche' inseriti nella famiglia di Corso dei Mille -Roccella come dichiarato da Salvatore Contorno (Vol.125 f.7) - (Vol.125 f.8).

I fratelli Abbate, Giuseppe e Giovanni, nonche' una loro sorella, Giuseppa, sono i proprietari di un immobile in via Messina Marine 17 ove trovasi la sede della "Cooperativa S.Spirito s.r.l." della quale Abbate Giuseppe e' presidente e Castellana Giuseppe - cognato di Greco Michele "il papa" - e' consigliere di amministrazione (rapp.del 12.4.84).

Abbate Giuseppe, inoltre, e' socio della "ASPO" con Greco Salvatore, di Michele.

e fratello di Giuseppe Di Maggio, rappresentante della famiglia di Brancaccio prima che tale carica fosse assunta da Pino Savoca.

Gli omicidi dei Sorci, quindi, si inquadrano nel contesto della eliminazione di quanti, già', amici del Bontate, non venivano ritenuti dei sicuri alleati dei gruppi "vincenti".

Per detti omicidi e per i connessi delitti di detenzione e porto d'armi, (Capi 265, 266) vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Greco Giuseppe di Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino, "nene'", Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea e Prestifilippo Mario Giovanni.

Greco Leonardo - detenuto sino al 31.5.1983 - va rinviato a giudizio per l'omicidio di Sorci Francesco, mentre va

prosciolto dagli omicidi di Sorci Carlo e Sorci Antonino per non aver commesso il fatto.

La posizione dei fratelli Abbate in ordine a tale duplice omicidio, comunque, va stralciata in quanto, con relazione del Consulente di parte, la difesa ha evidenziato la necessita' di una nuova perizia balistica, avendo detto Consulente adombrato la possibilita' di una confusione di reperti in sede peritale da parte del Gen. Spampinato.

Per mero scrupolo, e senza nulla togliere alle risultanze processuali relative ai fratelli Abbate, si ritiene dover accedere a tale richiesta.

1

22. Omicidio Badalamenti Silvio (VOL.104).

Con rapporto in data 12 marzo 84 il Commissariato di P.S. di Marsala riferiva l'esito delle indagini relative all'omicidio di Badalamenti Silvio, consumato da ignoti in quel Centro il 2.6.83.

Riferivano gli inquirenti che, quel giorno, verso le ore 9, la Polizia era stata informata che nella via Mazzini di Marsala, all'altezza del civico n.22, era stato ucciso un individuo, successivamente identificato per il Badalamenti.

Dalla giacitura del cadavere e dalle ferite riportate, si poteva arguire che la vittima era stata affiancata da uno sconosciuto che lo aveva colpito con colpi sparati da una rivoltella di grosso calibro. Si procedeva ad immediata perquisizione degli uffici ove la vittima lavorava come collettore di Imposte dirette per la zona di Marsala e per altri Comuni delle provincie di Palermo, Agrigento e Caltanissetta, nonche' nella sua abitazione.

Venivano rinvenuti documenti ed agende varie, nonche' un assegno di lire sei milioni tratto sulla Cassa Centrale di Risparmio.

Data la personalita' dell'ucciso - nipote del noto Gaetano Badalamenti - si interessavano delle indagini anche la Criminalpol e la Questura di Palermo.

Nessun elemento utile ai fini delle indagini stesse venivano dalle dichiarazioni di testimoni oculari, mentre si accertava che l'assegno di cui sopra era stato rilasciato da Rosalia Benedetto quale prezzo di una autovettura SAAB 900 turbo venduta, tramite il Badalamenti, al direttore della esattoria di Trapani, sig. Trapani, il quale dopo qualche giorno si era detto insoddisfatto dell'acquisto ed aveva richiesto la restituzione della somma pagata.

Ruffino Gabriella - moglie del Badalamenti - riferiva che quel giorno il marito era uscito di casa verso le ore 8,40 per recarsi in ufficio e che subito dopo si erano udite le esplosioni di cinque colpi di arma da fuoco.

Affacciatasi, non aveva notato nulla di rilevante, se non alcune persone che guardavano in direzione del luogo dal quale provenivano i colpi.

La donna si diceva sicura che il marito era stato ucciso a causa dei legami di parentela con lo zio Gaetano, e riferiva che, nonostante le sue raccomandazioni, il Badalamenti non nutriva timore alcuno per la sua incolumita', estraneo com'era a rapporti con ambienti di mafia.

La Squadra Mobile di Palermo, con rapporto in data 22.8.84, riferiva di aver sentito Pellerito Maria - madre della vittima e cognata di Gaetano Badalamenti per averne sposato il fratello Giuseppe - la quale aveva dichiarato che il figlio Silvio raramente si incontrava con il predetto zio. Precisava, altresì, che ne' il figlio ne' la di lui moglie avevano mai ricevuto minacce o erano stati vittime di attentati.

In tale rapporto ((VOL.104 f.54) e

segg.) si evidenziava che un esposto anonimo, con il quale Rimi Natale e Badalamenti Gaetano venivano indicati quali mandanti dell'omicidio di Silvio Badalamenti, era del tutto destituito di fondamento dato che, appunto, nella guerra di mafia il clan dei Badalamenti era stato preso di mira dalle cosche vincenti con la eliminazione di molti dei suoi componenti.

Ed, invero, Badalamenti Silvio, nonostante la madre avesse tentato di mostrare una scarsa dimestichezza di rapporti con lo zio Gaetano, rappresentava per questi un sicuro punto di appoggio dovuto, comunque, al legame parentale e non ad un inserimento nella organizzazione criminosa.

Non e' da dimenticare, innanzitutto, che il Badalamenti era un collettore di II.DD. dipendente dalla SA.RI. dei cugini Nino e Ignazio Salvo, entrambi inseriti organicamente in detta associazione e vicini, originariamente, al gruppo dei Bontate e dei Badalamenti.

Detto per inciso, proprio a Gaetano Badalamenti Nino Salvo si era rivolto per ottenere informazioni circa il sequestro del suocero Corleo.

La assunzione di Silvio Badalamenti, dunque, non poteva non essere stata sponsorizzata dallo zio Gaetano.

La vittima, proprio per l'appartenenza al nucleo familiare dei Badalamenti, era stata inserita dagli inquirenti nella associazione mafiosa ed era stata raggiunta dall'ordine di cattura emesso il 26.7.82 dalla Procura della Repubblica di Palermo, nonche' dai mandati di cattura n.343 del 17.8.82 e n.237 del 31.5.83 emessi da questo Ufficio d'Istruzione.

Nel corso della indagini relative a questo procedimento penale si accertava che, in data 13 marzo 82, i Carabinieri di Montagnana (Padova) avevano rinvenuto nella officina di De Putti Renzo, in riparazione, una autovettura "Alfetta 2000" targata PA-539233, blindata, intestata a Badalamenti Gaetano, ma in uso a Badalamenti Silvio.

Quest'ultimo riferiva ai Carabinieri di aver avuto in prestito detta auto dalla zia anche perche' si interessasse a venderla, e di trovarsi in Veneto da solo per cure mediche ((VOL.7 f.161) e segg.).

Sul rinvenimento di detta auto, sulle vicende che avevano portato il Badalamenti a far riparare la stessa nell'officina del De Putti e sulle circostanze che avevano portato il Badalamenti stesso a venire in contatto con quanti lo avevano aiutato per le noie meccaniche a detta auto, venivano sentiti numerosi testi ((VOL.7 f.2) e segg.).

Si apprendeva, dunque, che il Badalamenti, recatosi a Padova, aveva preso contatto con Catarinicchia Alfonso - impiegato presso la Prefettura di tale Centro, palermitano di origine, amico della famiglia Badalamenti conosciuta a Cinisi ove si recava ogni estate in vacanza - per essere da questi accompagnato da qualche medico che avrebbe dovuto visitarlo. In tale circostanza, il

Badalamenti aveva fatto presente di avere anche bisogno di riparazioni alla sua auto e, pertanto, tramite amici del Catarinicchia, l'auto stessa era stata portata a Montagnana ove era stata sequestrata perche' vi era un decreto dell'A.G. che imponeva il controllo di tutte le auto blindate.

Dal Catarinicchia, inoltre, si apprendeva che il Badalamenti gli aveva dato un suo recapito telefonico in Milano.

Tale recapito era la abitazione del magistrato Cusumano Antonino, la cui moglie era sorella della moglie del Badalamenti.

Il Cusimano, sentito sui suoi rapporti con Silvio Badalamenti, riferiva: ((VOL.8 f.130) e segg.) che:

- era nato e vissuto in Cinisi e, pertanto, conosceva bene la famiglia Badalamenti;

- Silvio, in particolare, era il cognato di sua moglie avendo sposato la sorella della stessa;

- i rapporti con il Badalamenti erano stati sempre affettuosissimi e questi, dipendente della SARI, ogni qualvolta si recava al Nord per lavoro, veniva a trovarlo;

- negli ultimi tempi, quando nel palermitano si era scatenata la lotta tra gruppi rivali e specie quando era stato ucciso Giacomo Impastato, lontano parente di Gaetano Badalamenti, non legato ad alcun clan, continuamente lui e gli altri familiari si erano preoccupati della sorte di Silvio;

- si temeva, infatti, che gli avversari di Gaetano Badalamenti, intenzionati a far terra bruciata intorno a costui, potessero uccidere congiunti che nulla avevano a che vedere con vicende criminali;

- aveva insistito perche' Silvio si trasferisse a casa sua a Milano, ma questi si era detto sempre tranquillo in quanto era notorio che con lo zio non aveva nessun rapporto;

- a seguito delle sue insistenze e di quelle degli altri familiari, Silvio aveva accettato di trasferirsi in casa sua e cio'

aveva fatto verso la fine di gennaio del 1982, portando con se' moglie e figli, poco dopo l'omicidio di Giacomo Impastato;

- era rimasto a casa sua sino alla fine di maggio e in tale periodo si era recato a Firenze presso la sede della S.A.R.I. sempre per esigenze del suo lavoro;

- verso i primi di ottobre del 1981, comunque, il cognato, insieme con la moglie, era arrivato in casa sua a bordo di una Alfetta 2000 blindata e si erano trattenuti circa quattro giorni;

- il cognato gli aveva riferito che la blindata gli era stata affidata perche' ne tentasse la vendita, ma non gli aveva precisato da chi; lui, comunque, aveva intuito che l'auto era di Gaetano Badalamenti;

- in quei giorni il cognato si era recato a Brescia con detta auto, ma poi, dovendo rientrare a Marsala, l'aveva lasciata parcheggiata di fronte al cancello della sua abitazione, precisandogli che qualcuno da Brescia avrebbe telefonato o sarebbe venuto a ritirarla;

- dopo circa un mese, era venuto il fratello di Silvio, Salvatore Badalamenti, in compagnia di uno o due persone, ed allo stesso aveva consegnato le chiavi dell'auto;

- non ne era sicuro, ma ad accompagnare il cognato poteva essere stato Ninni Di Giuseppe, nipote acquisito di Gaetano Badalamenti;

- non aveva mai chiesto al cognato perché si recasse nel bresciano, ma intuiva che ciò facesse per vendere l'auto;

- non sospettava che il cognato potesse incontrarsi nel Nord con lo zio Gaetano ed anzi, per suo convincimento, lo escludeva;

- ricordava che un giorno il cognato gli aveva detto che si sarebbe recato a Padova per occuparsi del dissequestro dell'auto e ciò, forse, nel marzo del 1982;

- riteneva che Gaetano Badalamenti si fosse rivolto al nipote per vendere l'auto considerandolo un giovane corretto e serio e, quindi, in grado di non avere difficoltà per la vendita;

- il cognato, quando era venuto a stare a casa sua nel periodo gennaio-maggio 1982, disponeva soltanto della sua auto Alfa 2000 - turbo diesel.

Dalla chiara ricostruzione dei fatti fornita dal Cusimano, si puo', quindi, rilevare che i familiari erano pienamente convinti che nel mirino dei killers, fosse entrato anche Silvio Badalamenti. Si rileva anche che la vittima era in stretti rapporti con lo zio Gaetano e cio', sia se si creda che, effettivamente, detenesse la vettura blindata a scopo di vendita, sia se si ritenga che i viaggi al Nord fossero motivati dalla necessita' di incontrare il boss latitante, segnalato proprio in quel periodo in detta zona del Paese.

E', quindi, fuori dubbio che Silvio Badalamenti sia stato eliminato per i suoi legami con lo zio.

Badalamenti Silvio, sentito dal P.M. il 29.7.82 (VOL.4 f.265), aveva

dato soddisfacenti spiegazioni circa la sua "fuga" al Nord, motivata proprio dalla preoccupazione dei familiari cui si e' fatto cenno.

Aveva, altresì, chiarito tutto sul suo soggiorno a Macherio presso la villa del Cusumano, riferendo anche del viaggio a Padova ove si era incontrato con il suo amico Catazinicchia, nonché del viaggio a Firenze, sede della direzione della SARI.

Che i timori dei Badalamenti non fossero infondati, lo si rileva anche dal fatto che la vittima, proprio per allontanarsi da Marsala, aveva dovuto consumare tutto il periodo delle ferie pregresse non godute (due mesi e mezzo), più un periodo di congedo per malattia (due mesi), mentre, per sua stessa ammissione, si era di rado allontanato dalla abitazione di Macherio e sempre a bordo dell' Alfetta blindata.

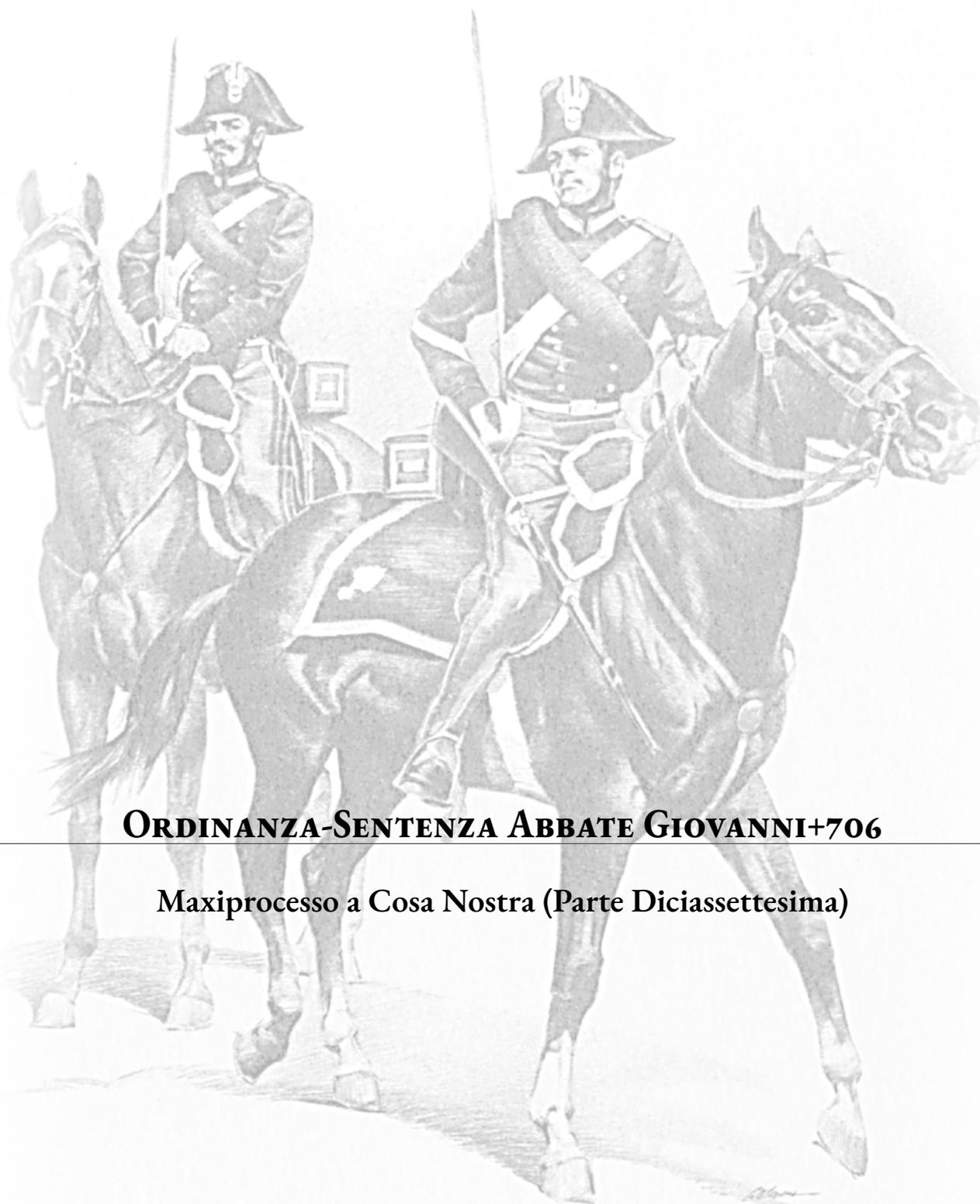
Non essendo emerso nulla di notevole a suo carico, il Badalamenti veniva scarcerato per insufficienza di indizi.

Tornato a Marsala, veniva raggiunto dai killers i quali non avrebbero mai potuto permettere che rimanesse in circolazione, dati gli obbiettivi aiuti che poteva dare allo zio, come dimostrato, tra l'altro, dalle vicende della auto blindata.

Silvio Badalamenti - collettore della SARI, in servizio dal 69 al 77 a Castellammare del Golfo e, successivamente, sino alla sua uccisione, a Marsala, e responsabile di tale servizio anche per altri centri di varie provincie siciliane, - pur, essendo risultato estraneo a vicende illecite, e' stato sicuramente soppresso per il suo legame con il potente zio Gaetano Badalamenti.

Per il suo omicidio, e per i connessi delitti di detenzione e porto di armi, nonche' per le connesse contravvenzioni di detenzione abusiva di munizioni e spari in luogo pubblico (Capi 261, 262, 263, 264), vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe di

Nicolo', Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo,
Scaglione Salvatore, Madonia Francesco, Geraci
Antonio "nene'", Scaduto Giovanni, Buscemi
Salvatore, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe,
Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Motisi
Ignazio, Di Carlo Andrea, Calo' Giuseppe , Greco
Leonardo e Prestifilippo Mario Giovanni.



ORDINANZA-SENTENZA ABBATE GIOVANNI+706

Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Diciassettesima)

palesemente danneggiata; disseminati per alcune centinaia di metri lungo la strada, vi erano numerosi bossoli di proiettili calibro 7,62, mentre sette cartucce esplose - per arma a canna liscia, calibro 12 - si trovavano nei pressi della Mercedes.

Tutti e cinque i cadaveri presentavano gravissime lesioni d'arma da fuoco ma il piu' martoriato appariva quello dell'individuo rinvenuto, ammanettato, nel sedile posteriore della Mercedes fra due carabinieri; infatti, parte dell'ovoide cranico esploso per i colpi d'arma da fuoco e frammenti di materia cerebrale di quel cadavere venivano trovati sul sedile anteriore destro della Fiat 500.

Quasi subito, ad un paio di chilometri dal luogo del massacro, venivano rinvenute due autovetture ormai distrutte dalle fiamme e cioe' una BMW 520 ed una Alfa Romeo Alfetta, munite di targa falsa; trattavasi sicuramente delle vetture utilizzate per l'agguato e poi bruciate per eliminare qualsiasi traccia (a bordo della BMW veniva rinvenuto, infatti, un bossolo calibro 7.62 (Fot.058326)).

Si accertava che gli uccisi erano il detenuto Alfio Ferlito, in traduzione della Casa Circondariale di Enna a quella di Trapani, i militari addetti alla scorta del detenuto e, cioè, l'app. CC. Franzolin Silvano ed i carabinieri Barca Luigi e Raiti Salvatore nonché l'autista civile Di Lavore Giuseppe.

Si accertava, altresì, che la Mercedes, prima di arrestarsi nel luogo dove era stata rinvenuta dagli inquirenti, aveva invaso la corsia di sinistra, e si era scontrata violentemente con la Fiat 500 guidata da tale Pecorella Nunzia, che, nell'urto, aveva riportato la frattura del ginocchio destro ed altre lesioni di minore entità.

Si accertava ancora che le due auto utilizzate dai Killers e poi bruciate erano state rubate a Palermo qualche mese prima.

Sulla base di queste obiettive risultanze e delle scarse dichiarazioni rilasciate dalla Pecorella, le modalità dell'eccidio potevano essere ricostruite con sufficiente precisione.

L'autovettura Mercedes, nel percorrere la circonvallazione di Palermo diretta a Trapani, veniva affiancata verosimilmente dalla BMW (in questa vettura e' stato rinvenuto un bossolo di proiettile calibro 7,62) e fatta segno a colpi di arma da fuoco.

Il capo scorta, appuntato Franzolin Silvano, si lanciava fuori dall'auto, ma non riusciva a sfuggire agli assalitori, che lo freddavano all'istante; la vettura, priva ormai di guida poiche' l'autista, Di Lavore Giuseppe, era stato colpito a morte, invadeva l'opposta corsia di marcia, entrando in collisione con la Fiat 500 guidata da Pecorella Nunzia, per arrestarsi definitivamente in prossimita' del ciglio sinistro della strada. I killers entravano immediatamente in azione e, circondata la Mercedes alla presenza della Pecorella, concludevano l'opera uccidendo tutti gli occupanti della vettura con colpi di fucile mitragliatore calibro 7,62 (Kalashnikov) e di lupara.

La Pecorella, interrogata in ospedale dopo circa un'ora dall'agguato, riferiva ((Fot.058042)-(Fot.058043)) che:

- aveva notato una vettura colore scuro, proveniente dalla direzione opposta, invadere la sua corsia di marcia, senza però potere evitare lo scontro;

- aveva visto, subito dopo, tre individui vestiti di scuro che sparavano contro il conducente della vettura con pistole lunghe e aveva sentito numerosi colpi a ripetizione.

Queste dichiarazioni, rese ai CC. quando ancora la donna era sotto shock per la terribile scena cui era stata costretta ad assistere, non venivano confermate, per evidenti motivi di paura, dinanzi al G.I.

La Pecorella, infatti, sosteneva che non aveva visto nessuno sparare e che quanto aveva dichiarato ai CC. era frutto del suo stato di confusione mentale: ammetteva, solo di avere sentito degli spari in rapida successione ((Fot.058971) e (Fot.058972)).

Constatata l'impossibilita' di pervenire all'identificazione degli esecutori materiali del grave fatto di sangue per la mancanza di testimonianze dirette, si imboccava la strada, molto piu' impervia, tendente a risalire alla matrice e agli ispiratori dell'attentato. Queste indagini, assai complesse, hanno dato ottimi risultati, confermati poi dalle conclusioni della perizia balistica.

Nessun esito - invece - ha avuto l'inchiesta, pur meticolosamente condotta anche dal Procuratore della Repubblica di Enna, in ordine ad eventuali fughe di notizie sul giorno e sull'ora della traduzione di Alfio Ferlito dal carcere di Enna a quello di Trapani.

E' certo, comunque, che i killers erano a conoscenza di tali notizie, essendo intervenuti con massima tempestivita' nel momento in cui la Mercedes percorreva la circonvallazione di Palermo; rimane, quindi, l'inquietante sospetto di collusioni non accertate.

L'individuazione della possibile causale dello eccidio non puo' prescindere, come punto di partenza delle indagini, dalla spietata faida che, a Catania, ha visto contrapposti i gruppi capeggiati, rispettivamente, dal Ferlito e da Nitto Santapaola. E su questa pista si indirizza il rapporto presentato dai CC. e dalla Squadra Mobile di Catania il 30.6.1982.

Il rapporto risale all'uccisione, avvenuta a Catania l'8.9.1978, di Giuseppe Calderone. Costui, dopo una lunga e cruenta lotta, aveva preferito concordare una tregua con i clan avversari Bonanno - Mazzei ("i carcagnusi"), tregua suggellata solennemente alla presenza del noto boss mafioso Frank Coppola, nei primi mesi del 1978 ((Fot.058162) e (Fot.058163)).

L'accordo, pero', non era stato gradito da personaggi di spicco del clan di Calderone, quali Nitto Santapaola, Alfio Ferlito ed Alfio Amato, i quali nello scontro avevano perso numerosi parenti ed amici.

Santapaola e Ferlito, pertanto, decretavano la soppressione del Calderone, il quale veniva ucciso mentre si trovava a bordo di una autovettura guidata dal suo fido Lanzafame Salvatore, sopravvissuto all'attentato pur essendo stato ferito gravemente ((Fot.058163) e (058164)).

Il Santapaola, pero', preso il posto del Calderone al vertice dell'organizzazione, aveva mantenuto la pace coi Mazzei, suscitando molti malumori nei suoi alleati, tanto che Alfio Ferlito, i suoi cognati Vinciguerra (Cicalèdda) nonche' Salvatore Pillera, Salvatore Palermo, Alfio Amato e diversi altri lo abbandonavano formando un clan contrapposto, divenuto ben presto assai temibile e potente (Fot.058165). Dal 1980, quindi, ricominciavano con ritmo sempre crescente le uccisioni di membri ed alleati dei due clan rivali.

Gli avvenimenti piu' significativi erano i seguenti.

1) Sparatoria di via delle Olimpiadi
((Pot.058170) - (Pot.058172)).

Il 6.6.1981 verso le ore 20, in via delle Olimpiadi (localita' Cerza), zona periferica a nord di Catania, si verificava una violenta sparatoria. Dopo circa mezz'ora, si presentavano, feriti, in ospedale Natale Di Raimondo e Salvatore Pappalardo, i quali dichiaravano che, passando per la via Plebiscito, erano stati feriti da sconosciuti a colpi di pistola.

Il personale operante rinveniva sul luogo della sparatoria numerosi bossoli e proiettili di vario tipo e calibro nonche' schegge di una bomba a mano; rinveniva, altresì, nella zona una Fiat 132 blindata, appartenente a Nitto Santapaola. Eseguite delle perquisizioni domiciliari nelle vicinanze della sparatoria, venivano rinvenuti:

- nell'abitazione di Andronico Salvatore (indiziato di appartenenza al clan Santapaola)
50 cartucce per pistola cal.7,65;

- nell'autorimessa del fratello di questi, Andronico Giuseppe, numerose armi comuni e da guerra e relative munizioni, cappucci e passamontagna e tre autovetture rubate;

- nell'autorimessa di Gueli Salvatore (indiziato di appartenenza al clan Santapaola) una Mercedes blindata, frutto di una rapina avvenuta a Torino, con a bordo numerose armi comuni e da guerra e relative munizioni, e, in un'altra autorimessa dello stesso Gueli, numerose armi comuni e da guerra, munizioni, giubbotti antiproiettile, candelotti di gelignite e svariate targhe false.

Si accertava, altresì, che Santapaola Antonino abitava in un appartamento sovrastante quello del Gueli.

Il giorno successivo alla sparatoria (7.6.1982), veniva ricoverato all'ospedale di Reggio Calabria Lanzafame Salvatore (quello stesso già ferito nello attentato al Calderone) con una grave ferita d'arma da fuoco all'addome; il Lanzafame, a seguito delle ferite riportate, decedeva il 13 giugno 1982.

I verbalizzanti prospettavano - nel rapporto - che quello di via delle Olimpiadi era stato un agguato teso a Nitto Santapaola da parte di Alfio Ferlito, di suo cognato Michele Vinciguerra ("Cicaledda"), di Salvatore Pillera ("Turi Cachiti"), di Antonino Strano Stellario ("Minu figghiupersu"), di Salvatore Gritti e di Matteo Ternullo ("Melu Lampadina"), con la partecipazione di Pappalardo e di Di Raimondo, quali guardaspalle dei Santapaola.

2. Ferimento di Scaletta Pietro
(Fot.058177).

Nella notte del 30.12.1981 in Caserta veniva gravemente ferito da colpi d'arma da fuoco e buttato in un burrone con la sua vettura tale Scaletta Pietro, ritenuto trafficante di stupefacenti del clan di Alfio Ferlito. Da fonte informativa si apprendeva che ispiratori dell'attentato contro lo Scaletta erano stati i fratelli Ferrera, che si erano avvalsi dell'aiuto di Michele Zaza e

dei fratelli Nuvoletta (si ricorda che Giuseppe Ferrera e' stato recentemente arrestato a Napoli e che Zaza e i Nuvoletta sono stati indicati quali "uomini d'onore" da Buscetta e Contorno).

3. Uccisione di Corrado Manfredi (16.1.1982; clan Santapaola), Musumeci Andrea e Zitello Antonino (5.2.1982; clan Ferlito), Bonardi Angelo, Sciuto Giuseppe e Sciuto Antonino (8.2.1982: Clan Ferlito), Finocchiaro Salvatore (12.2.1982: cugino di Santapaola), Carrubba Vincenzo (25.2.1982: clan Santapaola).

4. Arresto di Santapaola Antonino, fratello di Nitto, e di Amato Salvatore.

I due, ritenuti entrambi killers del clan Santapaola, venivano arrestati a Lentini il 10.3.1982, nei pressi di Catania, dopo un lungo inseguimento automobilistico. A bordo della loro autovettura, risultata rubata, venivano trovati:

- un fucile automatico Sten
- un Kalashnikov
- un revolver trident
- tre pistole di vario calibro
- una bomba a mano.

5. Uccisione di Romeo Rosario, braccio destro di Nitto Santapaola, e del m.llo CC. Agosta Alfredo, che si trovava in compagnia del Romeo (18.3.1982).

6. Uccisione di Farina Salvatore (parente dei Santapaola: 24.3.1982)

7. Strage di via dell'Iris. Il 26 aprile 1982, in detta via, venivano uccisi, in una sparatoria, Privitera Antonino, Di Mauro Ignazio, Mongelli Giuseppe, Caruso Giuseppe, Conti Giuseppe e Salerno Saverio, e riportavano gravi ferite Bruno Salvatore, Patane' Rosario, Russo Francesco, Raineri Giuseppe e Fazio Agatino. Sul luogo dell'eccidio venivano rinvenute due bombe a mano ed una rivoltella, risultata rubata a Torino. In via informativa, si apprendeva che il Bruno

e forse qualche altro dei giovani coinvolti nella sparatoria appartenevano al clan Santapaola e che si addebitava al Bruno medesimo di essere stato autore della "soffiata" a causa della quale Alfio Ferlito era stato arrestato a Milano, qualche mese prima, con quasi una tonnellata di hashish.

8. Incendio della fabbrica di mobili Jolly componibili.

Un violentissimo incendio, il 28.4.1982, distruggeva per intero la fabbrica in questione, cui sicuramente Alfio Ferlito era interessato. La matrice dell'incendio, avvenuto dopo appena due giorni dalla strage di S.Giorgio, e' talmente chiara che ogni commento e' superfluo.

9. Uccisione di Nicotra Salvatore (clan Santapaola: 10.5.1982), di Spina Mario (clan Ferlito: 12.5.1982), di D'Urso Alfio (clan Ferlito: 21.5.1982), di Di Pasquale Salvatore (cugino dei Santapaola: 25.5.1982), di Rotolo Santo (testimone oculare dell'assassinio del Di Pasquale: 25.5.1982), di Cannavo' Calogero

(clan Ferlito: 1.6.1982), di Zacami Alfio (clan Ferlito: 4.6.1982), di Ragusa Sebastiano (cugino dei Santapaola: 4.6.1982), di Licciardello Agatino (clan Santapaola: 7.6.1982), di Branciforti Giacomo (clan Santapaola: 7.6.1982).

10. Ferimento di Francesco Ferrera, "cavadduzzu", cugino di Nitto Santapaola, avvenute il 15.6.1982.

Questa impressionante cadenza di esecuzioni che hanno preceduto l'omicidio Ferlito già da sola consente di inscrivere l'uccisione del Ferlito nel sanguinoso scontro tra i due gruppi rivali e di individuare in Nitto Santapaola, capo del clan avversario, l'ispiratore dell'eccidio.

Alfio Ferlito, infatti, benché detenuto, aveva tutt'altro che perso la sua "guerra" contro Santapaola ed era ancora assai pericoloso; doveva, pertanto essere, eliminato al più presto ed a qualunque costo, anche uccidendo i carabinieri di scorta, fatto questo che, nonostante la sempre maggiore assuefazione della mafia a colpire pubblici funzionari, non viene mai deciso a cuor leggero perché, a tacer d'altro, scatena un'ondata repressiva da parte dello Stato, di cui va tenuto debito conto.

Ma certamente questi argomenti logici non sono gli unici elementi che suffragano la tesi prospettata.

Vi sono - anzitutto - talune intercettazioni telefoniche su utenze di pregiudicati catanesi, effettuate nel contesto delle indagini su un traffico di eroina di cui Gaspare Mutolo, "uomo d'onore" della "famiglia" di Rosario Riccobono (Partanna - Mondello), appariva pedina di rilievo. I telefoni sotto controllo erano quelli dei pregiudicati catanesi Domenico Condorelli, Giuseppe Licciardello e Salvatore Cristaldi, che risultavano collegati al Mutolo nel commercio della droga, come e' stato ampiamente evidenziato in altra parte della presente trattazione (Parte seconda, capitolo IV).

Ebbene, la fortunata coincidenza temporale tra le intercettazioni telefoniche in corso e l'omicidio di Alfio Ferlito ha consentito di acquisire utili notizie sull'organizzazione di Nitto Santapaola e sui moventi ed autori del predetto omicidio.

Si richiamano, in proposito, le telefonate tra Gaspare Mutolo e Domenico

Condorelli, in cui il primo dice al secondo: "Mi saluti a Carletto (Calogero Campanella)" (Fot.057462); quella, sempre tra Mutolo e Condorelli, in cui il secondo dice al primo di non essere riuscito a rintracciare Nitto Santapaola ("Tutta la giornata ho girato con Carletto e non l'abbiamo potuto rintracciare; pero', ci siamo sentiti per telefono. Mi capisci per chi parlo? Si', ho capito") (Fot.057507); quella, sempre tra i due, in cui il riferimento al Santapaola e' chiarissimo (Mutolo: "...Ce lo puoi dire a Nitto: si trattava sempre per quel discorso di persone di Napoli. Se per favore ci fanno avere delle cose che Nitto sa") (Fot.057508).

Si richiamano, poi, quelle telefonate di Condorelli con Gaspare Mutolo da cui emerge in modo evidente che il primo nutriva grave preoccupazione per la propria incolumita' ((Fot.057505) e (Fot.072930)).

Ed e' molto significativa quella di Domenico Condorelli con un impiegato del cav. del lavoro Gaetano Graci, Nicoletti Francesco ((Fot.072868) - (Fot.072869)):

" C: Ancora "camurrie"

N: Ho capito

C: Vediamo se possono finire queste "camurrie"

N: E' meglio Mimmuzzo

C: che dobbiamo fare.....non ci siamo potuti muovere piu'.....

N: Vediamo che posso.....che possiamo fare...

C: Siamo bloccati da tutte le parti. "

Queste preoccupazioni erano nutrite da altri membri del clan. Infatti, in una telefonata del 19.5.1982, il Campanella raccontava ad una donna che, per spostarsi, si faceva accompagnare da un suo amico munito di porto d'armi (Fot.057511).

Numerose telefonate, poi, si riferiscono alle alterne vicende della faida tra i clan avversari che, allora, infuriava a Catania come a Palermo.

In una telefonata del 24.5.1982, tra Giuseppe Licciardello e il Campanella, si coglie questo scambio di battute: (Fot.057634)

" Pippo: Compare, ma l'ammucamento (omicidio) di quei due di ieri sera a chi appartengono?

Ci fanno piacere o dispiacere?

Carletto: Non lo so Pippo. "

E' chiaro, in questa conversazione, il riserbo il Campanella nei confronti di un soggetto come il Licciardello che, pur vicino alla organizzazione del Santapaola, non ne era membro.

Sono significative, poi, le telefonate tra "Mitto" (Santapaola) e "Carletto" (Campanella) in cui i due commentano l'omicidio di Agatino Licciardello (Fot.057653); quella fra "Carletto" ed uno sconosciuto in cui il secondo raccomanda al primo di non andare in giro (Fot.057664);

quella in cui uno sconosciuto chiede a Licciardello a chi appartenevano quei due "ammuccati" quella sera e Pippo risponde "all'altra parte" e alla domanda dello interlocutore: "Chi, Nitto?", risponde affermativamente (Fot.057705); quella fra Licciardello e "Carletto", in cui, commentando il ritrovamento di un cadavere carbonizzato a Mascalucia, il primo afferma che ancora non e' stato identificato e, alla replica di Campanella: "Ma chi sa chi puo' essere?", il primo ride ironicamente e dice al "Carletto": "Tu sei un cornuto" (Fot.057723); quella di Licciardello con "Carletto", in cui, commentando l'uccisione di Agatino Licciardello, il primo chiede al secondo notizie su Nitto (Fot.057731); quella fra il Condorelli ed il Campanella in cui i due commentano l'omicidio di un "cugino del principale" ed il primo invita il secondo ad aprire gli occhi e a non uscire solo ((Fot.057769);

(Fot.072900) - (Fot.072901)); quella fra Condorelli e Gaspare Mutolo in cui il primo informa il secondo che "loro" in questi giorni non si possono muovere perche' hanno "storie grosse"((Fot.057774); (Fot.072930)).

Di estremo interesse e', poi, la telefonata tra Campanella e Condorelli del 15.6.1982, alle ore 21,44, in cui il primo chiede al secondo se e' venuto a conoscenza del "fatto di Franco" e dove lo hanno colpito. Condorelli risponde che ne e' gia' al corrente e che lo hanno colpito al petto. Ancora una volta, Mimmo invita Carlo a stare attento (Fot.057800). Trattasi dell'attentato subito da Francesco Ferrera, inteso "cavadduzzu", cugino di Nitto Santapaola.

L'omicidio di Alfio Ferlito e della scorta, avvenuto il 16/6/1982, ha ovviamente larga risonanza nelle conversazioni telefoniche.

Dalle stesse, in particolare, si ricava con tutta evidenza che il Licciardello, utilizzato come confidente dal cap. CC. Stefano Guarrata, era, in realta', un tramite per far pervenire agli organismi di polizia giudiziaria notizie distorte per sviare le indagini.

Infatti, nella mattinata del 16 giugno, poco dopo il massacro, Licciardello, tentava prima, ma inutilmente, di parlare, per telefono, con Campanella e col cap. Guarrata (immediatamente partito per Palermo), indi riusciva a porsi in contatto con Pippo Ferrera "cavadduzzu", al quale dava la notizia della uccisione di Alfio Ferlito.

Il Ferrera, con indifferenza, rispondeva: "mi dispiace" (Fot.072801). Quindi, alle 12.23, Carletto telefonava da casa del Condorelli al Licciardello, che lo informava dell'omicidio in questione ed anche del fatto che avevano ucciso tre carabinieri; Carletto replicava "e' questo che non ci voleva". Quindi,

Licciardello gli chiedeva se avesse sentito Nitto e Carletto rispondeva di no ((Fot.057742); (Fot.057802) - (Fot.072804)).

Il giorno successivo 17.6.1982, alle ore 10, Licciardello telefonava ad Antonino Ferrera e, dopo avergli chiesto notizie di Peppino (il fratello, Giuseppe Ferrera) lo invitava a prendere il largo ("io mi farei due passi") perche' stavano per essere emessi provvedimenti restrittivi (Fot.072759); poi, telefonava piu' volte alla AVIMEC e, finalmente, alle 14,53, riusciva a parlare con Aldo Ercolano, nipote di Nitto Santapaola, al quale chiedeva dove fosse "Nitto".

L'interlocutore rispondeva di non saperlo e Pippo replicava che doveva parlare urgentemente con Nitto perche' quel giorno erano andati "a farceli fare a tutti" e non si sapeva se il magistrato glieli aveva dati (il riferimento ai mandati di cattura contro i

membri del clan Santapaola e' chiarissimo).
Soggiungeva che, per due o tre giorni, ci
sarebbe stato "bordello" e che aveva bisogno di
tempo per vedere come sarebbe andata a finire
((Fot.057745); (Fot.762765)).

Quella stessa sera Giuseppe Ercolano,
altro nipote di Santapaola, telefonava al
Licciardello per informarsi se anch'egli doveva
andar via, ed il secondo rispondeva di no.
Quindi Ercolano chiedeva chi poteva aver fatto
una cosa del genere e Licciardello ipotizzava
che era stata fatta ad arte dello stesso gruppo
del Ferlito.

Gia' in questa telefonata si nota la
manovra del Licciardello diretta a mandare
avanti la tesi secondo cui Ferlito era stato
fatto fuori dai membri del suo clan.

Questa tesi veniva ribadita da Calogero
Campanella quella stessa sera. Infatti, il
Campanella parlando al telefono con Licciardello
gli diceva, a proposito del Ferlito, che sgarbi
ai suoi amici ne aveva

fatti tanti e che solo gente del suo clan poteva sapere della sua traduzione ((Fot.057747); (Fot.072814); (Fot.072819)). E'di assoluta chiarezza che, con questa telefonata, il Campanella, braccio destro del Santapaola, indicava al Licciardello quale dovesse essere la linea da tenere in ordine all'omicidio Ferlito, nel parlarne alla polizia giudiziaria.

Difatti, la sera successiva il Campanella telefonava al Licciardello e, questi lo informava che forse (i Carabinieri) avevano preso in considerazione quanto esso Campanella gli aveva suggerito circa la causale dello omicidio (e, cioè, che ispiratore ne era stato il vice di Ferlito, Salvatore Pillera, detto "Turi Cachiti").

Campanella replicava: "Certo, chi poteva saperlo della traduzione?" (Fot.057666).

Il Campanella, quindi, suggeriva al Licciardello un altro argomento per accreditare la tesi del tradimento da parte del vice di Ferlito.

Ma questa tesi non riscuoteva successo presso la polizia giudiziaria. Infatti, già il 18.6.1982, il Licciardello informava un suo non meglio identificato "compare" che la "tesi" da lui sostenuta era caduta e che stavano "cercando di incastrare Nitto" (Fot.072769); inoltre, il 19.6.1982, alle ore 12.27, Licciardello telefonava al Campanella (sempre all'utenza di Salvatore Cristaldi) e gli comunicava che i CC. gli avevano chiesto informazioni su di esso Campanella e che "la tesi che lui sosteneva l'avevano fatta cadere e stavano dandoci sotto per "lui"" (e, cioè, per Nitto Santapaola) ed anche per lo stesso Carletto, per Enzo e Aldo Ercolano), Di Raimondo, Pappalardo, "Turi di Lova" (Tuccio Salvatore); sollecitava infine, Carletto a farlo chiamare da "lui"

((Fot.057748); (Fot.072817) e (Fot.072818)).

Di notevole interesse, in questa telefonata, e' l'avvertenza di Licciardello e Campanella di stare attenti perche' i CC., da un momento all'altro, sarebbero andati alla Perla Ionica o da Costanzo perche' erano "convinti che lo ha lui". In altri termini, il Licciardello mostrava di ritenere probabile anch'egli che il cav. del lavoro Carmelo Costanzo proteggesse e desse rifugio a Nitto Santapaola e, quindi, metteva in guardia l'uomo di fiducia di quest'ultimo, "Carletto" Campanella.

Il 20.6.1982, Nitto Santapaola telefonava al Licciardello, il quale lo rassicurava che non c'era nulla di vero sulla emissione degli ordini di cattura, ma Santapaola si dichiarava convinto del contrario. Alla fine, i due rimanevano d'accordo che il Licciardello avrebbe telefonato ogni 24-48 ore a Carletto o ad Ercolano per comunicare eventuali novita' ((Fot.057750) - (Fot.057751)).

Quello stesso giorno Pippo Ercolano telefonava al Licciardello e quest'ultimo lo informava che la voce degli ordini di cattura era falsa e che ce n'era uno solo per Pillera (Fot.057750).

Che il Licciardello fosse -in effetti - in contatto coi CC. e, in particolare, col cap. Guarrata, quale pseudo confidente, risulta anche diverse intercettazioni telefoniche ((Fot.057714); (Fot.057727) - (Fot.057728) e (Fot.057741) - (Fot.057758); (Fot.072676) - (Fot.072677); (Fot.072699); (Fot.072707); (Fot.072718); (Fot.072721); (Fot.072789); (Fot.072791); (Fot.072819); (Fot.072820) - (Fot.072822)); egli, pero', da buon doppio-giochista, approfittava della situazione per

millantare credito presso i membri del clan Santapaola, dando loro ad intendere di avere informatori anche presso la Procura della Repubblica di Catania, come risulta da una telefonata con Carletto Campanella (Fot.057699), e di avere amicizie con magistrati e con ufficiali dei CC. come, ad esempio, col ten.col. CC. Serafino Licata, di cui parlava nominandolo confidenzialmente come Serafino ("Serafino mi diceva ci stiamo guardando il culo uno con l'altro perche' chi e' legato a Costanzo, chi a Rendo, chi alla mafia, chi alla Procura, chi contro la Procura.....in seno alle guardie si sono fatti i clan.....chi con la corrente di Guarrata, chi con la corrente di Pippo Adducci, quello con la corrente del Questore, ognuno ha la sua corrente") ((Fot.057701) - (Fot.057702); cfr. anche (Fot.057705) e (Fot.072546)).

Vi e' comunque una telefonata che sembrerebbe dar ragione alle vanterie del Licciardello, poiche' il suo interlocutore, nell'informarlo di avere sistemato quella cosa e, cioe', il dissequestro del porto d'armi, soggiunge: "non mi ringrazi Licciardello?" e quest'ultimo replica che la cortesia non l'ha fatta a lui ma a "suo compare Cavadduzzu" (Ferrera) (Fot.057711). Questa telefonata probabilmente va ricollegata a quella a (Fot.057707), in cui uno sconosciuto fa presente al Licciardello che i CC. hanno mandato una carta per il ritiro del porto d'armi a Salvuccio e quegli risponde che ci avrebbe pensato lui a sistemare la cosa.

Da altre telefonate risulta che il Licciardello ora bene introdotto anche egli negli ambienti della Questura. Infatti, in una telefonata del 22.6.1982, Calogero Campanella, parlando con la moglie, l'avverte di avere appreso da Pippo (Licciardello) che il proprio telefono era sotto controllo ("ho il telefono guasto")

(Fot.057674); in un'altra telefonata Licciardello dice ad uno sconosciuto, "stai attento che ho il telefono sotto controllo, se te lo dico io basta; proveniente dalla Procura di Palermo" (057758).

Ora, dato che le intercettazioni telefoniche venivano curate dalla Polizia di Stato senza che l'Arma di Catania ne fosse stata ufficialmente informata, e' da ritenere che il Licciardello abbia appreso dell'intercettazione proprio dalla Polizia.

L'esame testimoniale del cap. CC. Stefano Guarrata ((Fot.058866) - (Fot.058867); (Fot.062503) - (Fot.062506)) ha confermato quanto si deduceva dalle intercettazioni telefoniche e, cioè, che il Licciardello, in un primo momento, aveva cercato di accreditare la tesi che il massacro della circonvallazione di Palermo fosse stato architettato dal vice di Alfio Ferlito, poi aveva accusato gli arabi e,

infine, aveva chiamato in causa il clan dei catanesi di Nitto Santapaola e i palermitani, in particolare Rosario Riccobono e la cosca della "Piana dei Colli".

Dalle intercettazioni sopra richiamate, quindi, si deduce che l'ambiguo Licciardello era ben introdotto sia negli ambienti della polizia giudiziaria sia nel clan mafioso di Nitto Santapaola.

E del clan Santapaola egli conosceva molti personaggi, come si evince da alcune telefonate

Al riguardo, basta richiamare:

- le telefonate fra il Licciardello e "Carlo" Campanella, in cui il primo chiede al secondo: "Nitto per me che ti ha detto?" (Fot.072643) o chiede notizie di Nitto ((Fot.072692); (Fot.072784)) o quelle, col cap. Guarrata, in cui si da' per scontato che il capo e' Nitto (Fot.072695);

- la telefonata fra Licciardello e "Carlo" Campanella in cui il primo chiede al secondo, a proposito di un uomo ucciso poco prima, se era con "Alfieddo" (Alfio Ferlito) o con "Sava" (Savasta e, cioè, Antonio Puglisi alleato del Ferlito) e, avuta risposta negativa in entrambi i casi, chiede: "Con noi.....amico era?" ed il Campanella risponde affermativamente (Fot.072717);

- la telefonata tra Licciardello ed un funzionario della Questura di Catania, in cui il primo, a proposito del ferimento di Franco Ferrera, comunicava che era il cugino di Santapaola e che aveva avuto parte di spicco nelle vicende catanesi (Fot.072747);

- la telefonata con cui Licciardello cerca invano di parlare con Antonino Ferrera dopo il ferimento del fratello, Francesco Ferrera (Fot.072751) e quella in cui, commentando tale ferimento con un non meglio identificato

Andrea, afferma, preoccupato, "Purtroppo.....
Significa che le cose vanno in alto"
(Fot.072793);

- la telefonata - dal carcere - di
Venerando Cristaldi, con cui questi informava la
madre che in sua compagnia vi era "Minuzzo"
Santapaola (Fot.073034) e quella con "Carlo"
Campanella, al quale comunicava che lo manda a
salutare Mino "il babbo" (Antonino Santapaola
(Fot.073057).

Ma alcune telefonate hanno particolare
importanza, poiché rivelano in pieno,
nonostante le astuzie del Licciardello, chi sono
i veri ispiratori dell'omicidio del Ferlito.

Ci si riferisce, in particolare, alle
seguenti:

- quella del 17.6.1982, in cui si svolge
questo colloquio tra Licciardello ed il capitano
Guarrata : L.:....Le amicizie di fuori le ha un
solo personaggio.....; G.: Cioe'??; L.: chi
potrebbe essere?..... Chi fuori

puo' spendere una parola?; G.: Che ne so?; L.: di un certo peso, certo che non e' Carletto o l'altro.....; G.: Certo; L.: Mi stai seguendo?; G.: Quello piu' sopra!; L.: bravo.....quindi sapevano che c'era qualcosa in aria.....e allora io ho chiamato; che e' successo.....e' caduto dall'aria.....il Carletto, mentre il Pippo no.....il Pippo non e' caduto dall'aria.....; G.: ma li' che legami ci sono?; L.: Nitto solo li puo' avere; G.: Ma con chi?; L.: Con gente ad alto livello li'; G.: e cioe'?; L.: Ma quelli che sono contro i Badalamenti....non so rendo l'idea.....; G.: Ho capito; L.: Quelli che hanno fatto fuori Zirizino (e, cioe', Salvatore Inzerillo n.d.r.)
(Fot.072762) - (Fot.072763));

- quella del 16.6.1982, fra Licciardello e, verosimilmente, un ufficiale di polizia giudiziaria (l'utenza chiamata e' intestata all'Ufficio V- della Questura), in cui i concetti della telefonata precedente sono ulteriormente chiariti (Licciardello: Le

devo telefonare perche' c'e' stata botta e risposta; Sconosciuto: No, non puo' essere botta e risposta.....non c'era il tempo di organizzare una cosa del genere; L.: ma era preparata da tempo; S.: appunto.....era preparata per i fatti suoi.....il personaggio di ieri sera allora chi deve ringraziare?; L.: A quelli.....ai compagni di quello che e' morto oggi; S.: Ma Nitto l'ha l'organizzazione per fare una cosa del genere?; L.: Molto di piu' di quanto pensate voi.....in Sicilia e' il numero due; S.: Ho capito.....ma secondo lei per quella azione di Palermo sono partiti da qui, oppure in loco? L'hanno organizzato in loco? L.: l'hanno organizzata in loco, ma c'erano questi di qua.....Anche alla direzione dei lavori). (Fot.072802) - (Fot.072803).

- quella del Licciardello con un certo "Turiddu", del 16.6.1982, in cui il primo affronta lo stesso argomento; probabilmente, anche nella telefonata in esame, l'interlocutore e' un ufficiale di polizia giudiziaria (Turiddu: E'successo altro

traffico oggi?; Licciardello: Si'; T.: Ma che sta succedendo?; L.: Hanno ammazzato quello che ieri sera ha dato l'ordine di sparare a questo; T.: Ah, ma questi dicevano che erano amici di quello.....; L.: Erano.....erano amici come i fratelli.....poi.....la lotta e' fra questi e quelli (Fot.072807).

- quella fra Licciardello e, probabilmente, un certo Nuccio Ruffino, in cui il primo accenna nuovamente ai collegamenti di Nitto Santapaola coi palermitani (Nuccio: Perche' ora dopo la morte di Alfio Ferlito chissa' che.....succede a Catania, Pippo.....avevi ragione tu che c'e' un rapporto di Palermo e Napoli; L.: Certo; N.:.....ora i palermitani; L.: Ora scendono; N.: Perche', sono con Nitto?; L.: Certo) (Fot.072810).

Dalle telefonate in questione, dunque, si ricava che, secondo la ricostruzione del Licciardello, l'omicidio di Alfio Ferlito era stato ispirato da Nitto Santapaola ma che, logisticamente, era stato organizzato ed eseguito dai palermitani.

Questa tesi trova riscontro nelle risultanze della prova generica, essendo emerso, fra l'altro, come si e' visto, che le vetture usate dai killers erano state rubate a Palermo.

Appare evidente, dunque, che i contatti di Licciardello con ufficiali dell'Arma, che probabilmente si erano resi conto della scarsa affidabilita' del primo, erano comunque serviti a questi ultimi per ottenere una conferma di quanto per altro appariva del tutto chiaro e, cioè, che Alfio Ferlito era stato fatto fuori per ordine di Santapaola, il quale si era avvalso dei suoi ottimi rapporti coi palermitani e, cioè, con quelli che erano "contro Badalamenti" e che avevano eliminato "Zirizino" (e, cioè, Salvatore Inzerillo). E gli stessi maldestri tentativi di Licciardello, su suggerimento del Campanella (e, quindi, del Santapaola), di depistare le indagini indirizzando gli inquirenti su di un inesistente contrasto interno all'organizzazione del Ferlito, non avevano fatto altro che

confermare ancora di piu' il convincimento dei CC. di Catania circa i mandanti dello omicidio Ferlito.

Il Licciardello ben conosceva gli stretti rapporti esistenti tra Santapaola e la "mafia vincente" palermitana. E non si trattava certo di mere deduzioni logiche del predetto, ma di notizie da lui acquisite grazie agli ottimi rapporti col clan di Nitto Santapaola e, in particolare, col braccio destro di questo ultimo, Calogero Campanella (Carletto).

Cio' risulta da quella telefonata tra Licciardello e Campanella in cui quest'ultimo, commentando l'arresto di Mimmo Condorelli, su ordine della Procura della Repubblica di Palermo, per traffico di stupefacenti, fornisce al Licciardello notizie estremamente precise, seppur generiche, sul traffico di eroina e, soprattutto, fa menzione dei Corleonesi (Fot.057750).

Il comportamento processuale del Licciardello conferma, poi, le esposte considerazioni.

Il predetto, da individuo astuto ed intelligente, dopo un iniziale atteggiamento negativo ((Fot.058793) - (Fot.058796); (Fot.058978) - (Fot.058979)), si e' reso conto perfettamente di correre il serio rischio di essere ritenuto un associato del clan di Santapaola ed ha preferito attestarsi, nei successivi interrogatori ((Fot.066410) - (Fot.066421); (Fot.072237) - (Fot.072254)), su una linea mediana; quella, cioè, di ammettere (e non poteva fare diversamente) il contenuto delle telefonate ed i suoi contatti con ufficiali di polizia giudiziaria e con membri del clan Santapaola, ma di affermare di essere soltanto un truffatore e di avere riferito, in particolare, al cap. Guarrata solo il frutto di sue deduzioni logiche e non già fatti riferitigli dal Campanella o da altri.

Per altro, ha significativamente ammesso che Nitto Santapaola era al corrente dei suoi rapporti col cap. Guarrata ed ha soggiunto: "Debbo dedurre, quindi, che il Santapaola non mi confidasse che cio' da lui ritenuto irrilevante o che, comunque, voleva che venisse a conoscenza del cap. Guarrata" (Fot.066411); inoltre, ha precisato che le notizie da lui fornite al predetto ufficiale e ad altri inquirenti erano, a Catania, di pubblico dominio ("le sapevano anche i bambini": (Fot.072251)); e, si badi bene, queste spiegazioni sono state fornite quando e' stato chiesto al prevenuto sulla base di quali elementi avesse detto al dott. Giuffrida della Questura di Catania che Santapaola era il n.2 in Sicilia e avesse parlato ai Carabinieri dei gruppi contrapposti di Alfio Ferlito e di Nitto Santapaola.

Ora, e' poco probabile che, almeno nei termini in cui cio' e' stato prospettato da Licciardello, queste notizie fossero cosi' notorie a Catania; ma e' fondato ritenere,

comunque, che, almeno negli ambienti di magistratura e polizia giudiziaria, dovevano essere ben noti sia la presenza di gruppi contrapposti capeggiati da Alfio Ferlito e da Nitto Santapaola, sia gli stretti rapporti esistenti tra quest'ultimo e la mafia della Sicilia Occidentale. Ci si chiede, allora, perche' si e' atteso il massacro di tre carabinieri per stilare un rapporto alla magistratura catanese su queste allarmanti vicende di criminalita' organizzata; perche' si e' ostinatamente negato, anche in tempi recenti, l'esistenza della mafia a Catania; perche', ad eccezione del generoso impegno della Guardia di Finanza catanese, gli unici apporti alle indagini sull'omicidio di Alfio Ferlito sono stati un rapporto di quattro facciate della Squadra Mobile di Catania((Pot.057867) - (Pot.057870)) e un rapporto dei CC. di Catania, trasmesso dopo oltre un anno dall'eccidio, in cui ci si limita a richiamare, in appena una facciata, il precedente rapporto inoltrato alla magistratura catanese. Questi, e molti altri, sono gli

- Pag.3.160 -

inquietanti interrogativi emergenti dalle
improbe indagini su cosi' grave episodio.

L'analisi delle intercettazioni telefoniche, dunque, costituisce inequivoca conferma della riferibilita' al clan Santapaola dell'eccidio di Alfio Ferlito e della sua scorta; mentre appare decisamente priva di fondamento la causale, artatamente suggerita dal Santapaola, secondo cui la morte di Ferlito sarebbe stata voluta dal suo vice, Salvatore Pillera (Turi Caghiti). In sostanza, secondo queste tesi, il Pillera avrebbe approfittato dei contrasti tra Ferlito e Santapaola per far eliminare il proprio capo, cosi' ottenendo un duplice scopo: da un lato, prendere il posto del Ferlito; dall'altro, metter in ginocchio gli avversari, poiche' la responsabilita' dell'assassinio sarebbe inevitabilmente ricaduta sul clan Santapaola.

L'ipotesi e' assolutamente irrealistica ed il solo averla ideata e' la migliore conferma della mentalita' mafiosa del Santapaola.

E' impossibile che, nel momento piu' acuto e piu' pericoloso della faida, il Pillera decidesse di mettere in crisi il proprio gruppo privandolo di un capo prestigioso e carismatico come Alfio Ferlito. O meglio: avrebbe potuto farlo, ma solo a patto di un preventivo accordo col clan avversario, secondo una tattica ampiamente collaudata nella c.d. "guerra di mafia" palermitana. Ma questa ipotesi, qualora corrispondesse al vero, non cambierebbe in alcun modo la sostanza delle cose, perche' aggiungerebbe alla responsabilita' di Nitto Santapaola - e degli altri che hanno decretato la morte di Ferlito - anche quella del Pillera ma certamente non escluderebbe il ruolo del Santapaola nell'omicidio. E comunque, il fatto stesso che l'ipotesi del "tradimento" del Pillera sia stata divulgata dal Santapaola, induce a ritenere che sia artificiosa e che sia stata da lui inventata per creare serie difficolta' a chi ne avrebbe quasi sicuramente preso il posto.

Ma le considerazioni sopra esposte trovano conforto in un dato processualmente accertato: il preteso dissidio tra Ferlito e il suo vice, in realta', non esisteva; in particolare, non e' affatto vero che il Ferlito, come Campanella aveva raccontato a Licciardello, si fosse comportato male nei confronti del Pillera, in un processo dinanzi al tribunale di Enna (Fot.057747).

Il processo e' conseguente ad una operazione della pattuglia della Polizia stradale di Catenanuova, che il 2/5/1981 fermava una vettura Volkswagen Golf blindata, alla cui guida era Salvatore Pillera e con a bordo Alfio Ferlito e tale Sortino Sebastiano (indiziato di appartenenza al clan Ferlito); poiche' il Pillera risultava privo di patente e la carta di circolazione del veicolo era intestata a Vinciguerra Giovanna, gli agenti facevano scendere i tre dalla vettura e chiedevano, via radio, alla centrale operativa notizie sui

medesimi. A questo punto, il Ferlito, con mossa fulminea, risaliva sulla vettura e si allontanava rapidamente alla guida della stessa, mentre Pillera, per ritardare l'inseguimento, prima si sedeva al posto di guida dell'auto della Polizia stradale chiedendo di essere ammanettato al volante e, poi, si sdraiava addirittura davanti alla stessa.

All'uscita dall'autostrada, il Ferlito era costretto a fermarsi perche' una pattuglia della Polizia, con raffiche di mitra, riusciva a forare le gomme della sua vettura; ma riusciva egualmente a dileguarsi, fuggendo a piedi, nella campagna circostante. Ripercorrendo a ritroso la strada fatta dal Ferlito, i verbalizzanti rinvenivano a terra, ai margini della carreggiata, un involucro contenente 11 cartucce a pallettoni per fucile calibro 12 e 35 cartucce cal.7,65 parabellum ((Fot.078204) - (Fot.078208)).

Il Pillera, quindi, in questa evenienza aveva mostrato tutta la sua dedizione verso il Ferlito (che gia' temeva per la

sua vita, dato che circolava con un'auto blindata), ostacolando gli agenti della Stradale in modo da consentirgli di fuggire e di disfarsi delle munizioni.

L'episodio, per di più, non creava gravi problemi a nessuno degli imputati, in quanto, il tribunale di Enna, con sentenza del 9.6.1982, li assolveva con formule varie dai reati di detenzione e porto abusivi di munizioni mentre dichiarava estinti per amnistia il delitto di favoreggiamento personale ascritto a Pillera e le contravvenzioni ascritte a Ferlito(Fot.078404) - (Fot.078603).

Del resto, il procedimento si presentava per gli imputati sotto i migliori auspici, visto che il G.I. li aveva già prosciolti dal delitto di associazione per delinquere per insussistenza del fatto ed aveva ordinato la restituzione della vettura blindata in sequestro alla moglie del Ferlito, cui era intestata.

Essendo questi i fatti, non si vede quale scorrettezza il Ferlito avrebbe commesso nei confronti del Pillera; a ciò'

aggiungasi che il Pillera si era mantenuto contumace al dibattimento (Fot.078517).

Anche sotto questo aspetto, dunque, viene dimostrato l'assoluto mendacio di quanto Campanella aveva riferito al Licciardello per sostenere la tesi dei contrasti fra Pillera e Ferlito; e cio' si ritorce, com'e' ovvio, in ulteriore argomento di prova contro il Santapaola.

La sparatoria di via delle Olimpiadi e' stata oggetto di esame e di valutazione in due distinti procedimenti penali, a Catania (con imputazioni di associazione per delinquere ed altri gravi delitti) e a Reggio Calabria (per l'omicidio di Salvatore Lanzafame, ivi deceduto), oltre che in un procedimento di prevenzione nei confronti di Benedetto Santapaola.

Le risultanze di quei procedimenti ((Fot.082963) - (Fot.083002); (Fot.093301) - (Fot.093501); (Fot.099457) - (Fot.099480)) offrono la conferma piu' sicura che la sanguinosa faida scatenatasi a Catania agli inizi degli anni '80 e' stata determinata dalla contrapposizione di due gruppi criminali dotati di uguale ferocia e decisi a prendere il sopravvento l'uno sull'altro; gruppi, questi, con a capo, rispettivamente, Alfio Ferlito e Nitto Santapaola.

Si resta, pertanto, perplessi nell'apprendere - leggendo il decreto, datato 21.7.1984, della sezione Misure di Prevenzione del tribunale di Catania - che, di fronte a tanta dovizia di prove, la Corte di Appello di Catania (con sentenza del 23.6.1984, impugnata dal Procuratore Generale) ha assolto tutti gli imputati - e lo stesso Santapaola Benedetto - dall'associazione per delinquere ed altro con formula dubitativa. Non si conosce ancora il testo di quest'ultima sentenza (non acquisita tempestivamente), ma, ben conoscendo gli elementi a carico dei prevenuti, non si possono non condividere le considerazioni del tribunale - sezione Misure di Prevenzione, secondo cui "Il dovuto rispetto alla sentenza di secondo grado non esime il Collegio dal riprendere in esame, in questa nuova sede (di prevenzione) il quadro di indizi evidenziati dal procedimento in questione, indizi che, seppur formalmente appaiono appannati dalla seconda sentenza, nel loro insieme (correlati a tutti gli altri elementi, di ben altro peso, raccolti

nel presente procedimento) restano pur sempre indizi gravi, precisi e concordanti, e tali da fornire di per se' un quadro abbastanza nitido del Santapaola Benedetto quale "associato mafioso" in senso moderno" (Fot.093332).

A ben vedere, anche la sentenza della Corte di Appello di Catania, analogamente a quella del Giudice Istruttore di Enna, che ha prosciolto con formula piena Alfio Ferlito dal delitto di associazione per delinquere, e' la conseguenza dell'inadeguato coordinamento fra A.G. titolari di procedimenti connessi, che finisce per frantumare una realta' unitaria e complessa in tanti singoli frammenti fra loro indipendenti, svilendo l'effettiva portata degli elementi di prova.

Ma vediamo quali sono le risultanze processuali sulla sparatoria di via delle Olimpiadi.

Si legge nella sentenza tribunale di Catania del 4/11/1983((Vol.104/R f.14) - (Vol.104/R f.15)):

"In tre autorimesse ubicate nelle palazzine di via delle Olimpiadi, e appartenenti una ad Andronico Giuseppe e due a Gueli Salvatore, venivano rinvenute moltissime armi e munizioni, esplosivi, parecchi giubbotti antiproiettile, autovetture di provenienza delittuosa (v. rapp. n.301/13 del 9.7.1981, pagg.13-15). Un appartamento sito nella palazzina del Gueli era da circa un anno nella disponibilita' di Santapaola Antonino, che deteneva un'autovettura "Mercedes" blindata (di provenienza delittuosa), contenente armi, all'interno di una delle autorimesse del Gueli. L'anzidescritto armamentario rinvenuto nelle tre autorimesse di via delle Olimpiadi era evidentemente destinato all'uso di parecchie persone (basti pensare alla notevolissima quantita' e varietta' di armi e ai sei giubbotti antiproiettile), le quali dovevano servirsene per realizzare un'attivita' che, per richiedere un cosi' imponente supporto armato, doveva certamente essere un'attivita' delittuosa ad alto livello. La sparatoria del 6.6.1981 ha,

d'altra parte, tutte le caratteristiche oggettive di un attacco armato effettuato da un gruppo di persone contro un altro gruppo antagonista, che in quel posto aveva la sua base operativa; come risulta confermato dalle deposizioni della teste Lanzafame Giovanna, e dalle indagini seguite alla irruzione della Polizia, il 9.8.1982, in un villino di Valverde (v. oltre). Dunque, nell'appartamento e nelle tre autorimesse di via delle Olimpiadi vi era la base operativa di un gruppo di delinquenti dedito a rilevanti attivita' illecite, che per essere realizzate abbisognavano della predisposizione e della organizzazione di mezzi cruenti di offesa e di mezzi di difesa, nei confronti di attuali e di eventuali altri gruppi criminali, concorrenti nel perseguimento di analogo programma delittuoso nello stesso territorio.

Figure di primo piano di questo gruppo di delinquenti debbono indubbiamente ritenersi i fratelli Stantapaola Antonino e Santapaola Benedetto.

Contro il loro era infatti principalmente diretto l'attacco che porto' al conflitto a fuoco dinnanzi alle due palazzine di via delle Olimpiadi, come risulta in particolare dalle deposizioni della teste Lanzafame (v. oltre).

Santapaola Benedetto lascio' la sera del 6.6.1981 sul posto della sparatoria la sua Fiat 132 blindata e si rese subito irreperibile; fattosi vivo venti giorni dopo, sostenne di essersi casualmente trovato a transitare, quella sera, per il luogo della avvenuta sparatoria, di avere citofonato al fratello Antonino li' abitante, e quindi di avere abbandonato la sua macchina, perche'.....aveva dimenticato il numero della combinazione per avviare il motore(|)".

In argomento, si condividono integralmente le considerazioni del tribunale - sezione misure di prevenzione - sul singolare comportamento degli organi di polizia giudiziaria nei confronti del Santapaola, resosi irreperibile per venti giorni e, poi, lasciato andare dopo avere reso una dichiarazione

addirittura puerile ("Questa parte della motivazione.....lascia inquieti per quella velata allusione ai "contatti" del Santapaola in merito ad un'indagine che poteva, e doveva, coinvolgerlo. In realta', il soggetto fu, all'epoca, interrogato brevemente quale semplice teste a chiarimento in una vicenda in cui egli portava tutto il peso di un'autoblindata" (Fot.093330).

E, sul Santapaola, cosi' prosegue il giudice catanese di primo grado ((Vol.104/R f.15) - (Vol.104/R f.16), (Vol.104/R f.17)): "E' ben vero che, dopo il conflitto a fuoco, la Fiat 132 blindata non presentava tracce di colpi d'arma da fuoco, il che significa certamente che essa, al momento della sparatoria, non si trovava esposta alla grandine di proiettili, che indubbiamente l'avrebbe in vario modo attinta, se si fosse trovata nel luogo in cui fu dalla Polizia rinvenuta. Dalla circostanza non puo' tuttavia, affrettatamente, trarsi la conclusione che la macchina e il suo possessore, al momento

del conflitto, non si trovassero in via delle Olimpiadi. In tal caso, infatti, dovrebbe ritenersi che il Santapaola abbia portato la Fiat 132 sul luogo della sparatoria, e l'abbia posta in sosta nel cortile, subito dopo che questa si era verificata, e pur sapendo che si era appena verificata, malgrado l'incombente pericolo del sopraggiungere della Polizia da un momento all'altro. Il che non e' assolutamente ragionevole ritenere, ove si consideri quanto il Santapaola dovesse temere di farsi trovare dalla Polizia sul luogo dell'avvenuta sparatoria. Com'e' ampiamente dimostrato dall'aver egli abbandonato, con gli sportelli aperti, la macchina blindata, appunto al sopraggiungere della Polizia, o, comunque, per timore che questa sopraggiungesse (e' infatti chiaramente ridicola la spiegazione del Santapaola, secondo cui egli avrebbe lasciato la sua macchina nel cortile perche' colpito da repentina amnesia, che gli avrebbe impedito, a lui cosi' giovane ed efficiente, di ricordare il numero della combinazione, da lui ovviamente tante volte composto sino a pochissimo tempo

prima), nonche' dall'essersi egli reso irreperibile per i venti giorni successivi.

Che Santapaola Benedetto abbia costituito e organizzato la associazione che disponeva della base operativa di via delle Olimpiadi, risulta provato dalle deposizioni testimoniali di Lanzafame Giovanna (v. oltre), la quale, nel riferire dei progetti discussi dal figlio Salvatore, con gli altri associati nel gruppo criminale capeggiato da Ferlito Alfio, per l'attacco da portarsi in contrada Cerza contro il gruppo antagonista, e nel riferire delle iniziative successive alla morte del figlio, tendenti a porre termine alla guerra fra i due gruppi, ripetendo le parole del figlio e dei suoi amici, parla di attacco contro i Santapaola e di pace da farsi con i Santapaola: segno evidente che costoro rappresentavano e dirigevano tutto il gruppo che da loro, per questo, prendeva anche nome.

E non e' certo un caso che Santapaola Benedetto, unico fra tutti i componenti

individuati dell'associazione, fosse legittimo possessore di un'autovettura blindata, dotata persino di radiotelefono e sirena (indubbio segno di funzioni manageriali)".

Queste conclusioni hanno ricevuto indiscutibile conferma nelle numerose dichiarazioni rese da Lanzafame Giovanna, sulla cui attendibilita' si sono espressi in senso positivo, con dovizia di argomentazioni, ben tre giudici. La sentenza del tribunale di Catania cosi' tratta l'argomento relativo alle dichiarazioni della Lanzafame (Vol.104/R f.101) - (Vol.104/R f.105):

"Il 3.8.1981, al giudice istruttore di Reggio Calabria, che istruiva il processo per l'omicidio di Lanzafame Salvatore, deceduto il 13.6.1981 in quella citta', dopo essere stato (come Pappalardo e Di Raimondo) ferito con colpi d'arma da fuoco la sera del 6.6.1981, si presentava Lanzafame Giovanna, madre di Salvatore, per rendere testimonianza sulle vicende che avevano portato a morte il proprio figlio (vedi vol. 2,

fogli 42 - 47). La donna palesava il sospetto che a ferire prima e a far morire successivamente in clinica Lanzafame Salvatore fossero stati i suoi stessi amici, con cui egli si era associato da tempo per commettere delitti. Tali amici la teste indicava in Ferlito Alfio, Ternullo Carmelo (Melo Lampadina), Palermo Salvatore, Pillera Salvatore, Strano Stellario Antonino (Nino figlio perso) e Gritti Salvatore (i primi tre ormai scomparsi nella guerra fra opposti gruppi criminali). La Lanzafame, nella ricostruzione delle vicende che avevano determinato la morte del figlio, si fondava sulle confidenze fattegli dallo stesso, nell'ultima conversazione con lui avuta, nella clinica dov'era ricoverato e piantonato, qualche giorno prima della morte, nonché su quanto riferitole, prima e dopo il ferimento del figlio, da persone gravitanti nello stesso ambiente di questo, e su quanto da lei percepito, in casa, delle conversazioni tra il figlio, che con lei conviveva, e gli amici dello

stesso. La teste confermava quanto dichiarato al giudice istruttore di Reggio Calabria, nelle successive deposizioni rese a distanza di tempo (il 9.12.1982, il 14.12.1982 e il 30.3.1983) al giudice istruttore di Catania che istruiva questo procedimento.

Dalle dichiarazioni della teste risulta in maniera inequivoca che Lanzafame Salvatore ebbe a partecipare, unitamente ai suoi predetti amici, il 6.6.1981, all'attacco armato condotto in contrada Cerza contro il gruppo concorrente di delinquenti capeggiato dai fratelli Santapaola Antonino e Benedetto: "(Nei) discorsi che mio figlio e i suoi amici facevano a casa mia.....dicevano spesso che dovevano recarsi a Cerza per dare una lezione al Santapaola e ai suoi amici"....

"Il 6 giugno verso le ore 14,30 mio figlio telefono' a Melo Lampadina, dicendogli che aveva un appuntamento con tale Alfio Ferlito..... Restarono d'accordo che si sarebbero tutti visto a casa di Melo Lampadina.....verso le 23 chiesi al Melo notizie; il Melo mi informo' che mio

figlio insieme ad Alfio Ferlito e a Pillera Salvatore erano andati in un paese..... Verso le ore 9 - 9,30 dell'8 giugno comparve a casa mia la Giusy (Amelli Giuseppina, convivente del Pillera: (vedi ff.51 e 52; n.d.r.), accompagnata dalla mamma di Nino figlioperso e da altra donna che guidava la macchina, di circa 27 anni, probabilmente la moglie di Nino figlioperso" (Vol.2 f.43); "mio figlio mi specifico' che lui si trovava in contrada Cerza dietro ad un muro per fare un agguato contro Santapaola Antonino e Santapaola Benedetto.....mi disse che da un lato vi erano Ferlito, Pillera e Strano Stellario; mio figlio era dietro ad un muro e dall'altro vi erano Gritti e Ternullo; mi preciso' che aveva ricevuto una fucilata da Ferlito Alfio per sbaglio.....mi disse anche che forse anche lo Isaia era stato ucciso dal Ferlito e dai suoi amici e non dai Santapaola" (Vol.2 f.54); "Tornai

in Catania e a Melo Lampadina contestai che la televisione locale aveva dato notizia di altri due feriti individuati dalle forze dell'ordine, e il Melo mi rispose che si trattava di uomini appartenenti al gruppo avversario.....dopo il decesso di mio figlio mi venne a trovare D'Agate Angelino, altro amico di mio figlio, il quale mi invito' a non denunciare i compagni di mio figlio che erano presenti a Cerza"".

""Che Gritti, Pillera e Strano Stellario si fossero associati con Lanzafame Salvatore, Ferlito Alfio, Palermo Salvatore, Ternullo Carmelo per realizzare nel tempo una attivita' delittuosa che li poneva in guerra cruenta (nel corso della quale sono scomparsi gli ultimi quattro dei predetti individui) con altro opposto gruppo di associati, capeggiato dai Santapaola, risulta, oltre che da quelle gia' riferite, dalle seguenti dichiarazioni della teste Lanzafame: "dopo che mio figlio uscì dal carcere di Napoli, e cioè il 6.5.1981, non ebbe piu' pace, in quanto continuamente venivano a

prelevarlo gli amici di cui in precedenza ho detto, e cioè', Alfio Ferlito, Ternullo Carmelo (detto Melo Lampadina), Gritti Salvatore, Pillera Salvatore e Nino figlioperso" (Vol.2, f.43); "il D'Agate mi disse che dopo la morte di mio figlio aveva trovato, in un luogo che non mi ha indicato, tutti che mangiavano e brindavano con dello champagne; mi disse che vi erano Ferlito Alfio, Ternullo Carmelo , Gritti Salvatore, Pillera Salvatore, Strano Stellario Antonino (Ninu figghiupersu) e i Santapaola; non mi specifico' chi dei Santapaola, mi disse invece che tale riunione era stata fatta perche' i Santapaola si erano rappacificati con il gruppo del Ferlito" (Vol.2, f.58); "Pillera Salvatore..... invitava Alfio Ferlito a tralasciare i traffici illeciti con i palermitani, e ad unirsi definitivamente con i fratelli Santapaola Benedetto e Antonino e con lui" (Vol.2, f.47); "mio

figlio era associato per commettere reati assieme a Pillera Salvatore, inteso "Turi cachiti", Palermo Salvatore, Gritti Salvatore, Ternulo Carmelo ("Melo Lampadina"), Stellario Antonino (Ninu figghiupersu) e Ferlito Alfio; venivano spesso a casa mia (il Gritti certe volte veniva anche due volte al giorno) ed uscivano assieme; venivano, discutevano e andavano fuori; parlavano sempre dei Santapaola e sentivo dire che si preparavano per andare in contrada Cerza, in via delle Olimpiadi, contro i Santapaola.....mio figlio Salvatore non mi raccontava nulla, e tutto cio' che ho saputo l'ho sentito ascoltando mentre preparavo loro il caffè' a casa mia; sentivo discutere e capivo che erano amici e uniti per commettere delitti, ed erano tutti della stessa "cumacca" (Vol.2 f.65; "cumacca": compagnia di gente che si raduni per consultarsi sul modo di far danno ad altri: Dizionario siciliano-italiano E. Nicotra D'Urso, editrice Giannotta)"".

- E sulla attendibilita' della donna vengono espresse le seguenti considerazioni (Vol.104/R f.105) - (Vol.104/R f.106):

"Il Collegio ha innanzitutto avuto modo di esaminare al dibattimento la Lanzafame, ed essa e' apparsa donna non colta, ma intelligente, consapevole e sveglia.

Naturalmente, trovandosi in pubblico, al cospetto del Tribunale e di fronte agli imputati (fra i quali essa ritiene trovarsi quegli amici del figlio che lo tradirono portandolo a morte), la donna si e' lasciata andare ad uno sfogo di risentimento nei confronti di costoro, ma, ciononostante, ogni volta che veniva chiamata a rispondere a delle domande, essa rispondeva puntualmente e con senso di responsabilita'.

Dopo quanto dichiarato ripetute volte, con ricchezza di particolari e con precisione, nulla di nuovo ha potuto aggiungere al dibattimento la Lanzafame, che si e' dunque riportata alle sue precedenti deposizioni. E in questa - a parte le difficolta' (normali in una teste non dotata di cultura) di esprimersi ordinatamente e

con immediata chiarezza, com'e' possibile intuire dalla talora avvertibile mancanza di fluidita' della verbalizzazione - non e' dato cogliere incongruenze o contraddizioni. Quello che anzi colpisce, in deposizioni cosi' lunghe e dettagliate e rese anche a notevole distanza di tempo fra di loro, e' la capacita' della teste di fare costante riferimento a date, orari e piccoli particolari di ogni genere, senza cadere mai, non fosse che per il tempo trascorso, in confusioni o errori che potrebbero, nella congerie di dati, risolversi in sia pur piccole contraddizioni. A leggere le successive deposizioni della teste, si ha la netta impressione che essa, dotata di ottima memoria, abbia scolpito nella mente, momento per momento, tutti gli avvenimenti, anche minuti, dei giorni drammatici nell'arco dei quali si compi' il destino del figlio.

E tutto questo e' garanzia di veridicita' dei fatti e degli episodi riferiti dalla Lanzafame, la quale, proprio per non essere donna provvista di cultura, difficilmente avrebbe saputo inventare e ripetere ben

consegnate e dettagliate bugie, a grande distanza di tempo, senza incorrere in errori e contraddizioni.(E si consideri anche che la donna, nella sua prima, lunga e dettagliata deposizione, non pote' nemmeno essere in qualche misura guidata o aiutata, nel fare riferimenti a fatti e uomini, dal giudice che la interrogava che, svolgendo le sue funzioni a Reggio Calabria, non poteva conoscere da vicino il mondo della malavita catanese)".

E' particolarmente importante, poi, quanto rilevato dal tribunale sulla attendibilita' della Lanzafame in relazione alle finalita' di vendetta che ispirerebbero la sua condotta ((Vol.104/R f.107) - (Vol.104/R f.108)):

"Piu' in generale, si e' contestata, da qualcuno dei difensori, la attendibilita' delle deposizioni della Lanzafame, rilevando che esse potrebbero essere state dettate dal risentimento per la morte del figlio e dal desiderio di vendetta, sicche' la donna potrebbe essersi indotta ad accusare falsamente taluno di

essersi associato col figlio. Il rilievo non ha però alcun pregio, in quanto, evidentemente la donna poteva avere risentimento e spirito di vendetta solo verso chi si fosse col figlio effettivamente associato, e non già verso chi, non essendosi in realtà con lui associato, non lo avrebbe neppure potuto tradire (e nemmeno avrebbe potuto essere ritenuto dalla Lanzafame moralmente obbligato a risarcirla)".

Le dichiarazioni della Lanzafame sono in perfetta sintonia con la ricostruzione compiuta dai CC. di Catania nel più volte indicato rapporto del 30.6.1982, che fa riferimento ad una fonte confidenziale rivelatasi, quindi, molto bene informata, e trovano, inoltre, riscontro nell'episodio di Catenanuova del 2.5.1981, in cui si è visto che il Pillera ed il Ferlito viaggiavano insieme, usando una macchia blindata.

E', infine, estremamente significativo che, dopo la sparatoria di via delle Olimpiadi, siano state uccise due delle persone indicate dalla Lanzafame come appartenenti al

"commando" capeggiato dal Ferlito, che aveva tentato di eliminare i Santapaola e, cioè, Palermo e Ternullo, mentre il Ferlito sarebbe stato, poi, eliminato il 16.6.1982.

Una quarta persona del gruppo, il Gritti, veniva invece sorpresa dalla Polizia, il 9.8.1982, in un villino di Valverde (Catania) insieme a diversi individui tra cui Vinciguerra Michele (cognato di Alfio Ferlito) e Alfio Amato (nipote del Ferlito).

In proposito, si riportano le parti più significative della sentenza del tribunale di Catania ((Vol.104/R f.109) - (Vol.104/R f.110)):
"Il 9.8.1982, intorno alle ore 15, agenti di Polizia facevano irruzione in un villino sito in Valverde, trovandovi riuniti otto uomini: Gritti Salvatore, Vinciguerra Michele, Cavallaro Sebastiano, Cavallaro Rosario, Caltabiano Arturo, Laudani Gaetano, Viola Francesco e Amato Alfio.

All'interno dell'edificio, composto di due vani e servizi, vanivano rinvenuti, oltre a ben otto posti letto, una grande quantita' di armi e munizioni, da guerra e comuni, una bomba a mano, un giubbotto antiproiettile, nonche' radio ricetrasmittenti, una radio ricevente sintonizzata sulla frequenza della centrale operativa della Questura, tre autovettura Volkswagen "Golf" e vari motoveicoli di provenienza delittuosa, una divisa da carabiniere, ecc.

Anche per questo edificio, come per i locali di via delle Olimpiadi, non puo' dubitarsi che trattavasi di una stabile base operativa, di cui si servivano parecchie persone, allo scopo evidente di svolgere una attivita' delittuosa di alto livello criminale, come dimostrato dalla inequivocabile natura dell'armamentario detenuto (e sopra sommariamente descritto), e in particolare dal rilevantissimo e terrificante supporto armato costituito nel villino.

Ma oltre che a servire da base operativa, il villino di Valverde fungeva da rifugio per quegli appartenenti al gruppo che piu' si trovavano compromessi ed esposti nella guerra, causa di tante uccisioni, con altro gruppo criminale.

Questa funzione dell'edificio si ricava dalle dichiarazioni rese, nel loro primo interrogatorio, dal Caltabiano ("mi recavo nella villa per avere notizie se potevo uscire o meno, dato che in questo periodo vi sono state molte uccisioni; volevo sapere se era stata fatta la pace o meno.....temevo per la mia vita perche' ero compagno di Ternullo Matteo, quello che e' scomparso assieme a Salvatore Palermo") e dal Gritti ("anch'io temevo che potesse accadermi qualcosa di male, appunto per questo motivo spesso mi rifugiavo nella villa.....dopo la morte di Barbagallo.....ho continuato a frequentare la villa, passandovi anche la notte; cio' per maggiore sicurezza, tenuto conto della molte uccisioni di persone che si sono verificate in questi ultimi tempi; venivano pure, per lo

stesso motivo, Vinciguerra Michele, Amato Alfio e Caltabiano Arturo..... non so chi mi vuole male e perche', bisogna tenere conto dei fatti: Barbagallo e' stato ucciso, i suoi amici Palermo Salvatore e Ternullo Carmelo sono scomparsi; ho motivo quindi di temere che coloro i quali si trovano ad essere amici dei predetti possano fare la stessa sorte"). Anche gli otto posti letto sistemati nelle due stanze dell'edificio, comprovano la funzione di rifugio a cui era anche adibito il villino di Valverde."

Le esposte risultanze giustificano pienamente, dunque, le conclusioni del tribunale di Catania ((Vol.104/R f.111) - (Vol.104/R f.112)): "E', a questo punto, sufficientemente chiaro come nella zona di Catania si affrontassero, in una sorta di guerra armata e ferocemente sanguinosa, ovviamente per il controllo di rilevatissimi traffici illeciti, due agguerriti e potenti gruppi criminali, di uno dei quali - quello che nel giugno 1981 disponeva della base operativa di via delle

Olimpiadi - facevano sicuramente parte gli odierni imputati Santapaola Benedetto, Andronico, Gueli, Pappalardo e Di Raimondo, mentre dell'altro - quello che nell'agosto 1982 disponeva della base operativa - rifugio di Valverde - facevano sicuramente parte gli odierni imputati Pillera, Strano Stellario, Gritti, Vinciguerra, Caltabiano".

Analoghe considerazioni, sulle modalita' della sparatoria di via delle Olimpiadi e sulla attendibilita' di Lanzafame Giovanna, sono espresse nella ricordata sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Reggio Calabria che, al termine di una acuta e puntuale ricostruzione dei fatti, conclude esprimendo la certezza, cosi' come espresso dalla Lanzafame, che:

- Lanzafame Salvatore era stato l'autista di Giuseppe Calderone ed aveva aderito al gruppo mafioso Calderone - Santapaola;

- era stato ferito nelle stesse circostanze in cui era stato ucciso il Calderone;

- si era allontanato, dopo l'attentato, dai Santapaola ed aveva aderito al clan mafioso di Alfio Ferlito, avversario dei Santapaola;

- aveva partecipato, rimanendo ferito, alla vicenda di via delle Olimpiadi, nella quale era stato teso un agguato ai Santapaola;

- aveva ricevuto le prime cure a Catania e, quindi, era stato accompagnato da tre persone all'ospedale civile di Reggio Calabria;

- aveva avuto effettivamente un colloquio con la madre, prima di morire. (Fot.099473).

"La verita' e' che in via delle Olimpiadi si combatte' una vera e propria battaglia tra gruppi contrapposti di malviventi, con l'impiego certo, cosi' come emerso dalle tracce rinvenute ed esaminate in sede di perizia balistica, di almeno due pistole calibro 7,65 browning, una pistola Walther mod. P.P.K., una pistola semiautomatica calibro 9X18, un fucile mitragliatore cal.45 A.C.P., un fucile a pompa cal.12, un fucile a due canne cal.12, un fucile

a due canne di calibro imprecisabile ed una bomba a mano. I colpi esplosi, accertati, furono 49". (Fot.099473).

Circa, poi, la presenza di Nitto Santapaola sul luogo della sparatoria, e' da condividere il convincimento del G.I. di Reggio Calabria secondo cui, immediatamente dopo la sparatoria e prima dell'arrivo delle forze dell'ordine, il Santapaola si porto' in via delle Olimpiadi per accertarsi della sorte del fratello Antonino, col quale poi era fuggito precipitosamente per evitare l'arresto lasciando pero'sul posto l'autovettura blindata. Interrogato dopo venti giorni, forniva quella pretestuosa versione dei fatti di cui si e' gia' parlato e, tuttavia, non subiva conseguenze di alcun genere (Fot.099476). Nel corso di quella istruzione, poi, Santapaola Antonino veniva sottoposto ad una prima perizia psichiatrica collegiale e dichiarato totalmente infermo di mente; sottoposto a nuova perizia, veniva riconosciuto perfettamente sano di mente e, quindi, un simulatore ((Fot.099476) - (Fot.099477)).

Alla stregua di quanto si e' finora esposto, non sembra dubitabile che l'omicidio di Alfio Ferlito e' stata la conseguenza della sanguinosa contesa tra la sua organizzazione e quella di Nitto Santapaola. Altri riscontri confermano queste conclusioni e dimostrano che Ferlito e Santapaola erano (il Santapaola, ovviamente, lo e' ancora) stabilmente inseriti in "Cosa Nostra" e che la faida catanese, indubbiamente avente una matrice locale, si inserisce, come quella di Palermo e di altre parti della Sicilia, in un quadro piu' generale. Si vuol dire, in altri termini, che Santapaola, in tanto pote' avere partita vinta contro Alfio Ferlito, in quanto aveva dalla sua parte i corleonesi ed i loro alleati ed in quanto la sua vittoria era funzionale al disegno egemonico dei corleonesi.

Qualche mese prima dell'omicidio di Alfio Ferlito si verificava nel carcere di Catania un episodio rivelatore dell'intenzione - gia' maturata nelle strutture carcerarie - di assassinare Ferlito.

L'episodio, alla luce delle concordi dichiarazioni del direttore della Casa Circondariale, Chimento Francesco ((Fot.058450) - (Fot.058451); (Fot.059076) - (Fot.059077)), nonche' dei marescialli AA.CC. Belfiore Antonino ((Fot.059078) - (Fot.059079); (Fot.069585) - (Fot.069586)) e De Vivo Giovanni((Fot.069753) - (Fot.069755)), del brig. Stranera Angelo ((Fot.069758) - (Fot.069759)) e dello agente Esposito Salvatore((Fot.069756) - (Fot.069757)), e' stato cosi' ricostruito.

Al rientro nelle celle dopo il passeggio, Venerando Cristaldi, noto esponente del clan Santapaola, chiamava a gran voce Alfio Ferlito, detenuto in un "braccio" diverso dal suo, e gli diceva: "Alfio Ferlito, sei cornuto, sbirro e carabiniere". L'incidente tra "due pezzi grossi della malavita catanese che avevano molti seguaci all'interno del carcere" (v. esame test. De Vivo Giovanni (Fot.069754) impensieriva parecchio il personale penitenziario, tanto che lo stesso direttore convocava i due detenuti, i quali, pero', in sua presenza minimizzavano l'accaduto e si riappacificavano con baci e abbracci.

Era tuttavia evidente che quella del Cristaldi era stata una vera e propria provocazione, che - pero' - il Ferlito opportunamente non aveva raccolto, per evitare pericolosi disordini all'interno del carcere.

Cio' veniva confermato da una allarmata missiva con cui il Questore di Catania informava

gli organi competenti di avere appreso da fonte confidenziale che Venerando Cristaldi aveva profferito minacce di morte nei confronti del Ferlito per dissensi e rivalita' tra le rispettive organizzazioni e che verosimilmente avrebbe attuato, quanto prima, il suo proposito, (Fot.058452).

A seguito di questa segnalazione i due detenuti venivano immediatamente trasferiti in carceri diverse, ma il destino del Ferlito si compiva ugualmente qualche mese dopo, quando egli veniva rimesso in liberta'.

Non vi sono dubbi di sorta circa l'appartenenza del Cristaldi al clan Santapaola. Basterebbe, al riguardo, l'episodio teste' riferito, essendo impensabile che egli potesse rivolgere frasi ingiuriose ad un personaggio del calibro di Alfio Ferlito, se non avesse avuto il sostegno di un gruppo forte almeno quanto quello di Ferlito.

Ma vanno ricordate anche le telefonate (gia' riportate), da lui fatte, dal carcere,

alla madre ed a Calogero Campanella, braccio destro di Nitto Santapaola, per informarli che si trovava insieme con "Minuzzo" Santapaola, fratello di Nitto.

E va ricordato ancora che dalla documentazione acquisita presso la Casa Circondariale di Catania e' emerso che, nel 1981, Calogero Campanella aveva versato sul conto del Cristaldi periodiche e consistenti somme di danaro (lit. 500.000 il 13.7.1981; lit. 150.000 il 12.9.1981; lit. 150.000 il 5.11.1981; lit. 200.000 il 24.12.1981) ((Fot.075057) - (Fot.075073)), cosi' come aveva fatto, negli stessi periodi, per altri appartenenti al clan Santapaola e, cioe', per Cali' Sebastiano, Cirincione Nicola, Di Raimondo Natale (quello stesso coinvolto nella sparatoria di via delle Olimpiadi) Fazio Angelo, Litrico Agatino, Maurizio Arturo, Pellegriti Antonino, Pino Orazio, Pistorio

Giuseppe, Rapisarda Giovanni ((Fot.058211) - (Fot.058243)).

Altre somme di denaro erano pervenute in carcere al Cristaldi da parte di Aldo Ercolano, parente di Benedetto Santapaola, nonche' da altri due membri del clan, Giuseppe Pulvirenti e Amato Domenico (Fot.058211).

Infine, e' da tenere presente che, in sede di perquisizione domiciliare, nell'abitazione di Gaspare Mutolo sono state rinvenute due lettere, inviategli dal carcere di Enna proprio da Venerando Cristaldi, in cui quest'ultimo gli esprime tutta la sua ammirazione ((Fot.057427) - (Fot.057433)). E degli ottimi rapporti esistenti fra la "famiglia" di Rosario Riccobono e quella di Nitto Santapaola si e' gia' parlato a lungo nella parte concernente il traffico di stupefacenti.

I collegamenti di Nitto Santapaola con la mafia della Sicilia Occidentale sono dimostrati da univoci elementi di prova.

Gia' a lume di logica e' intuitivo ritenere che un eccidio di tale gravita', consumato nel palermitano, non poteva essere realizzato senza l'appoggio di Cosa Nostra; e del resto le modalita' stesse dell'attentato, eseguito, in maniera impeccabile, sulla falsariga di collaudate tecniche operative tipiche di "Cosa Nostra" palermitana e con l'uso di armi tipiche della mafia e, cioe', la lupara e il Kalashnikov, avvalorano questa intuizione.

L'argomento logico ha trovato un supporto testuale nelle risultanze della perizia balistica, da cui emerge che nell'agguato a Ferlito:

A) sono stati impiegati due Kalashnikov ed almeno un fucile da caccia calibro 12, quasi certamente un semiautomatico a presa di gas con canna accorciata;

B) uno dei due Kalashnikov e' stato certamente usato anche nell'omicidio di Salvatore Inzerillo, nell'attentato alla gioielleria Contino, nel tentato omicidio di Salvatore Contorno e, molto probabilmente, anche nell'omicidio di Stefano Bontate;

C) il fucile calibro 12, usando sempre cartucce marca Clever, e' stato impiegato certamente anche nell'omicidio di Salvatore Inzerillo e, molto probabilmente, anche nell'omicidio di Stefano Bontate ((Fot.070959) - (Fot.070960)).

La presenza di almeno due armi gia' usate nei piu' importanti episodi della c.d. guerra di mafia palermitana denota, senza che possano esservi dubbi di sorta, che l'omicidio del Ferlito e' stato realizzato dal medesimo "gruppo di fuoco" che ha eseguito quei crimini e, quindi, riconduce direttamente ai vertici di "Cosa Nostra" palermitana; e, cioe', ai Corleonesi ed ai loro alleati, individuati nelle pagine che precedono.

Queste conclusioni, la cui importanza e' inutile sottolineare, confermano inconfutabilmente gli stretti collegamenti fra Nitto Santapaola e le organizzazioni mafiose della Sicilia Occidentale, emergenti anche da altre risultanze processuali che qui appresso si richiamano sinteticamente.

- Il 13.8.1980, all'indomani dell'omicidio di Sindaco di Castelvetro, Vito Lipari, Nitto Santapaola veniva fermato dai CC. in territorio di Campobello di Mazara in compagnia, oltre che dei suoi fidi Mangion Francesco e Romeo Rosario (poi ucciso a Catania nel marzo 1982, insieme col m.llo CC. Agata Alfredo), anche di Agate Mariano, "rappresentante" della "famiglia" di Mazara del Vallo ed alleato del gruppo di mafia vincente (Fot.058198).

Il Santapaola quindi, era in ottimi rapporti con un mafioso del calibro di Mariano Agate, indicato da Salvatore Contorno come componente della "Commissione", al pari del Santapaola; e doveva avere un

motivo certamente molto serio per incontrarsi con l'Agate se si era mosso da Catania, accompagnato da due fidi collaboratori. In questa sede non interessa accertare se Santapaola, come e' oggetto di indagini da parte dell'Autorita' Giudiziaria di Marsala, sia o meno coinvolto nell'omicidio del sindaco Lipari; sono gia' assai significativi il fatto stesso dell'incontro e la risibilita' dei motivi addotti per giustificarlo (acquisto di cocomezi).

Comunque, anche in tale occasione il Santapaola e' stato..sorprendentemente aiutato dalla sua buona stella: egli, infatti, e' stato subito rilasciato dai CC.; e doveva trascorrere qualche anno prima che si rileggesse quell'episodio di tutta la sua significanza.

- Benedetto Santapaola intratteneva rapporti con Carmelo Colletti, il defunto boss mafioso di Ribera, e con Antonio Ferro, indicato come capo famiglia di Canicatti' (Agrigento).

Le indagini istruttorie sul punto hanno preso le mosse delle rivelazioni di Bono Benedetta, amante del Colletti, e si sono avvalse di registrazioni ambientali effettuate in Canada, già riportate, da cui risulta che Carmelo Colletti faceva parte, quale "capo-mandamento", della "commissione" di Agrigento; nonché di intercettazioni telefoniche disposte dalla Procura della Repubblica di Agrigento, oltre che della testimonianza diretta dello stesso figlio del defunto boss, Vincenzo Colletti, il quale ha ammesso che il padre conosceva da vecchia data il Santapaola.

Si riportano le intercettazioni disposte da Agrigento.

Conversazione in arrivo n.12
ore 18.10 del 21.12.1981

Colletti: Pronto?

Nitto(accento catanese): Pronto?

C.: Si'?

N.: Ah, buonasera.

C.: Ciao, Nitto.

N.: Come siamo?

C.: Non c'e' male, dimmi.....

N.: Io, ieri sera a telefono, non ho capito niente...

C.: Eh...tranne che il mercoledi', ti aspettano Mario, ah?

N.: Mario?

C.: Eh.....

N.: E come faccio a.....(incomp.).....?

C.: Un giorno, un giorno che non sia il mercoledi'.

N.: Si', perche' domani devo partire, mercoledi' pure.....giovedi' devo andare da un'altra parte.....

C.: Venerdi', sabato, guarda.....

N.: Venerdi' e'.....

C.: E va bene, lo so....dopo anche....

N.: Che vuole me e mio cugino?

C.: Si'.

N.: Tutti e due soli.

C.: Si'.

N.: Va bene.

C.: Okey?

N.: Se non ci vediamo, tanti auguri.

C.: Auguroni per tutti, un abbraccio.

N.: Grazie.

C.: Ciao.

N.: Arrivederci.

Conversazione in arrivo n.13

ore 18.15 del 21.12.1981

Colletti: Pronto?

Uomo: Benedica|

C.:.....(incomp.)....benedica|

U.: Ho telefonato poco fa, suonava e non rispondeva.....gia' ho telefonato a casa e la signora dice: "riprovi".....

C.: No, con Nitto parlavo....

U.: Chi?

C.: Parlavo col "cacciatore".....

U.: Si'.....io.....gia' vi siete messi d'accordo?

C.: Si', gli ho detto quello che gli dovevo dire.....

U.: D'accordo....dunque, io, domani, alle undici

devo andare a pagare il ferro.....'vossia'
ci viene pure?
C.: Alle undici?
U.: Si'.
C.: No.....
U.: E allora ci passo io.
C.: Eh?
U.: E poi alle tre ci incontriamo la', da mio
zio.
C.: Va bene.
U.: D'accordo?
C.: Va bene.
U.: D'accordo?
C.: Va bene.
U.: Benedica.
C.: Tante cose, auguri.
U.: A domani allora.....Se non viene 'vossia',
io non mi muovo.
C.: Va bene.
U.: Benedica.
C.: Tante cose.

Conversazione in partenza n.42

Castronovo chiede a Umberto Di Miceli che cosa deve fare per gli effetti, se deve metterli all'incasso o meno. Umberto poi dice che sulla macchina c'e' un verbale di un milione e 800 mila lire.

Quindi:

Umberto: Scendi, scendi domani.

Castronovo: No, domani...mando mio figlio,
io non posso scendere.

U.: Scendi domani.....

C.: Eh?

U.: Mi hai capito.....domani pomeriggio te ne scendi qua.....

C.: Domani pomeriggio?

U.: Si'.....io domani faccio mezz'orario e ci vediamo.

C.: Si', ma devo venire li' per non fare niente.
...insomma.....

U.: Ma tu scendi.....c'e' Nitto.....che ti avevo detto io?

C.: Va bene.

U.: Va bene?

C.: Si'.

Si salutano.

Conversazione in arrivo n.305
ore 9.38 del 4.1.1982

Colletti: Pronto?

Lillo:.....(incomp.).....

C.: Eh, ciao Lillo.

L.: Come andiamo?

C.: Non c'e' male.....tu?

L.: C'e' Enzo?

C.: Enzo e' uscito ora.

L.: Mi fa chiamare quando viene?

C.: Si'.

L.:.....(incomp.).....

C.: Eh?

L.: Oggi deve venire?

C.: Di pomeriggio passo di li'.

L.:.....(incomp.).....a Catania.

C.: Eh?

L.: Avrei bisogno di fare un salto a Catania con
Enzo.

C.: Dovresti andare a Catania?

L.: Non lo so.....(incomp.).....
C.: Non ti sento bene.
L.: Avrei dovuto parlare con quello di Catania..
.....la', con Nitto, quando viene
Enzo ti faccio telefonare e poi vediamo.
L.: Mi deve dire cose?
C.: Niente....tu?
L.: Tutto vecchio.
C.: Eh?
L.: Tutto vecchio.
C.: Eh.....auguriamoci che continua il mondo
vecchio.....va bene?
L.: Si'.
C.: Ciao, arrivederci.

Conversazione in arrivo n.563
ore 18.50 dell'8.1.1982

Colletti: Pronto?
Nitto: Pronto?
C.: Si'?

N.: Chi parla?
C.: Colletti parla
N.: Ah, benedica, io sono.
C.: Ciao, Mitto.
N.: Eh.....
C.: Che si dice?
N.: Io sono qua, vicino a 'vossia'.
C.: Eh?
N.: Da.....lo sa, no?.....dove possono essere?
C.: Esatto.
N.: Eh.....sono con Gino.....che dice
passiamo?
C.: Ora?
N.: Per quella discussione.....
C.: Passate ora?
N.: Eh.....e' per quella discussione che
'vossia' sa.....
C.: Eh, Mitto.....
N.: Eh?
C.: Per me.....ti posso aspettare.....
N.: E'per finire quella discussione che tempo fa
siamo venuti a parlare.....
C.: Si'.
N.: Eh?

C.: Ti aspetto, Nitto.

M.: Ah?

C.: Ti aspetto.

M.: Va bene.

C.: Ti abbraccio.

M.: Arrivederci.

Conversazione in partenza n.566

ore 19.52 dell'8.1.1982 - Utenza chiamata
0934/946597

Donna: Pronto?

Colletti: Colletti parla, buonasera.

D.: Pronto?

C.: Si', Colletti parla.

D.: Un attimo che lo chiamo.

C.: Grazie signora, buonasera.

Antonio : Pronto?

C.: Zio Antonio?

A.: Benedica.

C.: C'e' il Cacciatore li'?

A.: No.

C.: Che fa, e' passato?

A.: No.

C.: Eh....mi ha telefonato.....

A.:....(incomp.).....

C.: Mi ha telefonato....che l'aspetto, penso....

A.: Ah, l'aspettava?

C.: Io.....qua dovrebbe passare.

A.: Eh....da dove viene?

C.: Mah, non lo so se viene da un'altra parte
allora.

A.: Forse viene da quella parte.

C.: Eh....si'.

A.: Perche' lui mi ha detto: "Io qualche giornata dice "devo parlare con suo zio"...gli ho detto: io con lui mi devo vedere in questi giorni.....

C.: Eh.....

A.: Glielo dico e ci porto.....ci diamo un appuntamento qua da me.....

C.: Va bene, allora passava di la' da.....

A.: Ma forse viene.....

C.:.....da quello del pesce.....

A.:....(incomp.)....la contabilita' dei soldi...

C.: Esatto....va bene, va.....arrivederci.

A.: Benedica.

Dalle telefonate riportate emergono con chiarezza i rapporti di Santapaola con Colletti e con Ferro ed emerge anche il tono autorevole e familiare usato dal Colletti nei confronti del Santapaola e, per contro, quello dimesso e servizievole nei confronti di Antonio Ferro; segni, questi, inequivoci di ben precise gerarchie fra i tre personaggi.

Dalle dichiarazioni di alcuni imputati di gravissimi delitti, in procedimenti penali pendenti davanti alle Autorita' Giudiziarie di Milano e di Torino, si traggono ulteriori seri riscontri, in ordine alla responsabilita' di Nitto Santapaola per l'omicidio Ferlito ed ai suoi stretti legami con la mafia palermitana.

Il noto Angelo Epaminonda, che si e' confessato autore di diversi omicidi nel milanese ed ha reso a quella Autorita' Giudiziaria ampie e particolareggiate dichiarazioni sulla organizzazione criminale di

cui era capo, ha fornito a questo Ufficio notizie precise e riscontrate su personaggi non secondari della mafia palermitana, con cui aveva avuto rapporti, ed anche su Nitto Santapaola. Sul Santapaola ha riferito episodi molto significativi: ".....Nitto Santapaola e' il capo della filiale catanese della mafia palermitana. Ricordo, in particolare, come ho gia' detto al P.M. di Milano (Vol.172 f.62), la vicenda del casino' di San Remo, in cui Lello Liguori voleva imporre a tutti i costi una percentuale per Nitto Santapaola; poi, Robertino (Salvatore n.d.r.) Enea mi disse di non preoccuparmi perche' quella era una faccenda che avrebbe risolto per conto suo, o meglio che aveva gia' risolto" (Vol.186 f.302).

"Nitto Santapaola e' sicuramente mafioso ed ha voluto installare a Catania la "succursale" della mafia palermitana. Uno dei motivi maggiori di tante uccisioni di giovani a Catania e' da attribuire al fatto che egli pretende di avere il controllo del territorio.

cosi' come avviene a Palermo, e pretende quindi di essere avvertito tutte le volte che venga deciso di commettere una rapina o un reato di un certo rilievo" (Vol.181 f.273) retro).

"Qualche giorno prima che io riapriessi la bisca di via Panizza e, cioe', nel febbraio '79 circa, assistetti, nel bar di via Sila, ad uno scambio di battute tra Nello Pernice e Tanino Fidanzati. I due si chiedevano chi fosse il piu' adatto a ricoprire la carica di capo a Catania; mentre il Fidanzati sosteneva che il piu' adatto fosse Franco Ferrera "cavadduzzu", il Pernice si pronuncio' a favore di Nitto Santapaola. Va da se' che si tratto' di un discorso che si esauri' in pochissime battute e con frasi allusive, data la mia presenza ed il luogo, del tutto inadatto a discutere tale faccenda" ((Vol.181 f.273) retro - (Vol.181 f.274)).

Quest'ultima notizia e' cronologicamente plausibile, poiche' nel settembre 1978 era stato

ucciso Giuseppe Calderone, precedente "rappresentante" della "famiglia" di Catania; ed e' quindi verosimile che, nel febbraio successivo, ancora non fosse stata deciso chi dovesse prenderne il posto.

Il catanese Nello Pernice (ormai ucciso), cui fa riferimento Epaminonda, era legato ai corleonesi tanto da essere coinvolto, con Luciano Leggio, nel procedimento penale relativo al sequestro Torielli; ed era stato, a detta di Giuseppe Di Cristina, il probabile autore dell'omicidio del noto capomafia di Vallelunga, Francesco Madonia, avvenuto l'8.4.1978.

In ordine all'omicidio di Alfio Ferlito, l'Epaminonda dichiarava di non sapere nulla per conoscenza diretta, ma forniva indicazioni molto interessanti ed aderenti in pieno alle risultanze processuali finora esposte: "Circa gli autori dell'omicidio di Alfio Ferlito, nulla mi risulta in particolare, anche perche' non trattavasi di vicende che mi riguardavano. Nel nostro ambiente

era tuttavia scontato che l'ispiratore dell'omicidio fosse Nitto Santapaola. Ritengo di dovere escludere che Alfio Ferlito possa essere stato ucciso da "Turi Cachiti" (Pillera Salvatore), approfittando del dissidio tra Ferlito e Santapaola e in modo da addossare la colpa a quest'ultimo.

Il Cachiti era in contatto con quelli del mio gruppo ed e' vicino a me, in un certo qual modo.

Quindi, se le cose fossero andate cosi', io l'avrei saputo certamente" ((Vol.181 f.273) - (Vol.181 f.273) retro).

Viene confermato, quindi, quanto si era gia' argomentato sulla estrema improbabilita' che il Pillera fosse coinvolto nell'omicidio del suo capo.

Di notevole rilevanza sono, poi, le argomentazioni addotte dall'Epaminonda per dimostrare il collegamento di Nitto Santapaola coi Greco di Ciaculli.

Racconta l'Epaminonda che il catanese Salvatore Cuscuna' (Turi Buatta) - di cui egli ha parlato a lungo nei suoi interrogatori al P.M. di Milano -, uomo di Nitto Santapaola, aveva fatto sapere a Muccio Asero e ad altri del gruppo dell'Epaminonda stesso, che i Greco di Palermo volevano la morte di Leonardo La Grassa; cio' perche' lo ritenevano un delatore nel procedimento, sorto dalle dichiarazioni di Ghassan, che li vedeva imputati dell'omicidio del consigliere istruttore di Palermo, Rocco Chinnici. Il Cuscuna' aveva confermato la notizia personalmente all'Epaminonda specificando che aveva ricevuto tale ordine da un avvocato palermitano giunto apposta a Milano. Chiarito l'equivoco sulla lealta' del La Grassa, il Cuscuna' aveva proposto a quest'ultimo di farsi arrestare in modo da poter smentire Ghassan e diminuirne, quindi, l'attendibilita' complessiva anche in ordine alle accuse mosse ai Greco quali mandanti dell'omicidio Chinnici.

Da questo episodio l'Epaminonda ha dedotto che lo straordinario interessamento di Nitto Santapaola, attraverso un suo uomo (Cuscuna' Salvatore), a favore dei Greco non poteva non significare uno strettissimo collegamento fra lo stesso Santapaola ed i Greco.

Di rilievo almeno pari sono le dichiarazioni rese da Parisi Salvatore, un catanese trapiantato a Torino e divenuto ben presto un personaggio di spicco della criminalita' organizzata di quella citta'.

Il Parisi, profondo conoscitore della malavita catanese, ha fornito notizie molto importanti su Nitto Santapaola e sul ruolo avuto dal medesimo nello omicidio di Alfio Ferlito.

"Per quanto concerne.....l'omicidio di Alfio Ferlito, ribadisco che e' un fatto perfino ovvio nel nostro ambiente che quest'ultimo e' stato ucciso da Nitto Santapaola, o materialmente o su suo mandato. Faccio presente che quest'ultimo e suo fratello "Nino 'u pazzu", come anche il defunto

Rosario Romeo, notoriamente eseguivano gli omicidi piu' importanti direttamente. Faccio presente, altresì, che era notorio che il Santapaola fosse alleato del gruppo mafioso palermitano che fa' capo ai Greco e che fosse stato aiutato da costoro nell'uccisione del Ferlito. Quest'ultimo, invece, era alleato - fatto anche questo notorio - dei gruppi mafiosi capeggiati da Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo" ((Vol.164 f.308) retro).

"Ho sentito che anche i corleonesi sono un importante gruppo mafioso. Non conosco i nomi di alcuni di essi, ma so che sono alleati dei Greco e che tuttora sono comandati da Luciano Leggio" (ibidem).

Concordi sono, poi, il Parisi e l'Epaminonda nel riferire un episodio che dimostra i grossi collegamenti di Nitto Santapaola coi palermitani, e coi corleonesi in particolare.

Il Santapaola avrebbe voluto sbarazzarsi dell'Epaminonda e del

non ancora identificato, del clan dei corleonesi, e l'Epaminonda; il Peppuccio si era portato a Milano in compagnia di altri, ma l'Epaminonda non si era fatto trovare.

In seguito, Antonino Faro, in ottimi rapporti con Luciano Leggio, aveva scritto ad Epaminonda una lettera dal carcere, commentando che, se non voleva avere rapporti coi palermitani, certamente aveva i suoi buoni motivi (v. int. Parisi ((Vol.164 f.309) - (Vol.164 f.309) retro; int. Epaminonda (Vol.181 f.272) - (Vol.181 f.272) retro).

Sul clan Santapaola anche il Parisi e' apparso molto ben informato:

"Del clan di Santapaola posso dire che era noto che si trattasse di un clan mafioso, strettamente legato alla mafia palermitana ed ai Greco in particolare. Nulla so circa rapporti con altri clan mafiosi. Posso dire, pero', che, quando era detenuto a Catania,

vennero arrestati gli appartenenti ad una famiglia dell'Agrigentino e furono ospitati nel braccio destro del carcere (quello riservato, allora, ai membri del gruppo Santapaola) e nella stessa cella di Condorelli, Romeo e Campanella (n.43)" (Vol.164 f.310).

"I fratelli Cannizzaro, che operano a Roma, sono parenti, credo cugini, di Nitto Santapaola ed appartengono al suo clan. Lo stesso dicasi per i fratelli Ferrera, intesi, "cavadduzzi". Anche Cristaldi Venerando fa parte della organizzazione e mi e' pervenuta notizia di un suo alterco col Ferlito nel carcere di Catania. Mimmo Condorelli e' anch'egli del clan di Santapaola e so che, proprio per questa sua qualita', faceva l'autista o meglio il capo cantiere dell'imprenditore catanese Costanzo.

Anche Calogero Campanella, inteso "Carletto", fa' parte del clan Santapaola.

Lo stesso dicasi dei fratelli Ercolano, che sono anche parenti del Santapaola" (ibidem).

Molto informato sulle vicende di mafia e sui rapporti fra Nitto Santapaola e la mafia della Sicilia Occidentale e' il catanese Saia Antonino, detto "Mino Baddeca", anch'egli trapiantato a Torino ed appartenente al gruppo dei catanesi Miano e Parisi.

Il Saia ha dichiarato:

"Nulla mi risulta per conoscenza diretta circa l'omicidio di Alfio Ferlito. Era notissimo a tutti che il Ferlito era il vice di Nitto Santapaola e che, ad un certo punto, per motivi di interesse, i due si erano messi in contrasto tra di loro.

Era convincimento sicuro di tutti che l'ispiratore dell'omicidio del Ferlito era stato proprio Nitto Santapaola" (Vol.164 f.320) - (Vol.164 f.321).

"Gli unici a Catania che sono mafiosi sono Nitto Santapaola ed il suo gruppo. Anche Giuseppe Calderone era mafioso ed era noto come "Pippo Cannarozzo".

Calderone e' quello che ha introdotto la mafia a Catania" (Vol.164 f.321).

"Sapevo perfettamente che Agate Mariano era alleato dei Santapaola di Catania, con il quale intercorrevano ottimi rapporti di amicizia. A tal proposito riferisco un episodio che mi sovviene alla memoria; so per certo che Crazio Giuffrida si e' recato a Mazara del Vallo per incontrarsi con Agate Mariano al fine di far dirimere una questione che riguardava Turi Ercolano, cugino di Nitto Santapaola, il quale era stato cacciato da noi via da Torino perche' nostro concorrente nella vendita della droga.....e' stato lo stesso Agate che ha sollecitato un incontro con noi per trovare una soluzione che soddisfacesse sia la nostra organizzazione e sia quella di Turi Ercolano che noi avevamo minacciato ed al quale davamo la caccia per toglierci dai piedi un concorrente scomodo" (Vol.164 f.318).

Il Saia, inoltre, ha riferito di avere partecipato col suo gruppo, in Catania nel

settembre 1982, ad una riunione per propiziare la pacificazione tra il gruppo di Nitto Santapaola e i superstiti del gruppo Ferlito.

"Nel settembre 1982, nella villa di Giuseppe Carozzo, in Catania, c'e' stato un incontro di riappacificazione tra il gruppo che faceva capo a Ferlito Alfio e quello che fa capo a Nitto Santapaola; nell'occasione, eravamo presenti noi Catanesi del gruppo Miano di Torino in qualita' di garanti, richiesti da entrambe le fazioni. Del nostro gruppo eravamo presenti io, Salvatore Parisi, Franco Finocchiaro, Nunzio Finocchiaro, Giuseppe Carozzo, Salvatore Costanza, Pietro Randelli e qualche altro di cui non ricordo il nome in questo momento; del gruppo Ferlito erano presenti Salvatore Pillera, Natale Reito, Nunzio Cavallaro,.... Santo (Pannizza....n.d.r.)...ed un altro individuo bassino con gli occhiali, biondiccio; del gruppo Santapaola erano presenti lo stesso Nitto Santapaola, Francesco

Mangion, detto "Iuzzu u ferraru" e Giuseppe Ferrara detto "cavadduzzo" ed un tale chiamato "zu Tano", persona anziana. Era infine presente Laudani Sebastiano detto "Ianu" ed anche "Mussu di fico d'India", anch'egli in qualita' di paciere. Trattasi di persona che non appare strettamente legata ad alcun gruppo ma in realta' e' vicina a quello di Alfio Ferlito. Le fazioni di cui sopra raggiunsero un accordo nel senso che da quel momento in poi si sarebbero decise insieme le estorsioni da commettere ai danni di imprenditori e commercianti facoltosi in modo che non venissero prese di mira persone protette dall'uno o dall'altro gruppo" (Vol.164 f.318) - (Vol.164 f.319).

Ma la pacificazione, come gli avvenimenti successivi hanno dimostrato, era illusoria: la faida poteva cessare solo con l'eliminazione di uno dei due capi.

Va infine ricordato che il catanese Roberto Miano, appartenente al gruppo

torinese di Parisi e Miano ha riferito anch'egli che il capo della criminalita' organizzata a Catania, e', "come e' noto a tutti", Nitto Santapaola; e che Mariano Agate, il mafioso piu' influente di Mazara del Vallo, a lui personalmente noto, opera a Torino per mezzo di Giovanni Bastone ((Vol.164 f.332) retro; (Vol.164 f.333); (Vol.164 f.333) retro).

I c.d. "pentiti" di Torino e di Milano, dunque, indicano unanimemente in Nitto Santapaola il capo indiscusso della mafia catanese e l'ispiratore della eliminazione di Alfio Ferlito. Addirittura Parisi Salvatore indica il Santapaola come probabile autore materiale dell'eccidio, sul presupposto che questi era solito eseguire direttamente gli omicidi piu' importanti.

E l'ipotesi appare tutt'altro che peregrina, tenuto conto dell'importanza del personaggio da eliminare e soprattutto considerando che per l'eliminazione del

Ferlito, oltre ad armi sicuramente appartenenti alla mafia palermitana, e' stato impiegato un secondo Kalashnikov che potrebbe appartenere all'organizzazione di Santapaola: il clan di quest'ultimo, infatti, disponeva a Catania di questi fucili mitragliatori, come e' dimostrato dal sequestro di un esemplare dell'arma in questione a Santapaola Antonino, fratello di Nitto.

In ogni caso, la questione ha un rilievo, secondario, essendo comunque certo che Nitto Santapaola e' stato l'ispiratore dell'omicidio di Ferlito e ne deve, quindi, rispondere.

Le dichiarazioni dei c.d. pentiti confermano inoltre, la stretta alleanza di Santapaola con la mafia palermitana, tanto interessata all'eliminazione di Ferlito da fornire una incondizionata collaborazione, utilizzando anche i propri killers piu' esperti (come e' dimostrato dalle armi impiegate).

Infatti il contrasto tra Santapaola e Ferlito non era una vicenda che si esauriva nell'ambito locale ma era uno scontro

che rifletteva i suoi effetti negli equilibri e nei sistemi di alleanze della mafia palermitana e che a sua volta ne rimaneva condizionato.

In altri termini, dopo l'eliminazione di Bontate ed Inzerillo i Corleonesi, nel contesto di una ambiziosa manovra di annientamento del dissenso interno e di avvicinamento alle organizzazioni mafiose provinciali, per la creazione di un monolitico blocco mafioso, avevano interesse ad eliminare chiunque fosse stato in grado, per prestigio personale e per potenza della propria organizzazione, di contrastare il loro disegno egemonico. In questa prospettiva il Ferlito, che era legato alla c.d. mafia "perdente", doveva essere ucciso.

Siffatte conclusioni sono perfettamente aderenti alla realta' processuale. Si e' gia' parlato a lungo dell'alleanza di Nitto Santapaola con i palermitani e del ruolo svolto dalla sua organizzazione nel traffico di stupefacenti gestito dai palermitani.

Resta da dire dei rapporti di Alfio Ferlito con il c.d. gruppo perdente.

Al riguardo e' assai significativo un telegramma che il Ferlito, appena giunto alla Casa Circondariale di Trapani, aveva inviato, il 22.2.1982, a Pietro Marchese, detenuto a Palermo: "Trovomi Trapani Ti abbraccio Alfio" (Fot.058311).

L'invio di questo telegramma ha costituito indubbiamente una grave imprudenza che ha consentito di mettere in luce i collegamenti di Ferlito col gruppo del defunto Salvatore Inzerillo; egli pero' non poteva agire diversamente, in quanto doveva dimostrare la sua presenza in un momento difficile come quello successivo all'uccisione del suo potente alleato e doveva mantenere saldi i legami coi superstiti.

Da questa necessita' e' dettata anche la lettera che lo stesso Ferlito aveva spedito, appena il giorno prima di essere ucciso (15.6.1982), al fido Orazio Nicolosi, detenuto nel Carcere di Catania, ma diretta ai suoi "amici": la lettera, che inizia con la

frase "fratelli cari", contiene soprattutto un'esortazione a "ridurre" la corrispondenza all'essenziale e si conclude con la previsione che sarebbero venuti "giorni migliori" ((Fot.058548) - (Fot.058551)).

Tre giorni dopo l'invio del telegramma (25.2.1982) Pietro Marchese veniva ucciso in carcere ed il Ferlito, il 1-3.1982, inviava un altro telegramma, questa volta a Giovannello Greco, allora detenuto a Milano: "Appresa triste notizia ti sono moralmente vicino al tuo dolore. Alfio" (Fot.058312).

Questi telegrammi, inviati a due fra i maggiori protagonisti della c.d. guerra di mafia palermitana ed a personaggi la cui "vicinanza" al defunto Salvatore Inzerillo e' indiscutibile, costituisce prova sicura dell'asse Inzerillo - Ferlito e dell'esistenza di un programma comune dei due clan all'interno di "Cosa Nostra".

D'altro canto, dato che il suo avversario Nitto Santapaola aveva stretto

alleanza col gruppo dei corleonesi, il Ferlito, per sopravvivere, doveva trovarsi degli amici in seno alla mafia palermitana, e non poteva che trovarli tra gli avversari dei corleonesi.

L'alleanza di Alfio Ferlito con il gruppo Inzerillo e' provata da altri elementi:

1) addosso al cadavere di Salvatore Inzerillo e' stato rinvenuto un appunto con l'annotazione dell'utenza telefonica 095-457002, intestata a Vinciguerra Michele, cognato di Alfio Ferlito (Fot.058028).

2) Lo stesso giorno in cui l'Inzerillo e' stato ucciso, Ignazio Lo Presti ed un cugino dell'Inzerillo, Giuseppe Davi', si erano recati a Catania per parlare, asseritamente in ordine ad alcuni lavori pubblici da eseguire in quella zona, con Orazio Ferlito, assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Catania e cugino di Alfio Ferlito (si vedano, in proposito, il rapporto di denuncia relativo alla scomparsa di

Ignazio Lo Presti ((Fot.077909) - (Fot.077910))
e gli interrogatori, significativamente evasivi,
degli indiziati Orazio Ferlito ((Fot.082720) -
(Fot.082725)) e Giuseppe Davi' ((Fot.086322) -
(Fot.086323)).

3) E' stato individuato, gia' nel
procedimento penale contro Spatola Rosario ed
altri, un gruppo di assegni per venti milioni -
rientranti in un giro di assegni per 250 milioni
e costituenti un "prestito" del noto mafioso
calabrese Mazzaferro Francesco a favore di
Salvatore Inzerillo - negoziati da Vinciguerra
Grazia, cognata di Alfio Ferlito, che ha reso
dichiarazioni risibili sulla provenienza degli
assegni stessi (Vol.192/A f.582) - (Vol.192/A
f.583).

4) E' stato accertato che, il 16.1.1979,
Salvatore Inzerillo aveva emesso due assegni di
lit. 10.000.000 ciascuno, negoziati da

Cangemi Margherita, la quale aveva dichiarato di averli ricevuti dal marito Calderone Antonino (fratello del defunto boss di Catania, Giuseppe Calderone, e mafioso anch'egli, come e' stato confermato anche da Salvatore Contorno) (Vol.192/A f.617).

Alla luce delle risultanze istruttorie teste' riferite, e' possibile controllare la attendibilita' di Tommaso Buscetta sull'argomento.

Il Buscetta, che era personalmente a conoscenza dei rapporti tra Ferlito e Salvatore Inzerillo per averli appresi da quest'ultimo, ha dichiarato di aver saputo dell'omicidio Ferlito, avvenuto quando egli era all'estero, da un personaggio di primo piano e, cioe', da Gaetano Badalamenti.

E precisamente: "Giuseppe Calderone, capo della "famiglia" di Catania, era compare o, comunque, grandemente legato a Giuseppe Di Cristina ed inoltre era molto vicino anche a Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo. La sua uccisione era stata causata da motivi interni alla "famiglia" catanese ed il suo posto, con l'appoggio dei corleonesi e dei loro alleati, era stato preso da Nitto

Santapaola. Il vice di quest'ultimo era Alfio Ferlito, il quale, pero', costituiva una vera e propria spina nel fianco per il Santapaola; il Ferlito, inoltre, era intimo amico di Salvatore Inzerillo.

Il Ferlito, quindi, era stato ucciso sia per questa amicizia sia perche' invisibile a Nitto Santapaola. Quest'ultimo, quindi, ha ottenuto un grosso favore dai palermitani, i quali, dal canto loro, si sono sbarazzati di un personaggio scomodo e pericoloso, appunto perche' amico di Salvatore Inzerillo (Vol.124 f.66) - (Vol.124 f.67).

"Quando, come ho gia' detto, assistetti con Badalamenti alla diffusione televisiva della notizia dell'uccisione di Dalla Chiesa, Badalamenti mi riferi' che capo della "famiglia" di Catania, al posto di Calderone, era divenuto Nitto Santapaola e che il suo vice era Alfio Ferlito, col quale pero' erano insorti contrasti, tanto che Santapaola lo aveva fatto eliminare servendosi dei palermitani.

Del resto, va tenuto presente che un omicidio del genere non poteva in alcun modo essere commesso, a Palermo, dai catanesi, all'insaputa della "commissione" di Palermo.

Io, per altro, avevo già appreso a Palermo dallo stesso Toto' Inzerillo, che egli era ottimo amico di Alfio Ferlito e che quest'ultimo era il vice di Nitto Santapaola.

Inzerillo mi aveva detto che aveva avuto modo di conoscere e di divenire amico di Alfio Ferlito quando quest'ultimo per alcuni anni si era nascosto a Palermo, con l'aiuto di esso Inzerillo, in relazione ad un processo di Catania nel quale il Ferlito era latitante" (Vol.124/A f.83) - (Vol.124/A f.84).

Ben poco c'e' da aggiungere a quanto riferito dal Buscetta se non che l'individuazione dei moventi e degli autori del fatto delittuoso e' del tutto conforme alle numerose e complesse risultanze probatorie analiticamente valutate.

E va ulteriormente sottolineato che le notizie riportate dal Buscetta non sono il frutto di valutazioni soggettive ma di ben precise informazioni fornitegli da Gaetano Badalamenti, che e', forse, il maggior archivio vivente dei fatti e misfatti di "Cosa Nostra" ed il maggior antagonista dei corleonesi, dopo l'uccisione di Stefano Bontate; un personaggio che in virtu' delle cariche ricoperte in seno a Cosa Nostra poteva disporre di una rete capillare di informatori.

Ha raccontato ancora Buscetta: "La sera del 3.9.1982, mi trovavo all'hotel Regent di Belem insieme con Gaetano Badalamenti, che usava un nome falso, il figlio Leonardo e con un mio amico, Valentin Machado da Silva, totalmente estraneo ai nostri affari. Mentre eravamo davanti alla televisione, venne diramata la notizia dell'uccisione, a Palermo, del generale Dalla Chiesa. Il Badalamenti, commentando con me tale evento, disse che sicuramente era stato un atto di spavalderia dei corleonesi, che avevano cosi'

reagito alla sfida contro la mafia lanciata da Dalla Chiesa. Soggiunse che certamente erano stati impiegati i catanesi - appunto perche' piu' vicini ai corleonesi - e disse che qualche uomo politico si era sbarazzato, servendosi della mafia, della presenza, troppo ingombrante ormai, del generale..... I catanesi erano stati impiegati perche', occorrendo muoversi in pieno centro cittadino per l'esecuzione dell'attentato, occorreano volti nuovi non identificabili dai palermitani.

Inoltre, mi ricordo' l'omicidio Ferlito e soggiunse che i catanesi avevano ricambiato il favore ricevuto con l'uccisione di Alfio Ferlito". (Vol.124/A f.71) - (Vol.124/A f.72).

Gaetano Badalamenti, quindi, nell'immediatezza della notizia dell'attentato, era in grado di orientarsi, con sicurezza e precisione, nella valutazione del gravissimo crimine e formulava una diagnosi in gran parte condivisibile.

Le circostanze riferite da Buscetta sono risultate pienamente attendibili, poiche' dagli accertamenti esperiti in Brasile e' emerso che, in effetti, presso l'hotel Regent di Belem erano alloggiati insieme in quel periodo (Fot.450840):

1) Jose Roberto Escobar, alias Tommaso Buscetta;

2) Antonio Ferraro, alias di Gaetano Badalamenti (come e' stato confermato da Fabrizio Sansone);

3) Leonardo Badalamenti, figlio di Gaetano;

4) Valentin da Silva Machado.

E' emerso altresì, dal rapporto dei CC. di Catania del 30.6.1982, che Alfio Ferlito, arrestato perche' imputato dell'omicidio di Lezzi Salvatore, era evaso, nel maggio 1976, dall'ospedale di Catania dove era stato ricoverato e piantonato (Fot.053245).

Effettivamente, quindi, Ferlito era latitante, quando era stato nascosto da Salvatore Inzerillo.

Restano da esaminare, adesso, gli elementi a carico di alcuni imputati, accusati di essere stati esecutori materiali dell'omicidio in questione.

Cominciando da Nunzio Salafia, Salvatore Genovese e Antonio Ragona, e' opportuno premettere, per chiarire l'origine delle imputazioni a carico di costoro, quanto ha dichiarato il Comm. Capo della P.S. dr. Ettore Filippi, in relazione ad un articolo pubblicato sul settimanale "l'Espresso" del 6.11.1983 circa l'operazione di polizia che aveva portato all'incriminazione dei tre suddetti (Fot.084880). Il dott. Filippi, nell'escludere di avere rivelato al giornalista cio' che era stato pubblicato nel settimanale, ha fornito i seguenti chiarimenti sulla vicenda ((Vol.112/R f.30) - (Vol.112/R f.33)).

"La S.V. mi da' lettura dell'articolo, a firma di Pier Luigi Ficoneri, pubblicato sul numero 44 del settimanale "l'Espresso"; al riguardo, posso dire quanto segue.

Il predetto giornalista mi ha avvicinato circa 20 giorni fa a Pavia, dove attualmente risiedo, essendo attualmente sospeso dalle funzioni di Commissario Capo della P.S. in relazione ad un procedimento penale a mio carico, concernente miei contatti con un confidente, nei quali l'Autorita' Giudiziaria ha ritenuto di ravvisare elementi di reato, in concorso con altri funzionari di P.S.; sono stato rinviato a giudizio per reati concernenti armi e per favoreggiamento personale ed altro; ancora non e' stato fissato il dibattimento. Credevo, dunque, che il Ficoneri intendesse chiedermi notizie sul procedimento penale a mio carico e, infatti, inizialmente si parlo' di cio'; inaspettatamente, invece, il Ficoneri mi chiese conferma delle notizie, che egli gia' conosceva e che risultano riportate, in parte, nell'articolo in questione.

Ovviamente, gli dissi che non avevo da confermare nulla e che non intendevo parlare di tale argomento; tuttavia, il Ficconeri mi chiese conferma se Caruso Salvatore, che risulta mio coimputato nel procedimento penale suddetto, fosse il mio confidente e anche su tale punto io smentii la circostanza.

Per quanto riguarda, poi, il contenuto dell'articolo, posso dire che, pur non intendendo rivelare il nome del confidente, quest'ultimo, pochi giorni (circa quindici) dopo l'omicidio di Alfio Ferlito e dei CC. di scorta, mi informo' che ad ucciderli erano stati Nunzio Salafia, Nino Palermo (soprannome - questo - di Antonino Ragona: n.d.r.) e Salvatore Genovese, i quali erano i "rappresentanti" a Siracusa di "Zu' Nitto" (in seguito identificato per Nitto Santapaola) e che egli era pronto a farli arrestare, previo compenso di trenta milioni. Mi disse, altresì, che i tre erano soliti eseguire omicidi per conto di Nitto e che avevano già ucciso diverse persone in più parti d'Italia, fra cui Mazsala (Danaro) e

Torino. Informai di tale disponibilita' del confidente i miei superiori (allora ero alla Squadra Mobile di Pavia) e, in particolare, il dott. Fiori della Criminalpol di Milano e il dott. Fera della Criminalpol Centrale; ricevetti una controfferta, prima di 5 e, poi, di 15 milioni, che venne ritenuta inadeguata dal confidente. Diedi tale risposta negativa del confidente alla dott.ssa Marsili, che sostituiva il dott. Fera in ferie (credo che si tratti proprio della dott.ssa Marsili); quindi, anch'io mi posi in ferie.

Il 16 agosto 1982, fui convocato dal Prefetto Nicastro, Capo della Criminalpol, e fui inviato, col mio consenso, in missione a Palermo, in considerazione della necessita' di rinforzare gli organici di quella Squadra Mobile.

Chiesi espressamente al dott. Nicastro se dovevo proseguire l'operazione di cui sopra ed egli mi rispose che si fidava della mia professionalita', per cui dedussi che potevo cominciare a lavorare su quella pista. Il dott. Rossi della Criminalpol, al quale

chiesi ulteriori chiarimenti, mi disse che mi sarei dovuto rivolgere, per il compenso al confidente, al dott. Fera, con cui avevo iniziato il discorso.

Il 30 agosto 1982, presi servizio a Palermo e, credo il giorno dopo, consegnai al dirigente della Squadra Mobile, dott. D'Antone, una relazione sulle notizie in mio possesso, per l'inoltro al Questore e per iniziare le indagini. Il 3 settembre 1982, avvenne l'omicidio Dalla Chiesa e appresi, dopo un paio di giorni, dal dott. Wian, del gabinetto di Polizia Scientifica che le armi che avevano ucciso il Prefetto erano state adoperate anche per l'omicidio Ferlito e per altri omicidi. Quindi, l'operazione col confidente acquistava una importanza molto maggiore.

Pur non ricevendo particolari incoraggiamenti ed essendo impegnato nella redazione del rapporto sull'omicidio Dalla Chiesa, non persi di vista l'operazione col confidente. Quest'ultimo, dopo alcuni giorni, mi disse che vi erano novità e, precisamente, che

un suo amico, poi identificato per Armando Di Natale, intendeva formalizzare per iscritto delle importanti accuse contro gli stessi tre che il confidente mi aveva già indicato come killers. Ciò perché temeva di essere ucciso da essi in relazione ad uno sgarro fatto agli stessi. Mi recai a parlare col Di Natale, dopo che passarono invano alcuni giorni nel tentativo di ottenere la disponibilità della Criminalpol a trattare una adeguata ricompensa col Di Natale. Il prefetto Nicastro telefonicamente confermo' al dott. D'Antone una generica possibilità a trattare una ricompensa di circa 50 milioni al Di Natale, ove l'operazione fosse andata a buon fine. Tale compensa riguardava anche il confidente. Di Natale consentì a verbalizzare le sue dichiarazioni alla Polizia Giudiziaria e, successivamente, le ha confermate alla S.V.. La prima verbalizzazione ci ha consentito di verificare l'attendibilità delle sue dichiarazioni. Essendo stato emesso dalla S.V. mandato di cattura contro il Di Natale per concorso in traffico di stupefacenti,

quest'ultimo si e' reso irreperibile, e, pochi giorni dopo di essere stato interrogato, e' stato ucciso.

Su sua indicazione, peraltro, prima dell'emissione del mandato di cattura, abbiamo contattato una persona da lui indicata, della quale del pari non intendo rivelare il nome, che ci ha indicato la casa del Salafia, consentendoci la cattura. E' da precisare che, secondo le notizie fornite dal primo confidente, parenti del secondo confidente, come ho appreso successivamente, custodirebbero il Kalashnikov catanese usato per uccidere Ferlito e Dalla Chiesa; di cio', pero', finora non ho alcun riscontro.

Dopo l'assassinio del Di Natale, il confidente, anche se impaurito, mi disse che era disposto a tentare il recupero del Kalashnikov, purché adeguatamente compensato, in relazione anche al fatto che aveva fatto catturare Salafia e gli altri. Egli voleva almeno quindici milioni che io gli avevo promesso sulla base dei miei contatti coi superiori di cui ho già parlato.

Tale somma non e' stata mai esborsata dalla Criminalpol ne' dalla Questura di Palermo e, anzi, ho subito una specie di inchiesta perche' il confidente ha autonomamente telefonato alla Criminalpol reclamando il compenso.

Ignoro se siano in corso tuttora indagini per tentare di recuperare l'arma suddetta".

I verbali con le dichiarazioni rese il 22 ed il 23 settembre da Armando Di Natale alla Polizia, cui e' riferimento nella deposizione del Commissario Filippi, venivano trasmessi a questo ufficio con rapporto giudiziario della Squadra Mobile di Palermo in data 5/10/1982.

Il Di Natale raccontava di un episodio di importazione di 600 quintali di hashish di cui era stato protagonista. Egli, nel 1981, aveva conosciuto, in territorio di Melilli (SR), il noto pregiudicato siracusano Nunzio Salafia ed il sardo Mura Antonio, abitante a Torino, i quali stavano organizzando, per conto di Francesco Cinardo di

Mazzarino (il noto mafioso amico di Stefano Bontate, poi ucciso proprio per questa sua amicizia, secondo quanto ha riferito Contorno), un traffico di hashish fra il Marocco e l'Italia ed aveva accettato di occuparsi della parte operativa del traffico, finanziato dal Salafia e dal Cinardo.

Pertanto, insieme con diversi altri pregiudicati siracusani, aveva acquistato ed allestito una barca e, avvalendosi dell'opera anche di giovani settentrionali estranei all'ambiente mafioso, si era recato in Marocco nell'estate 1981 ed aveva acquistato 600 chilogrammi di hashish; al Salafia, pero', aveva detto di averne portati in Italia solo trecento chili, ed aveva rivenduto a proprio profitto l'altra meta' del carico, partendo poi per l'Olanda.

Il Salafia, essendo venuto a conoscenza dell'appropriazione di quell'ingente quantita' di droga, era andato su tutte le furie ed aveva preteso che Di Natale ritornasse

in Italia; questi ne aveva parlato con un altro pregiudicato siracusano, con cui in quel periodo era in contatto, tale Pandolfo Sebastiano, il quale gli aveva suggerito di chiedere l'intermediazione di Nitto Santapaola. Egli, pero', aveva appreso che il Santapaola si era accordato col Salafia per dividere i proventi della "protezione" sulle imprese del porto di Siracusa, lasciando per di piu' a quest'ultimo l'esclusiva per la distribuzione dell'eroina in Siracusa, e, pertanto, non aveva aderito alla proposta del Pandolfo. Poco dopo Pasqua 1982, era ritornato a Siracusa e, in una casa di campagna, era stato percosso selvaggiamente dal Salafia, da Genovese Salvatore e da Ragona Antonino, alla presenza del Pandolfo, tutti armati. Egli aveva avuto salva la vita solo perche' un suo amico, Salvatore Miduri (anch'egli coinvolto nella vicenda dell'hashish), aveva fatto notare ai quattro che la moglie di esso Di Natale aveva visto che il marito era stato prelevato a casa proprio dal Miduri. Dopo la sonora

lezione, il Salafia gli aveva imposto di consegnargli, entro un mese e mezzo, la somma di trecento milioni di lire.

Egli era quindi partito per l'Olanda, ed era ritornato ad Augusta domenica 13 o lunedì 14.6.1982, mettendosi subito in contatto col Pandolfo, per incontrare il Salafia o il Genovese e decidere il da farsi; ma il Pandolfo, non aveva potuto procurargli l'appuntamento perché il Salafia, il Genovese ed il Ragona erano andati insieme a Palermo per un lavoro e sarebbero tornati il sabato. Il mercoledì, 16.6.1982, era avvenuta a Palermo l'uccisione di Alfio Ferlito e, il sabato, non era ancora tornato nessuno dei tre.

La settimana successiva, il Salafia era andato a trovarlo a casa, in compagnia del Miduri e del Pandolfo, per risolvere la questione della sottrazione dell'hashish e, nel corso della discussione fattasi molto accesa, lo aveva minacciato dicendogli che ne' fuggendo ne' denunciando i fatti ai Carabinieri si sarebbe salvato, perche'

"gli avrebbe fatto fare la fine di Alfio Ferlito" (Fot.058985) - (Fot.058991).

Lo stesso giorno della presentazione del rapporto giudiziario (5.10.1982), questo Ufficio procedeva ad interrogatorio del Di Natale alla presenza del P.M. e del difensore di ufficio; il Di Natale confermava integralmente le sue dichiarazioni stragiudiziali e ribadiva che i tre accusati erano killers su commissione, autori, nel passato, di omicidi per conto di Francesco Cinardo ((Fot.058992) -(Fot.058995). Ucciso il Cinardo, il Salafia si era legato ai Catanesi per mezzo del suo amico Sebastiano Pandolfo ed aveva ottenuto del Santapaola, dopo l'eliminazione di Ferlito, l'esclusiva per lo smercio dell'eroina in provincia di Siracusa.

Il 7.10.1982, veniva emesso, a richiesta del P.M., mandato di cattura contro Benedetto Santapaola, Salafia Nunzio, Genovese Salvatore, Ragona Antonino per

l'omicidio di Alfio Ferlito e della scorta e per i reati connessi; contro Santapaola e Salafia per il delitto di associazione nel traffico di stupefacenti, già contestato agli altri imputati; contro Salafia, Ragona, Genovese e Pandolfo per il delitto di associazione per delinquere; contro Armando Di Natale, Concetto Tarascio, Salvatore Miduri, Munzio Salafia, Salvatore Genovese, Antonio Mura e Sebastiano Pandolfo per il delitto di importazione di ingenti quantitativi di hashish.

Tutti gli imputati venivano arrestati, ad eccezione del Di Natale, che si dava alla latitanza ed appena tre giorni dopo l'emissione del mandato di cattura, cioè il 10/10/1982, veniva trovato ucciso, nei pressi di Alessandria (Fot.059102).

Con rapporto del 10.10.1982, la Squadra Mobile di Palermo riferiva sugli arresti e sulle prime indagini compiute a seguito delle dichiarazioni di Armando Di Natale ((Fot.060912)

-

(Fot.060955)). Oltre all'episodio del traffico di hashish, la Polizia accertava che Salafia, da tempo latitante, era effettivamente sospettato di essere un killer su commissione e soleva trascorrere non brevi periodi nell'Italia Settentrionale e, in particolare, a Torino; accertava, inoltre, che Antonino Ragona, originario di Palermo, era stato in questa città, per alcuni giorni, nel giugno e nell'agosto 1982 e che, proprio nella settimana tra il 14 ed il 19 giugno 1982, si era presentato al posto di lavoro (l'impresa Sirugo di Floridia) soltanto il 15 ed il 18.6.1982.

Con mandato di cattura del 26.10.1982, questo Ufficio contestava a Salafia, Genovese, Ragona e Pandolfo i delitti di sequestro di persona e minaccia grave in pregiudizio di Armando Di Natale e di detenzione illegale d'armi.

Intanto, a seguito di indagini autonomamente svolte, il Procuratore della Repubblica di Siracusa emetteva, l'11.10.1982, ordine di cattura nei confronti di Bonetti

Ivano, Curunella Carmelo, Fazio Emanuele, Marino Rocco e Quartarone Pietro, dei quali era stato accertato il coinvolgimento nell'importazione di hashish dal Marocco; quindi, data la connessione con il procedimento in corso d'istruzione a Palermo sull'omicidio di Alfio Ferlito, trasmetteva gli atti per competenza.

In esito a questa prima fase dell'istruttoria, venivano emessi mandati di cattura contro Bonetti Ivano, Curunella Carmelo, Fazio Emanuele, Marino Rocco, Quartarone Pietro, Planeta Pietro, Di Stefano Salvatore, Salafia Nunzio, Tarascio Concetto, Pandolfo Sebastiano, Miduri Salvatore, Ragona Antonino, Fazio Salvatore, Mura Antonino, Genovese Salvatore, Vasilievic Helene, Fanin Lorenzo, Redivo Lorenzo, Violato Natascia, Comunian Silvano e Conti Valeria.

Con rapporto del 15.6.1983, la Squadra Mobile di Siracusa riferiva di avere assunto, a

sommario informazioni testimoniali, tale Greco Francesco, già detenuto nel Carcere di Siracusa insieme con alcuni degli imputati, il quale aveva dichiarato di avere appreso da Quartarone Pietro circostanze molto importanti circa gli autori dell'omicidio di Alfio Ferlito. In particolare, il Quartarone gli avrebbe confidato che ((Fot.074166) - (Fot.074172)):

- l'omicidio di Alfio Ferlito e della scorta era stato commesso da Nunzio Salafia e da alcuni membri della sua organizzazione, e, cioè, da Salvatore Genovese, Ragona Antonino, Di Stefano Salvatore, Di Benedetto Giuseppe, Marotta Michele e da un individuo soprannominato "u pitturi";

- l'omicidio era stato commissionato da Benedetto Santapaola alla banda Salafia e vi avevano partecipato anche dei palermitani;

- il Ferlito avrebbe dovuto essere sequestrato e portato a Napoli per essere interrogato su qualche vicenda molto segreta, ma

la reazione dei CC. aveva indotto gli assalitori ad uccidere tutti, compreso lo stesso Ferlito;

- per l'attentato erano stati usati due autovetture ed un motociclo, prestato, quest'ultimo, al Ragona dal pregiudicato siracusano Garro Gaetano;

- anche l'omicidio Dalla Chiesa era stato eseguito dalla banda di Salafia e su commissione di Santapaola;

- il Quartarone, dopo l'eccidio, aveva partecipato, in una casa di campagna del Siracusano, ad un banchetto.

Il predetto aveva riferito, altresì, di avere sentito che i detenuti Di Stefano e Di Benedetto si chiedevano reciprocamente se il giudice avesse fatto ad essi domande "su Palermo".

Greco Francesco, interrogato dal giudice istruttore, confermava integralmente le sue accuse ((Fot.074175) - (Fot.074191)) ed aggiungeva che il Salafia e Nitto Santapaola avevano effettuato altri viaggi in Marocco ed

in Grecia per motivi attinenti al traffico di stupefacenti e che Sebastiano Pandolfo era collegato col catanese Rosario Piacenti (detto "ceuso"), del clan Santapaola.

La Procura della Repubblica di Siracusa, cui era stata trasmessa copia degli esami testimoniali del Greco, svolgeva approfondite indagini e, quindi, emetteva ordine di cattura contro il Marotta, il Garro, il Di Benedetto e il Di Stefano per concorso nell'omicidio di Alfio Ferlito.

La stessa Procura convalidava, poi, l'arresto di Ferraguto Salvatore, Caccamo Salvatore e Leone Clemente, compiuto dalla polizia giudiziaria per il delitto di favoreggiamento personale nei confronti di Nunzio Salafia e degli altri.

Veniva interrogato il Quartarone, il quale però negava, anche in sede di confronto, di avere mai fatto confidenze di quel tenore al Greco.

Gli atti venivano poi trasmessi a quest'Ufficio, per competenza territoriale.

Il 15.12.1983, questo ufficio emetteva mandato di cattura contro Salafia Valentino, fratello di Nunzio, indicato da Salvatore Miduri come compartecipe al traffico di stupefacenti e membro del clan del fratello.

- X -

Le complesse indagini istruttorie svolte hanno consentito di accertare che Nunzio Salafia, durante la latitanza, era sicuramente uno dei personaggi di maggior rilievo della malavita siracusana, che era in contatto con la criminalita' organizzata delle province limitrofe (Catania e Caltanissetta), e che era responsabile, con altri, dell'importazione in Italia, per conto di Francesco Cinardo, di 600 chilogrammi di hashish, provenienti dal Marocco.

Proprio tale episodio di traffico di stupefacenti costituisce il presupposto dell'inimicizia di Nunzio Salafia nei confronti di Armando Di Natale: quest'ultimo, infatti, approfittando della fiducia in lui riposta ed avvalendosi della complicita' di altri, si era appropriato di meta' del carico di droga destinato al Salafia; temendo poi l'inevitabile vendetta di quest'ultimo, aveva pensato bene di denunciarlo per provocarne l'arresto e cosi' neutralizzarlo.

A seguito delle accuse del Di Natale, sia il Salafia, da lungo tempo latitante, che gli altri accusati venivano arrestati dalla Polizia, mentre il Di Natale si rendeva irreperibile e, dopo pochi giorni, veniva ucciso.

Tutti gli arrestati, superata una iniziale reticenza determinata dal timore di rappresaglie, ammettevano le proprie responsabilità in ordine al traffico di stupefacenti ma addossavano il maggior peso della vicenda sul Salafia, il quale, dal canto suo, ammetteva, alla fine, solo quelle circostanze che lo coinvolgevano personalmente, senza accusare nessuno. In buona sostanza, tutti sarebbero stati dei succubi del Salafia che, con la sua capacità criminiale, li aveva costretti ad eseguire i suoi ordini. Quello che importa in questo procedimento è, però, stabilire, soprattutto, se Salafia e gli altri imputati sono responsabili o meno dell'omicidio di Alfio Ferlito.

Al riguardo non possono essere processualmente utilizzate le notizie riferite dal dr. Filippi, perche' provengono esclusivamente da fonte confidenziale.

Per quanto attiene, poi, alle dichiarazioni di Francesco Greco, vi sono fondati motivi per sospettare che egli abbia adottato la solita tattica del mentitore e, cioe', quella di riferire una congerie di fatti di contorno veri e riscontrabili per dare veste di credibilita' alla menzogna sul fatto essenziale. Tale convincimento e' fondato non tanto sulle smentite di Pietro Quartarone in ordine a presunte confidenze da lui fatte al Greco, quanto - essenzialmente - sulla intrinseca inattendibilita' del Greco. In particolare, appare poco verosimile, anzitutto, che Quartarone, un ragazzo poco sveglio e di modesta statura criminale nell'ambiente della malavita siracusana, potesse conoscere fatti tanto importanti come quelli relativi agli autori dell'omicidio di Alfio Ferlito.

In secondo luogo e' del tutto generica la ricostruzione dell'omicidio da lui prospettata, e - per di piu' - in contrasto con obiettive risultanze processuali.

Così', mentre secondo il Greco l'originaria intenzione degli attentatori era quella di prendere vivo Alfio Ferlito, gli accertamenti compiuti hanno dimostrato che i C.C. di scorta sono stati fulminati dai colpi dei micidiali Kalashnikov senza che avessero potuto nemmeno accennare ad una reazione o sparare un colpo di pistola; ciò significa che i killers agirono con assoluta determinazione e per uccidere tutti sul posto.

Ed ancora, era un fatto ovvio e scontato nell'ambiente della criminalità che l'ispiratore dell'omicidio di Ferlito fosse Nitto Santapaola, per cui egli non diceva nulla di nuovo.

Infine, sono di statura criminale talmente modesta i personaggi indicati come coautori dell'omicidio (Garro, Di Benedetto, Di Stefano e Marotta), che sembra addirittura ridicolo pensare che,

accanto ad elementi del calibro di Pino Greco "Scarpuzzedda" o Giuseppe Lucchese o Mario Prestifilippo, potessero operare soggetti certamente non adusi a crimini così gravi, e dei quali nemmeno è noto il ruolo che avrebbero avuto nell'esecuzione dell'agguato.

Un discorso a parte meritano, invece, Salafia ed i suoi fidi collaboratori Genovese e Ragona.

Il terzetto aveva realmente posizione di preminenza e di prestigio nell'ambito della criminalità siracusana.

Il Salafia, in particolare, aveva familiarità di rapporti con Francesco Cinardo, boss mafioso di Mazzarino, ed era amico e compare di Franco Denaro, un marsalese abitante a Torino e recentemente ucciso a Marsala, che godeva fama di essere, come il Salafia, killer su commissione.

Sia il Salafia che il Denaro, anzi, secondo il Di Natale, venivano adibiti da Francesco Cinardo alla esecuzione di omicidi.

A proposito del Cinardo, Salvatore Contorno ha detto che trattasi di un grande amico di Stefano Bontate; notizia - senza dubbio - credibile, se e' vero che il Denaro, killer del Cinardo, doveva essere ucciso a Torino, a detta di Roberto Miano, su ordine di Mariano Agate di Mazara del Vallo, appartenente al gruppo dei fedelissimi dei corleonesi e, cioe', degli avversari del Bontate.

La statura criminale del Salafia traspare chiaramente dalle parole di Tarascio Concetto, un soggetto di certo non particolarmente astuto, che e' stato vicino a Nunzio Salafia per lunghi anni.

"Circa i rapporti tra Nunzio Salafia ed altri esponenti della criminalita' organizzata posso dire che questo ultimo, nell'estate del 1982, mi disse che ormai era saldamente collegato con il clan di Nitto Santapaola. Io non conosco quest'ultimo ma so che e' un grosso esponente della criminalita' organizzata catanese. Il Salafia anzi, mi

disse che aveva ricevuto incarico di uccidere tutti quelli del Siracusano che, nel passato, erano stati simpatizzanti del defunto Alfio Ferlito. Per la parte che mi concerne, io posso dire che ho dissuaso il Salafia dal comportarsi in siffatta maniera" (Fot.083200).

Il Tarascio proseguiva chiarendo il ruolo suo e degli altri correi nel traffico di stupefacenti, rivelando i rapporti tra il Salafia e il Ragona ed il Genovese, definiti "suoi intimi amici e compagni nell'illecito" (Fot.083194), nonché i rapporti tra Salafia e Francesco Cinardo, e riferendo degli incontri del Salafia con elementi mafiosi di Caltanissetta. (Fot.083206).

Alla luce degli elementi sopra evidenziati, la capacità criminale del Salafia appare ben adeguata al livello dei delitti ascrittigli; un po' meno quella del Genovese e del Ragona, i quali, comunque, hanno offerto degli alibi che non hanno resistito al vaglio dell'istruttoria.

Addirittura, la sorella di Antonino Ragona, Francesca Ragona in Spallina, aveva dichiarato alla Polizia che il fratello si era recato a Palermo nel giugno 1982, mentre dinanzi al Giudice Istruttore ha smentito la circostanza ((Fot.060951); (Fot.062977) - (Fot.062978)).

Ed appare altresì attendibile l'esistenza di rapporti stabili tra Salafia e Santapaola, riferita, in ultimo, dal Tarascio, perché confermata dai legami fra Sebastiano Pandolfo, orbitante nel gruppo del Salafia, e Saro Piacenti "Censo" (del clan Santapaola) e dai rapporti epistolari fra il Pandolfo ed il catanese Antonino Faro, molto vicino, fra l'altro, anche a Gaspare Mutolo e Luciano Leggio. La stessa Oliveri Domenica, vedova di Armando Di Natale, ha riferito di aver sentito pronunciare il nome di Nitto Santapaola nel corso di una

discussione molto animata tra il marito e Sebastiano Pandolfo (Fot.062628).

Non puo' sottacersi che, nell'ambito di questo quadro indiziante che grava sul Salafia e sui suoi fidi Ragona e Genovese, il piu' serio elemento a carico per il delitto Ferlito rimane sempre la minaccia rivolta dal Salafia ad Armando Di Natale: "Ti faccio fare la fine di Alfio Ferlito".

Frase, questa, che indubbiamente assume ancora maggior peso se posta in relazione col fatto che, la settimana in cui venne ucciso il Ferlito, i tre erano assenti da Siracusa e, secondo quanto sarebbe stato riferito da Sebastiano Pandolfo al Di Natale, si erano recati a Palermo per "fare un lavoro" (Fot.058993).

Ora, nonostante la loro indubbia gravita', questi elementi non hanno il carattere della univocita' e della certezza, e - per di piu' - risultano ulteriormente indeboliti da una

circostanza riferita da Tarascio. Quest'ultimo, infatti, ha dichiarato di essersi portato a Caltanissetta insieme con Nunzio Salafia proprio la mattina del 3.9.1982 e, cioè, il giorno dell'uccisione del prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa e di essere rientrato a Siracusa con il Salafia nel primo pomeriggio. Orbene, considerato che le armi usate per uccidere il prefetto Dalla Chiesa sono le stesse degli omicidi di Bontate e Inzerillo e del tentato omicidio Contorno, con in più un secondo Kalashnikov già usato anche nell'omicidio Ferlito, ne dovrebbe discendere che Salafia e i due fidi Ragona e Genovese, se hanno partecipato come killers (non si vede quale altro ruolo essi avrebbero potuto svolgere) ad uno di tali delitti, hanno partecipato anche all'altro servendosi del medesimo Kalashnikov.

Con la conseguenza ulteriore che l'esclusione del loro coinvolgimento in uno dei due delitti farebbe venire meno automaticamente anche la loro responsabilità per l'altro.

Ecco, quindi, l'importanza della data indicata dal Tarascio: se, nel pomeriggio del 3 settembre 1982, Nunzio Salafia si trovava a Siracusa, ben difficilmente - anche se non si puo' negare a priori - avrebbe potuto essere a Palermo quella stessa sera, per partecipare all'agguato di via Isidoro Carini.

Certo, e' possibile che il Tarascio, con la sua dichiarazione, possa avere fornito in extremis un comodo alibi a Salafia, ma anche questa e' solo una ipotesi - svalutata, fra l'altro, dalla considerazione che il Tarascio, a ben vedere, ha accusato Salafia anche di altri delitti piuttosto gravi; resta, quindi, ulteriormente indebolita l'univocita' degli indizi sul conto del Salafia e, conseguentemente, anche nei confronti di Ragona e Genovese.

Traendo le conclusioni dalle considerazioni che precedono, l'omicidio di Alfio Ferlito e della scorta e per i reati connessi debbono essere rinviati a giudizio (capi da 201 a 208) Greco Michele, Greco Salvatore (n.7.7.1927), Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino n.2.1.1917, Scaduto Giovanni, Santapaola Benedetto, Motisi Ignazio, Greco Leonardo, Di Carlo Andrea; cioe', i membri della "commissione" di Palermo e il capo della mafia catanese. Debbono essere prosciolti, invece, per insufficienza di prove Nunzio Salafia,

Salvatore Genovese, Antonino Ragona e, per non avere commesso il fatto, Zanca Carmelo, Tommaso Spadaro, Marotta Michele, Garro Gaetano, Di Benedetto Giuseppe, Di Stefano Salvatore.

Per gli stessi motivi Nunzio Salafia deve essere prosciolto, con formula dubitativa, dalle imputazioni di associazione per delinquere (capo 1), associazione mafiosa (capo 10), associazione finalizzata al traffico di stupefacenti (capi 13 e 17), traffico di stupefacenti (capo 22), a lui contestati sul presupposto della sua appartenenza a Cosa Nostra.

Si e' visto, infatti, che, pur essendo provato che il Salafia era a capo di una pericolosa associazione per delinquere operante prevalentemente nel Siracusano, le prove acquisite non sono sufficienti per dirimere il dubbio se i suoi collegamenti con personaggi mafiosi siano indice di appartenenza alla mafia oppure costituiscano espressione dei rapporti che spesso si instaurano fra associazioni criminali pur senza determinarne la fusione.

Dal proscioglimento di Salafia e degli altri siracusani in ordine ai reati suddetti consegue, altresì, la dichiarazione di incompetenza territoriale in ordine ai delitti contestati sul presupposto della loro connessione, oggettiva e soggettiva, con gli omicidi in questione; trattasi delle imputazioni di associazione per delinquere (capo 8), associazione finalizzata al traffico di stupefacenti (capo 18), traffico di stupefacenti (capo 27), sequestro di persona (capo 407), minacce gravi (capo 408), detenzione e porto abusivi d'arma (capi 409 e 410), favoreggiamento personale (capi 423, 424 e 426), contestati agli imputati indicati in epigrafe.

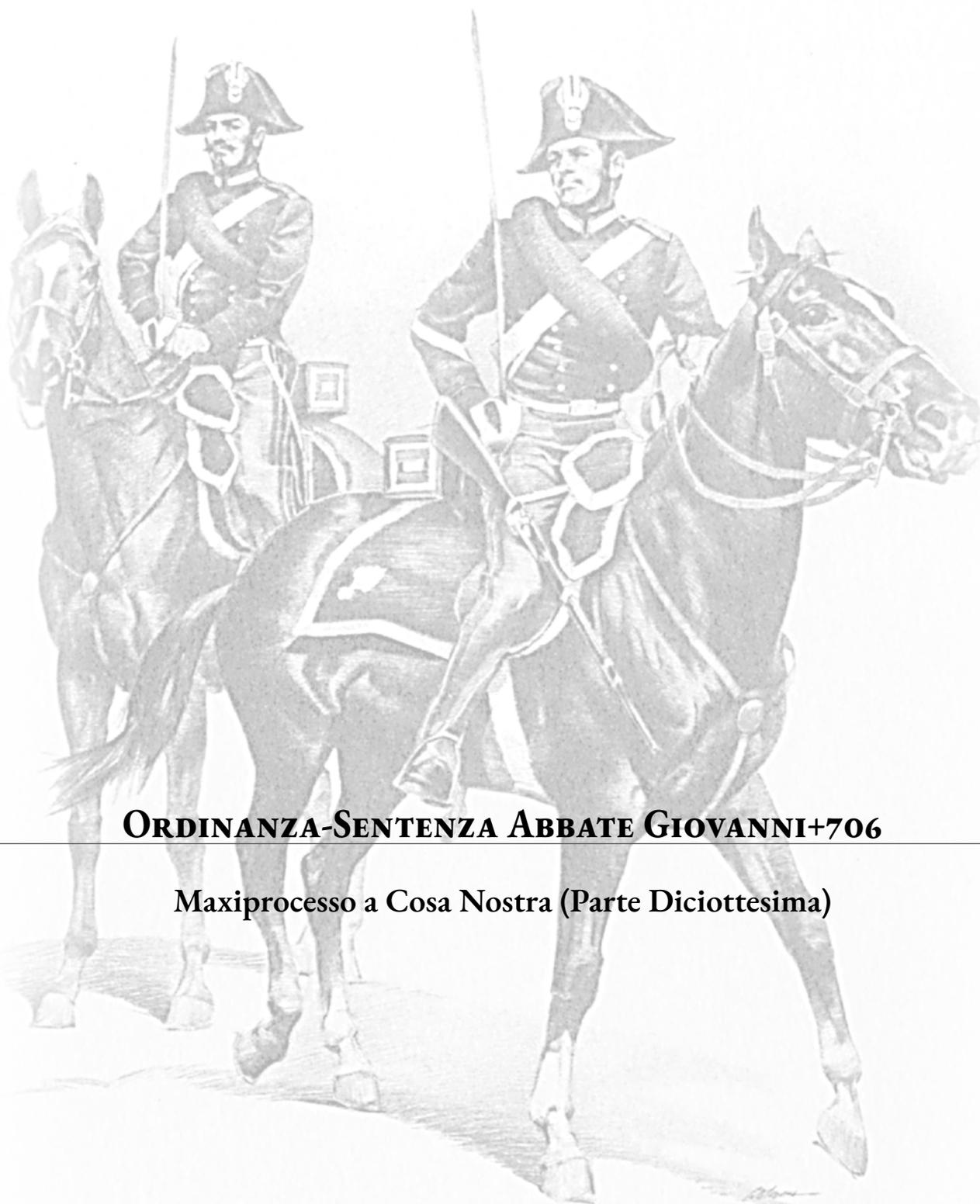
Circa l'Autorità Giudiziaria competente, giova rilevare che il reato più grave, e cioè l'associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti (capo 18), è stato commesso in territorio di Siracusa, perché ivi si è costituita l'associazione ed è iniziata, quindi, la permanenza del reato, a nulla valendo che - come è stato accertato - alcuni degli

associati risiedano in altre parti d'Italia, ne' che la droga (hashish) importata dal Marocco sia stata introdotta nel territorio italiano ad Imperia. Deve essere indicata, quindi, come Autorita' Giudiziaria competente il tribunale di Siracusa e, per l'effetto, deve essere ordinata la trasmissione a quel Procuratore della Repubblica dei seguenti atti in originale, previa acquisizione di copia degli stessi in questo processo: Vol. 6/R, ff.98-108 (da trasmettere solo in copia), 115-116, 117-118 (solo in copia), 131-144, 148-155, 162-169, 172, 182; Vol. 7/R, ff.7-28; Vol. 12/R, ff.14-29 (solo in copia), 162-184, 202-244 (solo in copia), 246-247; Vol. 19/R ff.1-190, 209-212; Vol. 20/R, ff.23-24, 27, 71-79, 81-95, 97-125; Vol. 21/R, ff.90-92; Vol. 23/R, tutto; Vol. 24/R, tutto; Vol. 26/R, tutto; Vol. 28/R, ff.16, 44-47, 50-87, 89-91, 96-98, 120-122, 132-133, 143-144, 159-170, 189-192, 224-228, 231-233, 237, 242, 247-249, 252-270; Vol. 29/R, ff.64-67, 85-86, 121-125; Vol. 30/R, tutto; Vol. 32/R, ff.9-11, 15-17, 19-23, 25-29, 31-35, 37-54,

88-91, 102-105, 144-162; Vol. 33/R, ff.2-3, 5-11, 70-100, 186-198; Vol. 34/R, ff.1-62, 78-81, 127-136, 165-171; Vol. 35/R, ff.11-24, 65, 98, 141-143, 178-179; Vol. 36/R, tutto; Vol. 39/R, ff.200-201; Vol. 40/R, ff.51-53, 85-92, 111-126, 153-162, 175, 194-206; Vol. 42/R, ff.2-7, 26-28, 169-213, 246-249; Vol. 46/R, ff.13-19; Vol. 47/R ff.97-100; Vol. 48/R, tutto; Vol. 49/R, ff.222-225; Vol. 50/R, ff.233-270, 276-277, 285-293; Vol. 53/R, f.212; Vol. 54/R, ff.2-5, 7-9; Vol. 57/R, tutto; Vol. 59/R, ff.38-40, 111, 113-123, 192-193; Vol. 60/R, ff.9-10, 14-24, 38, 112-131, 140-142, 157-175, 190-232; Vol. 65/R, ff.196-198; Vol. 70/R, ff.1-7, 82-83; Vol. 73/R, ff.41-62, 90-91, 176, 177-179 (solo in copia), 197-217, 228-231 (solo in copia); Vol. 76/R, ff.107-109; Vol. 78/R, ff.42-43, 113-115; Vol. 79/R, ff.19-27; Vol. 87/R, ff.38-41, 45-89, 219; Vol. 91/R, ff.112, 132 (solo in copia); Vol. 93/R, ff.70-83, 90-118, 137-145; Vol. 94/R, ff.90-91, 147-148 (solo in copia); Vol. 96/R, tutto (solo in copia); Vol. 97/R, tutto (solo in copia); Vol. 98/R, ff.66-67, 187-188 (solo in copia); Vol.

99/R, ff.77-113; Vol. 102/R, ff.172-176, 217-219; Vol. 103/R, ff.118-127; Vol. 104/R, ff.1-2, 141-146, 151-152; Vol. 105/R, ff.45-52 (solo in copia); Vol. 106/R, ff.122-160, 175-177; Vol. 107/R, ff.121-122, 139-144 (solo in copia), 184-213; Vol. 109/R, ff.140-142, 145-149; Vol. 116/R, ff.141-143, 271-277 (solo in copia), 280-289; Vol. 118/R, ff.98-101; Vol. 119/R, ff.51, 80-82, 101-134, 195-200 (solo in copia); Vol. 120/R, ff.15-20, 73 (solo in copia), 197-198; Vol. 127/R, ff.265-266; Vol. 129/R, ff.119-122; Vol. 131/R, ff.229-235; Vol. 133/R, ff.1, 18-19, 102-110, 128-129, 137-153, 188-189, 238-256, 270-274; Vol. 137/R, ff.1-64, 93-98, 114, 115-117; Vol. 138/R, ff.378-379; Vol. 141/R, ff.203-229, 239, 253-259, 293-298, 307-329 (solo in copia), 330-336, 334-348, 355-369, 391-393; Vol. 142/R, ff.40-51, 92-102, 214, 216-219, 242-245; Vol. 145/R, ff.143-149, 226-248; Vol. 146/R, ff.165-173, 206-222.





ORDINANZA-SENTENZA ABBATE GIOVANNI+706

Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Diciottesima)

PARTE QUARTA

GLI ATTENTATI CONTRO PUBBLICI FUNZIONARI

CAPITOLO I

GLI OMICIDI DEL DIRIGENTE DELLA SQUADRA MOBILE
DI PALERMO DOTT. BORIS GIULIANO E DEL CAPITANO
DEI CC. EMANUELE BASILE

Gli omicidi del V. Questore dr. Giorgio Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, e del Capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, Comandante della Compagnia di Monreale, costituiscono drammatico antefatto della c.d. "guerra di mafia" che insanguinera' Palermo a partire dall'anno 1981.

Quasi dieci anni di pressocche' totale disattenzione al fenomeno mafioso avevano consentito alle "famiglie" di Cosa Nostra, gia' disgregatesi per effetto di lotte intestine, della pressione degli inquirenti e della Commissione Antimafia, di riorganizzarsi ed impadronirsi dei canali di produzione e distribuzione delle sostanze stupefacenti, assicurandosene gli ingentissimi profitti.

All'interno di Cosa Nostra si delineava il disegno egemone della famiglia corleonese, che gia' meditava l'eliminazione dei piu'

prestigiosi rappresentanti delle cosche associate in grado di contrastare tale progetto di predominio.

Mancavano nelle Forze dell'ordine e nella Magistratura le adeguate conoscenze della nuova realta' mafiosa, decisamente all'epoca sottovalutata, e non esisteva alcuna strategia di lotta alle organizzazioni criminali.

Tuttavia nella prima meta' del 1979 ed all'inizio del 1980 alcuni brillanti investigatori, pur in stato di sostanziale isolamento e circondati dal generale scetticismo, investivano a fondo con le loro penetranti indagini le attivita' criminose di pressocche' tutte le cosche mafiose e, particolarmente, quelle corleonesi e dei loro piu' stretti alleati, sino allora men che sfiorate dall'azione investigativa.

L'enormita' degli interessi in gioco fa maturare nelle menti criminali il convincimento che l'eliminazione di quelli che venivano ritenuti i solitari paladini della legalita' fosse necessaria e sufficiente per la

salvaguardia delle attivita' illecite intraprese ed il raggiungimento degli scopi egemonici perseguiti.

Cade il dr. Giuliano il 21 luglio 1979 sotto i colpi di un killer mai identificato e lo scopo sembra raggiunto. Per oltre sei mesi si allenta la pressione investigativa mentre sul piano giudiziario si diluiscono in sconcertanti ritardi ed opinabili proscioglimenti i frutti delle indagini iniziate dal funzionario.

Nel febbraio 1980 il Capitano Emanuele Basile, forzando un inammissibile immobilismo, riprende, con numerosi e clamorosi arresti, la strada intrapresa dal Giuliano, utilizzando tutte le risultanze degli accertamenti da costui avviati. In poco piu' di due mesi la cosca corleonese e quelle dei suoi piu' stretti alleati sono nuovamente investite in pieno dalle indagini.

Il 5 maggio 1980 cade anche il Capitano Emanuele Basile per mano di tre assassini, questa volta immediatamente identificati, la cui mano e' stata armata all'insaputa dei capi di

quelle famiglie la cui sorte a questo punto e' stata gia' segnata, essendo stato spazzato via ogni ostacolo esterno al predominio di chi il disegno egemonico persegue.

- II -

Alle ore 8 circa del 21 luglio 1979 un individuo, introdottosi nel bar Lux, sito in Palermo nella via Francesco Paolo Di Blasi n.17, esplodeva numerosi colpi di pistola calibro 7,65 all'indirizzo del V. Questore dr. Giorgio Boris Giuliano, dirigente della Squadra Mobile di Palermo, il quale da pochi istanti si trovava nel locale per consumare un caffè', uccidendolo. Il crimine avveniva alla presenza di numerosi clienti che, atterriti dalla fulmineita' e drammaticita' dell'evento, non riuscivano a porre in essere il benché minimo tentativo di reazione contro l'assassino, che così poteva facilmente guadagnare l'uscita e

darsi alla fuga, raggiungendo a piedi la vicina via Domenico Di Marco e prendendo posto su una Fiat 128 che, con alla guida un complice, ivi lo attendeva.

L'autovettura si allontanava immediatamente e veniva ritrovata soltanto dopo circa tre ore, abbandonata in via Lombardia. Si constatava che era stata il 20 giugno 1979 rubata a tale Giuseppe D'Agostino e che la sua targa era stata contraffatta utilizzando parti di altra rubata a Cesare Mirelli.

Dei testi oculari del delitto, soltanto il gestore del bar, Giovanni Siracusa, riusciva a fornire una descrizione abbastanza accurata dell'omicida (eta' circa 35 anni, statura poco inferiore a m.1,70, corporatura robusta, braccia molto robuste, capelli a taglio corto abbondanti e castano scuri, viso rotondo molto pieno, senza baffi), in base alle quale, formato in identikit, venivano diramate le ricerche, che non davano pero' esito alcuno.

Nessun concreto esito avevano la prima fase della istruzione preliminare, condotta dalla Procura della Repubblica di Palermo, e delle indagini di Polizia giudiziaria, condotte dalla stessa Squadra Mobile già diretta dal dr. Giuliano.

Curava il P.M. di assumere in formale esame testimoniale l'avv. Giuseppe Melzi da Milano ed il giornalista Francesco Santoro, i quali, nei giorni immediatamente successivi al delitto - il primo nel corso di talune conferenze stampa ed interviste rilasciate a noti settimanali e l'altro in un articolo a sua firma pubblicato sul periodico Panorama - avevano lasciato intendere di essere a conoscenza di particolari che avrebbero permesso di ricollegare l'omicidio del dr. Giuliano a quello, poco prima consumato in Milano, dell'avv. Giorgio Ambrosoli, liquidatore delle banche del noto finanziere Michele Sindona.

L'audizione di detti testi e le conseguenti indagini espletate permettevano di accertare che il Melzi ed il Santoro non erano a conoscenza di alcuna rilevante circostanza e che si erano limitati a formulare inconsistenti ipotesi fondate su avvenimenti soltanto supposti, come, ad esempio, un asserito incontro fra il dr. Boris Giuliano e l'Ambrosoli avvenuto in Milano o in localita' imprecisata a meta' del mese di giugno.

Il M.llo della Guardia di Finanza Orlando Gotelli, indicato dal Melzi, smentiva infatti di essere stato testimone di tale fantomatico incontro o di averne soltanto dato notizia al Melzi e, quanto al Santoro, chiariva che trattavasi di persona poco informata in ordine alle faccende concernenti il Sindona - sul quale il Gotelli da tempo indagava per incarico dei magistrati milanesi Viola ed Urbisci - sicche' egli, dopo alcuni incontri col predetto, lo aveva "mollato", ritenendo inutile servirsi della sua offerta collaborazione nell'ambito delle medesime indagini.

La pista, comunque, veniva del tutto abbandonata a seguito di nota chiarificatrice della Squadra Mobile di Palermo del 7 agosto 1979 (Vol.1/L f.34) a firma del dr. Bruno Contrada, uno dei piu' stretti collaboratori del dr. Giuliano, il quale perentoriamente riferiva che quest'ultimo non aveva svolto indagini di alcun genere in relazione all'"affare" Sindona; non si era recato a Milano ne' per motivi di ufficio ne' per motivi personali; non si era incontrato con l'avv. Ambrosoli, per altro da lui non conosciuto.

- IV -

Con rapporto del 16 dicembre 1979 (Vol.1/L f.120) la Squadra Mobile di Palermo riferiva sull'esito della prima fase delle indagini di polizia giudiziaria, ricostruendo la dinamica del

delitto e formulando un ventaglio di ipotesi sulla causale dell'omicidio, tutte riconducenti ad impegnative inchieste criminali condotte dal dr. Giuliano nel periodo immediatamente precedente alla sua morte, che si prospettava come determinata dalla reazione delle organizzazioni delittuose ai duri colpi inferti dal funzionario alle loro illecite attivita'.

Venivano particolarmente richiamate:

- l'operazione di polizia iniziata il 26 aprile 1979 a seguito dell'omicidio del metronotte Alfonso Sgroi in servizio dinanzi alla sede di Palermo della Cassa Centrale di Risparmio V.E., oggetto di rapina, e conclusasi nei giorni successivi con l'arresto di cinque dei presunti componenti la banda dei rapinatori - Rosario Spitalieri, Giovanni Greco, Pietro Marchese, Girolamo e Giovanni Mondello - e con la scoperta del "covo", luogo di riunione degli associati, in Corso dei Mille, ove erano stati rinvenuti e sequestrati micidiali armi, radio rice-trasmittenti, corpetti antiproiettile e denaro di sospetta provenienza;

- La scoperta, avvenuta il 7 luglio 1979 ad opera del dr. Giuliano, a seguito dell'arresto per porto abusivo d'arma di tali Antonino Marchese ed Antonino Gioe', di altro "covo" di criminali nella via Pecori Giraldi, dove erano stati trovati quattro chilogrammi di eroina pura, armi e munizioni, ed erano state rinvenute le tracce del pericoloso latitante Leoluca Biagio Bagarella, ritenuto luogotenente del famigerato Luciano Leggio;

- L'identificazione di pericolosa associazione criminale, denunciata con rapporto del dr. Giuliano del 7 maggio 1979, dedita al traffico internazionale di sostanze stupefacenti ed interessata a vastissimo movimento di dollari U.S.A. in Sicilia - fra i denunciati: Salvatore Sollena, Giovanni Bontate, Gaetano Badalamenti, Salvatore Marsalone, Francesco Rappa e Francesco Lo Iacono -.

- Il rinvenimento, avvenuto il 19 giugno 1979 nella sala arrivi dell'aeroporto di Punta Raisi, di due valige provenienti dagli U.S.A. e dirette

a fittizio destinatario, di cui una contenente circa 500.000 dollari in banconote di piccolo taglio;

- La recente individuazione di altra vasta associazione per delinquere operante su scala internazionale, a seguito della quale erano stati emessi 14 ordini di cattura a carico, fra gli altri, di tali Giuseppe Savoca, Rosolino Savoca, Filippo Ganci e Gaetano Scavone.

- V -

Conclusa l'istruzione preliminare, il P.M. trasmetteva, con nota del 28 novembre 1980, gli atti al Giudice istruttore, chiedendo procedersi con istruzione formale nei confronti di imputati ignoti per i reati di omicidio aggravato del dr. Giuliano e di furto dell'auto del D'Agostino.

Presso questo Ufficio Istruzione gia' da tempo all'epoca pendevano i procedimenti penali conseguenti alle operazioni di polizia giudiziaria menzionate nel rapporto del 16 dicembre 1979 ed, in particolare, era in stato di avanzata istruzione il procedimento nei confronti di Antonino Marchese, Antonino Gioe', Leoluca Biagio Bagarella e gli altri componenti dell'associazione criminosa facente capo al "covo" di via Pecori Giraldi, scoperto dal dr. Giuliano il 7 luglio 1979.

Il dr. Giuliano, ucciso appena 14 giorni dopo l'arresto del Marchese e del Gioe', aveva gia' dato decisivo impulso alle indagini, identificando nel Bagarella uno degli utilizzatori del "covo" e raccogliendo altro materiale che, in data 25 ottobre 1979, consentiva alla Squadra Mobile di Palermo di presentare rapporto di denuncia

(Vol.3/L f.40) per associazione per delinquere, detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, porto e detenzione illegali di armi da fuoco, favoreggiamento personale ed altro nei confronti dei seguenti individui: Antonino Marchese, Antonino Gioe', Leoluca Biagio Bagarella, Rosario Anselmo, Gregorio e Giuseppe Agrigento, Giuseppa Drago, Melchiorre Sorrentino, Giacomo Bentivegna e Vincenzo Bavetta. Venivano altresì evidenziati elementi di responsabilità a carico dei fratelli Francesco, Andrea e Giulio Di Carlo da Altofonte, sospettati di essere ai vertici di agguerrita cosca mafiosa, e del principe Alessandro Vanni Calvello di S.Vincenzo, socio di Francesco Di Carlo nella gestione del night-club "Il Castello" di S.Nicola L'Arena, locale che si sospettava al centro di ingente traffico di sostanze stupefacenti.

Le conclusioni del rapporto del 25 ottobre 1979 non venivano però integralmente accolte dal Procuratore della Repubblica di Palermo, il quale chiedeva procedersi con istruzione formale per il reato di associazione per delinquere, finalizzata anche al traffico di sostanze stupefacenti, soltanto nei confronti del Bagarella e del Sorrentino nell'ambito del procedimento già dal luglio 1979 pendente contro il Marchese ed il Gioe', considerando solo indiziati taluni degli altri denunziati.

Trascorso qualche mese tuttavia le indagini subivano una decisiva svolta. Il Capitano Emanuele Basile, comandante della Compagnia Carabinieri di Monreale, il quale sin dal 25 luglio 1979, occupandosi della scomparsa dei fratelli Melchiorre e Giuseppe Sorrentino, risalente all'inizio di quel mese, aveva chiesto alla Procura della Repubblica di Palermo l'emissione di provvedimenti tendenti ad accertare la consistenza patrimoniale e le disponibilità bancarie dei Di Carlo, del Gioe',

del Marchese e del Vanni Calvello, provvedeva autonomamente, in data 6 febbraio 1980, all'arresto di Giulio ed Andrea Di Carlo, Salvatore e Giuseppe Lo Nigro, Giuseppe Cusimano e Giacomo Bentivegna, alla denuncia del Gioe' e del Marchese - gia' arrestati il 7 luglio 1979 - e di Leoluca Biagio Bagarella - gia' arrestato l'11 dicembre 1979 - nonche' alla denuncia in stato di irreperibilita' di Francesco Di Carlo, loro addebitando di essere i componenti di vasta associazione per delinquere con ramificazioni in Altofonte e Palermo, alla cui attivita' dovevano farsi risalire anche numerosi omicidi in quel periodo in Altofonte verificatisi.

Il Procuratore della Repubblica di Palermo, convalidati gli adottati provvedimenti restrittivi, chiedeva procedersi con istruzione formale contro tutti gli arrestati ed il Francesco Di Carlo, previa riunione del nuovo procedimento a quello gia' pendente dinanzi al Giudice istruttore nei confronti del Marchese, del Gioe' e del Bagarella.

Nel corso di tale formale istruzione venivano incriminati altri presunti appartenenti all'associazione criminosa, quali i fratelli Gregorio e Giuseppe Agrigento, Rosario Anselmo, Vincenzo Marchese e Lorenzo Nuvoletta.

Nell'aprile 1980 il Giudice Istruttore ed il P.M., accompagnati dal Capitano Basile, si recavano nel comune di Medicina (Bologna), ove venivano escussi in qualita' di testi tali Giacomo Riina e Giuseppe Leggio, nei quali erano stati identificati taluni individui ritratti, in alcune fotografie sequestrate in casa di Andrea Di Carlo, insieme a costui, al fratello Giulio, al Gioe' ed al noto esponente della malavita campana Lorenzo Nuvoletta - altra fotografia, sequestrata in via Pecori Giraldi, che appariva eseguita nello stesso luogo e nelle medesime circostanze, ritraeva Leoluca Biagio Bagarella -.

Entrambi i testi negavano di conoscere il Di Carlo, il Gioe' ed il

Nuvoletta e venivano sedutastante colpiti da mandato di cattura per il reato di falsa testimonianza. Contestualmente, a cura del Capitano Basile, venire eseguita perquisizione presso le loro abitazioni in Medicina e Budrio.

Veniva in casa del Riina sequestrata ampia documentazione comprovante i suoi rapporti con i Di Carlo e con il loro congiunto Benedetto Capizzi, sicche', con rapporto del 22 aprile 1980 (Vol.3/L f.27)), a firma del Capitano Basile, il Riina ed il Capizzi venivano anch'essi denunciati per il reato di associazione per delinquere e colpiti da mandato di cattura con il quale tale delitto veniva loro contestato.

1

- VII -

Col rapporto del 22 aprile 1980 usciva di scena il Capitano Basile, fino allora

infaticabile animatore delle indagini iniziate il 7 luglio 1979 dal dr. Giorgio Boris Giuliano. Nella notte tra il 4 e 5 maggio 1980 l'ufficiale, mentre in compagnia della moglie Silvana Musanti e della figliuola rincasava reduce dai festeggiamenti in corso in onore del Patrono di Monreale, veniva barbaramente colpito a morte da numerosi colpi di arma da fuoco, che miracolosamente risparmiavano le sue congiunte.

Nella stessa notte i Carabinieri di Monreale procedevano, a pochi chilometri di distanza dal centro abitato, all'arresto di tali Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio ed Armando Bonanno, sorpresi in sospette circostanze ed in condizioni tali da far con certezza ritenere si fossero poco prima dati alla fuga a piedi lungo la campagna circostante Monreale, nei cui pressi era stata rinvenuta l'auto con la quale i malviventi si erano subito dopo l'omicidio allontanati. I tre davano risibili giustificazioni in ordine ai loro movimenti e fornivano, comunque, alibi risultati falsi. Venivano incriminati per

l'omicidio dell'ufficiale, il tentato omicidio della moglie Silvana Musanti e vari reati connessi e rinviati a giudizio della Corte di Assise di Palermo, per risponderne, con ordinanza del 6 aprile 1981 (Vol.3/L f.581), a seguito di istruzione formale nel corso della quale, tra l'altro, veniva gravemente minacciato il perito dr. Paolo Procaccianti, incaricato di procedere allo sviluppo dei guanti di paraffina prelevati sui tre arrestati.

Dopo complesse vicende dibattimentali i tre imputati venivano assolti dalla Corte di Assise per insufficienza di prove ed immediatamente escarcerati.

- VIII -

Frattanto, nell'ambito degli ulteriori sviluppi, dei quali piu' diffusamente si parlera' in seguito, del procedimento conseguente all'omicidio del dr. Giuliano,

il Puccio, il Bonanno ed il Madonia erano stati colpiti da altro mandato di cattura emesso il 27 giugno 1981 col n. 274/81 (Vol.7/L f.96) per il reato di associazione per delinquere ed in seguito, essendo stati escarcerati, con ordinanza del 17 marzo 1983 (Vol.6/L f.388), per decorrenza dei termini di custodia cautelare, era stato loro imposto di dimorare rispettivamente nei comuni della Sardegna di Asuni, Sini ed Allai, ove, nello stesso giorno della loro escarcerazione - eseguita contestualmente alla pronuncia in primo grado, in data 31 marzo 1983, della sentenza di Corte di Assise che li assolveva del reato di omicidio - venivano accompagnati dalla Forza pubblica.

Essi si trattenevano nei comuni di loro obbligata dimora sino al 12 aprile 1983. Il giorno successivo se ne allontanavano contemporaneamente e clandestinamente facendo perdere le loro tracce. Ai sensi dell'art.272 C.P.P. veniva, pertanto, riemesso nei loro confronti, in data 15 aprile 1983 col n. 163/83,

mandato di cattura (Vol.7/L f.96).

Le indagini immediatamente avviate dai Carabinieri della Tenenza di Ales e della Stazione di Gonnosno', che rispettivamente riferivano con rapporti del 29 luglio 1983 (Vol.8/L f.108) e del 7 febbraio 1984 (Vol.8/L f.121), consentivano di accertare che, nei giorni immediatamente precedenti alla fuga, il Puccio, il Bonanno ed il Madonia avevano ricevuto le visite dei congiunti Francesco Bonanno e Pietro Puccio nonche' di tali Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo, che numerosi indizi raccolti facevano ritenere li avessero agevolati nel sottrarsi alla sorveglianza dei Carabinieri, sicche' tutti i predetti, compresi i tre fuggitivi, venivano denunciati per il reato di associazione per delinquere ed inoltre il Bonanno, il Puccio ed il Madonia per il reato di cui agli artt.3 e 9 legge 27. XII.1956 n.1423 e succ.modif. e gli altri per il reato di favoreggiamento personale.

Pervenuti gli atti al Giudice istruttore di Oristano, questi, con sentenza del 5 giugno 1984 (Vol.8/L f.94), dichiarava la propria incompetenza per territorio e li trasmetteva al Procuratore della Repubblica di Palermo, su richiesta del quale questo Ufficio emetteva contro tutti i predetti mandato di cattura n. 280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98), loro contestando i reati sopra specificati.

Venivano tratti in arresto solo il Pietro Puccio, il Randazzo ed il Lo Meo, che, interrogati, si protestavano innocenti, asserendo il primo (Vol.8/L f.128) di essersi limitato a fare una visita al fratello presso il quale aveva accompagnato i suoi familiari, e gli altri (Vol.8/L f.133) e (Vol.8/L f.136) di essersi recati in visita di cortesia presso il Bonanno, trovandosi di passaggio in Sardegna, perche' diretti per affari in Toscana.

Contestualmente all'emissione del mandato di cattura del 16 agosto 1984 il procedimento, di cui trattasi, veniva riunito a quello già pendente contro Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia per il reato di associazione per delinquere, stante che il presupposto della incriminazione di Pietro Puccio, Francesco Bonanno, Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo era quello che tutti costoro null'altro fossero che gli emissari dell'associazione criminosa di appartenenza dei primi, inviati in Sardegna per organizzare la fuga di costoro, - i quali, celebratosi poi il giudizio di appello avverso la sentenza della Corte di Assise di primo grado, che li aveva assolti per insufficienza di prove dall'omicidio del Capitano Basile e dai reati connessi, venivano, con sentenza della Corte di Assise di Appello del 24 ottobre 1984 (Vol.147 f.7), ritenuti colpevoli dei suddetti reati e condannati tutti alla pena dell'ergastolo-.

Occorre a questo punto riprendere le fila della narrazione delle vicende del procedimento concernente l'omicidio del dr. Giuliano, nell'ambito del quale, come si e' gia' anticipato, il Puccio, il Bonanno ed il Madonia erano stati incriminati per il reato di associazione per delinquere.

Orbene, all'inizio dell'anno 1981, si era gia' da tempo conclusa, con sentenza-ordinanza del 27 ottobre 1979 (Vol.3/L.f.565), l'istruzione formale concernente l'omicidio del metronotte Alfonso Sgroi nel corso della rapina consumata presso la Cassa Centrale di Risparmio V.E. di Palermo - pendevano ancora vari appelli del P.M. e degli imputati dinanzi alla Sezione istruttoria -. Trattavasi, come gia' rilevato nel rapporto preliminare del 16 dicembre 1979 (Vol.1/L f.120) sull'omicidio del dr. Giuliano, di una delle ultime piu'

significative indagini da costui condotte, compresa in quel ventaglio di ipotesi formulate sulla causale dell'assassinio del funzionario.

Pur essendo stati prosciolti tutti gli imputati dell'omicidio dello Sgroi - la sentenza verrebbe poi radicalmente riformata dalla Sezione istruttoria - risultavano già rinviati a giudizio, per rispondere del reato di associazione per delinquere, Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Giuseppe Greco di Nicolo', Girolamo Mondello e Pietro Marchese.

Sempre all'inizio del 1981 era già prossima la chiusura della fase istruttoria del procedimento conseguente ad altra indagine condotta dal dr. Giuliano e proseguita dal Capitano Basile, concernente la scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi e gli arresti dal Basile effettuati il 6 febbraio 1980. Con sentenza-ordinanza emessa il 24 giugno 1981 (Vol.3/L f.594) sarebbero stati poi rinviati a giudizio, per rispondere del reato di associazione per

delinquere e di altri reati connessi, Antonino Gioe', Leoluca Biagio Bagarella, Melchiorre Sorrentino, Francesco Di Carlo, Giulio Di Carlo, Andrea Di Carlo, Giuseppe Lo Nigro, Giacomo Bentivegna, Gregorio Agrigento, Giuseppe Agrigento, Giacomo Riina, Benedetto Capizzi, Salvatore Bruculeri, Vincenzo Marchese e Lorenzo Nuvoletta, mentre Antonino Marchese sarebbe stato prosciolto da tutte le imputazioni ascrittegli perche' riconosciuto totalmente infermo di mente - l'istruzione concernente il Marchese verra' successivamente riaperta, essendo stato accertato che costui simulava la pazzia (Vol.1) - (Vol.4/0)-.

Era ancora prossima la chiusura dell'istruzione concernente l'omicidio del capitano Emanuele Basile, poi definita con sentenza-ordinanza del 6 aprile 1981 (Vol.3/L f.581), con la quale, per rispondere di tale delitto e di

quelli connessi, vennero rinviati a giudizio Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia.

Era infine in corso, sempre all'inizio del 1981, altra istruzione formale concernente talune indagini condotte dalla Squadra Mobile di Palermo, in prosecuzione di quelle avviate dal dr. Giuliano, a seguito della scoperta del "covo" di Corso dei Mille, centro di riunione degli associati che avevano condotto a termine la rapina del 26 aprile 1979 contro la Cassa di Risparmio e l'omicidio del metronotte Alfonso Sgroi. La Squadra Mobile aveva proceduto all'arresto, ritenendoli ulteriori componenti dell'associazione de qua, di Girolamo Mondello - gia' escarcerato per insufficienza di indizi nel corso della istruzione conseguente alla rapina di cui sopra -, Giovanni Mondello, Giuseppe Vernengo di Cosimo, Francesco Buffa e Giuseppe Ammirata, denunciandoli, con rapporto del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.43), unitamente a Filippo Marchese,

Vincenzo Marchese, Giuseppe Marchese di Saverio, Pietro Marchese, Giuseppe Greco di Nicolo', Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Ignazio Pullara', Antonino Costantino di Agostino, Nicolo' Greco, Filippo Chiazzese, Vincenzo Buffa, Mario Giovanni Prestifilippo e Giuseppe Francesco Prestifilippo, tutti gia' detenuti, latitanti o irrepizibili. Emesso mandato di cattura n.199/80 del 22 maggio 1980 (Vol.12/L-AO f.37) solo nei confronti di Girolamo e Giovanni Mondello, Giuseppe Vernengo di Cosimo, Francesco Buffa e Giuseppe Ammirata, gli stessi erano stati pero' appena due giorni dopo escarcerati per insufficienza di indizi con ordinanza del 24 maggio 1980 (Vol.12/L f.209).

- X -

Riepilogando e coordinando le risultanze di tutte le suddette istruttorie, già definite, in corso o prossime alla conclusione, il Centro Criminalpol Sicilia Occidentale, la Squadra Mobile ed il Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo, con rapporto congiunto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1), rilevavano che, secondo le acquisite risultanze probatorie, i gruppi criminali facenti rispettivamente capo al c.d. "covo" di Corso dei Mille, a quello di via Pecori Giraldi e quelli operanti in Altofonte in realtà erano branche di unica organizzazione criminosa, variamente articolata, che nel luglio 1979 aveva subito seri colpi a causa della incessante attività del dr. Giuliano, con l'arresto di numerosi suoi esponenti e l'identificazione di numerosi altri, i quali ben presto, se non fosse sopravvenuta l'uccisione del funzionario, sarebbero stati denunciati proprio da costui, che aveva anche preannunciato, pochi giorni prima di morire, clamorosi sviluppi della sua inchiesta.

Si sottolineava in rapporto che la prima delle indagini avviate del funzionario sulla associazione de qua, e cioe' quella concernente l'omicidio del metronotte Sgroi, non aveva dato in sede giudiziaria i frutti sperati, poiche' via via tutti gli arrestati erano stati escarcerati per insufficienza di indizi o posti frettolosamente in liberta' provvisoria e cio' nonostante il Giuliano avesse continuato incessantemente nella ricerca delle prove, curando anche l'identificazione di una teste, residente all'estero, in grado di procedere a ricognizione personale degli imputati del reato di omicidio, cui aveva assistito, e trasmettendo anche al Giudice istruttore altro verbale di ricognizione, operata nella sede della Squadra Mobile, da altro teste oculare del delitto sull'imputato Pietro Marchese, all'atto dell'arresto di costui.

Aggiungeva il rapporto che nel corso delle indagini, e precisamente il 29 aprile 1979, anomino interlocutore telefonico aveva, per la prima volta nella carriera del funzionario, minacciato di morte il Giuliano e che

appena un mese dopo l'omicidio di costui, precisamente in data 20 agosto 1979, analoghe minacce, contenute in lettere anonime, avevano raggiunto sia il dr. Bruno Contrada, che lo aveva sostituito, alla guida della Squadra Mobile, sia Giovanni Siracusa, unico teste oculare dell'omicidio che fosse riuscito a fornire una descrizione del killer.

Aggiungevano ancora i verbalizzanti che il capitano Emanuele Basile era stato barbaramente ucciso allorché, riprendendo le fila dell'indagine condotta dal dr. Giuliano aveva dapprima, con gli arresti operati il 6 febbraio 1980, inferto durissimo colpo alla cosca facente capo al "covo" di via Pecori Giraldi ed operante anche in Altofonte - ed a quella di Corso dei Mille intrinsecamente collegata per i rapporti di parentela e la comunanza di interessi - e quindi continuato nelle indagini in strettissima collaborazione con il magistrato istruttore, che aveva anche accompagnato in Emilia-Romagna, allorché si era ivi proceduto nell'aprile 1980 all'arresto di Giacomo Riina e Giuseppe Leggio.

Anche l'attivita' del solerte ufficiale era divenuta estremamente pericolosa per la cosca criminale, la cui reazione non si era fatta attendere. Nella notte tra il 4 e 5 maggio 1980, infatti, anche il capitano Basile era stato ucciso ad opera di tre killers, dei quali due da tempo ritenuti esponenti di cosche mafiose della zona ovest di Palermo, particolarmente legate alla cosca corleonese cui apparteneva Leoluca Bagarella, ed uno, il Puccio, gia' in passato denunciato per favoreggiamento di quel Greco Giuseppe di Nicolo', imputato e rinviato a giudizio per rispondere del reato di associazione per delinquere nel procedimento concernente l'omicidio dello Sgroi.

- XI -

Inviato il rapporto al Procuratore della Repubblica di Palermo, le relative richieste venivano inoltrate al Giudice istruttore con

nota del 26 giugno 1981, successivamente cioè alla conclusione, nelle more intervenuta, delle istruttorie concernenti la cosca di via Pecori Giraldi - Altofonte e l'omicidio del capitano Basile, rispettivamente definite con sentenze-ordinanze del 24 giugno 1981 e del 6 aprile 1981 (Vol.3/L f.594).

Su conferma richiesta del P.M., con mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981 (Vol.4/L f.1) veniva contestato a Marchese Filippo, Francesco Madonia, Salvatore Madonia, Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio, Armando Bonanno, Ignazio Pullara' e Giuseppe Vernengo di Cosimo il reato di associazione per delinquere in concorso con coloro che per lo stesso reato erano stati già rinviati a giudizio con l'ordinanza del 27 ottobre 1979 - Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Giuseppe Greco, Girolamo Mondello e Pietro Marchese - nonché con coloro già rinviati a giudizio, per

rispondere anch'essi dello stesso reato, con l'ordinanza del 24 giugno 1981 - Antonino Gioe', Leoluca Bagarella, Melchiorre Sorrentino, Francesco Di Carlo, Andrea Di Carlo, Giulio Di Carlo, Giuseppe Lo Nigro, Giacomo Bentivegna, Gregorio Agrigento, Giuseppe Agrigento, Giacomo Riina, Benedetto Capizzi, Salvatore Bruculeri, Vincenzo Marchese e Lorenzo Nuvoletta -.

Con lo stesso mandato inoltre venivano contestati a Giuseppe Greco, Pietro Marchese e Girolamo Mondello, il reato di cui all'art.336 C.P., per le minacce anonime ricevute dal Giuliano il 29 aprile 1979; a Giuseppe Greco, Pietro Marchese, Francesco Di Carlo, Vincenzo Marchese, Girolamo Mondello, Leoluca Bagarella e Giacomo Bentivegna i reati di omicidio del dr. Giuliano, di porto e detenzione illegali d'arma da fuoco, i reati di cui agli artt.611 e 336 C.P., in relazione

rispettivamente alle minacce subite dal teste Giovanni Siracusa e dal dr. Bruno Contrada; a Francesco Madonia, Francesco Di Carlo e Vincenzo Marchese, infine, venivano contestati il reato di omicidio del capitano Basile e quelli connessi, in concorso con Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, già rinviiati a giudizio con l'ordinanza del 6 aprile 1981.

Il suddetto mandato di cattura veniva eseguito nei confronti di Girolamo Mondello, e notificato in carcere ai già detenuti Armando Bonanno, Leoluca Bagarella, Vincenzo Puccio, Francesco Madonia, Giacomo Bentivegna e Giuseppe Madonia.

Il Mondello, interrogato, respingeva ogni addebito (Vol.4/L f.9), proclamando la sua estraneita' non solo alla consumazione dell'omicidio del dr. Giuliano, ma anche alla associazione criminosa alla quale, invece, con l'ordinanza di rinvio a giudizio del 27 ottobre 1979, era stato

ritenuto egli appartenesse. Gli altri detenuti si limitavano a protestarsi innocenti e ad avvalersi della facolta' di non rispondere alle contestazioni. Gli altri imputati rimanevano latitanti.

In piu' avanzato stadio dell'istruzione venivano tratti in arresto Salvatore Madonia, Pietro Marchese e Giuseppe Vernengo, che, interrogati, si protestavano tutti innocenti, respingendo ogni addebito (Vol.4/L).

Venivano quindi espletate perizie foniche, al fine di accertare se fosse del. Girolamo Mondello o del Pietro Marchese la voce dell'anonimo interlocutore della telefonata, registrata presso gli uffici della Squadra Mobile, con la quale il 29 aprile 1979 il dr. Giuliano era stato minacciato di morte. L'accertamento escludeva trattarsi della voce del Mondello (Vol.5/L f.115), mentre, per quanto attiene al Marchese, concludeva il perito che con "buona probabilita'" era stato lui l'anonimo interlocutore (Vol.5/L f.256).

Del tutto negative risultavano invece le ricognizioni di persona espletate, con l'intervento del teste Giovanni Siracusa, sugli imputati Giacomo Bentivegna (Vol.5/L f.221), Girolamo Mondello (Vol.5/L f.355), Leoluca Bagarella (Vol.5/L f.356) e Pietro Marchese (Vol.5/L f.357). Quest'ultimo il 26 febbraio 1982 veniva ucciso a coltellate dentro la Casa Circondariale di Palermo e della relativa vicenda processuale si occupa altro capitolo della presente sentenza-ordinanza.

- XII -

In data 8 febbraio 1982 si concludeva in primo grado il procedimento relativo alla associazione criminosa c.d. di via Pecori Giraldi - Altofonte, con la condanna dei soli

Antonino Gioe', Leoluca Bagarella, Gregorio Agrigento e Salvatore Brucculeri per il reato di cui all'art.75 legge n.685/1975 e con l'assoluzione di tutti gli altri imputati con varie formule (Vol.6/L f.128) - con sentenza della Corte di Appello di Palermo del 7.12.83 (Vol.198 f.65) verranno prosciolti dal reato associativo anche l'Agrigento ed il Brucculeri -.

Prendendo atto della suddetta statuizione, che poneva nel nulla il presupposto della incriminazione di Giacomo Bentivegna per l'omicidio del dr. Giuliano, il Giudice istruttore, con provvedimento del 24 marzo 1982 (Vol.5/L f.403), ne ordinava la escarcerazione per mancanza di sufficienti indizi di colpevolezza.

Con successiva ordinanza del 13 novembre 1982 (Vol.6/L f.312) venivano altresì escarcerati per insufficienza di indizi Girolamo Mondello e Francesco Madonia, rilevandosi, quanto al primo, che

non era stato possibile acquisire alcun specifico elemento che lo collegasse all'omicidio del dr. Giuliano - per altro il Mondello, con sentenza della Corte di Assise del 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2), verra' poi addirittura assolto, sia pure per insufficienza di prove, dal reato di associazione per delinquere, di cui alla ordinanza di rinvio a giudizio del 27 ottobre 1979, costituente il necessario presupposto per la sua incriminazione per l'omicidio del funzionario - e, quanto al Madonia, che le indagini espletate non avevano consentito di acquisire alcun concreto elemento che confortasse la supposta mera possibilita' di una sua autorevolissima influenza sul figlio Giuseppe nella ideazione e consumazione dell'omicidio del capitano Emanuele Basile.

Con ordinanza, infine, del 17 marzo 1983 (Vol.6/L f.388), della quale si e' avuto gia' occasione di parlare, Salvatore Madonia, Giuseppe Madonia,

Vincenzo Puccio ed Armando Bonanno venivano escarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare, ma in seguito al già narrato allontanamento degli ultimi tre suddetti dal luogo di obbligata dimora, loro imposta col medesimo provvedimento, veniva a loro carico riemesso, in data 15 aprile 1983, mandato di cattura n.163/83 (Vol.7/L f.96), seguito da altro n.280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98), con il quale veniva sostanzialmente ricontestata la medesima imputazione di associazione per delinquere, in concorso con Francesco Bonanno, Pietro Puccio, Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo. Essi rimanevano latitanti pur dopo la sentenza della Corte di Assise di Appello del 24 ottobre 1984 (Vol.147 f.7) che li condannava alla pena dell'ergastolo per l'omicidio del capitano Basile.

Nel corso della istruzione venivano escussi numerosi testi, fra i quali tale Gennaro Totta, il quale riferiva di aver appreso da Vincenzo Grado, del quale ampiamente si parla in altra parte della presente sentenza-ordinanza, che a Palermo un "commissario di polizia" era stato fatto uccidere dal noto trafficante di droga Francesco Mafara "perche' gli aveva fottuto i dollari all'aeroporto".

Tali dichiarazioni richiamaavano con ogni evidenza altra delle indagini condotte dal dr. Giuliano menzionate nel ventaglio di ipotesi sulle cause della sua uccisione di cui al rapporto preliminare del 16 dicembre 1979 (Vol.1/L f.120).

Invero nel pomeriggio del 19 giugno 1979 un militare della Guardia di Finanza in servizio presso l'aeroporto di Punta Raisi notava il portabagagli Paolo Briguglio che si accingeva a prelevare dall'apposito rullo della sala arrivi dei voli nazionali due valigie di

colore azzurro sprovviste della relativa etichetta di destinazione. Insospettito, chiedeva al Briguglio chi lo avesse incaricato, apprendendo che trattavasi di persona di circa 30 anni, con accento settentrionale, che lo aveva pregato di portare le valigie nello spiazzale antistante l'aerostazione ove si trovava la sua autovettura. Tale individuo tuttavia piu' non si ripresentava ne' era possibile rintracciarlo, sicche', dopo le formalita' di rito, con l'intervento di personale della Squadra Mobile di Palermo, si procedeva all'apertura del bagaglio, rilevando che una delle due valigie conteneva ben 497.916 dollari U.S.A., suddivisi in 101 mazzette da 5,10,20 e 50 dollari, ed entrambi anche taluni indumenti di marca americana, fra cui magliette in uso nelle pizzerie di New York.

Si accertava che il bagaglio era giunto con un volo proveniente da Roma e risultava inesistente l'apparente destinatario, tale Mario Di Giovanni, con recapito nella via Principe Belmonte n.33, indicato con scritta a mano su una delle valigie.

Nessun concreto esito davano le indagini condotte, in collaborazione con la Polizia U.S.A., dalla Squadra Mobile di Palermo anche successivamente all'uccisione del dr. Giuliano, che le aveva iniziate. Emergeva tuttavia il sospetto che l'ingente quantitativo di valuta estera sequestrato costituisse il pagamento di eroina esportata negli Stati Uniti d'America da parte del gruppo Sollena - Badalamenti - Bontate nei cui confronti era stato il 5 luglio 1979 presentato dal dr. Giuliano rapporto di denuncia per traffico di stupefacenti.

Gli atti relativi al sequestro delle banconote U.S.A. venivano pertanto trasmessi al Giudice istruttore presso cui gia' pendeva il procedimento contro il Sollena ed i suoi complici. Ma, espletata l'istruzione anche in ordine a tale oscuro episodio, verosimilmente a seguito di provvedimento di stralcio, che pero' non si rinviene nel relativo fascicolo, gli atti medesimi venivano restituiti al P.M., che, in data 10 febbraio 1983, nuovamente li trasmetteva

al Giudice istruttore perche' procedesse nei confronti di ignoti imputati del reato valutario di cui all'art.1 D.L. 4.3.1976 n.31, convertito in legge 30 aprile 1976 n.159.

Sopravvenute le dichiarazioni del Totta, cui prima si e' accennato, il suddetto procedimento contro ignoti (Vol.9/L) veniva, con ordinanza del 17 agosto 1984, riunito a quello concernente l'omicidio del dr. Giuliano. Quindi si procedeva sul punto all'interrogatorio di Vincenzo Grado - gia' in altro procedimento incriminato per associazione per delinquere, traffico di droga e di valuta -, ma costui, lungi dal confermare di aver rivelato a chicchessia che la valigia piena di dollari era diretta a Francesco Mafara e che questi per reazione al sequestro aveva fatto uccidere il "commissario dell'aeroporto", dava al Totta del pazzo e del mitomane (Vol.7/L f.179). Ne' risultava in prosieguo possibile acquisire sul punto alcun altro elemento.

Altro voluminoso incarto veniva, con ordinanza del 7 marzo 1984 (Vol.13/L f.395), riunito a quello concernente gli omicidi del dr. Giuliano e del capitano Basile.

Si era infatti sino a quel momento separatamente proceduto nei confronti di Girolamo Mondello + 18, denunciati con rapporto della Squadra Mobile del 6 maggio 1980 (Vol.12/L f.43) e quindi incriminati per associazione per delinquere.

Alle vicende di detto procedimento si e' gia' in precedenza fatto cenno, rilevando che gia' in data 24 maggio 1980 era stato revocato il mandato di cattura emesso appena due giorni prima ed escarcerati tutti gli imputati detenuti.

Con la suddetta ordinanza del 7 marzo 1984 si rilevava che col rapporto del 6 maggio 1980

si era esplicitamente fatto seguito ai rapporti di denuncia delle associazioni per delinquere dei cui componenti era stato poi disposto il rinvio a giudizio con ordinanze del 27 ottobre 1979 (Corso dei Mille) e del 24 giugno 1981 (Pecori Giraldi - Altofonte) e che nei confronti di ulteriori componenti delle medesime associazioni si procedeva nell'ambito del pendente processo per l'omicidio del dr. Giuliano - per altro con parziale identita' di imputati, quali Girolamo Mondello, Giuseppe Vernengo, Filippo e Vincenzo Marchese, Pietro Marchese, Giuseppe Greco ed Ignazio Pullara' -. Stante la connessione soggettiva ed oggettiva, si procedeva, pertanto, alla riunione.

Quindi, su conforme richiesta del P.M., il reato di associazione per delinquere veniva contestato con mandato di cattura n.162/84 del 22 maggio 1984 (Vol.15/L f.53) a Giuseppe Vernengo, Filippo Marchese, Vincenzo

Marchese, Giuseppe Greco, Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Ignazio Pullara', Antonino Costantino di Agostino - che risultava pero' gia' deceduto il 29 aprile 1980 (Vol.13/L f.369) - e Mario Giovanni Prestifilippo e con mandato di comparizione del 30 giugno 1984 (Vol.15/L f.88) a Girolamo Mondello, Giovanni Mondello, Francesco Buffa, Giuseppe Ammirata, Nicolo' Greco, Filippo Chiazzese, Vincenzo Buffa e Giuseppe Francesco Prestifilippo. Non veniva ovviamente emesso alcun mandato nei confronti di Pietro e Giuseppe Marchese, uccisi entrambi nelle more. Tutti gli imputati interrogati respingevano ogni addebito, Rimanevano latitanti i due fratelli Marchese, Giuseppe Greco, Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Ignazio Pullara' e Mario Giovanni Prestifilippo.

Nel luglio 1984, nel corso del procedimento n.132/82-C, l'imputato Tommaso Buscetta iniziava la sua collaborazione con l'autorita' giudiziaria, rivelando, anche in ordine agli omicidi del dr. Giuliano e del capitano Basile, particolari che imprimevano una decisiva svolta alle indagini.

Asserendo di averlo appreso da qualificatissima fonte, il Buscetta riferiva che Boris Giuliano era stato ucciso su mandato della "Commissione", organo di direzione e collegamento fra le varie famiglie mafiose aderenti alla organizzazione criminosa "Cosa Nostra". Aggiungeva che la decisione era stata adottata all'insaputa di due dei membri piu' autorevoli della Commissione, Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, gia' in contrasto con la famiglia dei corleonesi, che fin da allora perseguivano il loro disegno egemone su Cosa Nostra, nonche' all'insaputa di Rosario Riccobono, rappresentante della famiglia di Partanna.

Rivelava altresì il Buscetta la composizione della Commissione nel 1979, indicandone quali membri, oltre al Bontate, all'Inzerillo ed al Riccobono, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Bernardo Brusca - in sostituzione di Antonino Salamone -, Salvatore Scaglione, Giuseppe Calò, Antonino Nene' Geraci, Francesco Madonia, Scaduto Giovanni, tale Motisi, che non si riusciva sul momento ad identificare compiutamente, nonché Giuseppe Greco di Nicolo' inteso "scarpuzzedda", inserito nell'organismo nel 1979-1980, comunque prima dell'uccisione di Stefano Bontate.

Quanto all'omicidio del capitano Basile, riferiva il Buscetta che il mandante del delitto, materialmente commesso da Armando Bonanno, Vincenzo Puccio e Giuseppe Madonia, era stato Salvatore Riina, consenziente la Commissione e sempre all'insaputa del Bontate e dell'Inzerillo.

A questo punto, con ordinanza del 28 settembre 1984, il procedimento concernente gli omicidi del Giuliano e del Basile veniva riunito a quello n.132/82-C nel corso del quale il Buscetta aveva fatto le sue rivelazioni.

- XVI -

Veniva emesso il 29 settembre 1984 mandato di cattura n.323/84, con il quale, oltre alle numerosissime altre contestazioni ai medesimi e ad altre centinaia di imputati, veniva contestato a Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Salvatore Greco Ferrara, Bernardo Brusca, Salvatore Scaglione, Giuseppe Calo', Antonino Nene' Geraci, Giuseppe Greco di Nicolo', Giovanni Scaduto, Filippo Marchese, Leoluca Biagio Bagarella e Francesco Madonia il reato di

omicidio del dr. Giuliano ed i reati a questo connessi.

Con lo stesso mandato il reato di omicidio del capitano Emanuele Basile ed i reati a questo connessi venivano contestati ai medesimi imputati.

Le contestazioni, oltre ai suindicati membri della Commissione, venivano estese anche a Salvatore Greco Ferrara, fratello di Michele Greco, tenuto conto del ruolo di comprimario, emergente da altre parallele indagini - quale soprattutto quella concernente l'omicidio del Consigliere Istruttore dr. Rocco Chinnici - da costui assunto assieme al congiunto nella direzione della potente famiglia di Ciaculli; a Filippo Marchese, avuto riguardo al pesante intervento, emergente dalle precedenti acquisizioni probatorie, della famiglia di Corso dei Mille, da lui rappresentata, nel delitto di omicidio del dirigente della Squadra Mobile di Palermo; a Leoluca Biagio Bagarella, infine, per altro già' incriminato per l'omicidio del dr.

Giuliano col mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981 (Vol.4/L f.1), stante che proprio costui, autorevole esponente della famiglia dei corleonesi, era oggetto delle piu' penetranti indagini condotte dal dr. Giuliano al momento della uccisione di costui.

- XVII -

Nell'ottobre del 1984 anche l'imputato Salvatore Contorno iniziava la sua collaborazione con l'autorita' giudiziaria, consentendo, tra l'altro, l'identificazione di Ignazio Motisi, gia' con insufficienti indicazioni menzionato dal Buscetta, e rivelando ancora che della Commissione faceva anche parte Andrea Di Carlo, che nel 1979 aveva sostituito il fratello Francesco nella carica di rappresentante della famiglia di Altofonte, e che l'effettivo capo della famiglia di Bagheria, con rappresentanza in seno

alla Commissione, non era Giovanni Scaduto, figura che definiva meramente "onorifica", bensì Leonardo Greco.

Tali dichiarazioni provocavano l'emissione del mandato di cattura n.418/84 del 4 dicembre 1984, con il quale il delitto di omicidio del Giuliano e quelli connessi venivano contestati ai detti Ignazio Motisi, Leonardo Greco ed Andrea Di Carlo. Solo ai primi due venivano invece contestati i delitti di omicidio del capitano Basile e quelli connessi, in considerazione che alla data dei commessi reati il Di Carlo si trovava già da tempo detenuto e proprio in seguito al suo arresto operato dal Basile il 6 febbraio 1980.

- XVIII -

Di tutti i suddetti imputati, compresi nei due mandati n.323/84 e n.418/84, rimanevano

latitanti Ignazio Motisi, Andrea Di Carlo, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Salvatore Greco Ferrara, Bernardo Brusca, Salvatore Scaglione, Giuseppe Greco di Nicolo', Filippo Marchese e Francesco Madonia .

Gli altri, interrogati, respingevano ogni addebito, non solo con riferimento agli specifici episodi criminosi loro contestati, bensì addirittura negando la loro appartenenza a Cosa Nostra ed ai suoi organi direttivi.

- XIX -

L'istruzione, in ordine agli omicidi del Giuliano e del Basile, veniva completata assumendo in formale esame testimoniale (Vol.154 f.300) tale Pietro Vallone, agente di P.S., il quale, prima con relazione di servizio

dell'11 ottobre 1984 (Vol.133 f.211) -
(Vol.133 f.214) e quindi presentandosi il 15
ottobre 1984 al Procuratore della Repubblica di
Milano, rivelava di avere nel 1980, prima di
arruolarsi in Polizia, assistito in Monreale
all'omicidio del Capitano Basile, di aver notato
in volto uno dei killer in fuga, riconoscendolo
poi in fotografie pubblicate dalla stampa, in
uno di coloro che nella stessa notte erano stati
arrestati ed incriminati per il barbaro omicidio
e, precisamente, nell'imputato Giuseppe Madonia.
Aggiungeva di non essere stato identificato dai
Carabinieri accorsi sul posto e di non essersi
successivamente spontaneamente presentato agli
inquirenti per rivelare quanto a sua conoscenza
perche', trasferitosi nel nord dell'Italia, non
aveva piu' seguito l'evolversi processuale della
vicenda ed era rimasto nella convinzione che,
arrestato ed incriminato il Madonia, la sua
testimonianza non fosse piu' necessaria;
convincimento che era radicalmente mutato,
spingendolo per dovere morale e civico a farsi

avanti, allorché aveva casualmente appreso che in Palermo si stava celebrando il giudizio di appello contro i tre arrestati del 5 maggio 1980, i quali, successivamente assolti ed escarcerati, si erano resi irreperibili. Indicava, infine, a conferma del suo assunto, altro teste, il M.llo dei Carabinieri, ora in congedo, Giommaria Bacchiddu, che, sentito anch'esso (Vol.154 f.296), pur sostenendo di non aver ricordo di essersi incontrato col Vallone nella notte del delitto a Monreale, perché entrambi accorsi a prestar soccorso al Basile subito dopo la sparatoria, ammetteva di essere giunto tra i primi e immediatamente dopo la consumazione del delitto, seppur inspiegabilmente risultava omissa il suo nome nel rapporto dai Carabinieri presentato all'autorità giudiziaria.

Si provvedeva infine alla ripresa dell'istruzione, già conclusasi con sentenza del 2 ottobre 1984 (Vol.185 f.156) di non doversi procedere nei confronti di imputati ignoti, concernente l'omicidio, verificatosi in Palermo l'11 agosto 1979, in danno di tale Vittorio Ferdico, essendo emerso, attraverso le testimonianze dei piu' stretti collaboratori del dr. Giuliano, che era stato proprio il predetto, divenuto dopo la scomparsa del figlio Antonino prezioso collaboratore della Polizia, a consentire la scoperta del c.d. "covo" di Corso dei Mille e l'arresto dello Spitalieri e dei suoi complici. Il Ferdico, inoltre, dopo l'uccisione del dr. Giuliano, aveva immediatamente formulato l'ipotesi di un collegamento tra il barbaro crimine e l'identificazione della banda facente capo al suddetto covo ed aveva continuato ad incontrarsi "segretamente" piu' volte con funzionari di polizia, assicurando la sua costante collaborazione. Prima pero' che trascorresse un mese dalla morte del dr.

Giuliano anche il Ferdico era stato platealmente ucciso dinanzi al suo laboratorio di autolavaggio in Corso dei Mille, sito nei pressi della autotappezzeria dello Spitalieri, che dal suo privilegiato posto di osservazione egli aveva avuto in passato la possibilita' di osservare con attenzione riferendo agli inquirenti i sospetti traffici che ivi si svolgevano ((Vol.185 f.1) e segg.).

Con mandato di cattura n.97/85 del 28 marzo 1985 (Vol.185 f.164) anche l'omicidio del Ferdico ed i connessi reati di porto e detenzione illegale d'armi venivano contestati ai componenti della Commissione ed agli altri imputati del delitto di omicidio del dr. Giuliano.

- XXI -

Espletata l'istruzione il P.M. chiedeva, per i reati in esame, il rinvio al giudizio di

tutti i membri della "Commissione", di Salvatore Greco Ferrara e di Filippo Marchese nonché il proscioglimento di tutti gli altri imputati con varie formule, eccezione fatta, per taluni, dei reati associativi e di altri reati minori connessi. Si rimanda comunque alle articolate richieste di cui in requisitoria.

- XXII -

Le complesse e talora tortuose vicende processuali sopra esposte ben rispecchiano il progressivo e faticoso sforzo di avvicinamento alla verità che ha caratterizzato quasi cinque anni di indagini, contrassegnati purtroppo anche da polemiche giornalistiche, parlamentari e sindacali sulla reale volontà di approfondimento dei temi dell'inchiesta, caratterizzata invece sia in sede giudiziaria che di polizia da incessante attività diretta a

far piena luce su due dei piu' feroci e allarmanti crimini consumati nell'insanguinato scenario di una citta' troppo tempo rimasta in balia delle organizzazioni criminali.

Fallita purtroppo, sin dai primi giorni successivi al 21 luglio 1979, ogni seria possibilita' di identificazione degli autori materiali del delitto e con essa ogni ragionevole speranza di risalire per questa via ai mandanti, non restava agli inquirenti che percorrere la piu' impervia strada inversa, ricercando nelle pieghe della straripante attivita' del funzionario le cause prime e quelle scatenanti della sua uccisione, stante che sin dal momento di essa era stata acquisita almento la certezza che il dr. Giuliano, brillantissimo ed integerzimo poliziotto, cittadino di spiccata moralita', padre e marito esemplare, non poteva esser stato messo a morte se non a cagione della lotta che egli conduceva contro ogni forma di criminalita', a qualsiasi livello, nella sua veste di dirigente della Squadra Mobile di Palermo, allora, come ancor oggi i suoi colleghi, con mezzi assolutamente

inadeguati e con ammirabili, se non addirittura eroici, sacrifici personali.

Senonche', proprio l'intensissima attivita' investigativa del dr. Giuliano, esplicantesi, come si e' detto, nei campi e nei livelli piu' differenti, come almeno apparivano nella prima fase delle indagini intraprese dopo l'omicidio, rendeva estremamente difficile l'identificazione di una precisa causale, essendone state allora intraviste diverse e ritenute tra loro concorrenti, sinche' un progressivo sforzo di logica riunificazione, le cui tappe fondamentali sono i vari rapporti menzionati nella parte espositiva e quindi l'acquisizione e la valutazione della dichiarazione di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, consentiva di far luce sulla vicenda, ricostruendo il complessivo disegno criminale, del quale ogni filone di indagine aveva dapprima mostrato solo un aspetto limitato e parziale tanto da sembrare con gli altri in alternativa o contrasto.

Invero e' noto che nel decennio precedente agli anni ottanta si verifico' una lunga stasi nelle indagini concernenti il fenomeno mafioso e, non essendone stata condotta alcuna di portata e respiro anche lontanamente paragonabili a quelli delle grandi inchieste del nostro decennio, si era persa contezza o comunque non si era ancora acquisita conoscenza delle dimensioni della organizzazione criminale, della sua sostanziale unitarieta', del rigido controllo esercitato sul territorio e della natura degli affari illeciti condotti. .

Significativo appare che nel giugno 1977, in rapporto redatto proprio dal dr. Giuliano (Vol.2/N f.14) in ordine alla rapina verificatasi presso l'Ufficio Raccomandate di Palermo Poste-Ferrovia, che aveva fruttato ai malviventi circa un miliardo - del fatto si occupa altra parte della sentenza-ordinanza-, si avanza in conclusione

l'ipotesi che grossa parte del provento del crimine sarebbe stato impiegato per finanziare "grosse partite di contrabbando di cui centro di smistamento e' proprio, come e' noto, il rione Kalsa" (del quale erano originari gran parte dei denunziati, quali Vincenzo Arcoleo, Girolamo Castiglione, Pietro Senapa e Salvatore Giuliano, che - diversi anni dopo - le rivelazioni di Stefano Calzetta e Vincenzo Sinagra consentiranno di incriminare quali componenti della famigerata cosca di Corso dei Mille, capeggiata da Filippo Marchese e dedita, ai suoi piu' alti livelli, al ben piu' remunerativo traffico di sostanze stupefacenti).

A meta' dell'anno 1977, invece, l'ipotesi che piu' vaste organizzazioni si fossero dedicate alla produzione ed al commercio della droga, utilizzando anche finanziamenti ricavati attraverso grossissime e sanguinose rapine, non veniva nemmeno avanzata dagli inquirenti ne' era sorto il minimo sospetto di un organico e stabile collegamento fra tutte le piu' agguerrite cosche criminose. Nello stesso

procedimento conseguente alla suaccennata rapina, infatti, risulta acquisita al fascicolo processuale un'interessantissima lettera anonima (Vol.2/N f.88) nella quale si indicano come organizzatori del crimine Stefano Bonta', che "e' di Villagrazia e comanda pure a S.Maria di Gesu'", Michelino Greco "cuggino di Cicchitedda" e certo "Tanino di Cinisi che ci dicono il Presidente", con trasparente riferimento a Stefano Bontate, Michele Greco e Gaetano Badalamenti - allora capo della Commissione di Cosa Nostra - ed alla divisione del bottino fra le loro famiglie. Ebbene, non risulta dagli atti che i predetti siano stati - allora - almeno e soltanto identificati.

La mancanza di adeguate conoscenze e l'assenza di una lucida e globale strategia di lotta al fenomeno mafioso non aveva tuttavia impedito a singoli, animati da ammirevole zelo e da nascente sensibilita' al problema (sicuramente acuitasi, come nel caso del dr. Giuliano, dai suoi frequenti contatti con investigatori U.S.A., paese ove gia' allora la lotta alla criminalita' mafiosa ed al traffico delle sostanze stupefacenti era in ben altro avanzato stadio), di condurre efficacemente numerose indagini su organizzazioni criminoso - probabilmente ritenute operanti separatamente o addirittura in concorrenza - , infliggendo loro colpi anche notevoli, pur talvolta con deludenti risultati sul piano giudiziario. Trattavasi, purtroppo, di iniziative condotte in sostanziale isolamento e spesso attorniate da generale scetticismo, avendo la "pax mafiosa" ingenerato il pernicioso convincimento della cessata esistenza di una potente organizzazione che tirava le fila delle piu' importanti imprese criminali e contro la quale occorreva impegnare tutte le forze ed energie, materiali e morali, suscetibili.

Dopo le uccisioni del giudice Cesare Terranova e del Colonnello Giuseppe Russo, il dr. Boris Giuliano primeggiava per certo tra gli investigatori siciliani e nel periodo immediatamente precedente alla sua morte aveva avviato o proseguito numerosissime inchieste che, pur non confluendo in unica complessiva indagine sulle organizzazioni mafiose, rappresentavano, assommandosi, il primo - dopo lunghi anni - attentato, anche casualmente globale, all'esistenza stessa delle varie famiglie mafiose ed all'indisturbato conseguimento dei loro profitti derivanti dal crimine.

Tali inchieste risultano in gran parte elencate nel rapporto preliminare del 16 dicembre 1979 (Vol.1/L f.120) e concernono:

1) La rapina alla Cassa di Risparmio di Palermo e l'omicidio del metronotte Alfonso Sgroi. Vi risultano coinvolti tra gli altri Giovannello Greco, Pietro Marchese e Giuseppe Greco della famiglia di Ciaculli e Rosario Spitalieri di Corso dei Mille.

2) L'inchiesta nei confronti di Salvatore Sollena ed altri, fra i quali Giovanni Bontate e Salvatore Marsalone (S.Maria di Gesu'), Gaetano Badalamenti (Cinisi), Francesco Rappa (Borgetto) e Francesco Lo Iacono (Brancaccio).

3) Il sequestro presso l'aeroporto di Punta Raisi di una valigia contenente circa 500.000 dollari U.S.A., probabilmente diretta, secondo le dichiarazioni di Gennaro Totta, a Francesco Mafara della famiglia di Brancaccio.

4) La denuncia di Giuseppe Savoca (Brancaccio) e Filippo Ganci (S.Giuseppe Jato) nonche' di taluni elementi napoletani ed altri stranieri per traffico di stupefacenti e tabacchi lavorati esteri.

5) Le indagini concernenti l'arresto di Antonino Marchese (Corso dei Mille) che nei successivi sviluppi dell'inchiesta avrebbero coinvolto anche Leoluca Biagio Bagarella, Giacomo Riina e Giuseppe Leggio (Corleone), Benedetto

Capizzi, Andrea, Giulio e Francesco Di Carlo (Altofonte), Lorenzo Nuvoletta della famiglia della Campania, Vincenzo Marchese (Corso dei Mille), Rosario Anselmo (Porta Nuova - Noce) e numerosi altri, fra i quali, sebbene non si sia giunti allora alla sua incriminazione, il principe Alessandro Vanni Calvello di S.Vincenzo.

- XXV -

All'epoca della redazione del rapporto del 16 dicembre 1979 mancava ancora, come si e' detto, la consapevolezza che le varie associazioni criminose, oggetto delle indagini del dr. Giuliano, fossero in realta' le branche di unica organizzazione e che, pertanto, non vi erano causali alternative circa la soppressione del funzionario ma la reazione feroce di unico organismo nei confronti di chi attentava cosi' incisivamente ai suoi loschi traffici.

Detta consapevolezza si maturerà gradualmente man mano che andranno emergendo i collegamenti fra le varie cosche, come evidenziato nei numerosi rapporti di polizia e come appurato nel corso delle istruttorie concernenti i procedimenti in esame.

Gia' nel precedente rapporto del 25 ottobre 1979 della Squadra Mobile di Palermo (Vol.3/L f.40), redatto proprio a seguito delle indagini iniziate dal dr. Giuliano con la scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi, si evidenziavano i collegamenti fra Antonino Marchese (Corso dei Mille) e Leoluca Bagarella (Corleone), entrambi utilizzatori del rifugio e quindi detentori della grossa partita di eroina ivi rinvenuta e delle micidiali armi sequestrate. Fra costoro e Rosario Anselmo (Noce), il cui nome appariva in taluni dei documenti sequestrati in via Pecori Giraldi. Fra il Bagarella ed il Di Carlo (Altofonte), ritratti in fotografie eseguite nel medesimo luogo e nelle medesime circostanze, anche con

Giacomo Riina e Giuseppe Leggio (Corleone) e Lorenzo Nuvoletta (Campania), come emergeva dalla documentazione sequestrata in via Pecori Giraldi e presso i Di Carlo. Fra questi ultimi ed i Marchese, come provato dal rinvenimento di una partecipazione di battesimo del figlio di un Di Carlo nella casa di Vincenzo Marchese (Corso dei Mille). Fra gli stessi Di Carlo ed il principe di S.Vincenzo, secondo le risultanze delle indagini bancarie e patrimoniali espletate.

Nel rapporto del 6 febbraio 1980 (Vol.3/L f.215), relativo agli arresti operati in pari data dal Capitano Emanuele Basile, le suddette risultanze trovavano un concreto sbocco processuale e si arricchivano ulteriormente col rapporto del 22 aprile 1980 (Vol.3/L f.272), con il quale venivano riferiti i collegamenti, evidenziati nel corso delle indagini espletate in Medicina, fra Giacomo Riina (Corleone) e Benedetto

Capizzi (Altofonte), interessati ad un reciproco scambio di assegni e cambiali ed a complessi conteggi, documentati da titoli ed appunti rinvenuti nell'abitazione del Riina suddetto.

Lo stesso assassinio del Capitano Emanuele Basile, con la riconosciuta colpevolezza di Armando Bonanno, Giuseppe Madonia e Vincenzo Puccio, finalmente condannati all'ergastolo con sentenza della Corte di Assise di Appello del 24.10.84 (Vol.147 f.7), e' segno inequivocabile della sostanziale unitarieta' delle cosche criminose, che agiscono congiuntamente, fornendo i propri uomini alla direzione criminale di unica organizzazione, essendo stato successivamente accertato, attraverso le dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, ampiamente riscontrate, che Giuseppe Madonia e' membro della famiglia di Resuttana, Armando Bonanno di quella di S.Lorenzo e Vincenzo Puccio di quella di Ciaculli.

Nel rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1), pur non essendo stata ancora raggiunta consapevolezza della esistenza di unica organizzazione criminale abbracciante tutte le famiglie mafiose, si sottolinea l'organico collegamento fra quelle di Corso dei Mille, Altofonte e Corleone (indicate con riferimento ai covi di Corso dei Mille e via Pecori Giraldi) e si individua proprio nelle operazioni di scoperta di tali covi e nelle indagini conseguentemente condotte dal dr. Giuliano e quindi dal capitano Basile la causa scatenante della loro uccisione.

Sulle risultanze del rapporto del 7 febbraio 1981 e sulle particolari verifiche cui esse sono state sottoposte nel corso della istruzione occorre a questo punto soffermarsi, poiche', occupandosi esso precipuamente delle

indagini condotte dal dr. Giuliano (e poi dal Basile) sui due c.d. "covi" di Corso dei Mille e di via Pecori Giraldi, pur non dovendosi, come si e' detto, esclusivamente collegare a tale attivita' del funzionario la causale dell'omicidio, non v'e' dubbio che si tratto' dei fattori che scatenarono le menti e le mani omicide, stante che l'eliminazione del Giuliano fu per certo ritenuta in quel momento necessaria e sufficiente per la sopravvivenza delle cosche.

Necessaria in quanto le indagini (tutte quelle in corso) erano giunte ad un momento cruciale, pressoché tutte le famiglie vi erano rimaste coinvolte ed un maggiore pericolosissimo coinvolgimento si stava profilando per la cosca corleonese e quelle di Ciaculli ed Altofonte, che con la prima avevano la piu' ferrea alleanza (lo dimostreranno, al di la' di ogni dubbio, le cruente vicende della c.d. "guerra di mafia").

Sufficiente perche' il dr. Giuliano appariva in quel momento agli occhi delle cosche come l'unico investigatore in grado di crear

loro seri fastidi, sia per l'incessante e multiforme attivita' condotta su un amplissimo fronte, sia per l'ostinata volonta' di perseguire i criminali nonostante la quasi generale indifferenza e l'obiettiva svalutazione in sede giudiziaria, all'epoca, dei risultati conseguiti nel corso delle indagini di polizia.

Dalla sopravvenuta pronunzia in data 2 aprile 1984 della Corte di Assise di Palermo (Vol.198 f.2), emerge invero quanto segue.

Consumati il 26 aprile 1979 omicidio e rapina, pervenne alla Questura di Palermo segnalazione anonima - le dichiarazioni successivamente rese dai drr. Michele Cardella (Vol.185 f.135), Bruno Contrada (Vol.185 f.131), Paolo Moscarelli (Vol.185 f.150), ed Antonio De Luca (Vol.15/L f.137), tutti all'epoca in servizio presso la Questura di Palermo, hanno consentito di accertare che si tratto' invece della

"soffiata" di Vittorio Ferdico, che venne successivamente e puntualmente ucciso l'11 agosto 1979 - indicante in Giovanni Greco, Pietro Marchese e Giuseppe Greco gli autori della rapina, in complicita' con Rosario Spitalieri, tappezziere d'auto con laboratorio nel Corso dei Mille. Fatta ivi irruzione la Polizia procedette all'arresto, in data 28 aprile 1979, dello stesso Spitalieri, di Giovanni Greco e di Girolamo Mondello e rinvenne giubbotti antiproiettile, radio ricetrasmittenti, aggeggi per la pulizia delle armi e denaro contante (circa 17.000.000 in banconote da vario taglio), parte del quale in mazzette legate da fascette con impresso il bollo della sede di Palermo della Cassa di Risparmio. I tre suddetti vennero il 30 aprile 1979 denunciati in stato di arresto (unitamente a Mondello Giovanni padre di Girolamo) mentre in stato di irreperibilita' vennero denunciati Giuseppe Greco e Pietro Marchese, raggiunti da gravi indizi perche' riconosciuti in fotografia da alcuni dei presenti alla rapina.

A seguito di altra anonima segnalazione (che successivamente si e' appreso, come si e' detto, essere opera dello stesso Ferdico) vennero ritrovate numerose armi corte e lunghe abilmente occultate in un cortiletto adiacente al laboratorio dello Spitalieri, frequentato anche, come emerso dalla testimonianza di tale Domenico Maone, ivi impiegato, proprio da Giuseppe e Giovanni Greco, Pietro Marchese, Girolamo e Giovanni Mondello. Questi ultimi, forniti di alibi per il giorno e l'ora della rapina, vennero tuttavia immediatamente escarcerati dal Procuratore della Repubblica di Palermo.

Successivamente, catturato il 19 maggio 1979 Pietro Marchese (il 29 aprile 1979, immediatamente dopo la scoperta del covo dello Spitalieri, era pervenuta la telefonata di minaccia al dr. Giuliano, che, secondo le risultanze della espletata perizia fonica, era stata proprio dal Marchese effettuata) e procedutosi con

istruzione formale, vennero espletate, in data 26 maggio 1979, da parte di numerosi impiegati della Cassa di Risparmio, tra i quali tale Messineo, ricognizioni personali su tutti gli arrestati, con esito completamente negativo.

A questo punto il dr. Giuliano, con rapporto del 28 maggio 1979, riferi' al Giudice istruttore che all'atto dell'arresto del Marchese il Messineo, trovandosi negli uffici della Squadra Mobile, lo aveva visto e, sbiancando in volto, riconosciuto come uno degli autori della rapina e che lo stesso Messineo, ricevendosi successivamente da parte di un sottufficiale di P.S. la convocazione per presentarsi alla ricognizione, aveva pronunciato frasi che inequivocabilmente esprimevano il timore di feroci rappresaglie se avesse riconfermato in sede giudiziaria il riconoscimento del Marchese. Aggiunse altresì il funzionario di aver identificato e rintracciato all'estero tale Silvie Duchenne, anch'essa presente al momento della rapina, che si era dichiarata disposta a procedere a ricognizione delle persone degli imputati.

Il 16 giugno 1979 si svolse, in un clima di protesta ed intimidazione - ben descritto nella deposizione del dr. Cardella (Vol.185 f.135) - l'atto istruttorio con l'intervento della Duchenne - cui l'avv. Salvatore Chiaracane, legale del Marchese ed ora incriminato, quale appartenente a Cosa Nostra, a seguito delle dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, rinfaccio' di essere venuta dall'Inghilterra solo per fare un favore alla Polizia-, la quale riconobbe il Marchese come uno degli autori della rapina.

La stampa riportò con risalto la notizia, sottolineando le gravi critiche mosse dal Chiaracane al Giuliano.

Il 14 luglio 1979 il Marchese, senza che si fosse proceduto ad accertamenti peritali, ottenne la liberta' provvisoria per motivi di salute (asserita colica addominale) ed il successivo 26 luglio 1979 ugualmente la otteneva Giovanni Greco.

Il 21 luglio 1979 era stato ucciso il dr. Giorgio Boris Giuliano.

Con sentenza istruttoria del 27 ottobre 1979 (Vol.3/L f.565) tutti gli imputati vennero poi prosciolti dai reati di omicidio e rapina e rinviati a giudizio Giuseppe e Giovanni Greco, Pietro Marchese, Girolamo Mondello e Giovanni Spitalieri per rispondere dei soli reati di associazione per delinquere, porto e detenzione illegale d'armi ed altri reati minori.

Orbene, si sostiene nel rapporto del 7 febbraio 1981 che la banda criminale responsabile della rapina e dell'omicidio dello Sgroi non pote', a causa del suaccennato evolversi delle vicende processuali, non maturare il convincimento che solo il dr. Giuliano si opponeva con tutte le sue forze e l'incessante attivita' di "tallonamento" dell'istruttoria in corso ad una felice (per gli imputati) conclusione di essa. E le successive fasi processuali offrono inequivoco riscontro a tali considerazioni.

E' infatti obiettiva constatazione che, mentre il dr. Giuliano si accaniva nella ricerca delle prove, in sede giudiziaria, con giudizio che ora puo' definirsi obiettivamente errato, veniva maturata degli elementi raccolti diversa valutazione, con le immaginabili conseguenze nell'opinione di chi dal funzionario di polizia si vedeva cosi' sostanzialmente perseguitato, secondo la distorta mentalita' mafiosa di allora e di oggi.

Invero, proposto appello istruttorio avverso la sentenza del 27 ottobre 1979, la Sezione Istruttoria della Corte di Appello di Palermo radicalmente ne modificava le conclusioni, disponendo il rinvio a giudizio degli imputati anche per rispondere dei reati di omicidio e rapina. Con sentenza in data 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2) la Corte di Assise pronunciava condanna all'ergastolo di Rosario Spitalieri, dopo aver rilevato nella parte motiva che anche Pietro Marchese, nelle more ucciso nel carcere dell'Ucciardone, era stato uno degli

autori dell'omicidio e della rapina, ed infliggeva a Giuseppe Greco e Giovanni Greco gravissime pene per il reato di associazione per delinquere, pur assolvendoli dai maggiori delitti con dubitativa formula.

Ucciso il dr. Giuliano, le piu' importanti indagini da costui condotte subiscono una radicale battuta di arresto. Alcune, come quella relativa al sequestro della valigia contenente i dollari U.S.A., vengono sostanzialmente abbandonate - la Squadra Mobile di Palermo riferira', con rapporto, per altro a carico di ignoti, soltanto il 30 aprile 1981 (Vol.9/L f.157) e solo a seguito di pressante sollecitazione dell'autorita' giudiziaria del precedente mese di ottobre (Vol.9/L f.151). Altre, come quella concernente

l'omicidio Sgroi, si avvia stancamente verso la suaccennata deludente conclusione istruttoria di cui alla sentenza del 27 ottobre 1979, solo dopo alcuni anni riformata in sede di gravame. Nonostante il dr. Giuliano avesse nei suoi ultimi giorni di vita già identificato Leoluca Bagarella come l'utilizzatore del rifugio-deposito di eroina di via Pecori Giraldi, soltanto con rapporto del 25 ottobre 1979 il predetto veniva denunciato dalla Squadra Mobile di Palermo unitamente a numerosi altri individui le cui tracce erano state ritrovate nella documentazione sequestrata nel suaccennato "covo". Venivano tuttavia emessi mandati di cattura soltanto contro il Bagarella e Melchiorre Sorrentino (di quest'ultimo, per altro, era ormai certa la soppressione, essendo stata ritrovata in stato di abbandono la sua autovettura e rinvenuti i suoi stivaletti nell'appartamento di via Pecori Giraldi).

Della scomparsa del Sorrentino e del di lui fratello già da tempo si occupava il

capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, comandante della Compagnia di Monreale. Nell'ambito di tali indagini, che riconducevano prepotentemente al "covo" di via Pecori Giraldi (ove era stato ritrovato anche un appunto manoscritto del Bagarella con il nome del Melchiorre Sorrentino "rabbiosamente" cancellato con tratti di penna), l'Ufficiale, forzando sostanzialmente la mano all'autorità giudiziaria, rimasta pressoché inerte nonostante le risultanze del rapporto della Squadra Mobile del 25 ottobre 1979, procedeva autonomamente il 6 febbraio 1980 all'arresto di Giulio ed Andrea Di Carlo, di Giacomo Bentivegna e di altri e li denunciava per associazione per delinquere e spaccio di droga unitamente ai già detenuti Antonino Marchese, Antonino Gioe' e Leoluca Bagarella (quest'ultimo frattanto arrestato in fortuite circostanze l'11 dicembre 1979) ed all'irreperibile Francesco Di Carlo.

Gli arresti venivano convalidati dal Procuratore della Repubblica di Palermo e

venivano emessi mandati di cattura nei confronti di tutti i predetti, previa riunione del nuovo procedimento a quello già pendente a seguito della scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi.

Le indagini assumevano quindi un frenetico sviluppo. Perquisita una casa di via Michele Cipolla, ove era la residenza anagrafica di Vincenzo Marchese e del figlio Antonino (inspiegabilmente nessuno si era curato di effettuarla dopo l'arresto di quest'ultimo e l'uccisione del dr. Giuliano, avvenuta pochi giorni dopo), si accertava che il Leoluca Bagarella la frequentava abitualmente anche perché fidanzato con Vincenzina figlia di Vincenzo, e che costui era in stretti rapporti con i Di Carlo, stante che conservava una bomboniera di confetti riferentesi alla prima comunione di Salvatore Di Carlo, figlio di Andrea, celebrata nel giugno 1979. L'esame della documentazione rinvenuta in via Pecori Giraldi consentiva l'incriminazione dei fratelli Agrigento di S.Giuseppe Jato e di Rosario Anselmo,

perche' ritenuti dei prestanome del Bagarella. Fotografie rinvenute nel "covo" ed in casa dei Di Carlo mostravano costui in compagnia di Lorenzo Nuvoletta (sarebbe stato costui cosi' identificato pero' solo dopo alcuni mesi), Giuseppe Leggio e Giacomo Riina, corleonesi da tempo trasferitisi in provincia di Bologna. Il capitano Basile accompagnava il Giudice istruttore ed il P.M. in Medicina ove gli ultimi due suddetti venivano tratti in arresto per falsa testimonianza, avendo dichiarato di non conoscere le persone assieme alle quali apparivano ritratti e di non ricordare l'occasione dell'incontro, e personalmente procedeva a perquisizione nelle loro abitazioni. Rientrato a Palermo, li denunciava per associazione per delinquere unitamente a Benedetto Capizzi, Antonino Pipitone e Tommaso Cannella, sottolineando, con rapporto del 22 aprile 1980 (Vol.3/L f.272), le risultanze della documentazione rinvenuta nell'abitazione del Riina.

Dopo la lunga stasi delle indagini conseguente alla uccisione del dr. Giuliano, nell'arco di poco piu' di due mesi, l'inchiesta, grazie all'infaticabile ufficiale dei Carabinieri, aveva nuovamente investito in pieno la cosca dei corleonesi e dei loro piu' stretti alleati.

Il 5 maggio 1980 in Moreale veniva ucciso il capitano Basile.

- XXVIII -

Questa volta la immediata ed efficiente reazione delle Forze dell'ordine consentiva l'arresto, a poche ore di distanza dal crimine, dei tre esecutori materiali, Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, tali riconosciuti e condannati all'ergastolo con sentenza della Corte di Assise di Appello di Palermo del 24 ottobre 1984 (Vol.147 f.7).

Se e' lecito tuttavia aggiungere certezza a certezza dopo le amarissime delusioni cagionate da due dibattimenti di primo grado e da una sconcertante sentenza assolutoria che li concluse, ponendo le condizioni per la definitiva fuga degli assassini, sia consentito rilevare che la loro responsabilita' e' emersa incontestabilmente anche nel corso del presente giudizio attraverso la preziosa testimonianza dell'agente di P.S. Pietro Vallone, che la Corte di Assise di Appello non ha ritenuto, per l'abbondanza delle prove gia' raccolte, ascoltare e che invece questo Ufficio, investito di tutto il tema dell'indagine nel corso della istruttoria a carico dei presunti mandanti dell'omicidio, ha assunto in formale esame testimoniale procedendo anche alla verifica delle sue dichiarazioni.

Il Vallone, come si e' prima detto, ha riferito di essere accorso fra i primi sul luogo del delitto, richiamato dal rumore degli spari, e di aver incrociato uno degli assassini in fuga, che lo minaccio' anche con la sua

pistola, e di averlo riconosciuto successivamente in Giuseppe Madonia in una fotografia trasmessa da un notiziario televisivo locale, che ne annunciava l'arresto.

La dichiarazione, resa ad oltre quattro anni di distanza dal fatto, e' da ritenersi, nonostante la sua tardivita', perfettamente veritiera. Nessuno, infatti, se non presente al momento dell'omicidio, avrebbe potuto rivelare la presenza sul posto del M.llo dei Carabinieri Giommaria Bacchiddu, del quale non v'e' traccia in nessuno dei rapporti concernenti il delitto, che omisero tutti di menzionarne l'intervento.

Il Bacchiddu, per altro, di fatto congedatosi dall'Arma nei primi giorni dello stesso maggio 1980, scomparve immediatamente dalla scena delle indagini e non fu sentito quale teste ne' nel corso dell'istruttoria ne' in dibattimento. Pertanto, solo chi lo aveva effettivamente visto accorrere, come egli stesso ha confermato, verso il corpo martoriato del capitano Basile poteva essere in grado di riferirlo successivamente.

Inoltre, salve talune imprecisioni, verosimilmente cagionate dalla concitazione del momento e dall'offuscarsi dei ricordi, il Vallone ha dato una descrizione della fuga del killer da lui incrociato che perfettamente combacia con la ricostruzione fattane dalla Polizia giudiziaria. In particolare ha riferito di aver visto il Madonia allontanarsi verso la "salita", cioè proprio verso quella strada, posta a livello superiore al punto ove giaceva il corpo del Capitano, che gli assassini percorsero nella loro fuga. Particolare che solo un attento lettore degli atti processuali avrebbe potuto apprendere ovvero taluno, come si ritiene il Vallone, presente al momento del delitto.

Quanto poi alla tardività delle sue dichiarazioni, il Vallone ne ha dato esauriente e ben credibile spiegazione. L'arresto, nella immediatezza dei fatti, del Madonia lo convinse - era allora soltanto un giovane studente - a non esporsi ad eventuali rappresaglie rendendo una testimonianza che

riteneva superflua dopo che per altra via s'era comunque giunti all'identificazione dell'autore dell'omicidio. Il suo trasferimento al Nord, dove sicuramente le vicende processuali concernenti il pur gravissimo delitto non avevano avuto la medesima risonanza loro data dalla stampa locale, gli impedi' di apprendere tempestivamente della assoluzione del Madonia e della sua fuga dalla Sardegna sin quando casualmente ne apprese, leggendo notizia del dibattimento di appello, che si stava appunto celebrando nell'ottobre 1984; allora egli rivelò quanto a sua conoscenza al P.M. di Milano, essendosi reso conto che la sua testimonianza poteva esser divenuta essenziale.

- XXIX -

E' ormai certo, pertanto, che autori del barbaro omicidio del capitano Basile furono Giuseppe Madonia, Armando

Bonanno e Vincenzo Puccio, e la loro accertata identificazione prepotentemente riconduce alla gia' indicata causale del delitto.

In vero, secondo le riscontrate dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, il Madonia e' membro della famiglia mafiosa di Resuttana, il Bonanno della famiglia di S.Lorenzo ed il Puccio di quella di Ciaculli. Le indagini del Basile, come quelle condotte dal dr.Giuliano, avevano investito in pieno la famiglia dei corleonesi e quelle dei loro piu' stretti alleati e la feroce reazione di Cosa Nostra opera per mano degli emissari di queste, che per la consumazione dell'atroce delitto forniscono i loro uomini "migliori".

Giuseppe Madonia e' addirittura il figlio del capo della cosca mafiosa di Resuttana. Armando Bonanno, il cui nome ricorre in un'impressionante serie di precedenti giudiziari, risulta tra l'altro esser stato arrestato in Castelvetro il 19 febbraio 1977 perche' sorpreso in compagnia di altri

pregiudicati armati di un fucile a canne mozze e cinque rivoltelle. Condannato a pena irrisoria, nonostante la palese gravissima entita' del fatto, le cui modalita' facevano ben presumere la intezione del "commando" di commettere gravissimi delitti di sangue, venne escarcerato poco piu' di un anno dopo (scheda biografica allegata al rapporto 29.5.1980 del Nucleo Operativo CC. Palermo ((Vol.3/L f.437) e segg.)). Vincenzo Puccio, della famiglia di Ciaculli, e' - per certo - personaggio mafioso di rango, risultando essere l'accompagnatore del famigerato Giuseppe Greco "scarpuzzedda", con il quale era stato sorpreso a bordo di una autovettura il 20 ottobre 1977. Fuggito il Greco ed arrestato il Puccio per favoraggiamento, venne frettolosamente escarcerato appena due giorni dopo (Vol.6/L f.105).

Gia' coi mandati di cattura emessi successivamente al rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) la individuazione, sia pur ancora approssimativa, della esatta causale degli omicidi del Giuliano e del Basile e l'identificazione degli autori materiali del secondo delitto avevano consentito l'incriminazione di coloro che, alla luce delle conoscenze di allora, potevano esser ritenuti i mandanti.

Mancava tuttavia ancora agli inquirenti la diretta conoscenza della struttura interna delle cosche e dei loro collegamenti tramite l'organismo di vertice denominato "Commissione" o "Cupola", la cui esistenza e' stata rivelata da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.

A seguito delle dichiarazioni di costoro, invece, quella che era soltanto una ineccepibile ricostruzione logica dei momenti ideativi dei delitti e della identita' delle relative potesta' decisionali e' divenuto accertamento

fondato su prove sicure, consistenti in particolareggiate e circostanziate accuse di altri soggetti processuali, ampiamente e reiteratamente riscontrate, come meglio illustrato in altro apposito capitolo della sentenza-ordinanza.

Sia il Buscetta che il Contorno, invero, hanno piu' volte ribadito che i piu' gravi delitti di mafia non possono essere commessi senza previa deliberazione della Commissione al vertice di Cosa Nostra.

Nulla il Contorno ha piu' aggiunto che gli omicidi del Giuliano e del Basile direttamente riguardi. Ma il suo silenzio in proposito finisce per fornire indiretta conferma delle dichiarazioni del Buscetta, secondo il quale le relative decisioni vennero adottate dalla Commissione all'insaputa dell'ancora potente capo della famiglia di S.Maria di Gesu', cui apparteneva il Contorno, il quale, pertanto, e' ben presumibile non ne abbia mai avuto notizia, tenuto anche conto del suo non elevato grado all'interno della organizzazione.

Il Buscetta, invece, pur aderendo ad altra famiglia, godeva di grandissima stima e confidenza da parte di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, i quali gli rivelarono che la Commissione, già' pressoché' del tutto egemonizzata dai Corleonesi, aveva, a loro insaputa, decretato la soppressione del funzionario e dell'Ufficiale (Vol.124 f.14), (Vol.124 f.28), (Vol.124 f.34), (Vol.124 f.35), (Vol.124 f.41), (Vol.124/A f.54) e (Vol.124/A f.62). E che il Buscetta dica il vero, riferendo veritiere confidenze fattegli dal Bontate e dall'Inzerillo, emerge da una elementare constatazione: stavano in quegli anni maturando le condizioni per l'esplosione della c.d. "guerra di mafia", scatenata dai corleonesi e dai loro più' stretti avversari per l'eliminazione di coloro - fra i quali soprattutto il Bontate e

l'Inzerillo - che si opponevano alla loro egemonia; le indagini del Giuliano e del Basile avevano, come si e' visto, investito in primo piano le cosche dei corleonesi e dei loro accoliti (Ciaculli, Altofonte, Corso dei Mille) e difficilmente il Bontate e l'Inzerillo avrebbero dato il loro assenso in Commissione, se preventivamente informati, alla soppressione dei due investigatori che con le loro inchieste ponevano in difficolta' soprattutto i loro avversari interni di Cosa Nostra, mentre la prevedibile reazione delle Forze dell'ordine avrebbe indiscriminatamente colpito in ogni direzione cagionando proprio ad essi i maggiori fastidi, in quanto piu' esposti nei traffici illeciti e nelle attivita' paralecite - puntualmente cio', infatti, si verifico' dopo l'omicidio del Basile, che precedette di appena un giorno l'operazione di Polizia che mise in ginocchio il gruppo dell'Inzerillo -.

Maggiori particolari ha aggiunto il Buscetta in ordine all'omicidio del

capitano Basile, lealmente e scrupolosamente invece correggendo nel corso delle sue dichiarazioni l'erronea originaria indicazione di Leoluca Bagarella quale killer del dr. Giuliano (Vol.124 f.14).

Secondo Buscetta, invero, Salvatore Inzerillo e Stefano Bontate, ovviamente profondi conoscitori, dall'interno, delle ferree regole di Cosa Nostra, individuarono immediatamente i mandanti dell'omicidio dell'Ufficiale, ad essi risalendo attraverso l'identita' degli esecutori materiali arrestati subito dopo il crimine. Fra essi vi era Vincenzo Puccio, uomo di Michele Greco, la cui posizione decisamente a favore dei Corleonesi non si era ancora del tutto chiaramente delineata, consentendo gli ultimi spazi a confronti che gli altri due bosses speravano chiarificatori.

Senonche' il Greco, cui venne da entrambi contestato che non poteva dichiararsi estraneo ad un delitto di tal genere, che risultava commesso da un affiliato alla sua

famiglia, si limito' ad "allargare le braccia" pur non avendo "il coraggio di smentire che il Puccio fosse uno degli autori dell'omicidio del Cap. Basile"(Vol.124/A f.62)

Ne' poteva il Greco ammettere al Bontate ed all' Inzerillo le sue responsabilita', poiche' gli omicidi del Giuliano e del Basile, seppur principalmente deliberati come "reazione difensiva" all'attacco investigativo mosso contro le famiglie di Corleone e Ciaculli e dei loro piu' stretti alleati, gia' si inquadrano nel piu' vasto criminoso disegno di egemonia su Cosa Nostra ed erano divenuti un "passaggio necessario" al raggiungimento di tale scopo. Nel momento in cui - infatti - le suddette famiglie gia' sicuramente meditavano l'eliminazione dei prestigiosi capi di S.Maria di Gesu' e Passo di Rigano, l'alleggerimento della pressione investigativa nei loro confronti diventava vitale per mantenere ed accrescere quella posizione di forza che sola avrebbe consentito la definitiva e completa occupazione dei vertici di Cosa Nostra.

Negli anni 1979-1980 la Commissione di Cosa Nostra, secondo le rivelazioni di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, era composta da Michele Greco, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Salvatore Scaglione, Giuseppe Calo', Rosario Riccobono, Francesco Madonia, Gigino Pizzuto, Antonino Nene' Geraci, Ignazio Motisi, Giovanni Scaduto, Giuseppe Greco "scarpuzzedda", Andrea Di Carlo e Leonardo Greco, effettivo capo della famiglia di Bagheria, solo formalmente rappresentata dallo Scaduto.

Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo non vennero, come si e' visto,

neanche informati della decisione di far uccidere il dr. Giuliano ed il Capitano Basile.

Lo stesso avvenne, secondo Tommaso Buscetta, per Rosario Riccobono, allora alleato, seppur infido, di Stefano Bontate.

Gigino Pizzuto e' stato ucciso il 29.9.81.

A tutti gli altri, coi mandati di cattura n.323/84 e 418/84 sono stati contestati gli omicidi del dr. Giuliano e del capitano Basile (quest'ultimo, come si e' visto, non al Di Carlo, all'epoca detenuto) e quelli connessi, e col mandato di cattura 97/85 (Vol.185 f.164) anche l'omicidio di Vittorio Ferdico, la cui esecuzione rientra, come si e' visto e meglio si vedra' in seguito, nello stesso iter criminoso. E tutti gli imputati suddetti vanno, per le considerazioni suesposte, rinviati a giudizio della Corte di Assise di Palermo, competente per materia, territorio e connessione, per rispondere dei delitti loro contestati.

E' stata omessa la contestazione del reato di omicidio del capitano Basile - e di quelli piu' strettamente connessi - per Andrea Di Carlo, in quanto costui gia' da alcuni mesi trovavasi detenuto alla data del 5 maggio 1980. Appare invece particolarmente significativa la sua presenza tra i mandanti dell'omicidio del dr. Giuliano, poiche', se il funzionario non fosse stato barbaramente ucciso subito dopo la scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi, si sarebbe giunti per questa via molto piu' celermente alla sua identificazione ed al suo arresto, avvenuto invece solo nel febbraio 1980, allorche' il Capitano Basile, con la nota operazione del 6 febbraio, provoco' lo sbocco giudiziario delle indagini di polizia che dopo la soppressione del funzionario languivano o venivano dall'autorita' giudiziaria decisamente sottovalutate nelle loro risultanze.

Col precedente mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981 (Vol.4/L f.1) il delitto di omicidio del dr. Giuliano - unitamente a quelli piu' strettamente connessi - era stato invece contestato a Giuseppe Greco, Pietro Marchese, Francesco Di Carlo, Vincenzo Marchese, Girolamo Mondello, Leoluca Bagarella e Giacomo Bentivegna.

Per Giuseppe Greco trattasi di contestazione poi ripetuta nel mandato di cattura n.323/84, che, pertanto, per questa parte, ha sostituito il primo provvedimento.

Pietro Marchese, come si e' detto, e' stato ucciso il 25.2.82 e, pertanto, va dichiarato non doversi procedere nei suoi confronti per estinzione dei reati da tale causa cagionata.

Giacomo Bentivegna e' stato assolto dal reato di associazione per delinquere, costituente il presupposto della sua incriminazione per l'omicidio, con sentenza del

Tribunale di Palermo dell'8 febbraio 1982 (Vol.6/L f.128), passata per questa parte in giudicato, sicche' va prosciolto per non aver commesso il fatto del delitto di omicidio, tanto piu' che non sono stati raccolti ulteriori elementi comprovanti una sua perdurante appartenenza all'organizzazione criminosa ed avendo dato esito negativo la ricognizione personale cui e' stato sottoposto con l'intervento di Giuseppe Siracusa, teste oculare dell'omicidio del dr. Giuliano.

Identico risultato negativo ha dato la ricognizione personale effettuata su Girolamo Mondello, il quale, per altro, con sentenza della Corte di Assise del 2 aprile 1984 (Vol.198 f.2), e' stato assolto, sia pur con dubitativa formula, dall'accusa, costituente il necessario presupposto della sua incriminazione per l'omicidio del dr. Giuliano, di appartenenza all'organizzazione criminosa facente capo al "covo" di Corso dei Mille. E se e' vero che i successivi elementi raccolti hanno

consentito la sua nuova incriminazione (mandato di cattura n.323/84) quale appartenente a Cosa Nostra, già nel corso della istruzione, con ordinanza del 13.3.85 (fasc. pers. f.22), essi sono stati ritenuti insufficienti, con conseguente scarcerazione dell'imputato ai sensi dell'art.269 C.P.P.-

Francesco Di Carlo, secondo le dichiarazioni del Contorno, venne espulso proprio in quell'epoca dalla famiglia mafiosa di Altofonte - e sostituito come rappresentante dal fratello Andrea - per essersi appropriato dei proventi, di pertinenza dell'organizzazione, di traffico di droga e di una impresa di autotrasporti appartenente alla cosca (Vol.125 f.50).Non è pertanto pensabile abbia egli potuto avere un qualche ruolo decisionale nella deliberazione concernente l'omicidio del dr. Giuliano e va prosciolto per non aver commesso i fatti dalle relative contestazioni.

Vanno prosciolti altresì, sia pure per insufficienza di prove, Vincenzo Marchese e Leoluca Bagarella.

Il primo e' il fratello di Filippo Marchese, capo della cosca di Corso dei Mille, anch'esso incriminato per l'omicidio del dr. Giuliano col mandato di cattura n.323/84 e la cui posizione verra' in seguito esaminata.

Pur essendo stato il Vincenzo Marchese incriminato, quale affiliato a Cosa Nostra, col mandato di cattura n.323/84, nulla risulta circa il suo effettivo ruolo all'interno dell'organizzazione, sicche' appare estremamente difficile che il predetto, sebbene padre dei famigerati killers Antonino e Giuseppe Marchese e suocero promesso di Leoluca Bagarella, fidanzato con la di lui figlia Vincenzina, sia in qualche modo intervenuto nella deliberazione concernente l'omicidio del dr. Giuliano. Non puo' tuttavia disconoscersi che le investigazioni di costui particolarmente lo riguardavano e che fu egli uno fra coloro che dalla soppressione del funzionario ricevettero immediato vantaggio, essendo riuscito, a causa della stasi subita dalle indagini sino al febbraio 1980, ad evitare

per diversi mesi la perquisizione domiciliare nella sua residenza di via Michele Cipolla, ove poi vennero ritrovate altre tracce di Leoluca Bagarella e dei Di Carlo nonostante l'accurata "pulizia" che nelle more il padrone di casa era riuscito ad effettuare. La formula di proscioglimento piu' conforme a giustizia appare, pertanto, quella dubitativa.

Consimili argomentazioni valgono per Leoluca Bagarella, pericoloso esponente della cosca corleonese ma non per certo ai vertici della stessa, come sicuramente emerge dalle dichiarazioni del Buscetta e del Contorno. Appare in posizione tale da potere difficilmente influire su decisioni di Cosa Nostra di cosi' estrema rilevanza, quale l'omicidio del dr. Giuliano, sebbene anch'egli estremamente interessato alle indagini del funzionario, che al momento della sua uccisione si apprestava a denunciarlo, avendolo identificato come l'utilizzatore del "covo" di via Pecori Giraldi. Infatti, morto il Giuliano, ottenne il Bagarella qualche mese di requie, essendo stato presentato il

rapporto di denuncia a suo carico solo il 25 ottobre 1979 (Vol.3/L f.40) ed emesso mandato di cattura nei suoi confronti successivamente a tale data. Tenuto tuttavia conto, altresì, dell'esito negativo della ricognizione di persona eseguita sul Bagarella dal teste Giuseppe Siracusa ed escluso, pertanto, che l'esecutore materiale del crimine sia stato il predetto imputato, come a lungo si sospetto', appare conforme a giustizia proscioglierlo per insufficienza di prove dall'imputazione di omicidio e - con ampia formula - da quella di omicidio del Capitano Basile, all'epoca del quale egli trovavasi già detenuto.

- XXXIII -

Quanto all'omicidio del capitano Basile, esso - insieme ai reati più strettamente connessi - è stato, col mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981

(Vol.4/L f.1), contestato anche a Francesco Madonia, Francesco Di Carlo e Vincenzo Marchese.

Al primo i suddetti reati sono stati poi ricontestati col mandato di cattura n. 323/84, che per questa parte ha sostituito il primo provvedimento. Come già si è detto, dopo l'esecuzione nei suoi confronti del mandato del 1981 il Madonia era stato escarcerato per insufficienza di indizi, ritenendosi che null'altro vi fosse a suo carico se non la mera possibilità di sua autorevolissima influenza sul figlio Giuseppe, riconosciuto autore materiale del crimine. Le successive dichiarazioni del Buscetta e del Contorno hanno consentito di dar corpo al sospetto, essendo stata accertata la qualità del Madonia di membro della Commissione in seno alla quale l'omicidio del Basile venne deliberato.

Per Francesco Di Carlo e Vincenzo Marchese, invece, valgono le medesime considerazioni già formulate con riferimento

all'omicidio del dr. Giuliano e, pertanto, anche dall'omicidio del Basile e dai reati ad esso piu' strettamente connessi vanno il primo prosciolto per non aver commesso i fatti e l'altro per insufficienza di prove.

- XXXIV -

Restano da esaminare, in ordine agli omicidi di cui trattasi, le posizioni di Greco Ferrara Salvatore e di Filippo Marchese, ai quali con mandato di cattura n. 323/84 sono stati contestati sia l'omicidio del Giuliano che quello del Basile ed i reati piu' strettamente a questi connessi, sebbene i predetti non vengano indicati ne' dal Buscetta ne' dal Contorno quali membri della Commissione ne' da altre fonti risulti ne facciano o ne facessero parte.

Ambedue le posizioni tuttavia meritano la verifica dibattimentale. Da innumeri elementi, richiamati anche in altra parte della presente sentenza-ordinanza risulta infatti la strettissima comunanza di interessi e la complementarieta' delle posizioni di Michele Greco, presidente della Commissione di Cosa Nostra, e del fratello Salvatore, sicche' appare ben difficile che delle decisioni adottate dal primo non sia stato compartecipe il congiunto (trattasi per altro di considerazioni gia' pienamente accolte dalla Corte di Assise di Caltanissetta, che entrambi li ha condannati all'ergastolo quali mandanti dell'omicidio del Consigliere istruttore dr. Chinnici).

Filippo Marchese, da parte sua, risulta essere il capo della sanguinaria cosca di Corso dei Mille, proconsole e braccio armato dei corleonesi a Palermo ed esecutore, anche in prima persona, di numerosissimi omicidi connessi nel corso della c.d. "guerra di mafia", della quale le uccisioni del Giuliano e del Basile costituiscono, come si e' detto, il drammatico prologo, al quale, per le suesposte

considerazioni, non appare credibile sia il Marchese rimasto estraneo, tanto piu' che le indagini dei due investigatori molto dappresso riguardavano la sua famiglia, anche quella di sangue.

- XXXV -

Col mandato di cattura n.274/81 e' stato inoltre contestato a Girolamo Mondello, Pietro Marchese e Giuseppe Greco il reato di cui agli artt.110 e 336 C.P., con riferimento alla anonima telefonata di minaccia ricevuta dal dr. Giuliano il 29 aprile 1979.

Girolamo Mondello e' stato riconosciuto estraneo a tutta la vicenda relativa all'uccisione del dr. Giuliano e, per altro, la perizia fonica espletata ha escluso fosse sua la voce dell'anonimo interlocutore.

Ha concluso, invece, il perito che "con buona probabilita'" - la formula, e' opportuno sottolinearlo, e' d'obbligo in tutte le perizie foniche - la voce era quella di Pietro Marchese, che appena il giorno successivo al 29 aprile 1979 sarebbe stato denunciato in stato di irreperibilita' per la rapina alla sede della Cassa di Risparmio di Palermo e l'omicidio del metronotte Sgroi. Le risultanze peritali ed il sicuro estremo interesse del Marchese ad intimidire il funzionario nella speranza che si allentasse la sua frenetica attivita' investigativa costituiscono sicuri elementi di responsabilita' sia per il Marchese che per il Greco Giuseppe, che con l'altro condivideva le apprensioni per la temuta denuncia a seguito dell'arresto, in data 28 aprile 1979, dello Spitalieri e di Giovanni Greco, sorpresi nel "covo" di Corso dei Mille.

A numerosi altri imputati di cui trattano i volumi da 1 a 15/L e' stato inoltre contestato il reato di associazione per delinquere, e precisamente: con mandato di cattura n.199/80 del 22 maggio 1980 (Vol.12/L-AO f.37) a Girolamo Mondello, Giovanni Mondello, Giuseppe Vernengo di Cosimo, Francesco Buffa ed Ammirata Giuseppe; con mandato di cattura n. 274/84 del 27 giugno 1981 (Vol.4/L f.1) a Filippo Marchese, Francesco Madonia, Salvatore Madonia, Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio, Armando Bonanno, Ignazio Pullara' e Giuseppe Vernengo di Cosimo; con mandato di cattura n.163/83 del 15 aprile 1983)(Vol.7/L f.96), emesso ai sensi dell'art.272 C.P.P., a Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio ed Armando Bonanno, a seguito del loro allontanamento dal luogo di loro obbligata dimora; con mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984

(Vol.8/L f.98) agli stessi Puccio, Bonanno e Madonia nonche' a Salvatore Randazzo, Costantino Lo Meo, Pietro Puccio e Francesco Bonanno; con mandato di cattura n.162/84 del 22 maggio 1984 (Vol.15/L f.53) a Giuseppe Vernengo di Cosimo, Filippo Marchese, Vincenzo Marchese, Giuseppe Greco di Nicolo', Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Ignazio Pullara', Antonino Costantino di Agostino e Mario Giovanni Prestifilippo; con mandato di comparizione, infine, del 30 giugno 1984 (Vol.15/L f.88) a Girolamo Mondello, Giovanni Mondello, Francesco Buffa n.19.3.1938, Giuseppe Ammirata, Nicolo' Greco, Filippo Chiazzese, Vincenzo Buffa e Giuseppe Francesco Prestifilippo.

A Girolamo Mondello, Giuseppe Vernengo di Cosimo, Filippo Marchese, Francesco Madonia,

Salvatore Madonia, Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio, Armando Bonanno, Ignazio Pullara', Vincenzo Marchese, Giuseppe Greco di Nicolo', Giovanni Greco, Rosario Spitalieri, Mario Giovanni Prestifilippo, Nicolo' Greco, Vincenzo Buffa e Giuseppe Francesco Prestifilippo il reato di cui all'art.416 C.P. - insieme a quello di cui all'art.416 bis C.P. e ad altri - e' stato ricontestato coi mandati di cattura n.323/84 e n.361/84, che, per questa parte, hanno sostituito i provvedimenti precedenti. Si rinvia pertanto ad altra parte della presente sentenza-ordinanza per la trattazione delle posizioni dei suddetti imputati.

Col mandato di cattura n.323/84 il reato di associazione per delinquere - con gli altri di cui sopra - e' stato altresì ricontestato a Salvatore Randazzo, Costantino Lo Meo, Pietro Puccio e Francesco Bonanno, già colpiti da mandato di cattura n.280/84. Poiché però gli elementi di prova che li riguardano emergono esclusivamente dagli

atti concernenti l'allontanamento dal luogo di loro obbligata dimora in Sardegna di Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, la loro posizione verra' esaminata in questa parte della sentenza-ordinanza.

Nessuna nuova contestazione e' stata formulata - successivamente a quelle di cui ai volumi da (Vol.1/L) a (Vol.12/L) - a carico di Giovanni Mondello, Francesco Buffa, n.19.3.1938, Giuseppe Ammirata, Antonino Costantino di Agostino e Filippo Chiazzese e, pertanto, anche delle posizioni di costoro puo' procedersi subito all'esame, unitamente alle posizioni di Pietro e Giuseppe Marchese di Saverio, che risultano imputati del reato di cui all'art.416 C.P., come da nota del P.M. (Vol.12/L f.110), sebbene a loro carico non risulti emesso mandato alcuno contenente la suddetta contestazione.

I Marchese, tuttavia, e con loro l'imputato Antonino Costantino di

Agostino, risultano deceduti ((Vol.5/L f.388), (Vol.13/L f.369) e (Vol.5 f.173)) sicche' nei loro confronti va dichiarato non doversi procedere per estinzione del reato loro ascritto.

La posizione di Giovanni Mondello appare meritevole di ulteriore approfondimento istruttorio. Sebbene, infatti, egli risulti essere stato gia' prosciolto in istruttoria, con la nota sentenza del 27 ottobre 1979 (Vol.3/L f.565), dal reato di associazione per delinquere, ulteriori elementi, emersi dalla acquisita documentazione bancaria, sembrano collegarlo agli illeciti traffici condotti da Tommaso Spadaro. Non essendo stato tuttavia completato questo filone di indagini, va disposto lo stralcio della sua posizione.

Nessun serio elemento di colpevolezza e' emerso a carico di Francesco Buffa, n.19.3.1938, Giuseppe Ammirata e Filippo Chiazzese.

A Francesco Buffa si addebita di aver frequentato Giovanni Greco, Mario Giovanni Prestifilippo e Vincenzo Buffa, insieme ai quali venne controllato dalla Polizia il 13 marzo 1976 (Vol.12/L f.55) e (Vol.12/L f.89). L'imputato ha chiarito che trattasi di suoi congiunti con i quali saltuariamente si incontrava ne' e' emerso alcun altro elemento a suo carico nel corso della istruzione.

Giuseppe Ammirata risulta identificato l'11 aprile 1980 nei locali del Night-Club-Mirage insieme ad Ignazio Pullara' (Vol.12/L f.74) e (Vol.12/L f.83). Ha sempre sostenuto di non conoscerlo e non vi sono elementi atti a smentirlo con sicurezza. Per altro trattasi di trascurabile episodio, del tutto insufficiente a legittimare addirittura una incriminazione se non confortato da altri elementi, non emersi nel corso della istruzione.

Filippo Chiazese risulta identificato l'8 ottobre 1979 insieme a

Giovanni Greco, col quale tento' di darsi alla fuga alla vista della Polizia ((Vol.12/L f.73), (Vol.12/L f.74) e (Vol.12/L f.88)). E' grave elemento di sospetto che diviene particolarmente inquietante dopo l'8 giugno 1981, allorché il Chiazzese scompare definitivamente senza lasciar traccia di se' (Vol.12/L f.364) e (Vol.5 f.65). Tuttavia non vi e' materia processuale sufficiente per disporre una verifica dibattimentale della sua posizione.

- XXXVII -

Quanto a Salvatore Randazzo, Costantino Lo Meo, Pietro Puccio e Francesco Bonanno, gli elementi a loro carico emergono tutti, come si e' detto, dagli accertamenti condotti dai Carabinieri di Ales e Gonnosno' a seguito della fuga dai luoghi di

loro obbligata dimora di Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia. All'episodio si e' soltanto accennato nella parte del presente capitolo dedicata alla svolgimento del processo ed occorre ora procedere ad una piu' completa esposizione.

E' noto che i tre Killers del capitano Emanuele Basile, tali riconosciuti con sentenza del 24 ottobre 1984 della Corte di Assise di Appello di Palermo (Vol.147 f.7), che li ha condannati all'ergastolo, erano stati invece assolti in primo grado per insufficienza di prove con sentenza della Corte d'Assise del 31 marzo 1983. Fu contestualmente data esecuzione all'ordinanza emessa il 17 marzo 1983 da questo Ufficio (Vol.6/L f.388) che, escarcerandoli per decorrenza dei termini di custodia cautelare, impose al Puccio, al Bonanno ed al Madonia di dimorare rispettivamente nei Comuni di Asuni, Sini ed Allai. Ivi i tre pregiudicati vennero immediatamente condotti e presero alloggio. Il

14 aprile 1983 ne venne constatata la contemporanea scomparsa dai Carabinieri della Tenenza di Ales.

Le indagini immediatamente avviate consentirono di accertare che nei giorni immediatamente precedenti al 13 aprile 1983 ed anche in tale data era stata notata la presenza - nella zona - di Pietro Puccio, fratello di Vincenzo, Francesco Bonanno, nipote di Armando, nonché di tali Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo.

Secondo i Carabinieri di Ales e Gonnosno', che riferivano con rapporti del 29 luglio 1983 (Vol.8/L f.1) e 7 febbraio 1984 (Vol.8/L f.96), tutti i predetti, come dimostravano i loro intensi spostamenti fra i comuni di Asuni, Allai e Sini ed i frequenti contatti avuti con i tre in dimora obbligata, altri non erano che gli emissari dell'organizzazione criminale di appartenenza del Puccio, del Bonanno e del Madonia, inviati in Sardegna per organizzarne ed attuarne la fuga.

Colpiti tutti da mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98), Francesco Bonanno rimaneva latitante, mentre gli altri, tratti in arresto, si protestavano innocenti, sostenendo il Puccio di essersi limitato a far visita al fratello, presso cui aveva accompagnato la cognata ed i nipoti (Vol.8/L f.128), e il Randazzo ed il Lo Meo di aver reso visita al solo Bonanno, vecchio amico del Randazzo, trovandosi di passaggio in Sardegna (Vol.8.L f.133) - (Vol.8/L f.136). Francesco Bonanno, sentito in sede di indagini di Polizia giudiziaria prima dell'emissione del mandato di cattura a suo carico (Vol.8/L f.37), aveva da parte sua sostenuto di non aver piu' rivisto lo zio dopo la conclusione del processo in Corte di Assise.

Tali dichiarazioni risultano completamente smentite dalle deposizioni testimoniali raccolte, e confutate dagli accertamenti espletati dai Carabinieri.

Risulta, infatti, che il 10 aprile 1983 Francesco Bonanno e Pietro Puccio, il quale ha sempre negato di aver incontrato l'altro in Sardegna, si recarono assieme presso l'agenzia Pinna di Cagliari per noleggiare una autovettura (Vol.8/L f.10).

Il 12 aprile 1983 Margaret Pajewski (Vol.8/L f.111) e (Vol.8/L f.157) noto' in Allai, parcheggiata dinanzi alla casa ove alloggiava Giuseppe Madonia, la Peugeot verde con la quale il Randazzo ed il Lo Meo hanno sempre sostenuto di essersi recati a trovare solo Armando Bonanno in Sini. I testi Giuseppe e Giovanni Musu ((Vol.8/L f.50), (Vol.8/L f.51), (Vol.8/L f.156) e (Vol.8/L f.157)) videro in Allai una persona successivamente riconosciuta in Costantino Lo Meo, mentre la stessa Pajewski altresì noto' recarsi nello stesso lasso di tempo in casa del

Madonia un individuo giunto a bordo di un Fiat 127 rossa targata MI, che, secondo gli accertamenti condotti dai Carabinieri (Vol.8/L f.14), era stata noleggiata proprio il 12 aprile da Pietro Puccio, il quale invece ha recisamente negato di aver incontrato in Sardegna persone diverse dal fratello Vincenzo.

Secondo il teste Paolo Melis ((Vol.8/L f.48) e (Vol.8/L f.155)), il Randazzo ed il Lo Meo, sempre a bordo della solita Peugeot, si recarono a trovare Vincenzo Puccio in Asuni "pochi giorni prima della sua fuga" ed e' pertanto cosi' ampiamente dimostrato che i due incontrarono in Sardegna tutti e tre i dimoranti obbligati e non soltanto il Bonanno, come hanno cercato di far credere, risibilmente giustificando i loro vorticosi giri fra i tre paesini sardi con la necessita' di acquistare della buona carne.

Il 12 aprile 1983 Luigi Cau ((Vol.8/L f.52) e

(Vol.8/L f.156)) incontra insieme a Sini il Lo Meo, il Randazzo, Francesco ed Armando Bonanno e quest'ultimo gli presenta il Randazzo come suo suocero. L'indomani reincontra le stesse persone, che lo salutano dicendogli che stanno accingendosi a partire. Il Randazzo ed il Lo Meo hanno invece financo negato di aver mai incontrato Francesco Bonanno, con il quale pero' vennero visti assieme anche da Giovanna e Raimonda Ardu (Vol.8/L f.56) e (Vol.8/L f.67), che li ebbero tutti e tre ospiti a pranzo ed a cena.

Con Francesco Bonanno e gli altri fu visto insieme il Lo Meo anche da Maria Paola Sanna (Vol.8/L f.58), alla quale fu detto che tutti, tranne Armando Bonanno, si accingevano a ripartire per la Sicilia - e non per la Toscana, ove il Randazzo ed il Lo Meo hanno sempre sostenuto esser diretti -.

Il 13 aprile 1983 alle ore 9,50 il M.llo Giovanni Cangia', comandante della Stazione Carabinieri di Gonnosno', procede in Sini al controllo della solita Peugeot verde di Salvatore Randazzo, che la conduce portando a bordo Armando Bonanno e Costantino Lo Meo ((Vol.8/L f.153) e (Vol.8/L f.154)).Il Bonanno, cosi' come aveva gia' fatto con Luigi Cau, gli presenta il Randazzo come suo suocero.

Sempre il 13 aprile, poche ore prima che Vincenzo Puccio facesse scomparire le sue tracce, Francesco Bonanno si reca a trovarlo in Asuni e viene, in casa del primo, notato da Paolo Melis (Vol.8/L f.48). La stessa sera, verso le ore 21, giunge in Allai, dinanzi alla casa di Giuseppe Madonia, e viene notata da Margaret Pajewski (Vol.8/L f.11) un'auto di colore bianco targata Roma, condotta dalla stessa persona che la teste aveva gia' visto il giorno prima giungere a bordo di una Fiat 127 rossa targata MI.

Si tratta di Vincenzo Puccio, che, secondo gli accertamenti condotti dai Carabinieri, aveva noleggiato in Cagliari, presso l'autonoleggio Italia, detta auto bianca targata ROMA Y07275 alle ore 11 del 13 aprile 1983 (Vol.8/L f.15), ancor prima di restituire, alle ore 11,05 dello stesso giorno, la Fiat 127 rossa targata MI-24476P (Vol.8/L f.14).

Il Puccio, che ovviamente ha negato di essersi mai recato in Allai presso il Madonia, ha cercato di dare spiegazione di questo sospetto cambio di autovetture, sostenendo di essersi recato all'aeroporto di Cagliari, con la cognata ed i nipoti, per riportarli a Palermo; di essersi accorto di aver dimenticato presso il fratello Vincenzo alcuni prodotti tipici sardi da portare in Sicilia e di aver deciso di tornare indietro a riprenderseli; di non aver potuto riutilizzare allo scopo la prima delle autovetture noleggiate (la Fiat rossa) perche' l'aveva gia' restituita e non era piu' disponibile e di averne pertanto

noleggiato altra (la Fiat bianca), a bordo della quale era tornato a Sini, preso i formaggi e rientrato a Cagliari senza riuscire a prendere in tempo l'aereo per Palermo, sicche', dopo aver trascorso la notte in autovettura, l'aveva riconsegnata l'indomani.

La versione dei fatti fornita dall'imputato e' pero' palesemente menzognera, non soltanto perche' smentita dalla teste Pejewski, che vide il Puccio in Allai quella sera a bordo dell'auto bianca, ma anche perche' quest'ultima risulta noleggiata in orario precedente a quello della riconsegna della Fiat 127 rossa. Inoltre, il percorso di andata e ritorno da Cagliari ad Asuni non supera, secondo le stesse dichiarazioni del Puccio (Vol.8/L f.131), i 200 chilometri, mentre la Fiat bianca targata ROMA risulta (Vol.8/L f.14) averne percorso ben 495.

E' certo, pertanto, che a bordo di tale auto, dopo aver simulato la sua partenza da Cagliari per Palermo ed essersi sbarazzato della Fiat rossa, gia' per troppo tempo utilizzata e

quindi in grado di dare nell'occhio, Pietro Puccio rientro' precipitosamente in Asuni ed Allai, prelevando il fratello e Giuseppe Madonia, e presumibilmente anche in Sini, per prelevare Armando Bonanno, e li condusse in imprecisata localita' a circa 100 chilometri di distanza. Rientro' quindi in Cagliari, dopo aver cosi' percorso circa il doppio della distanza occorrente per il tragitto Cagliari-Asuni e ritorno, avendo compiuto interamente la sua missione, che era palesamente quella di consegnare i tre fuggitivi ad altri complici che li attendevano.

Quanto all'identita' di tre di tali complici non sembra possono esserci dubbi.

Il 12 e 13 aprile anche Francesco Bonanno, Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo sono nella zona e non certo per casuale coincidenza, non foss'altro in quanto, se estranei alla progettata fuga, sarebbero stati immediatamente fatti allontanare, subito dopo il loro arrivo, dagli "amici" e "congiunti" che s'erano recati a trovare, proprio perche' su di loro altrimenti

sarebbero immediatamente caduti i sospetti degli inquirenti dopo l'allontanamento contemporaneo e sicuramente non improvvisato dei tre pregiudicati.

Costoro ovviamente, per concordare momento e modalita' della fuga, dovettero mantenere tra loro stretti contatti nei giorni immediatamente ad essa precedenti e non si vede quale altro tramite possano avere avuto se non proprio quello fornito da Pietro Puccio, da Francesco Bonanno, dal Lo Meo e dal Randazzo, che in quei giorni furono notati recarsi piu' volte - e solo essi - in Allai, Asuni e Sini presso i tre dimoranti obbligati.

Il fatto poi che Salvatore Randazzo abbia cercato di tener celata in Sardegna la sua identita', fecendosi passare per il suocero del Bonanno; che lo stesso Randazzo, il Lo Meo e Francesco Bonanno abbiano ostentatamente fatto credere il 13 aprile che stavano allontanandosi dalla Sardegna, recandosi a salutare persone che avevano appena intraviste e che, infine, tutti e tre e Pietro Puccio abbiano fornito dei

loro movimenti versioni spudoratamente menzognere conferma in pieno l'assunto accusatorio e li inchioda alle loro responsabilita', che tuttavia non paiono del tutto esattamente configurate nelle contestazioni di cui al mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98).

Detto provvedimento riguarda anche Armando Bonanno, Vincenzo Puccio e Giuseppe Madonia, ai quali, oltre al reato di associazione per delinquere - per altro gia' in precedenza contestato e successivamente riaddebitato col mandato n.323/84 del 29 settembre 1984 - risulta contestato il reato di cui agli artt.3 e 9 legge n.1423 del 1956 e art.10 legge n.646 del 1982, per essersi allontanati dai luoghi di rispettiva dimora obbligata.

Senonche' le succitate norme prevedono il caso di trasgressione agli obblighi inerenti alla sorveglianza speciale di pubblica sicurezza (misura di prevenzione), mentre al Puccio, al Bonanno ed al Madonia era stato

imposto, con l'ordinanza di escarcerazione del 17 marzo 1983 (Vol.6/L f.388), uno degli obblighi (processuali) di cui all'art.282 C.P.P., la cui trasgressione non costituisce autonomo reato bensì', nei casi di avvenuta escarcerazione per decorrenza dei termini di custodia cautelare, comporta, ai sensi dell'art.272 C.P.P., l'obbligatoria emissione di nuovo mandato di cattura, che infatti venne emesso, dopo la fuga dei tre, in data 15 aprile 1983 col n.163/83 (Vol.7/L f.96).

Dalla contestazione di cui alla lettera b) del mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98) Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia vanno, pertanto, prosciolti perché il fatto non è previsto dalla legge come reato.

Ne' i tre erano obbligati a sottoporsi a limitazione alcuna della loro libertà di movimento in forza della sentenza della Corte di Assise del 31.3.83 che li aveva assolti, sia pur per insufficienza di prove, dal delitto di

omicidio del capitano Basile, ordinandone l'immediata escarcerazione. Esattamente pertanto la contestazione del reato di favoreggiamento addebitato a Francesco Bonanno, Pietro Puccio, Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo col mandato di cattura n.280/84 (lettera c) non fa alcun riferimento al suddetto omicidio quale reato presupposto, sebbene trattisi di contestazione comunque errata giuridicamente, in quanto, per la scriminante di cui all'art. 384 C.P., non e' addebitabile a Pietro Puccio il favoreggiamento del fratello Vincenzo ne' a Francesco Randazzo quello dello zio Armando.

Ma vi e' di piu'. La contestazione suddetta e' formulata con riferimento alla pregressa consumazione di un reato, quello di cui all'art.416 C.P., addebitato con lo stesso mandato sia ai favoreggiatori sia a coloro che dalla loro opera vennero aiutati a sottrarsi alle ricerche dell'autozita', sicche' e' stata configurata come elemento di un autonomo reato la normale reciproca assistenza che "in re

illicita" viene scambievolmente prestata dall'uno all'altro degli appartenenti alla stessa organizzazione criminosa. Le due contestazioni di cui alla lettera a) e lettera b) del mandato di cattura n.280/84 non sono, pertanto, tra loro compatibili.

E non v'e' dubbio che Francesco Bonanno, Pietro Puccio, Salvatore Randazzo e Costantino Lo Meo debbano essere rinviati a giudizio per rispondere non del reato di favoreggiamento ma di quello di associazione per delinquere.

Invero la fuga dei tre killers del capitano Basile dalla Sardegna, attuata contemporaneamente e con modalita' tali da destare vasta ripercussione nell'opinione pubblica, cosi' come non fu per certo una isolata iniziativa di ciascuno dei tre pregiudicati, non avrebbe potuto essere organizzata e portata a termine se non con l'intervento delle organizzazioni criminali di appartenenza dei fuggitivi, con l'impiego di notevoli somme di denaro e la predisposizione di mezzi materiali ed umani non indifferenti.

Sarebbe troppo riduttivo e fuori dalla realta' ritenerla ideata ed attuata soltanto con l'intervento di familiari e di occasionali amici, disposti, solo per amicizia, a rischiare non soltanto qualche mese di galera ma financo la loro immagine di immacolati commercianti, con le prevedibili future conseguenze in ordine ai loro rapporti con le Forze di Polizia cui per ovvii motivi la sorte del Bonanno, del Puccio e del Madonia stava particolarmente a cuore.

La presenza nel "commando" che consenti' la fuga dei tre dimoranti obbligati di due "estranei" (cioe' non legati da vincoli familiari ai fuggitivi), quali il Randazzo ed il Lo Meo, scelti con particolare attenzione alla loro assenza di rilevanti precedenti penali e giudiziari, e' una ulteriore conferma di una accurata predisposizione del piano da parte di organizzazione criminosa che, per attuarlo, non poteva rischiare di rivolgersi ad elementi esterni alla stessa organizzazione, anche in considerazione del non secondario ruolo rivestito all'interno di Cosa Nostra da parte

dei tre killers del Basile, accresciuto dalla stessa consumazione del delitto e dai clamori del processo che chiunque ne abbia vissuto le fasi, anche come semplice spettatore, sa aver costituito momento di tracotante sfida delle organizzazioni criminali all'autorità statale ed aver coinvolto numerosi falsi testimoni, pesantemente schiaffati sul piatto della bilancia, sin dalle prime fasi della istruzione, sicuramente da chi aveva armato la mano degli assassini. Tutto ciò era, pena la perdita di immagine, essenziale al mantenimento del potere criminale, estremamente impegnato a che i tre killers del Basile perché riuscissero a sottrarsi alla meritata punizione.

L'ipotesi che il Bonanno, il Puccio ed il Madonia siano stati abbandonati a se stessi dalla organizzazione mafiosa di loro appartenenza è stupida e irrealistica. L'ipotesi che Cosa Nostra si sia immediatamente mossa dopo la loro escarcerazione per farne perdere le tracce ed assicurare concretamente i risultati della incredibile assoluzione è l'unica praticabile. Le modalita'

e circostanze della fuga lo confermano e forniscono sufficiente prova della appartenenza alla organizzazione di coloro che la consentirono, che vanno, pertanto, rinviati a giudizio per rispondere non solo del reato di cui all'art.416 C.P., loro contestato col mandato dell'agosto 1984, ma altresì di quello di cui all'art.416 bis C.P. - e 416 C.P. nella nuova e più completa formulazione - di cui al mandato di cattura n.323/84, essendosi delineate, dopo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, come meglio esposto in altra parte della sentenza-ordinanza, le caratteristiche mafiose dell'associazione.

- XXXVIII -

L'ultimo dei mandati di cattura concernenti la vicenda degli omicidi del dr. Giuliano e del Capitano Basile emessi nel corso del presente procedimento è quello n.97/85 del 28 marzo 1985

(Vol.185 f.164), con il quale a Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Salvatore Greco Ferrara, Bernardo Brusca, Salvatore Scaglione, Giuseppe Calo', Giovanni Scaduto, Filippo Marchese, Francesco Madonia, Ignazio Motisi, Leonardo Greco, Andrea Di Carlo e Leoluca Bagarella sono stati contestati i reati di omicidio premeditato di Vittorio Ferdico e quelli connessi di detenzione e porto illegali dell'arma utilizzata per commetterlo.

Il Ferdico venne ucciso nel pomeriggio dell'11 agosto 1979 dinanzi alla sua officina di autolavaggio ubicata nel Corso dei Mille ai numeri 137 e 139 nei pressi della nota autotappezzeria di Rosario Spitalieri. Nessuno, nel corso delle prime indagini di polizia giudiziaria, si dichiaro' teste oculare del delitto, sicche', conclusa senza risultati l'attivita' investigativa, la Squadra Mobile di Palermo, con rapporto del 18 novembre 1980 (Vol.185 f.9) si

limito' a formulare due alternative ipotesi sulla causale del delitto, rilevando che la vittima si era strenuamente adoperata per assicurare alla giustizia gli assassini del figlio Antonino, scomparso il 21 febbraio 1978, e che inoltre era ritenuta persona molto vicina agli organi di Polizia e come tale sospettata di aver attivamente collaborato alla scoperta del noto "covo" di Corso dei Mille ubicato nel laboratorio di autotappezzeria di Rosario Spitalieri.

Invero, con rapporto del 29 giugno 1978 (Vol.198 f.86), per l'omicidio e la soppressione del cadavere di Antonino Ferdico erano stati denunciati Gioacchino Tagliavia, Vincenzo Sinagra di Salvatore, Antonio Bagnasco e Salvatore Rotolo e decisive per la loro incriminazione erano state le dichiarazioni dei familiari della vittima, che avevano rivelato agli organi di Polizia e quindi alla magistratura le confidenze di tale Giovanna Fiorulli, concernenti le modalita' dell'uccisione del giovane e gli autori di essa.

Era stato inoltre possibile scoprire l'ubicazione nella zona di Piazza S.Erasmo di una fatiscente casetta adibita a rudimentale "camera della morte", consimile a quella la cui esistenza verra' piu' tardi rivelata da Vincenzo Sinagra di Antonino, e disseppellire nelle sue vicinanze un sacco contenente un cappio, verosimilmente usato per strozzare il Ferdico, e taluni vestiti in parte bruciacchiati, che Vittorio Ferdico aveva senza esitazione riconosciuti come quelli del figlio Antonino ((Vol.198 f.142) e segg.). Con altra sconcertante sentenza del 5. dicembre 1980 (Vol.198 f.208) tutti gli imputati, fra cui anche Ruggero Vernengo, cui in concorso con gli altri era stato contestato un connesso episodio di violenza carnale, verranno poi assolti per insufficienza di prove, essendosi tra l'altro nel corso del dibattimento attenuate le dichiarazioni accusatorie dei familiari della vittima, colpiti nelle more dall'altro gravissimo lutto costituito dalla uccisione di Vittorio Ferdico.

Costui, sebbene coinvolto in passato in vicende giudiziarie per reati contro il patrimonio, era divenuto, dopo l'uccisione del figlio e secondo quanto riferito dal Commissario di P.S. dr. Paolo Moscarelli (Vol.185 f.150), estremamente sensibile ai problemi della lotta alla criminalita', dimostrandosi "corretto" collaboratore della Polizia, cui aveva rivelato, forse addirittura prima della nota rapina alla Cassa di Risparmio e l'uccisione del metronotte Sgroi (Vol.185 f.135), l'esistenza della banda di Pietro Marchese e Rosario Spitalieri, allora del tutto ignota agli inquirenti. Compiuta la rapina, non solo aveva con le sue "soffiate" consentito la scoperta del "covo" di Corso dei Mille, ma, insoddisfatto dell'esito della prima perquisizione ivi eseguita, aveva suggerito piu' accurati accertamenti che, espletati, avevano portato alla scoperta di numerose armi. Cio' e' quanto emerge dalle deposizioni dei funzionari di

Polizia dr. Bruno Contrada (Vol.185 f.131), dr. Michele Cardella (Vol.185 f.135) e dr. Paolo Moscarelli (Vol.185 f.150).

Ucciso il dr. Giuliano, il Ferdico aveva immediatamente formulato l'ipotesi che il delitto fosse collegato all'operazione di Polizia concernente il "covo" ed offerto ulteriore collaborazione per lo sviluppo delle nuove indagini, incontrandosi all'uopo piu' volte con vari funzionari ((Vol.185 f.132), (Vol.185 f.136) e (Vol.185 f.151)).

Orbene, nonostante le scontate assicurazioni di costoro circa le accurate cautele osservate per tutelare la segretezza di tali incontri, e' ben poco verosimile che l'attivita' del Ferdico sia sfuggita ai componenti della banda criminale della quale egli aveva propiziato la scoperta, nel frattempo restituiti tutti alla liberta' nel corso della istruzione.

Se e' vero, infatti, che il laboratorio di autolavaggio del Ferdico costituiva un privilegiato posto di osservazione che gli aveva consentito di scoprire i sospetti movimenti di Pietro Marchese e dei suoi complici nel vicino laboratorio dello Spitalieri e, comunque, nella zona, ove era ubicato anche un negozio di rivendita di carni gestito dal padre di Pietro Marchese e dagli altri frequentato, e' per certo vero anche il contrario, essendo estremamente facile per gli "spiati" osservare i movimenti di persona gia' sicuramente ritenuta infida proprio a causa dell'atteggiamento assunto nel corso delle indagini concernenti la scomparsa del di lui figlio ed all'epoca svolgentisi nei confronti, fra gli altri, di Giocchino Tagliavia, Vincenzo Sinagra di Salvatore, Salvatore Rotolo e Ruggero Vernengo, anch'essi appartenenti alla famigerata cosca di Corso dei Mille e a quelle ad essa piu' strettamente alleate.

Occorre - in altri termini - sottolineare che le alternative causali prospettate nel rapporto del 18 novembre 1980 (Vol.185 f.9) in ordine alla uccisione del Ferdico si rivelano in realta' identiche, alla luce delle conoscenze ora acquisite, trattandosi per certo della rabbiosa reazione di unica cosca criminale diretta alla eliminazione di persona rivelatasi estremamente pericolosa per tutti i componenti della banda, sia quelli coinvolti nel recente omicidio del dr. Giuliano, sia quelli prima incriminati per l'omicidio di Antonio Ferdico, che nel successivo mese di novembre sarebbero stati poi rinviati a giudizio per risponderne, avviandosi alla "felice" conclusione dibattimentale della loro vicenda.

Ulteriori considerazioni, inoltre, inducono a ritenere, con sufficiente certezza, la responsabilita' dei vertici di Cosa Nostra nell'omicidio del Ferdico. Costui, invero, venne platealmente ucciso dinanzi al suo laboratorio di Corso dei Mille, zona costituente

il regno incontrastato di Filippo Marchese, secondo le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, e le ferree regole organizzazioni mafiose imponevano per certo che il capo della famiglia territorialmente competente desse all'esecuzione del crimine quanto meno il suo assenso. Trattavasi tuttavia di delitto di rilevanza non ordinaria, perche' diretto alla eliminazione di persona avente un suo ben preciso ed importante ruolo nel corso delle indagini concernenti l'omicidio del dr. Giuliano, deliberato dalla famigerata Commissione.

E' impensabile che il Marchese si sia - in tali condizioni - assunta la responsabilita' esclusiva di una esecuzione mafiosa di cosi' rilevante portata ad appena venti giorni di distanza dall'omicidio del dr. Giuliano e non abbia invece richiesto l'assenso, concessogli, del vertice di Cosa Nostra, pur non essendo ovviamente da escludere che da tale vertice sia partita direttamente l'iniziativa del crimine.

Nell'un caso e nell'altro sussistono a carico degli imputati sufficienti prove di responsabilita', ad accezione, per le considerazioni gia' svolte in ordine all'omicidio del dr. Giuliano, di Leoluca Bagarella, che va prosciolto con dubitativa formula.

- Pag. 3.427 -

CAPITOLO II

L'OMICIDIO DEL PROF. PAOLO GIACCONE

Alle ore 8,15 circa dell'11 agosto 82, il Prof. Paolo Giaccone - titolare della 2-cattedra di medicina legale - raggiungeva a bordo della sua auto l'Istituto per iniziare la sua attivita' lavorativa.

Parcheeggiata l'auto nel viale interno prospiciente l'Istituto, non appena ne era disceso veniva fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco, esplosi da sconosciuti che riuscivano a far perdere le proprie tracce.

Nella immediatezza del fatto venivano sentiti numerosi testi trovatisi nelle vicinanze dell'Istituto ed accorsi subito dopo l'omicidio.

Cesarini Alessandro (Vol.6/F f.20), impiegato della segreteria della Presidenza del Policlinico, riferiva di essersi trovato a circa 50 metri dal luogo dell'omicidio, al di la' di un padiglione, e di aver udito distintamente i colpi di arma da fuoco.

Accorso nella direzione di provenienza degli spari, aveva notato a terra un uomo che, benché ferito, respirava ancora, sicché aveva ritenuto opportuno allentargli la cinta dei pantaloni e, nel contempo, aveva gridato ad altre persone di avvisare la Polizia.

Il Cesarini, al quale uno sconosciuto in camice bianco aveva spiegato come il ferito fosse il Prof. Giaccone, aveva notato anche due giovani che fuggivano dal luogo del delitto, uno dei quali indossava una maglietta celeste. Non era in grado, però, di precisare se i due fossero armati e se la loro fuga fosse da mettere in relazione con il delitto stesso.

Marciante Pietro (Vol.6/F f.20), guardia giurata dell'Istituto Fidelite, riferiva di essersi trovato in compagnia del Cesarini e confermava le dichiarazioni da questi rese.

Da notizie raccolte, si apprendeva come uno dei killer, subito dopo l'omicidio, fosse fuggito verso la recinzione che delimita l'area dell'Università dalla via del Vespro.

Tale notizia veniva confermata da Redini Giandolfo (Vol.6/F f.21), il quale riferiva che quella mattina, verso le ore 8,15, si trovava a passare per la via del Vespro, quando, in prossimita' del passaggio a livello, aveva visto un uomo, dall'apparente eta' di 30 anni, saltare dalla recinzione del Policlinico ed andare a cadere direttamente sul sedile posteriore di una motocicletta alla cui guida si trovava un altro individuo.

Subito dopo, la moto era partita a forte velocita' in direzione del cimitero, mentre l'uomo che era saltato sul sedile posteriore del mezzo faceva un segno agli occupanti di una Fiat 126 gialla parcheggiata sulla stessa via, al che', anche questa partiva a gran velocita' sulla scia della moto.

Il Redini, che ignorava quanto poco prima si era verificato, non aveva prestato grande attenzione al fatto, ne' aveva cercato di cogliere i particolari somatici dei citati individui.

Con il congiunto rapporto di Polizia e Carabinieri si sottolineavano la stima e la considerazione in cui era tenuto il Prof. Giaccone, il quale, tra l'altro, proprio per il suo impegno nel campo della medicina legale, era ben conosciuto dai responsabili della Polizia Giudiziaria e dai magistrati.

Escludendo, quindi, che il movente del delitto fosse da ricercare nella vita privata del Docente, si esaminavano gli elementi che, connessi alla sua attivita' di medico legale, potevano averne determinato la soppressione.

Per seguire tale filone di indagine, venivano sentiti i colleghi della vittima.

Il Prof. Marco Stassi, direttore dell'Istituto di Medicina Legale, nulla era in grado di riferire e negava, comunque, di essere a conoscenza che il Prof. Giaccone avesse ricevuto l'incarico di svolgere una perizia dattiloscopica relativa a Marchese Giuseppe, imputato di omicidio plurimo aggravato, e che avesse, sempre in connessione con tale incarico, ricevuto pressioni o minacce.

Prestinicola Rosamaria - moglie della vittima - (Vol.6/F f.23) indicava, con molta probabilita', la causa unica del delitto in una circostanza appresa dal marito. Riferiva la Prestinicola che, alla fine di luglio di quell'anno, il Giaccone aveva ricevuto pressioni affinche' "ritoccasse" una sua perizia.

Specificava che il marito le aveva fatto quella confidenza a seguito di sue insistenze, in quanto lo aveva notato particolarmente teso e turbato; ma lei non era in grado di riferire ne' a quale perizia si riferisse, ne' chi avesse chiesto al marito di "ritoccare" la stessa.

Il dr. Livio Milone - collaboratore della vittima - riferiva come questa negli ultimi tempi fosse particolarmente preoccupata. Aveva, comunque, appreso che il docente, qualche giorno prima di depositare i risultati della perizia dattiloscopica sulle impronte assunte a Marchese Giuseppe (proc.penale contro Marchese Filippo + 8), aveva ricevuto delle pressioni affinche' "ammorbidisse" le

conclusioni alle quali sarebbe eventualmente pervenuto. Tali notizie il Milone riferiva averle apprese da Sammarco Maurizio, il quale faceva parte del Collegio peritale.

Sammarco Maurizio (Vol.6/F f.9) riferiva di aver fatto parte del Collegio peritale, insieme ai Proff. Giaccone e Miranda, incaricato della perizia dattiloscopica nel procedimento penale contro Marchese Filippo + 8. Il Collegio, in quella occasione, aveva accertato che l'impronta rilevata a Bagheria, in relazione ad un plurimo omicidio, era di Marchese Giuseppe.

Aggiungeva il Sammarco come, poco prima del deposito della perizia, il prof. Giaccone gli avesse confidato di aver ricevuto, da un amico comune a lui ed ai Marchese, sollecitazioni acche' in sede peritale le cose si aggiustassero per il Marchese : specificamente, la sollecitazione tendeva ad ottenere dal Giaccone una perizia che lasciasse spazio alla difesa.

Il Sammarco precisava, infine, che, al momento del conferimento dell'incarico, gli avvocati avevano sollevato dubbi circa il prelievo dell'impronta, che assumevano non essere stata rilevata a Bagheria.

Il Prof. Giaccone, comunque, aveva risposto all'ignoto "amico" comune che non v'era nulla da fare, trattandosi di perizia collegiale.

Veniva sentito anche il Prof. Amato Miranda, il quale escludeva di essere a conoscenza di pressioni ricevute dal Prof. Giaccone, come pure dubitava che il movente del delitto potesse essere ricercato nella piu' volte citata perizia dattiloscopica, dato che si trattava semplicemente di confermare quanto gia' accertato dalla Polizia Scientifica (Vol.6/F f.11). Tale considerazione del Prof. Miranda, pero', e' del tutto destituita di logicita', dato che, proprio per l'alta stima che circondava la vittima, una sua conclusione "dubitativa" sul rapporto dattiloscopico inoltrato dalla Polizia Scientifica poteva sicuramente lasciare ampio

spazio alla difesa di Marchese Filippo e dei suoi accolti, i quali, altrimenti, sarebbero stati inequivocabilmente collegati al plurimo omicidio, a causa, appunto come piu' oltre si vedra', di quella impronta.

Proprio per evidenziare l'importanza della attivita' della vittima nel campo della medicina legale e, sempre per tale attivita', l'effetto "negativo" delle perizie da lui espletate nei vari procedimenti penali a carico di Marchese Filippo in particolare e degli associati a "Cosa Nostra" in generale, si deve, a questo punto, tracciare un quadro degli avvenimenti che avevano visti protagonisti - in posizione nettamente contrapposta - i gruppi di mafia e il Prof. Giaccone stesso.

- Il 25.12.81, in Bagheria, un commando di Killers su due autovetture, esplodendo numerosi colpi di arma da fuoco ed uccidendo, cosi', anche un passante, Valvola Onofrio, raggiungeva l'auto sulla quale viaggiavano Pitarresi Biagio, Di Peri Giovanni e Pitarresi Antonio e, uccisi i primi due, sequestrava il terzo, che non poteva essere

subito soppresso per esaurimento delle munizioni.

- Veniva, comunque, rinvenuta la Fiat 128 usata dai killers e sulla stessa veniva evidenziata una impronta digitale;

- tale episodio criminoso ("la strage di Natale") veniva seguito, il successivo giorno 26, dall'omicidio in Villabate di Caruso Giuseppe;

- accertavano gli inquirenti come detti omicidi fossero da porre in relazione alla lotta in corso per il controllo delle attività economiche nella zona, dato che Di Peri Giovanni risultava essere divenuto il "patriarca" di Villabate sin da quando aveva neutralizzato la famiglia dei Cottone a lui contraria, e, quindi, allo stesso era riconosciuto il potere in ogni settore della vita economica, imprenditoriale e sociale;

- sotto l'egida del Di Peri, Caruso Giuseppe controllava la distribuzione dell'acqua per la irrigazione degli agrumenti e, conseguentemente, era arbitro della economia agricola della zona;

- i due Pitarresi uccisi con il Di Peri erano impegnati con altri congiunti in varie attivita' commerciali ed imprenditoriali nel settore edilizio e, specificamente, Pitarresi Salvatore, figlio di Antonino, Picciurro Raffaele, cugino del Pitarresi, Messicati Vitale Pietro, Pipitone Antonino e Cannella Tommaso erano soci della "Sicilconcret", fornitrice, nella zona, di calcestruzzo;

- dopo tali omicidi, il Messicati Vitale e Troia Gaspare, aggregato alla cosca dei Pitarresi, avevano lasciato le proprie abitazioni;

- poiche' erano sorti dei contrasti tra la "Sicilconcret" e l'altra fornitrice di calcestruzzo, la " Edilbeton" di Marchese Gregorio (figlio di Filippo), di Guida Andrea (cognato di Tinnirello Gregorio), di quest'ultimo (figlio di Benedetto, cognato, quest'ultimo, di Marchese Filippo), di La Rosa Antonino (parente di altre famiglie mafiose come

i Prestifilippo e i Fici), era da ritenersi che tali contrasti avessero scatenato la reazione della cosca di Marchese Filippo, protesa, appunto, al controllo della fornitura del calcestruzzo, il cui mercato - dopo la fisica eliminazione dei fratelli Mafara titolari della "Maredolce Calcestruzzi" - era contrastato, nella zona solo dalla citata "Sicilconcret";

- tale ipotesi di lavoro veniva confermata dalla intercettazione, avvenuta il 15 gennaio 1982, in Brancaccio, di una autovettura con a bordo Marchese Giuseppe, Spadaro Francesco e Inchiappa Giovan Battista;

- i tre erano, rispettivamente, nipote di Marchese Filippo e figlio di Marchese Vincenzo; nipote di "Masino" Spadaro e figlio di Giuseppe Spadaro; socio di Fazio Salvatore, collegato a Marchese Filippo;

- la chiara estrazione mafiosa dei "rampolli" costituiva solo una delle ragioni del

fermo, dato che i tre circolavano armati di due rivoltelle "Smith & Wesson" calibro 38 special, cariche, con numerose munizioni di scorta;

- il successivo arresto dei tre portava al rilevamento delle impronte digitali; una di quelle prese a Marchese Giuseppe risultava essere identica all'impronta rilevata sulla Fiat 128 usata, come si e' detto, dai killers per consumare gli omicidi del Di Peri e dei Pitarresi.

E', quindi, di tutta evidenza che proprio dal Marchese venissero le pressioni acche' il Prof. Giaccone, con il suo contributo quale componente il Collegio dei Periti, cercasse di "ammorbidire" una prova fondamentale quale quella di cui si e' detto, dato che l'impronta costituiva un anello importante della catena che legava Filippo Marchese e la sua cosca alla strage di Bagheria.

Bastera' esaminare la relazione di perizia allegata al Vol.6/F per comprendere come il Collegio avesse espresso un parere categorico e definitivo sul caso, asserendo: "Orbene, chiunque puo' accorgersi che i caratteri

generali relativi all'andamento delle linee e lo stesso disegno papillare dell'impronta in verifica riprodotto nella foto 1 coincidono con quelli del dito pollice della mano sinistra di Marchese Giuseppe (foto 2)".

Con quel giudizio, che rivelava, tra l'altro, una estrema sicurezza nella espressione "chiunque puo' accorgersi", non solo si deludevano le speranze dei Marchese ma si lasciavano ben pochi spazi alla difesa degli stessi (i quali, successivamente, venivano condannati per tale strage).

Proseguendo nell'esame dell'attivita' del Prof. Giaccone in relazione a perizie espletate in procedimenti penali riguardanti le cosche di mafia c.d. "vincenti", si deve rilevare come la vittima avesse concluso, sempre in senso positivo, altra perizia dattiloscopica a carico di Lo Bocchiaro Giuseppe per l'omicidio di Riccobono Giovanni.

L'impronta del Lo Bocchiaro era stata rinvenuta sull'auto utilizzata dai killers del Riccobono ed anche in questo caso una prova

fondamentale era stata acquisita grazie alla perizia del Prof. Giaccone.

Il Lo Bocchiaro era tra gli imputati dell'omicidio di Marchese Pietro (tutti condannati successivamente in primo grado), omicidio di cui ci si occupa nel presente procedimento penale e che vede imputati i membri della "commissione" di "Cosa Nostra".

Anche in tale ultimo omicidio era stata richiesta l'opera del Prof. Giaccone, il quale, così, per l'ennesima volta veniva ad essere utilizzato in un procedimento penale che coinvolgeva membri della citata associazione mafiosa.

A seguito delle prime indagini veniva dato carico dell'omicidio del Prof. Giaccone a Marchese Filippo; ma ciò, come si dirà, doveva ritenersi una ipotesi estremamente riduttiva, dato che per l'omicidio di una personalità così importante non poteva non essersi mossa l'intera "commissione".

Una conferma dell'ipotesi accusatoria sviluppata nel primo rapporto relativo

all'omicidio Giaccone veniva dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo il quale, appunto, riferiva: "A precisazione di quanto dichiarato in quella data (18.11.83 al G.I. dr. Micciche') debbo dire quanto segue: lo stesso giorno in cui venni arrestato (11.8.82), verso le ore 10,30-11, mi trovavo in Piazza S.Erasmo assieme ai fratelli Vincenzo e Antonio Sinagra quando sopraggiunse a bordo di una 126 Rotolo Salvatore. Quando il Vincenzo Sinagra vide il Rotolo Salvatore, mi disse che quest'ultimo aveva appena compiuto un omicidio di un medico all'ospedale, assieme ad altra persona di cui non mi fece il nome.

Cio' mi disse quasi a spronarmi per procedere all'omicidio del Di Fatta Diego, che in effetti compimmo qualche ora dopo.

Successivamente quando ero gia' detenuto all'Ucciardone nel letto di contenzione, il Vincenzo Sinagra mi specifico' che, mandante di tale omicidio era Filippo Marchese in quanto il medico avevascoperto in una macchina l'impronta di Pippo Marchese ed aveva

collegato l'impronta ad una strage avvenuta fuori Palermo forse dalle parti di Isola delle Femmine. Quest'ultima e' una mia supposizione che ho gia' esternato al Giudice Micciche'.

Il Sinagra ebbe pure a dirmi che l'impronta pote' essere rinvenuta sulla macchina in quanto questa non era stata bruciata bene. Il Sinagra Vincenzo - detto Tempesta - mi specifico' pure che il Filippo Marchese dava le disposizioni a Baiamonte Angelo il quale, poi, provvedeva ad eseguirle come nel caso del dottore all'ospedale" ((Vol.1/F f.158) e segg.).

Successivamente, nel corso di altro interrogatorio, il Sinagra precisava: "In relazione all'omicidio del medico che le SS.LL. mi dicono chiamarsi Giaccone, confermo quanto gia' detto e penso che Baiamonte abbia passato l'ordine del Marchese in quanto detto Baiamonte doveva sempre essere tenuto al corrente delle nostre attivita'" (Vol.70 f.347).

Il ricordo del Sinagra non puo' non essere dei piu' precisi, ancorandosi ad un evento fondamentale nella sua vita: quello dell'omicidio di Diego Di Fatta e del conseguente arresto suo e dei suoi cugini Sinagra Vincenzo ed Antonino.

Il Di Fatta, invero, venne assassinato proprio quell'11 agosto 82, poche ore dopo il Prof. Giaccone.

Preciso e' il riferimento temporale, come pure il ricordo della Fiat 126 a bordo della quale era arrivato il Rotolo. L'auto, infatti, era gia' stata vista dal Redini mentre si allontanava velocemente sulla scia della moto sulla quale era saltato il killer del Prof. Giaccone.

Le puntuali spiegazioni che il Tempesta forniva al cugino circa il movente del delitto erano a quest'ultimo del tutto sconosciute, come pure era sconosciuto il nome della vittima, indicata, semplicemente, come "il dottore all'ospedale".

Il brevissimo lasso di tempo intercorso tra l'omicidio del Prof. Giaccone, la

comparsa del Rotolo a S.Erasmo, le notizie fornite dal Tempesta al cugino ed il successivo omicidio del Di Fatta con il conseguente arresto dei tre Sinagra, non poteva permettere al Tempesta di "inventare" l'omicidio di un "dottore all'ospedale" e attribuirne la responsabilita' al Rotolo stesso al solo scopo di portarlo come esempio al cugino e spronarlo, cosi', all'omicidio del Di Fatta.

Le ulteriori specificazioni fornite a quest'ultimo sul movente a sui mandanti dell'omicidio, sulla veridicita' delle quali non occorre soffermarsi per quanto gia' detto prima, confermano come il Tempesta fosse perfettamente a conoscenza della ideazione e della consumazione dell'omicidio.

Puntuale riscontro alle dichiarazioni del Sinagra, in relazione al movente dell'omicidio del Prof. Giaccone e, conseguentemente, ai mandanti, e' dato dalle stesse confidenze fatte dalla vittima alla moglie ed al suo collaboratore Sammarco Maurizio circa i tentativi fatti da un

"comune amico" dei Marchese e di esso Giaccone affinché "ammorbidisse" i risultati della perizia dattiloscopica citata.

Depositata il 3 maggio 1982 la relazione di perizia, con le conclusioni che inchiodavano Giuseppe Marchese ed i suoi complici alla responsabilità per il plurimo omicidio di Bagheria, grande deve essere stata la irritazione degli stessi e dei vertici di "Cosa Nostra" verso i periti in generale ed il Giaccone in particolare.

Quest'ultimo, poi, era ancor più "colpevole" degli altri, dato che non aveva voluto raccogliere le esplicite sollecitazioni provenienti dai Marchese e, pertanto, - anche in considerazione di tutta l'attività svolta quale medico legale - andava punito con la morte.

Si legge nel congiunto rapporto di Polizia e Carabinieri (Vol.6/F f.31): "E' giusto anche evidenziare quanto maggiormente esecrabile sia la figura di colui, purtroppo non

identificato anche se potrebbe essere intuibile la categoria professionale a cui appartiene, che e' stato, quale "comune amico", latore dell'infame richiesta e che ha poi riferito alla parte interessata l'esito negativo del suo mandato".

Non si puo' non concordare con questo giudizio e con la sprezzante qualifica di "infame" attribuita alla richiesta rivolta al Prof. Giaccone; e rimane solo l'amarezza per non aver quest'ultimo rivelato alla moglie o al Sammarco il nome di questo squallido personaggio.

A seguito delle dichiarazioni del Sinagra e dell'ipotesi accusatoria fondatamente formulata nel rapporto, venivano incriminati per l'omicidio Marchese Filippo, Rotolo Salvatore e Baiamonte Angelo.

Tale incriminazione, pero', appariva riduttiva sicche' - su conforme richiesta del P.M. - si estendevano le imputazioni ai membri della "commissione" ed a personaggi quali

Prestifilippo Mario Giovanni, sempre presente nella esecuzione dei piu' eclatanti delitti.

Tale estensione, come si e' detto, trova una sua logica nella constatazione che un delitto quale quello del Prof. Giaccone non poteva essere deciso autonomamente dal solo Filippo Marchese, ma doveva trovare l'avallo dei componenti la "commissione".

Sicche', come detto, con mandato di cattura n.58 del 16.2.85 anche questi venivano incriminati per l'omicidio.

I testi escussi nel corso della formale istruzione confermavano sostanzialmente quanto gia' riferito agli Organi di Polizia Giudiziaria ((Vol.90 f.65) - (Vol.90 f.73) e (Vol.90 f.339)).

Interessante e', comunque, la precisazione che forniva Redini Giandolfo (Vol.90 f.71) sull'individuo che egli aveva visto scavalcare il recinto del Policlinico e saltare direttamente sul sedile posteriore della moto.

Secondo il teste, dunque, costui si era voltato ridendo.

Ora, in tutte le dichiarazioni dei coimputati Calzetta e Sinagra Vincenzo di Antonino si rileva come una delle specifiche caratteristiche del Rotolo fosse quella di "ridere" o di avere, comunque, una perenne espressione di sorriso sul volto.

Cio' rafforza il convincimento che l'autore materiale del delitto sia stato proprio Rotolo Salvatore.

Dalla relazione di perizia autoptica redatta dal Prof. Stassi si rilevava come il Prof. Giaccone fosse stato raggiunto da quattro proiettili: tre di revolver cal.38 e uno di pistola cal.9 parabellum.

L'uso di due pistole indica come, con ogni probabilita', a sparare fossero stati due killers, e cio' ad ulteriore conferma di quanto riferito dal Sinagra, al quale il cugino "Tempesta" aveva riferito che autori dell'omicidio erano stati il Rotolo ed altro individuo.

E', del pari, molto probabile che i due giovani visti fuggire dal Cesarini

(Vol.6/F f.20) fossero proprio gli autori dell'omicidio. Il Redini, come detto, riferiva di aver visto un individuo saltare dal recinto, ma cio' nulla toglie alla possibilita' che i due abbiano scelto strade diverse per allontanarsi o che il teste, che transitava per caso e non aveva nessun motivo per prestare attenzione al fatto, sia sopraggiunto solo dopo che uno dei due aveva gia' saltato il muro.

Per quanto sopra esposto, quindi, va ordinato il rinvio a giudizio di Rotolo Salvatore, Marchese Filippo, Baiamonte Angelo, Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Madonia Francesco, Geraci Antonino "Nene", Scaduto Giovanni, Montalto Salvatore, Buscemi Salvatore (n.28.5.38), Pullara'

- Pag.3.451 -

Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore,
Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio,
Di Carlo Andrea, per rispondere dell'omicidio
del prof. Giaccone e del connesso delitto di
detenzione e porto di armi (Capi 218, 219).

Gli atti processuali relativi all'omicidio
Giaccone sono raccolti nel Vol. 6/f

- Pag.3.452 -

CAPITOLO III

L'OMICIDIO DELL'AGENTE DELLA POLIZIA DI STATO,
CALOGERO ZUCCHETTO

Il giorno 14 novembre 1982 - alle ore 21,25 - giungeva al "113" della Polizia la segnalazione relativa ad una sparatoria da poco verificatasi in via Notarbartolo. Gli Agenti giunti sul posto constatavano che da poco era stato ucciso con numerosi colpi di arma da fuoco l'Agente della Polizia di Stato Calogero Zucchetto, in servizio presso la Sezione Investigativa della Squadra Mobile.

La vittima veniva rinvenuta accanto alla sua auto Renault 14 parcheggiata nei pressi del bar "Collica" e si apprendeva che la stessa, dopo essersi intrattenuta all'interno di detto locale per consumare un panino, ne era uscita e, mentre si accingeva a risalire in auto, era stata raggiunta da uno sconosciuto, che le aveva esploso contro diversi colpi di arma da fuoco.

Di particolare importanza risultavano le dichiarazioni testimoniali di Efrosyni Romilia e del suo fidanzato Ruggieri Roberto.

La prima dichiarava di essere giunta in via Notarbartolo con il fidanzato, a bordo della auto Fiat 131 di quest'ultimo, e di essersi fermata in prossimita' del citato bar.

Ella era rimasta nell'auto parcheggiata in via Notarbartolo, quasi all'angolo con via Petrarca, mentre il fidanzato, a piedi, aveva raggiunto il bar per acquistare dei panini.

Dopo un paio di minuti, aveva udito una prima serie di quattro colpi, seguita a breve intervallo da un colpo singolo. Pur non avendo capito che trattavasi di colpi di arma da fuoco, si era girata indietro verso detto locale per rendersi conto della provenienza degli scoppi e, cosi' facendo, aveva potuto vedere distintamente una persona con in mano una pistola passarle accanto di corsa e dirigersi, gridando, verso una Fiat 126 bianca posteggiata in doppia fila all'angolo della via Petrarca. Le era parso che l'individuo provenisse dal bar "Collica" e, nel momento in cui le passava accanto, lo aveva notato oltrepassare una aiuola ubicata di fianco rispetto all'autovettura nella quale ella si trovava.

L'individuo, costeggiando il muro del palazzo prospiciente, si era diretto verso la Fiat 126. Contemporaneamente ella aveva avuto l'impressione che detto individuo fosse seguito da altra persona, che poi era salita sulla 126 prendendo posto nel sedile anteriore destro, mentre il primo si era posto alla guida dell'auto stessa; questa, poi, si era allontanata precipitosamente per via Petrarca.

Dell'individuo armato la Efrosyni dava la seguente descrizione: corporatura snella, eta' 30 anni circa, altezza mt.1,80 circa, capelli mossi a taglio lungo rigonfi sul collo, con giubbotto grigio scuro e occhiali a lenti chiare.

Non sapeva riferire nulla di preciso sul secondo individuo.

Ruggieri Roberto confermava le dichiarazioni rese dalla fidanzata e riferiva che, mentre si trovava da circa un minuto nel bar "Collica", aveva udito delle esplosioni, scambiate per scoppi di petardi. Tutti gli avventori si erano precipitati fuori dal locale, ma nessuno sembrava aver percepito cosa fosse

accaduto, data la calma che regnava nella strada.

Quasi di fronte al citato locale aveva notato la presenza di diverse persone; una di esse, in particolare, aveva attratto la sua attenzione perche' aveva attraversato di corsa la strada, soffermandosi a guardare sul marciapiede opposto. Nel frattempo aveva visto transitare una Alfetta della Polizia a sirena spiegata, che aveva superato il bar senza fermarsi.

Poco dopo, prelevato il panino, era tornato fuori ed aveva notato una certa confusione tra le auto. Avvicinatosi, aveva visto il cadavere di un giovane riverso per terra con la testa poggiata allo sportello di una auto rossa.

La presenza dell'Alfetta della Polizia con la sirena in funzione si giustificava con il fatto che, poco prima della segnalazione della sparatoria, vi erano state altre segnalazioni di "sospetti ladri" e di altra sparatoria - risultata inesistente - in via Conte Federico.

Cucco Flavio e Voluti Antonio, concordemente, dichiaravano che, mentre si trovavano in prossimita' della rimessa condominiale di via Notarbartolo 10, avevano sentito alcune esplosioni.

Dalla posizione in cui si trovavano, con la visuale coperta, non avevano visto nulla, anche se avevano capito che le esplosioni erano provenienti dal lato del Bar "Collica".

Trascorsi alcuni secondi, avevano visto transitare dall'altro lato della via Notarbartolo, quasi rasente il marciapiede, un individuo armato di pistola. Costui si era diretto di corsa verso via Petrarca, prendendo posto a bordo di una Fiat 126 bianca con la quale si era subito allontanato in direzione della via Lazio. Secondo il Voluti, poi, l'individuo impugnava la pistola con la sinistra e, prima di raggiungere la Fiat 126, aveva emesso un urlo incomprensibile. Precisava, altresì, che a bordo della auto, seduto sul sedile anteriore destro, vi era un altro individuo.

Oltre all'eta' - 25 anni circa - e alla corporatura - altezza 1,70 o 1,75 - non fornivano i testi altre indicazioni, avendo visto l'individuo solo di spalle.

Vista allontanarsi la Fiat 126, i due testi si erano diretti verso il bar "Collica" ove, pero', non avevano notato nulla di anormale.

Sempre per capire a cosa fossero dovuti quegli spari, si erano diretti verso il panificio "Spinnato" e, tornati sui loro passi, avevano scorto, tra le auto in sosta davanti al locale, il cadavere di un giovane che grondava sangue dalla testa.

Il Voluti, allora, aveva attirato l'attenzione degli avventori del bar, i quali non si erano ancora resi conto dell'accaduto.

Si tralascia di riportare tutti gli accertamenti svolti al fine di reperire eventuali testimonianze utili ai fini delle indagini, dato l'esito negativo delle stesse, mentre e' utile proseguire nell'esame del rapporto per descrivere i movimenti dello Zucchetto in quel pomeriggio.

Secondo le dichiarazioni di Geraci Giorgio
- appuntato della Polizia - e della di lui
moglie D'Anna Maria Teresa, entrambi amici della
vittima e della sua fidanzata Ferla Marisa, si
rilevava che:

- Zucchetto Calogero e Ferla Marisa erano
giunti verso le ore 14 nella abitazione dei
predetti amici e, dopo poco, il primo era andato
allo stadio per assistere all'incontro di
calcio, lasciando la fidanzata in casa Geraci;

- aveva fatto ritorno verso le ore 20 e,
nonostante le insistenze della D'Anna, non si
era trattenuto a cena, dovendo riaccompagnare a
casa la Ferla entro le 20,30, secondo i desideri
del futuro suocero;

- sempre secondo la D'Anna, Zucchetto non
sembrava avere altri impegni per quella sera e
sarebbe certamente rimasto a cena se non avesse
dovuto accompagnare a casa la fidanzata;

- il Geraci - in servizio alla sezione
Stupefacenti e Buoncostume - dichiarava di aver
incontrato Zucchetto verso le

20,10 di quel giorno in via Mazzini presso una casa di prostituzione, ove si trovava per ragioni di servizio, e di aver appreso dall'amico come avesse da poco riaccompagnato a casa la fidanzata dopo averla per tutto il pomeriggio lasciata in compagnia della moglie;

- in tale occasione, lo Zucchetto gli aveva confidato di avere intenzione di fare un giro in citta' e, poi, rincasare definitivamente.

Ferla Anna Maria confermava le dichiarazioni dei coniugi Geraci e precisava di essere stata riaccompagnata a casa dal fidanzato verso le 20. Questi, pero', non aveva seguito il solito tragitto (Via del Fante - Piazza Leoni - Viale Lazio - Circonvallazione), ma aveva imboccato alcune stradine interne. Chiestogli il perche' di tale tragitto, il fidanzato aveva risposto in modo evasivo e lei non aveva insistito oltre.

Asseriva che il predetto non aveva alcun appuntamento e, anzi, le aveva detto che sarebbe rincasato presto per vedere in TV la "Domenica Sportiva".

Approfondendo le indagini relative alla presenza dello Zucchetto nella casa di via Mazzini quella sera verso le 20,30, venivano sentiti Sasale Anna - mondana -, Napolitano Vittorio - domestico - e Lentini Brigida - cameriera -.

La prima riferiva di non aver visto quella sera Zucchetto, dato che era rimasta sempre in "camera" con gli avventori.

Il Napolitano confermava quanto riferito dal Geraci.

Lentini Brigida riferiva che lo Zucchetto era venuto a farle visita verso le ore 20, intrattenendosi un po' con lei e con il Napolitano e li' si era incontrato con il Geraci, che era giunto prima e che, dopo aver salutato il collega, se ne era andato.

Aggiungeva come piu' tardi fosse sopraggiunto un agente in divisa da lei conosciuto come "Roberto", il quale le aveva riferito che Zucchetto quella sera aveva appuntamento con tre pregiudicati.

La Lentini precisava di conoscere sia il Geraci che lo Zucchetto da circa un anno in quanto gli stessi, per ragione del loro servizio, erano spesso venuti per effettuare dei controlli. Con i due era subentrata una certa familiarita', tanto che essi si erano recati spesso a farle visita anche quando erano liberi dal servizio.

Quella sera, in particolare, Zucchetto aveva parlato solo con lei e con il Napolitano e le era sembrato di umore normale.

L'Agente "Roberto" veniva identificato per Pau Roberto e questi, con relazione di servizio, riferiva di aver visto - verso le ore 20 - 20,30 - i colleghi Zucchetto e Geraci all'interno della casa di via Mazzini.

Transitando verso le ore 21,30 per la Via Notarbartolo per raggiungere la via Scaduto, ove era stato segnalato un furto, aveva notato nuovamente lo Zucchetto fermo, da solo, nei pressi della sua autovettura.

Precisava di aver riferito alla Lentini - quella stessa sera verso le ore 23,30 - dell'omicidio del collega e di aver parlato, come probabili autori dell'omicidio, di alcuni pregiudicati con i quali lo Zucchetto aveva appuntamento, ma cio' solo per dare una risposta plausibile alle domande della donna, che appariva disperata.

Si accertava, altresì, come l'Agente Zucchetto fosse assiduo frequentatore di locali pubblici e discoteche ove, in genere, si recava solo.

Occorre, a questo punto, individuare il probabile movente dell'omicidio, sicuramente legato alla attività della vittima quale Agente della Polizia.

Si riferiva nel rapporto come Calogero Zucchetto fosse un agente dotato di vivida intelligenza, con notevole intuito ed ottima conoscenza dei pregiudicati, comuni e mafiosi, di Palermo.

Con il suo carattere aperto e gioviale era stato in grado di stabilire rapporti confidenziali con gestori di locali pubblici,

proprietari di negozi, con gli stessi pregiudicati, con prostitute e cio', nella risoluzione di varie indagini, si era rivelato di grande aiuto.

Per la sua esperienza, maturata in otto anni di servizio presso la Sezione Investigativa, gli venivano affidati compiti di particolare importanza e riservatezza: aveva, infatti, partecipato alle indagini sfociate nel rapporto giudiziario a carico di Greco Michele + 161, all'arresto di Aglieri Giorgio e Senapa Pietro, all'arresto di Salafia Nunzio, Genovese Salvatore e Ragona Antonino (omicidio Ferlito Alfio), all'arresto di Montalto Salvatore e Capitemmino Filippo. A questa ultima operazione - effettuata il 7 novembre 1982 - doveva essere riportata, secondo il rapporto, l'uccisione dello Zucchetto.

Tale ipotesi accusatoria sembra pienamente fondata: e cio', come si vedra', per le circostanze temporali e di persona che ebbero a precederla.

Sulla scorta di una informazione confidenziale recepita dal dott. Antonino Cassara', allora Commissario capo della Polizia di Stato, venivano disposti servizi tesi alla cattura del latitante Montalto Salvatore e, per gli stessi, venivano delegati lo Zucchetto e il Brig. Giordano.

E' essenziale ripercorrere cronologicamente le varie tappe che hanno portato alla cattura del Montalto, per comprendere come alla stessa sia legata la decisione di sopprimere l'Agente Zucchetto.

- Appreso che il Montalto dimorava in una villa costruita tra gli agrumeti nelle immediate vicinanze di Villabate e che si serviva di una Golf bianca di cui erano noti i primi tre numeri di targa, per una decina di giorni si erano avuti continui pattugliamenti della zona compresa tra via Giafar, via Conte Federico, Via Messina Montagne, via Messina Marine e Villabate;

- Lo Zucchetto ed il collega Giordano, a bordo di varie autovetture prive di radio (e, quindi, del tutto "anonime") avevano avuto modo

di notare una autovettura del tipo segnalato, che si introduceva dalla via Messina Montagne in una trazzera posta a monte della strada e poco distante da Villabate;

- da accertamenti esperiti presso il P.R.A. si accertava che l'auto risultava intestata alla zia del Montalto e, quindi, la ricerca veniva concentrata in quella zona;

- la mattina del 28.10.82, lo Zucchetto ed il collega, transitando lungo la via Messina Montagne, notavano quattro persone intente a parlare tra di loro nei pressi di tre auto ferme all'imbocco della trazzera di cui si e' detto;

- due degli individui si identificavano in Montalto Salvatore e Greco Giuseppe fu Nicola ("Scarpuzzedda");

- delle tre auto, una era di grossa cilindrata, color oro metalizzato;

- data l'imprevedibilita' dell'incontro, gli agenti preferivano non tentare da soli la cattura dei latitanti, ma richiedevano l'intervento di numerose auto della

Polizia che stazionavano nelle vicinanze, intervento che, pero', non dava risultato alcuno;

- tale episodio, comunque, confermava come il Montalto, gia' grande amico di Salvatore Inzerillo, si fosse schierato con i Greco di Ciaculli - Croceverde;

- nei giorni successivi, a mezzo di appostamenti e ricognizioni aeree concentrati nella contrada "Balate" (alla quale si accede per mezzo della trazzera al cui imbocco erano stati notati il Montalto e il Greco), si individuava la villa del Montalto stesso;

- in tale villa, tra le ore 10,30 e 11,30 del 31.10.82, si era svolto un "summit", considerato che vi erano convenute una decina di persone a bordo di quattro o cinque auto;

- lo Zucchetto ed i suoi colleghi, nonostante l'impiego di potenti binocoli, non riuscivano, pero', a riconoscere le persone suddette, ne' aveva miglior fortuna un massiccio intervento di Polizia e Carabinieri, attesa la

difficolta' di raggiungere in tempo utile la villa, ubicata tra gli agrumeti;

- il successivo giorno 1 novembre, in previsione della cattura del Montalto, il Commissario Capo dr. Cassara' e l'Agente Zucchetto, a bordo di una moto, facevano un'ampia ricognizione della zona tra le 7,30 e le 8,30;

- in tale circostanza, transitando davanti alla villa del Montalto, i due notavano una Mercedes coupe' oro metalizzato che il secondo riconosceva come l'auto vista il giorno 28 ottobre;

- mentre stavano per lasciare la contrada "Balate", percorrendo la trazzera in direzione di via Messina Montagne, la loro attenzione veniva attratta da due autovetture che, ad andatura abbastanza spedita, procedevano in senso contrario, distanziate una trentina di metri l'una dall'altra;

- poiche' era intuibile come l'auto che precedeva fungesse da staffetta per la seconda e, quindi, ci si trovasse di fronte a personaggi "importanti", il Commissario spostava la moto

sul lato sinistro della trazzera e si fermava, onde aver modo di osservare meglio gli occupanti delle auto;

- la prima era una "Visa" di colore grigio chiaro con a bordo il solo conducente, la seconda una "Renault 14" bianca con a bordo il conducente ed un passeggero;

- quest'ultimo, poco prima di giungere all'altezza della moto, si chinava in avanti, quasi dovesse prendere qualche cosa dal vano porta-oggetti;

- subito dopo il transito dei due mezzi, lo Zucchetto riferiva al Commissario che il conducente della "Visa" era il latitante Prestifilippo Mario Giovanni, mentre l'uomo seduto a fianco del conducente della "Renault 14" era Greco Giuseppe fu Nicola;

- riferiva, altresì, lo Zucchetto di ritenere di essere stato riconosciuto dal Prestifilippo e, probabilmente, dal Greco e specificava che il primo, se non fosse stato ricercato, avrebbe sicuramente tentato di contattarlo per conoscere il motivo della sua presenza nella contrada "Balate";

- lo Zucchetto spiegava come, negli anni in cui aveva espletato il servizio di Volante nella zona di Corso dei Mille, via Giafar, via Conte Federico, aveva avuto modo di conoscere i proprietari degli agrumeti, all'interno dei quali spesso si spingeva;

- tra questi proprietari, aveva avuto modo di familiarizzare con i Prestifilippo (nonno e padre dei fratelli Mario Giovanni e Giuseppe Francesco), mentre questi ultimi erano da lui conosciuti sin da ragazzini perche' frequentavano, insieme con Greco Giovanni "Giovannello", i caseggiati del padre e del nonno;

- con i fratelli Prestifilippo aveva avuto, negli anni successivi, frequenti incontri nei locali notturni della citta' ed in tali circostanze questi avevano dimostrato nei suoi confronti un atteggiamento amichevole, pur sapendo che era un poliziotto;

- il giorno 7 novembre si procedeva ad una irruzione nella villa del Montalto e all'arresto dello stesso;

- sia lo Zucchetto che il Giordano, pero', non comparivano al cospetto dell'arrestato, ne' firmavano alcun atto di servizio;

- negli ultimi giorni della settimana tra l'8 ed il 14 novembre, lo Zucchetto riferiva al suo Dirigente di avere incrociato Prestifilippo Mario a bordo di una Fiat 131; questi, pur avendo la precedenza, si era fermato, per consentirgli di passare con la sua Renault;

- specificava lo Zucchetto di aver inutilmente fermato il proprio mezzo per consentire al Prestifilippo di passare, ma, visto che questi non si muoveva e, anzi, gli faceva cenno di passare, aveva proseguito, notando, poi, come detto Prestifilippo, dopo qualche centinaio di metri, avesse preso una strada diversa da quella da lui seguita;

- lo Zucchetto attribuiva al caso questo ultimo incontro e, comunque, riteneva che gli fosse stata concessa la precedenza proprio per impedirgli di leggere la targa dell'autovettura;

- esprimeva, invece, il timore di subire qualche ritorsione (come l'incendio dell'auto) per l'incontro del primo novembre e il successivo arresto del Montalto (7 novembre);

- la ritorsione, in realta', non si faceva attendere, e si concretizzava nella uccisione dell'Agente.

Il Brigadiere Giordano Giuseppe (Vol.99 f.262) confermava sostanzialmente quanto gia' riferito con il rapporto, ma specificava che, nel corso del servizio di cui si e' detto, avevano notato tre persone vicino alla autovettura color oro metallizzato e che le stesse erano state riconosciute dallo Zucchetto per Giuseppe Greco "Scarpuzzedda", Montalto Salvatore e Prestifilippo Mario Giovanni "Mariolino".

Riferiva il Giordano come lo Zucchetto fosse rimasto molto scosso da quell'incontro e gli avesse raccontato di avere - in passato - frequentato il fondo dei Prestifilippo a Ciaculli, quando questi non

erano ricercati, mentre aveva pranzato, qualche volta, in una vecchia masseria con il "Mariolino".

Il Commissario Capo dr. Cassara' (Vol.90 f.24) confermava, tra l'altro, gli episodi specifici relativi ai servizi per la cattura di Montalto Salvatore, compreso, ovviamente, quello del 1- novembre nel corso del quale, mentre era insieme collo Zucchetto, avevano incrociato le due auto.

Nell'esternare la sua convinzione circa la fondatezza della matrice del delitto Zucchetto, esposta nel rapporto, ribadiva come questi conoscesse molto bene i Prestifilippo, nonche' Giovannello Greco e Pino Greco "scarpuzzedda", per averli incontrati nelle proprieta' dei primi, e come dagli stessi fosse accolto con simpatia.

Tali fatti, aggiungeva, gli erano stati riferiti dallo stesso Zucchetto e riguardavano circostanze verificatesi anni prima, quando ancora i Prestifilippo e i due Greco non erano sospettati di commettere azioni delittuose.

Il dr. Cassara' riferiva, altresì, come nel periodo in cui venivano effettuati i servizi tesi alla cattura del Montalto, si ignorasse che il fondo di quest'ultimo era contiguo a quelli dei fratelli Greco Michele e Salvatore, ai quali si accedeva attraverso la medesima stradella.

Riteneva, in conclusione, il dr. Cassara', che l'omicidio Zucchetto fosse stato consumato per punirlo della individuazione del Montalto, per aver "tradito" l'antica ospitalità dei Prestifilippo e, in ultimo, per scoraggiare ulteriori iniziative nella zona dove i Greco potevano nascondersi.

Tutti gli altri testi ((Vol.90 f.11) - (Vol.90 f.23)) confermavano quanto già dichiarato alla Squadra Mobile e, concordemente ai congiunti della vittima, riferivano come questa fosse di umore normale nei giorni che avevano preceduto la sua uccisione.

L'esposizione logica e cronologica dei fatti che precedettero l'omicidio di Calogero Zucchetto permettono, dunque, di individuare con sicurezza il movente del crimine.

Montalto Salvatore, già amico di Totuccio Inzerillo, era passato dalla parte dei Greco, tanto da divenire capo della famiglia di Villabate.

Attivamente ricercato, aveva trovato rifugio nel suo fondo, attiguo a quello dei Greco. Tale ultima circostanza, ignorata dagli inquirenti, come già detto dal dr. Cassara', trovava una conferma nei successivi accertamenti, come si desume dal rapporto in data 24.3.83 ((Vol.10 f.57) e segg.).

La sua latitanza era, quindi, superprotetta e intorno al ricercato orbitavano personaggi di primo piano come Pino Greco e Mario Prestifilippo.

Proprio l'antica conoscenza che di questi ultimi due aveva lo Zucchetto permetteva,

tra l'altro, di agevolare la cattura del Montalto.

Altamente sintomatica e' la successione cronologica tra detta cattura (7 novembre 82) e l'omicidio dell'Agente (14 novembre 82).

Zucchetto si era reso "colpevole" di una azione altamente riprovevole secondo il metro di giudizio della subcultura mafiosa, dato che egli aveva messo al servizio della legge questa sua conoscenza per aiutare la Polizia a scovare e catturare il Montalto.

Riconosciuto in piu' riprese da Pino Greco e da Mario Prestifilippo mentre con il Cassara' e con il Giordano si aggirava in contrada "Balate", aveva per cio' stesso determinato le cosche alla consumazione dell'omicidio.

La cattura del Montalto, poi, aveva segnato una cocente sconfitta per gli stessi fratelli Greco di Croceverde, che venivano cosi' privati di un valido ed attivo capo - famiglia, ed aveva dimostrato come poco sicura fosse la loro protezione.

Un omicidio come quello dello Zucchetto non poteva essere deciso autonomamente da uno qualsiasi degli associati, ma, stanti le prevedibili reazioni da parte delle forze dell'ordine, doveva passare al vaglio della famigerata "commissione" e dei capi - famiglia.

Nessun dubbio, quindi, che di questo omicidio e del connesso delitto di detenzione e porto di armi (capi 237, 238) debbano rispondere Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe', Madonia Francesco, Geraci Antonio "Nene'", Scaduto Giovanni, Buscemi Salvatore n.28.5.1938, Pullara' Ignazio, Savoca Giuseppe, Cucuzza Salvatore, Corallo Giovanni, Bono Giuseppe, Motisi Ignazio e Di Carlo

Andrea, i quali pertanto, vanno rinviati a giudizio.

Nel corso delle sue dichiarazioni, Calzetta Stefano riferiva: "Per quanto riguarda Mario Prestifilippo anche lui fa parte della comunita' dei Vernengo e' un killer spregiudicato. So che assieme a Rotolo ha ucciso la guardia di P.S. Zucchetto. Non ho elementi precisi pero' sono convinto che e' stato lui perche' il Prestifilippo, se non sbaglio, e' parente dei Greco e sapeva che Zucchetto da solo si recava a Ciaculli per indagare sui Greco" (fasc.pers. f.18 e segg.).

Tale impressione del Calzetta, pur se esatta relativamente all'attivita' investigativa dello Zucchetto, tale rimane, e non puo' essere valorizzata per estendere la imputazione ad elementi come i Tinnirello, gli Zanca ecc..

Con mandato di cattura n.372 del'8.8.83 venivano incriminati per l'omicidio Zucchetto - tra gli altri - Zanca Carmelo,

Spadaro Tommaso, Lo Iacono Pietro, Spadaro
Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello
Gaetano, Federico Domenico.

Vanno prosciolti per non avere commesso il
fatto Lo Iacono Pietro (detenuto all'epoca del
delitto), Spadaro Vincenzo, Tinnirello
Benedetto, Tinnirello Gaetano e Federico
Domenico.

Vanno prosciolti con formula dubitativa
Spadaro Tommaso e Zanca Carmelo.

Gli atti processuali relativi all'omicidio
Zucchetto sono raccolti nel Vol. 1/c



**Pontificia Academia
Mariana Internationalis**
Città del Vaticano

Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e
monitoraggio dei fenomeni
criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e
monitoraggio dei delitti ambientali,
dell'ecomafia, della tratta degli esseri
umani, del caporalato e di ogni altra forma
di schiavitù